IL
POEMA TARTARO

IL
POEMA TARTARO

DI

GIAMBATTISTA CASTI

VOLUME UNICO

MILANO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL' EDITORE
FRANCESCO PAGNONI

1871

PREFAZIONE (1)

Nel dare la presente se non sontuosa, almeno corretta edizione di una satira unica nel suo genere, di cui le stampe tutte che sono finora a mia notizia si possono a buon titolo chiamare *deplorabili*, e in cui pare che gli stampatori abbiano fatto a gara chi più vi metteva omissioni, strapazzi e spropositi così fatti, che spesso spesso è quasi impossibile poterne raccapezzare il senso: nel dare, dico, quest'edizione, ho avvisato che sarebbe gradevole cosa ai lettori se il poema fosse accompagnato da alcuni schizzi storici, che facilitandone l'intelligenza e le allusioni, ne rendessero più placevole ed amena la lettura.

Adempiendo io, come ho potuto, a questo desiderio, credo inutile di premettere, che non mi sono assunto di scrivere una storia compiuta de' Mogolli, de' Russi e di Caterina II; ma più presto di toccare in iscorcio e colla maggior brevità possibile quelle sole parti che hanno un'immediata relazione all'intreccio del Poema Tartaro, e che possono giovare a dar ragione dei principii e delle opinioni sposate dal *Casti*. Non credo per questo che nessuno, sia anche russo, se ne debba offendere. Pietro il Grande aveva ordinata una traduzione in lingua russa dell'opera di *Puffendorfio*; ma il traduttore omise alcuni tratti pungenti pei Russi, della qual

(1) Per la ristampa di questo poema abbiamo fatto ricorso all'edizione di Londra del 1842, riveduta da Bianchi-Giovini, coll'aggiunta di una Chiave Storico-Critica del medesimo.

cosa sdegnato il monarca lo riprese, e disse chè voleva quell'opera tradotta in tutto com'era nell'originale, acciò leggendola i Russi conoscessero i loro difetti e pregiudizi, e se n'emendassero. Altronde la Russia dai tempi di Catterina II a' dì nostri s'è molto cambiata: lo scettro in mano d'un uomo nel vigore dell'età è ben altrimenti posto che in quelle di una donna galante, in balia agli intrighi dei favoriti e alle fragilità del suo sesso.

Ciascuna nazione ha il suo periodo di puerilità e di errori; ma quasi tutte lo hanno in tempi così meschini e tediosi, che la storia vorrebbe nè manco registrare.

Alla Russia è intervenuto il contrario: il secolo di Caterina II fu un secolo di gloria, e la fama celebrando le cose grandi e più del dovere anche le mediocri, era ben naturale che dovesse trarsi dietro le frivole e degne di biasimo. Ed è ancora un infelice destino di chi tutto può di non poter costringere gli uomini o a tacere o a parlare a modo suo. *Petronio* sferzò i costumi di Nerone, *Procopio* rivelò cose turpi di Giustiniano, *Butler* chiamò in ridicolo il governo di Cromwel, e *Barclajo* fece la satira di tutte le corti del suo tempo. L'oscurità sola è illesa dall'audacia degli scrittori. Del resto il Poema Tartaro fu letto con piacere e onorato delle osservazioni del più illustre contemporaneo di Caterina, io vo' dire dell'imperatore Giuseppe II.

Gian Battista Casti viaggiò in Russia nell'anno 1778 insieme al principe di Kaunitz, figliuolo del ministro di Maria Teresa, spedito a Pietroburgo in qualità d'inviato straordinario; ma il *Casti* non aveva seco lui nè impegno nè funzione alcuna. Dall'imperatrice Caterina II fu accolto assai bene; la quale avendo conosciuto la somma di lui capacità nel maneggiare la poetica sferza, se ne servì per scrivere le sue satire contro Gustavo III re di Svezia, le quali riuscirono, come ciascun'altra di sì fatte bizzarrie dei re, con una guerra, e Gustavo fu sul punto di cavare a Caterina II la voglia di mai più scriver satire. *Casti* scrisse ad insinuazione della stessa imperatrice il suo dramma giocoso del re Teodoro in Venezia, posto in musica dal celebre *Paisiello*, dove nella persona del re de' Corsi mette in ridicolo la strettezza di danaro, e l'affettato fasto del re di Svezia. Molti hanno a memoria il seguente lepido monologo del locandiere Taddeo, che dal buco della chiave ha sentito chiamar re l'incognito suo ospite, il quale nondimanco non ha con che pagargli il conto;

Che ne pensi tu, Taddeo,
È un birbante, un conte, un re?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi sa dir che diavol è?
Egli è un re: se re non è,
Perchè mai chiamarlo re?
Qui v' è certo il suo perchè.
Ma l'entrate non son troppe:
Re di picche, o re di coppe?
Ma l'entrate non son ricche:
Re di coppe, o re di picche?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi sa dir che diavol è?

Questo pungentissimo dramma che formava la delizia dell'imperatore Giuseppe II fruttò al *Casti* una superba pelliccia e sei mila rubli, che l'imperatrice Caterina II gli fece pagare in buoni contanti.

L'azione del POEMA TARTARO è sufficientemente regolare ed adorna di vaghissimi episodi. Il *Ginguené* trova che la lettura non è sempre così piacevole come sembra annunciarlo il soggetto, e che avrebbe potuto esser piu ricco di aneddoti; ma quanto a me sono di un'opinione diversa: l'intreccio più narrativo che eroico è variato abbastanza, e di tempo in tempo interrotto da utili riflessioni che è la parte in cui il *Casti* maggiormente si solleva; un maggior cumulo di episodi non avrebbe fatto che confondere e renderne la lettura più stucchevole.

Questo poema non costò al *Casti* che pochi mesi, lo ritoccò in più parti quando Giuseppe II desiderò di vederlo, ma non perciò si può dire che abbia avuto l'ultima mano. Vi sono non pochi versi assai mal costrutti, molte ottave di soverchio pedestri, e che fanno uno strano contrasto con altre dignitose e sublimi. Dicesi che in Francia esistano presso i suoi amici esemplari manoscritti assai più corretti di quelli a stampa; ma finora le mie indagini sono riuscite a vuoto: due manoscritti che mi capitarono alle mani gli ho trovati poco dissimili dalle edizioni stampate.

Dicesi che l'ambasciatore russo a Vienna siasi lagnato coll'imperatore Giuseppe II rispetto al *Casti* e al suo poema, ma par certo che Caterina II non ne abbia fatto alcun caso, come ben può desumersi dall' indifferente e generoso suo contegno osservato in altre simili occasioni, e tra le altre perdonò una volta ad un soldato che l'aveva pubblicamente chiamata squaldrina, e rivolta ai circostanti disse sorridendo: « Chi sa che non

abbia detto il vero. » Indi con dignità soggiunse. « Caterina non si cura di queste dicerie. »

Il *Casti* continuò a vivere tranquillamente e senza alcuna molestia a Vienna e sotto Giuseppe II e sotto Leopoldo e sotto Francesco sin al 1791 in cui rinunziò alla sua pensione di due mila fiorini annui, e si ritirò a Firenze. Dopo la calata dei Francesi in Italia si recò per qualche tempo a Milano, e nel 1798 andò a Parigi, dove morì nel febbraio 1803.

SCHIARIMENTI

Accar. Conte Souvarow.
Aitone. Gustavo III, re di Svezia.
Almansor. Ultimo califfo di Babilonia.
Apua. Marescial Pannino.
Araba lingua. Lingua francese.
Arabia. Francia.
Asia. Europa.
Ataja. Conte Alessio Orlow.
Atima. Principe Poniatowski, poi re di Polonia.
Azodino. Federico II, re di Prussia.
Azum. Principe Galitzin.
Bamburro. Conte Ackerman, direttore dell'Accademia.
Battù. Conte Suan, nipote di Pietro il Grande.
Bibrac. Conte Cobenzal, spedito da Giuseppe II ambasciatore a Pietroburgo.
Bozzone. Giuseppe Bergler, calzolaio tedesco, divenuto confidente di Pietro il Grande.
Cajucco, Paolo Petrowitz, granduca.
Caracora. Pietroburgo.
Caslucco. Principe Orlow, primo favorito e despota dell'impero, a cui l'imperatrice doveva la corona.
Catai. La Crimea.
Cattuna. Caterina II Alexiowina, imperatrice delle Russie.
Cuructù. Il vescovo.
Cus. Conte Orlow, direttore dei conservatorii.
Cutzai. Conte Bisbaroth, gran cancelliere dell' impero.
Farredino. Nunzio dell'ultimo califfo di Babilonia.
Fo e Tao. Deità tartare.
Fra Pian-Carpino Padre Gian Carlo francescano, nunzio pontificio spedito a Pietroburgo.
Gengis-Kan. Pietro il Grande.
Geppano. Kerson.
Goatù. Principe di Repnin.
Lama. Prete semplice in Pietroburgo.
Memma. Lisa Bergler, moglie di Bozzone, creata dama di corte da Pietro il Grande, e sua favorita.

Mengo. Nome ideale.
Mogollia. Russia.
Muli. Conte Romanzow.—
Naser. Il re di Danimarca.
Ocamor. Nome finto.
Orenzebbe. Giuseppe II, imperatore.
Orlone. Maresciallo Kastriz.
Ottai. Pietro III, gran czar.
Pala. Conte Souvarow.
Papa Innocenzo. Papa Ganganelli.
Patuf. Conte Orlow, direttore degli studi.
Pier delle Vigne. Monsieur de Voltaire.
Renodino. Principe Enrico fratello del re di Prussia, Federico II.
Siveno. Nome ideale.
Sogno. Il gran Turco.
Sultan d'Egitto. Achmet IV. Gran Signore.
Tacar. Conte Astermann, amministratore delle forze marittime.
Taffar. I due fratelli Orlow incorsi nella disgrazia della corte.
Taico. Principe, conte, marchese.
Tiribara. Monsieur de la Ville, eccellente scrittore francese fatto venire da Parigi dall'imperatrice.
Tommaso Scardassale. Nome ideale, che serve per intreccio della Storia, e primo eroe del poema.
Totilla. Madamigella Engelard.
Toto. Toctabel. Principe Potemkin, favorito e despota.
Turcan. Conte Wanderlow, ribelle.
Turfana. Madama Souvarow, grande maîtresse.
Turrachina, Tolericona. Vedi **Catiuna.**
Ussan. Principe d'Isembourg.
Vogl am sa. Sofia Dorotea di Vurtemberg, gran-duchessa.
Zelmira. Nome ideale.
Zighi. Nome ideale.

Vi sono altri nomi diversi, i quali sono finti dal poeta per l'intreccio del poema, ed altri che vengono notificati colla sola carica che coprono, o con qualche estranea circostanza, ma che però non sono relativi ad alcuno.

IL POEMA TARTARO

CANTO I.

ARGOMENTO.

Tommaso Scardassal passa in Soria
Sotto Tibaldo, e da Melech sultano
Fatto è prigion, che al gran Calif l'invia:
Ond'ei per evitare un taglio strano
Sen fugge con Zelmira in Circassia,
E al campo tratto vien di Battù Kano.
Giunge colà Fra Pian Carpino, e allora
Tutti prendon la via di Caracora.

Donne, che a tante qualità palpabili
Il senno unite ed il giudizio sano,
Voi ben sapete, che fra i memorabili
Travïamenti dello spirto umano,
Ch'ora in pensarvi sembrano improbabili,
Nel gran giro de' secoli, il più strano
Fu quell' inver, che nelle età passate
Offriron le famose crociate.

Spingean torrenti d'armi alle rimote
Regioni per recar stragi e stermini
Ad estranee nazioni, a genti ignote,
I regi, abbandonando i lor domini,
E le provincie d'abitanti vuote,
Alla balia d'assai peggior vicini:
E ciascun rovinava i stati sui,
Per depredare e devastar gli altrui.

Univansi a que' bellici apparecchi
Non solo le persone ecclesiastiche
E frati bianchi, e neri, e altri parecchi
Usciti dalle lor celle monastiche,
Ma persino le donne, i putti, i vecchi
Pieni d'illusïoni entusïastiche,
Ed in truppe a perir correan contenti
Sotto il ferro nemico e fra gli stenti.

Or mentre dell' Europa in ogni banda
Erasi sparso un fanatismo tale,
Venne anche voglia a un gentiluomo d' Irlanda
Nominato Tommaso Scardassale,
Con qualche impresa grande e memoranda
Di farsi un uomo celebre e immortale:
Vendè tutti i suoi beni, e fe' contante
Per andar coi crociferi in Levante.

Era grande e bel giovine, e dell' aio
Dalla tutela uscito era di poco:
Forte, complesso, capel biondo, e un paio
D' occhi di nobiltà pieni e di fuoco:
Un carattere franco, un umor gaio
E colle donne avea sempre un buon giuoco:
E se qualche difetto era in Tommaso,
Fu che un po' troppo grosso aveva il naso.

Si provvide di scudo e di destriero,
S' armò di stocco, di spada, di lancia,
E con buona corazza e buon cimiere
Coprì il capo, lo stomaco e la pancia,
E accompagnato sol da uno scudiero,
Andò a imbarcarsi a Cori, e passò in Francia,
E giunse in tempo appunto che adunata
Ivi s' era una nuova crociata.

V' era Monfort, e Pietro di Bretagna,
Ed i conti di Bar e di Vandomo,
Ed altri di Borgogna e d' Alemagna,
Valenti cavalier ch' or io non nomo:
Re di Navarra e conte di Sciampagna,
Tibaldo, ch' era un capo d' opra, un tomo,
Petit-maître, poeta, amante e matto,
Di quelle squadre condottier fu fatto.

Quest'è quel tanto celebre Tibaldo,
Primo vassal della corona franca,
Guerriero ardito e cortigian ribaldo,
L' ambizione di cui non fu mai stanca:
E cicisbeo galante e d' amor caldo
Versi cantò per la regina Bianca:
Or sotto duce tale la crociata
Fu nel due cento trenta raunata.

Parte, ad istanza di Gregorio nono,
Portossi alla città di Costantino
Per sostener sul vacillante trono
Di Bisanzio il secondo Balduino:
Ma tutti gli altri, a cui non parve buono
Di deviar dal primo lor cammino,
In Terra Santa baldanzosi e lesti
Portaronsi, e Tommaso unissi a questi.

Giunti quei giovinastri in Palestina,
Cominciarono a far delle insolenze
A ogni donna cristiana o saracina,
Ed a commetter grandi violenze,
Vivendo senza freno e disciplina:
Onde le necessarie conseguenze
Fur che non men sprezzevoli ai nemici
Si reser, che insoffribili agli amici.

In questo mentre presso Gaza avvenne
Che da Sala-Melech sultan d' Egitto,
Che Melech-Sala ancor nomato venne,
L' esercito cristian restò sconfitto
Con rotta memorabile e solenne:
Tommaso nel calor di quel conflitto
Essendogli il caval caduto sotto,
Fu prigioniero, e al gran Cairo condotto.

Melech per celebrar cotal vittoria
Risparmio non usò, nè parsimonia,
Ed o fosse per lusso o vanagloria,
Fosse per etichetta o cerimonia,
Che ciò non lo specifica la storia,
Mandò in dono al calif di Babilonia
Dodici de' più giovani e più belli
Prigionieri, e Tommaso era tra quelli.

Del calif babilonico il destino
Fu a quello egual del Daïro al Giappone:
Era ei già dell' impero saracino
Spirituale e temporal padrone:
Perduto poscia il temporal domino,
Fu capo sol di sua religione,
E riguardato fra i maomettani
Qual papa fra i cattolici romani.

E soltanto in Bagdad regnava alfine,
Che già del Tigri appo la sponda aprica
Il califfo Almansor sulle ruine
Edificò di Babilonia antica
Della Mesopotamia sul confine,
Onde ancor Babilonia avvien si dica:
Il Califfo colà tenea sua sede,
E decidea gli articoli di fede.

La qualità pontifical gli dava
Di Macon sui seguaci un tale influsso,
Che d' infinito popolo attirava
Su Babilonia un gran flusso e riflusso,
Il che ampli mezzi ognor gli procurava
Per ispiegar magnificenza e lusso,
Ond' ei vivea da effemminato e molle,
E se voglie ebbe mai, tutte appagolle.

Tenea splendida corte, e numeroso
Tren di muli, cavalli e molta gente:
E siccome era assai lussurioso,
E portato pel sesso estremamente,
S'era fatto un serraglio sontuoso
Delle più belle donne d'Oriente,
Esercitando il sommo sacerdozio
Con viver sempre infra le donne e l'ozio.

Meriti tai non eran poi sì rari,
Ch'a dir vero non fossero comuni
Anche ad altri pontefici suoi pari;
Ma inoltre a questi, egli n'avea taluni
Ch'erano affatto suoi particolari:
Già per esempio in tutti i pleniluni
A far prieghi con pompa e cerimonia
Nella moschea maggior di Babilonia.

Dal mento gli scendea fin sotto il petto
La barba maestosa e veneranda,
Onde a guardarlo impor solea rispetto,
Cosa tanto importante a chi comanda:
Da interprete fedel di Macometto,
Rispondea sulla fede a ogni domanda:
In pubblico era assai religïoso,
E di sua dignità molto geloso.

E benchè quasi omai senza domino,
Del mondo si credea supremo sire,
E su ogni prence turco o saracino
Si volea sovran dritto attribuire:
Ma quei senza scomporsi il lor cammino
Seguivan sempre, e lo lasciavan dire:
Costui, come sapete, Al-Monstansér
Fu nominato, ossia Bellahi-Daér.

Ei per mostrar quel dono a grado avere,
La benedizïon pontificale
Spedì a Sala-Melech per un corriere:
Ma frattanto Tommaso Scardassale
Per la figura e per le sue maniere
Acquistossi l'affetto universale,
E 'l favor del califfo in breve ottenne:
E in corte uom d'importanza allor divenne.

Poscia il calif gli confidò la cura
Dei pensili giardini deliziosi,
Che un califfo amator della verdura
Fece far sul model di quei famosi
Che già di Babilonia su le mura
Sì decantati e sì maravigliosi
Fur fatti costruir da Semiramide,
Che in forma d'uom vestì la regia clamide.

Sul giardino maggior ch'è lungo il fiume
Rispondeva una lunga ampia ringhiera.
Con vasi intorno di fiori e d'agrume,
Ove venire al fresco sulla sera
Le donne del sultano avean costume:
E intanto Scardassal, che solit'era
Trovarsi pel suo officio là sovente,
Le potea contemplare avidamente.

Ma i sguardi suoi principalmente attira
Una leggiadra giovine circassa,
La vaga amabilissima Zelmira
Che tutte in grazia ed in beltà sorpassa,
Ed il piacer ch'ei prova, se la mira,
Un'ansia inquieta intorno al cor gli lassa:
Ed ella intanto (e questo è 'l bel del caso)
Non men godeva in rimirar Tommaso.

E quindi spesso con desir lascivo
Davansi alla furtiva avide occhiate,
Chè in cor di donna amor tant'è più attivo
Quant' esse son più chiuse e riguardate,
E sempre avvien che più talun n'è privo,
Più le cose da lui son desiate:
Perciò cercò Zelmira la maniera
Come Tommaso a lei venga una sera.

E siccome al sultan la fantasia
Prendea sovente di giacer con ella,
Un dì gli tolse, mentre egli dormia,
La chiave d'una certa porticella,
Che nel giardin contiguo riuscia,
E ch'ei solea tener sempre in scarsella:
Ne fece in fretta un modellin di cera,
Poi destramente la ripose ov'era.

Indi scrisse a Tommaso, ed indicogli
Tutto ciò ch'ella fece e ch'ei far debbe
Acciò non nascan imbarazzi e imbrogli:
E poichè nel giardin veduto l'ebbe,
Il modello e la lettera gittogli:
S'ei ne godè, superfluo il dir sarebbe:
Prese il biglietto, il lesse e lo baciò,
E a farsi far la controchiave andò.

E quando poscia il sol nel mar s'immerse
Inosservatamente al giardin venne,
E la segreta porticella aperse,
E sul sentier notatogli si tenne,
Finchè per scale e gallerie diverse
Di Zelmira alla camera pervenne,
E accolto fu come un amante è accolto
Da giovin donna innamorata molto.

E Zelmira provò che un servo spesso,
Se forte ha 'l lombo e vigoroso il muscolo,
Più del vecchio padron piace al bel sesso,
Che merito più sodo e più maiuscolo
In lui ritrova che lo scettro istesso:
E partì pria del mattutin crepuscolo,
E benchè spesso ci tornasse poi,
Nessun mai sospettò de' fatti suoi.

E con tanto maggior facilità
Potea ciò far, che 'l grande eunuco addetto
Del luogo a custodir la castità,
Vecchio e malato ancor stavasi in letto,
E della malattia e dell' età
Sotto il peso soccombere fu astretto,
E vacante lasciò colla sua morte
La più distinta carica di corte.

Il benigno sultan che di Tommaso
Costantemente era a favor disposto,
Dimostrargliele volle anche in quel caso,
E destinollo a rimpiazzar quel posto:
Essendo sommamente persuaso
Ch' egli a tal grazia avria ben corrisposto:
A sè lo fe' venir, lo benedisse,
La man gli pose in testa, indi gli disse:

Per mostrarti vieppiù che ognor desio
Compensarti, e premiar per quanto io vaglio,
La tua fede, il tuo zelo, a te vogl' io
La custodia affidar del mio serraglio:
Tu sarai dunque grand' eunuco mio:
Va, ti prepara al fortunato taglio
Per adempir senza più dilazioni
Della carica tua le gran funzioni.

Ad un siffatto annunzio inaspettato,
Considerate voi, donne mie care,
Com' ei restasse stupido e insensato:
Volea risponder, si volea scusare,
Ma il sultano con tuon determinato
Non volle scuse o repliche ascoltare,
E disse: Olà, pensa chi son, chi sei,
E quando ch' io comando obbedir dèi.

A tacer dunque astretto e a ritirarsi,
Ordinata gli fu l'amputazione:
Incominciò frattanto a divulgarsi
La nuova della sua promozione:
E a fargli complimento e a rallegrarsi
Venner le più cospicue persone,
O gli lasciàr, come l'usanza porta,
I biglietti di visita alla porta.

E venne ancor con l' incisorio ordigno
Berlef primo chirurgo della corte,
Dicendo che per ordine benigno
Del sultan, di servirlo avria la sorte:
Tommaso lo guardò con viso arcigno,
E d'accopparlo avea stimolo forte:
Ma con riflesso a ogni cristiano analogo
Pensò ch' era un peccar contro il decalogo.

Pertanto ch' altro far può l' infelice,
Che porre un freno all' impeto dell' ira?
Che torni al terzo giorno a colui dice,
Perchè allora il fatal termine spira
Oltre il qual differir più non gli lice:
Chè tutti consacrar vuole a Zelmira
Di sua virilità gli ultimi istanti,
Scarso sollievo ai sventurati amanti.

E come tosto il ciel divenne oscuro,
Vanne a Zelmira, e nell' andar si tasta,
Omai de' fatti suoi non ben sicuro,
Tanto la fantasia gli turba e guasta
La spaventosa idea del mal futuro:
Giunto a lei, narra ciò che gli sovrasta:
Tommaso io non son più: Tommaso è stato:
Eccoti un grand' eunuco designato.

Tu non cercasti in me l' oro e l' argento,
E non la nobiltà de' miei natali:
Non cercasti lo spirto ed il talento
Ed altre qualità intellettuali:
Ma trovasti a piacerti atto strumento
Solo i meriti miei materiali,
E questi per crudel sventura mia
In breve con un ziffe andranno via.

A Zelmira così dicea Tommaso
Bagnandole di lacrime la mano,
E dal dolore e dalla rabbia invaso
Bestemmiava il destino ed il sultano:
Anch'ella sospirando al tristo caso
Contro il costume barbaro, inumano,
Sclamava: Oh gamautte! oh gamautte!
Degli uomini nemico e delle putte!

Così do'eansi mesti, e alfine a stento
Potêro ai spirti lor la calma rendere:
Disse Zelmira allor: Dunque in lamenti
Vanamente così vorrem noi spendere
Que' che restanci ancor pochi momenti,
E non piuttosto alcun partito prendere?
Coraggio or via, le lacrime rasciuga,
E pensiamo a un' ardita e pronta fuga.

Tu dêi saper che Albumazar mio padre
È principe possente in Circassia,
Che in premio di valor sposò mia madre
Figlia del re defunto di Georgia:
Di masnadieri alcune erranti squadre,
Mentr' iva a spasso, mi portaron via,
E ritrovando in me beltade e vezzo,
Mi vendéro al califfo a caro prezzo.

Là dunque andrem, là ci darem la mano
Di legittimi sposi, e tanto più
Che mio padre è una specie di cristiano,
E crede un tantinetto anche in Gesù:
Onde non troverà nulla di strano
Che colla figlia sua ti sposi tu:
E sì cara io gli son, che, s' ei mi vede,
Dichiarerammi universale erede.

Ricco è di biade, ed ha molini e forni,
Nutre cavalli con stallon parecchi,
Oche, anitre, galline e bestie a corni,
E vacche, buoi, pecore, capre e becchi:
Ampiamente fornisce a que' contorni
Uova, latte, formaggio e pesci secchi:
Fuggiam da questo carcere, e colà
Andiam l' aurea a goder felicità.

I custodi ingannar fia cosa lieve,
Che soglion dormir come marmotte,
Ma periglioso è 'l passo, il tempo è breve:
Tutto è d' uopo compir domani a notte:
Onde misure tai prender si deve,
Che non ci sieno attraversate e rotte:
Qualche cosa io torrò, fa tu lo stesso,
Chè in circostanza tal tutto è permesso.

E perchè in pria s' era egli alquanto opposto,
La cosa ella sì ben gli spiega e narra,
Che 'l partito a pigliar da lei proposto
Alfin lo persuade, e lo incaparra:
Di provveder promise di nascosto
Arco, freccie, turcasso e scimitarra
E armatura finissima e leggiera,
Con abito succinto alla guerriera.

Poich' ebber ben disposta e concertata
La fuga per la notte susseguente,
Preser congedo alla maniera usata,
Che essendo a solo a sol comunemente
L' amante si congeda dall' amata:
Ch' egli è un cerimonial su cui sovente
In congedarsi un amator si regola,
Queste son cose che già vanno in regola.

Tommaso da Zelmira alfin si parte,
Volgendo in suo pensier l'arduo progetto,
E divisando i mezzi a parte a parte
Per poter meglio poi porlo ad effetto:
Pur d'uopo gli è del gran segreto a partè
Ammetter Zigri il suo fedel valletto,
Acciò con tre corsieri al fiume scenda,
E a una tal ora, a un passo tal gli attenda.

Indi a raccor gioie e danar s'affretta,
E Zelmira facendo il suo bagaglio,
Come avviene in tai casi in furia, in fretta,
Per innocente equivoco e per sbaglio
Confuse anche col suo qualche cosetta
Spettante all'altre donne del serraglio,
E in fatti allor non si saria potuto
Le cose esaminar tanto al minuto.

Poichè la lampa del diurno lume
Si spense interamente entro l'occaso,
Ponsi il turbante al saracin costume,
L'abito e l'armi che arrecò Tommaso,
E seco lui scendendo in riva al fiume
Con scale e corde, senza avverso caso,
Dal muro che 'l giardin circonda e chiude
Calasi al basso, ed i custodi elude.

Col bagaglio e i destrier, colà vicino
Come convenner, ritrovaron Zigri:
Ciascuno allor montò sul suo ronzino,
Ed a menar di spron non furon pigri,
Seguendo verso borea il lor cammino
Lungo la sponda orïental del Tigri
Per traverso l'Armenta, e dritto dritto
Di là far poscia in Circassia tragitto.

Vaga cosa il veder Zelmira bella
In arnese guerriero e in viril veste,
Che si tenea leggiadramente in sella,
E creduta un'amazzone l'avreste
Se avesse avuta meno una mammella,
Come sapete ben, che avean coteste:
Ma guardandola bene alla gorgiera,
Chiaro apparia che ammazzone non era.

Corser la notte e parte ancor del giorno
Senza prender riposo ognor per via,
Volgendosi a guardar dietro e d'intorno
Se alcun tenea lor dietro e gl'insegula:
Per ristorarsi e far breve soggiorno
Si ferman finalmente a un'osteria,
Ch'era del babilonico domino
Più di sei parasanghe oltre al confino.

Or frattanto il sultan del favorito
Aver volea novella: e per un messo
Mandò a veder come l'affare er' ito,
E sul suo stato a interrogar lui stesso,
E se Berleffe avea fatto pulito:
Non trovandolo in letto, ogni recesso
Ricercarono, ogni angolo, ogni buco,
Nè mai potè trovarsi il nuovo eunuco.

Anzi sul far ricerche di Tommaso,
S'avvider che mancava anche Zelmira,
E disserlo al sultan, che persuaso
Fu di ciò ch'era in fatti, e fremè d'ira:
Amara bile gli montò sul naso,
Morse le dita, e bestemmiò l'Egira,
E ordin diè d'inseguire i fuggitivi
E prenderli a ogni costo o morti o vivi.

E giuramenti fe' barbari e strani,
Che se mai in poter giunge ad averli,
Vuole impalarli colle proprie mani,
E alberare i cadaveri sui merli
Dell'alte mura, e poi gettarli ai cani:
Ma quei che fur spediti a trattenerli
Tornâr confusi come can da caccia,
Che la fiera perduta abbian di traccia.

Non potendo sfogar l'ira a bizeffe
Il sultan contro quei ch'eran fuggiti,
Vuol che la pena ne paghi Berleffe,
Che non ha in tempo gli ordini eseguiti,
Pena cotal da non pigliarsi a beffe,
Col cassarlo dal ruolo delli mariti:
Fu condannato in luogo di Tommaso
Nelle parti virili ad esser raso.

Così s'inferocisce e s'indemonia
Per vendicarsi il mussulman pontefice:
Ma lasciamo il califfo in Babilonia,
Che troppo ho in odio quel crudel carnefice,
Troppo detesto quella cerimonia
Che dell'umanità schianta l'artefice:
Andiamo a ritrovar nell'osteria
La nostra fuggitiva compagnia.

Speditamente servì lor la cena
Il cuoco, che già fu guattero in Francia:
Dormiron poi per racquistar la lena:
E nella stalla intanto a crepa pancia
Fu fornito ai destrier l'orzo e l'avena:
Pagâro l'oste, al fante diêr la mancia,
E poscia si rimisero in viaggio
Con più tranquillità, con più coraggio.

Ebber varie avventure, e ben difesi
Dovettersi tener dalle masnade
Dei Corasmin, che allora in que' paesi,
Abbandonando le natie contrade
All'orde vincitrici, eran discesi,
E assaltavan la gente sulle strade:
E in tali incontri fér sì gran bravure:
Ch'oggi si prenderian per imposture.

Dopo diversi e strani avvenimenti,
Che a volerli narrar lungo saria,
A Teflis arrivâr sani e contenti,
A Teflis capital della Georgia
Sulle sponde del Ciro: a' suoi parenti
Qui Zelmira scoprissi e alla sua zia,
Che del prence regnante era sorella,
Nè gentile, nè giovine, nè bella.

Ciò nonostante un tempo ragionevole
Ella qui s'arrestò: Zigri e Tommaso,
Poichè il viaggio divien più malagevole,
Vollero prepararsi ad ogni caso:
Provvisti alfin di tutto il bisognevole,
Cominciâro a montar per il Caucaso,
Che dal mar Nero al Caspio mar s'avanza,
Di fiere e augel grifoni orrida stanza.

Oggetti assai curiosi, e varia scena
Quivi natura ai sguardi loro espose:
Qui valle aprica, verdeggiante e amena
Videro fra pendici erte e nevose:
Là sgorgâr acque da perenne vena,
E spumeggiâr fra scogli impetuose,
Ora in copia cader dall'alte roccie,
O stillar dentro gli antri a goccie a goccie.

Dalle caverne spaventose e cupe,
Vidersi incontro uscir di quando in quando
Orse rabbiose, ed affamate lupe:
Allor fu d'uopo usar l'arco ed il brando:
Videro ancor di Prometeo la rupe,
E gli avvoltoi che intorno ivan ronzando,
Per veder se vi fosse al fiero pasto
Qualche pezzo di fegato rimasto.

Allor Tommaso arrestò alquanto il passo
E parlò da filosofo a Zelmira,
E le diceva: Il memorabil masso
Del miser Prometeo colà rimira,
Che avendo osato d'animare un sasso,
Del Creator geloso eccitò l'ira:
E a far c'insegna tal memoria tetra,
Creature di carne e non di pietra.

Ragionavan costoro in guisa tale,
Ed eran dove il Caucaso distende
Verso Borea la balza orientale,
Che nel circasso suol già si comprende:
Qui da lunge adocchiâr col cannocchiale
Un infinito numero di tende,
Qua e là pei campi errar cavalli e schiere,
Lampeggiar aste e sventolar bandiere.

Disse Zelmira allor: Che mai vuol dire
Cotanta moltitudine? Mio padre
Avrebbe mai voluto insieme unire
Le forze perse e le circasse squadre
Per ritenere in freno, e per punire
Le confinanti nazïoni ladre?
O forse d'uopo v'è che l'armi ei volga
Contro i Tartari del Tanai e del Volga?

Or mentre al declinar della giornata
Calavano color dal monte al piano,
Una banda incontrâr di gente armata,
Di lingua ignota e vestimento strano,
Che circondâr la piccola brigata,
E alla tenda maggior del capitano
Trattala, il capo della truppa entrò,
Ed i tre prigionieri presentò.

Fiero in sembianza stavasi costui
Le gran membra appoggiando alla lung'asta,
Cinto da' primi duci, e sopra altrui
Di corpo come di poter sovrasta:
Accampa la grand'oste intorno a lui
Per la pianura spazïosa e vasta:
Chi sian costor pria che vi faccia intendere,
Convien la cosa più da lungi prendere.

Poichè al gran Gengis-Kan suddite fêrsi
Del soggiogato oriental paese
L'orde vaganti e i popoli diversi
Da gioghi Altai infino al mar chinese,
Il tartaro guerrier su gl'Indi e i Persi
L'alto terror dell'armi sue distese,
E fondò vasto impero, e innanzi a lui
Tutta l'Asia depose i scettri sui.

Quindi regnando Ottai nelle rimote
Regïoni dell'ultimo Oriente,
Il fier Battù di Gengis-Kan nipote
Impetuoso rapido torrente
Di nazïoni insino allora ignote
Condusse alla conquista di Ponente:
Piegar credette allor sotto il Mogollo
Giogo l'Europa servilmente il collo.

Ma del secondo Federico il figlio
Il germano valor contro gli spinse,
Fe' del tartaro sangue il suol vermiglio,
E fuor d' Europa l' invasor rispinse:
Ond' ei per savio universal consiglio
In Oriente a ritornar s' accinse,
E per raccorre insiem le truppe sparse
Venne fra 'l Tanai e 'l Volga ad accamparse.

È seco il bello e giovinetto Mengo,
Della prosapia imperïal germoglio,
Che a gran destin si serba (io ven prevengo):
L'Asia il vedrà di Gengis-Kan sul soglio:
Or più a parlar di lui non mi trattengo,
Che alli tre prigionier ritornar voglio,
Ed a Battù, ch' al cavalier d' Irlanda
Chi egli era, e d' onde, e dove gìa, domanda.

Con nobile franchezza il prigioniero
Liberamenté al Tartaro rispose:
Tutto per ordin raccontogli il vero,
Della lor fuga la cagion gli espose,
E 'l sesso di Zelmira, e 'l suo pensiero
Di sposarsi con lei non gli nascose:
Piacque a Battù del cavaliero errante
Il parlar franco e'l singolar sembiante.

Mengo godette allor, che giovin bella
Sotto manto viril si ricoprisse,
Arse nel cuor di vivo foco, e in ella
Pien di concupiscenza il guardo fisse:
Vide Battù la passïon novella
Di Mengo, e a Scardassai si volse e disse:
Con noi verrete, io te per me ritengo,
E la bella Zelmira abbiasi Mengo.

Gelò l' amante coppia a simil nuova,
Ma tacque e cesse al suo destin rubello,
Ch' è van lagnarsi e il contrastar non giova:
Zelmira poi del suo signor novello
Contenta fu, che in lui virtù ritrova,
E seppe consolarsene bel bello:
Per or non più di lei, che forse un giorno
Farà a Zelmira il canto mio ritorno.

Al campo giunse allor di Battù-Kano
In qualità d' ambasciator papale
Fra Giovan Pian-Carpino francescano,
Che con autorità pontificale
Dovesse indurlo a farsi cristïano,
E al popolo fedel non far più male,
Con facoltà, secondo le occorrenze,
Di sfoderar scomuniche o indulgenze.

Poichè forse avverrà, donne mie care,
Che nel corso di questo poemetto
Talor dobbiam di Pian-Carpin parlare,
Perciò su lui fermiamoci un pochetto,
Per formarcene idee distinte e chiare:
Poichè quando vi nomino un soggetto,
Non amo sol che ne sappiate il nome,
Ma i fatti ancora, il dove, il quando, il come.

Nel fior degli anni suoi più verde e fresco,
Non avendo tre lustri ancor compito,
Pian-Carpin prese l'abito fratesco
E si fe' francescano, e favorito
E amico diventò di san Francesco,
E passò pel più dotto ed erudito
Istorico, politico e geografico
Di tutto quanto l'ordine serafico.

Parlava ed intendea molti linguaggi,
Conoscea gli usi ed i costumi vari,
Onde a molti e diversi personaggi
Fu spedito a trattar di grandi affari,
E in ogni sua commissïon diè saggi
De' suoi talenti portentosi e rari,
Ed utile fu molto a tutto l'ordine
In que' tempi di briga e di disordine.

D'Europa in Asia, e principi e privati
Ivan per conquistar la Santa Terra:
E Saracini, e Tartari, e pirati
Infestavan d'intorno e mare e terra:
Allor non si vedea ch'armi ed armati,
E si facean un'ostinata guerra
De' sacerdozio e dell'impero i capi,
Io voglio dire imperatori e papi.

Papa Innocenzo ai Tartari volea
Oppor l'autorità pontificale,
Ma per uopo siffatto ei non potea
Trovar soggetto a Pian-Carpino eguale:
Chè fra i suoi requisiti ancor sapea
Cinguettar qualche lingua orïentale:
Per tal ragion sua santità mandollo
Ambasciatore al general mogollo.

Pria però che ver l'Asia il piè rivolga,
Uopo è pur che d'Italia e di Germania,
D'ufizio e di cammin compagni tolga
Frati ancor lor: poi traversò l'Ucrania,
Il Boristene, i Tanai, ed al Volga
Battù trovò con moltitudin strania:
E formalmente chiestone l'ingresso,
Fu di quel duce all'udïenza ammesso.

Con aria allor di dignità ripiena,
Come da un tanto ambasciator si deve,
Scritto in latino su gran pergamena
Gli consegnò del papa un lungo Breve:
Battù si degna di guardarlo appena
E con dispregio barbaro il riceve:
Ma Carpin diè principio a un panegirico
Misto d'arabo, tartaro ed illirico.

E con tanto parlò zelo apostolico
Quanto non n'ebbe mai forse san Pavolo,
E persuaso a divenir cattolico
Avria, non dico un infedel, ma un diavolo:
Ma Battù con ischerzo diabolico
Ridea, perchè non intendeva un cavolo:
Onde Carpin, che il vuol far catecumeno,
Parla e gestisce come un energumeno.

Battù che del buon frate i sensi bui
Non ben comprese e lo credette un matto,
Fe' tosto a sè venir Tommaso, a cui
Disse: Deh tu, ch'esser dêi meglio al fatto,
Di grazia senti tu che vuol costui:
Imperocchè discorso tal mi ha fatto,
Che se non voless' io spassarmi seco,
Gli avrei fatto insegnare a parlar meco.

Per ispiegargli in che l'affar consista,
Tommaso fe' come far meglio crede
All'ignorante duce il catechista:
Parlogli dei mister di nostra fede,
E procurò di porgli in buona vista
Del papa i dritti e della santa sede:
E in tutto secondò da buon cattolico
Le mire del roman nunzio apostolico.

Battù richi se se regali avea
Recati il messo pontificio, e quali:
Ma Tommaso mostrò che l'europea
Etichetta e le pratiche eran tali,
Che il capo de' cattolici dovea
Ricever sempre e non far mai regali:
E che un punto una volta stabilito,
Cangiato esser non può, nè trasgredito.

Ma che in compenso dell'argento ed oro
E di tante altre vanità profane
Spesso fatali ai possessori loro,
E che posson mancar d'oggi in domane,
Ei concedea spiritual tesoro
Di ricchezze immortali e sovrumane:
Indulgenze, perdoni e giubilei
E dispense e reliquie ed *Agnus Dei*.

Ma non ben comprendendo ei stesso i sui
Detti, perchè non ben mogol nè asiatico,
Schietto gli confessó ch'ei più di lui
Non era in tal materie istrutto e pratico:
Guerrier son io, dicea, nè son, qual lui,
Teologo, scolastico, dogmatico:
So ben ch'elle son cose buone e sante,
Del resto non cerc'altro e tiro avante.

Pur malgrado qualunque rimostranza
Volle Battù che il pontificio messo
Direttamente andasse a espor sua istanza
Al ministero ed al gran Kane istesso:
Partir dunque ed armarsi di costanza
Fu d'uopo al frate: e Scardassal con esso,
Mentre al campo mogol quei si trattenne,
Visse sovente e amico suo divenne.

Frà Pian-Carpino tutto pronto essendo,
Da Scardassal prese congedo allora:
Addio, figlio, dicea quel reverendo:
Addio, padre, dicea Tommaso ancora
Ed ambi s'abbracciaron ripetendo:
Amico, a rivederci a Caracora:
Mesto restò Tommaso, e Pian-Carpino
Ver Caracora misesi in cammino.

Di grazia, donne mie, lasciamlo andare,
E per si lunga e disastrosa via
Dio l'accompagni e l'angel tutelare:
Chi sa che giunti un giorno in Mogollia
Di nuovo non dobbiam di lui parlare?
Or di Tommaso favellar vo' pria,
E seguitarlo alle contrade Eoe,
Poichè di questi carmi egli è l'eroe

Dal campo era Carpin partito appena,
Che anelante vi giunse una staffetta,
Ed a Battù con affannata lena:
Signor, diceva, estinto è Ottai, t'affretta:
Te Caracora e la concorde e piena
Voce comun te chiama sol, te aspetta:
Vanne, o di Gengis-Kan degno germoglio,
Deh vanne ad occupar dell'Asia il soglio.

Tusco di Gengis-Kan figlio primiero,
Di Battù genitor, più non vivea,
Onde Battù del soglio e dell'impero
Esser l'erede e il successor dovea:
Ma non però quell'animo guerriero
Vasta di regno ambizïon rodea:
E a Mengo di Tulai figlio maggiore
Fino d'allor ne destinò l'onore.

Nella tenda maggior lo stesso giorno
A gran consiglio i primi duci appella:
E a lor, poichè gli fêr cerchio d'intorno,
Della morte d'Ottai diè la novella,
E ordinò pronto in Mogollia ritorno:
Non si sente alitar mentre ei favella:
Quei batte il suol coll'asta, ed a quel cenno
Tutti chinar la testa e partir denno.

Poi dell'immenso stuol che lo circonda
Parte distribuì per le campagne
Che il Giassarate, il Jaico e l'Oxo inonda:
Parte del Corasan fra le montagne,
E del gran lago Aral lungo la sponda,
Cui nome diêro l'aquile grifagne:
E seco per tornar là donde venne
Parte del grand'esercito ritenne.

Levare il campo e ripiegar le tende
E porsi in marcia alfin Battù comanda,
E verso l'oriente il cammin prende:
Tragitta il Volga ed alla destra banda
Lascia i lidi del Caspio, indi discende
Ai regni di Bocara e Samarcanda:
Fu patria di filosofi Bocara,
L'altra è per Tamerlan superba e chiara.

Inoltrandosi poscia ognor più avanti,
Della gran Buccaria l'orde diverse
Già trascorrendo ed i calmucchi erranti:
E vide in solitudini converse
Le città diroccate e ancor fumanti,
Onde d'Asia al cammin la via s'aperse
Il gran Gengis, qual fulmine che lassa
Le spaventose traccie ovunque passa.

Varcando poi l'auri-fecondo Altai,
Dall'alte vette rimirò le amene
Vaste campagne del Caracatai:
Poi le trascorse, e le deserte arene
Dell'arso Cobi traversate omai,
Di là del lago Mano a scoprir viene
La capital del tartaro domìno,
Termine del lunghissimo cammino.

Di Tommaso frattanto ogni andamento
Piacque al duce mogol, che in lui rinvenne
Valor guerriero e militar talento,
Onde presso di sè sempre lo tenne:
E a qual segno di lui fosse contento
Mostrollo in guisa autentica e solenne,
Poichè tenente colonnello a un tratto
Ed aiutante di Battù fu fatto.

Giunto il gran duce a Caracora appresso,
L'esercito lasciò fuori attendato,
Ed ei nella città fece l'ingresso
Dai principali duci accompagnato:
L'aiutante Tommaso era con esso
Bizzarramente alla mogolla armato:
Quello che avvenne io mi riserbo a dire
Un'altra volta a chi vorrallo udire.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

Già morto è Ottai, già Turrachina impera,
Quando Battù fa in Mogollia ritorno:
Fra prenci e duchi e nobiltà primiera
Ella il riceve, e gala fa in quel giorno:
A Tommaso, Siven contezza intiera
Dà di color che stansi al trono intorno:
Poscia a mensa ei l'invita, e in questa forma
Del governo mogollo appien l'informa.

Gonfiami Apollo, gonfiami i polmoni,
Acciò ch'io dia più fiato alla mia piva:
Tu dettami le belle espressioni,
Tu mi riscalda l'immaginativa,
E tu fa che nel canto non istuoni.
Rinforzami la voce e l'estro avviva:
E voi, se il bel racconto udir volete,
Donne, per carità, statevi chete.

Tempo già fu che delli regni Eoi
Famosa capital fu Caracora,
Dal tartaro furor distrutta poi:
Ora nel luogo ov'ella fu signora
Gengis fondolla, e i successori suoi
Ne fêr la loro principal dimora,
E l'adornâr di monumenti egregi
E l'arricchîr di molti privilegi.

Eran venuti alla città novella
I principali tartari del regno,
E gran palagi fabbricâro in quella
Colle colonne e i cornicion di legno:
E fin da Como a renderla più bella
Venner scultor famosi, e diè il disegno
Dell'ampia reggia ove la corte alberga
Un bravo intagliator di Norimberga.

Quando il gran Gengis-Kan venne a morire,
Per successor si elesse Ottai suo figlio:
Circa la morte poi di questo sire
Vari discorsi fûr, vario bisbiglio
Si sparse allor, che saria lungo a dire:
La cosa non fu liscia. Io sol m'appiglio
Al puro fatto, che dopo la morte
Del kan Ottai regnò la sua consorte.

E benchè del defunto imperatore
Ella avesse un figliuol detto Calucco
Vero erede del trono e successore,
Pur per opra di Toto e di Caslucco
Essendo il figlio anche in età minore,
Dal popolo mogollo e dal calmucco,
Che non sapea ciò che lice o non lice,
Si fece proclamare imperatrice.

Turrachina, Cattuna altri l'appella,
Altri chiamala ancor Teleicona,
Del gran kan de' neuriani era sorella:
Laonde affatto estranea persona
Nella famiglia imperial send'ella,
Non avea alcun dritto alla corona,
E tanto avea che far con Gingis-Kano
Quant'ha che fare il cerebro coll'ano.

Nulladimen montata poi sul trono,
Qualità dispiegò sublimi e altere:
Un animo gentile, umano e buono,
Generosi pensier, dolci maniere,
Core sempre all'amor facile e prono,
Fibra sempre sensibile al piacere:
E secondo dicevano i maledici,
Avuti avea quindici amanti o sedici.

Ma siccome per uso e per natura
Ne' servigi d'amor troppo esigea,
Forzandosi essi di mostrar bravura,
In pochissimo tempo li rendea
Grassi di borsa e magri di figura:
Onde amante cangiar spesso solea
Senza ritegno di servil vergogna,
Per supplir pienamente alla bisogna.

Era pur bella e ridicola cosa
Veder talun nell'attual favore
Andarsen colla testa alta, orgogliosa,
Carco di gioie di sommo valore,
Nel mezzo della turba ossequïosa:
Cedendo poscia il posto al successore.
Restarsi oscuro, e non far più figura,
Nessun mostrar per lui riguardo o cura.

Così se avvien talor che un istrïone
Grand'eroe rappresenti in sulla scena,
Tutta tien fissa in lui l'attenzïone
L'ampia platea di spettatori piena:
Ma quando poscia calasi il tendone,
Non se gli guarda o se gli bada appena,
O al più se alcun lo vede a un tempo istesso:
Ecco, gli dice, un istrïon dimesso.

Tra questi mantenuto avean sol due
Un costante favòr, Coslucco e Toto,
Che colle gran beneficenze sue
Tarruchina innalzò da stato ignoto;
Era Coslucco un grande e grosso bue,
Che le brache allacciar, per non far moto,
E tener si facea sin l'orinale:
Del resto non facea nè ben nè male.

Ma Tòto era, per Dio! ben altra cosa:
Non v'era in tutta quanta Tartarìa
Anima più superba ed ambiziosa:
L'immensa avidità, la furberia,
La maniera sprezzante, imperïosa,
La pompa, il lusso, e quindi l'angheria,
Che co' suoi creditori usar solea,
Dell'odio universal scopo il rendea.

Parlator franco e cortigian sagace,
Con la maligna abilità buffona,
Che tutto il dì si disapprova e piace,
Piaceasi a censurare ogni persona,
E collo stil satirico e mordace
Soleva divertir Toleicona:
E per siffatti mezzi in stabil modo
Fissato avea di sua fortuna il chiodo.

D'ogni Mogollo era in sua man la sorte,
Ei disponea dell'armi e dello stato:
Al merto, alla virtù chiudea le porte,
Ed era il vizio sol ricompensato:
Contro i rovesci dell'instabil corte
Teneasi ognor di Turrachina a làto,
E acciò non sia chi dargli possa impaccio,
Le poneva egli stesso i drudi in braccio.

Correan vilmente a corteggiar uom tale
Principi e duchi e nobiltà mogolla:
Piene eran l'anticamere e le sale:
Ma il basso volgo e la vil plebe in folla
Assediando il vestibolo e le scale,
Insulti e scherni ognor soffre ed ingolla:
E le mule, e i cavalli, e gli equipaggi
Circondan gli atrii e ingombrano i passaggi.

Fra putti e fra buffoni ei giace intanto
Sconciamente sdraiato in sul sofà:
Negli inaccessi penetrali e accanto
Il pigr' ozio e la noia ognor gli sta:
Stannosi alla rinfusa in ogni canto
Fogli e memorie a fasci in qua e in là,
E di mercanti e d' operai le liste,
Ancor da lui non lette mai nè viste.

Dopo lungo indugiar dal gabinetto,
Mordendo ad ora ad or canditi o frutta,
Esce in mutande e in berrettin da letto
Allor s' incurva a lui la turba tutta:
Non la degna l'altier d' un guardo o detto,
E col cipiglio i supplici ributta:
E se vi ha alcun che d' onorar gli piaccia,
Gli getta bacche e torsi in sulla faccia.

Costui l' impero a suo capriccio, e come
Più aggrada e giova a lui, governa e regge:
Quei ch' han d' autorità titolo e nome
Sol ricever da lui debbon la legge:
Gli altri di tirannia sotto le some
Gemon, turba negletta e schiavo gregge:
E se lagnarsi d' avania sofferta
Osa talun, la sua rovina è certa.

Di Caiucco, sebben non più fanciullo,
Sebben cresciuto in forza ed in salute,
L' influsso nel governo è affatto nullo:
Teneanlo in guardia, e quasi in servitute,
E perchè avesse almen qualche trastullo,
Diêrgli una moglie delle più polpute,
E mostravanli sol quai burattini,
Per ricevere e rendere gl' inchini

Eran sposi da qualche settimana,
E dessa Voliamisa chiamat' era
Bambolloda, belloccia, pasticciana:
Ma Caiucco ebbe prima altra mogliera,
Che parea fatta per esser sovrana:
Spirto, talento avea, grazia, maniera,
E se vivea.... chi può saper?... ma un dì
Le venne un certo mal di cui morì.

Voliamisa d' idee meno elevata,
Viveva e parloria felicemente,
Perchè mai d' altro affar s' era occupata:
Per concertare astute e turbolente
Cabale, e per ordir tela intralciata,
Nè assai propensa indole avea nè mente:
Ed all' inquiete ambizïose voglie
Preferì il vanto di tranquilla moglie.

Tal fu lo stato della corte allora,
Quando Battù dopo una lunga assenza
Ritornò d'Occidente in Caracora:
Tre giorni appresso gran pubblich' udienza
Da Turrachina, che lo teme e onora,
Ebbe di tutti i grandi alla presenza:
E quel dì s' adunò nella gran sala
Tutta la corte in abito di gala.

Sovra altissimo soglio ella sedea
Maestosa negli atti e nel sembiante:
Nel dïadema imperïal splendea
Il rubin, lo smeraldo e il diamante:
Lo scettro ha nella destra, e in giù scendea
Pompeggando dagli omeri alle piante
Porpora intesta di ricami d' oro,
E vinta è la materia dal lavoro.

Per ordine si stan del trono ai lati,
Secondo i gradi loro e le lor cariche,
I personaggi più qualificati:
E di lucide gemme ornate e cariche
In altri si vedean posti assegnati,
Vestite nelle lor foggie barbariche,
Con pennacchi, con veli in su le zucche,
E le dame mogolle e le calmucche.

Battù che di persona era un colosso,
Allor comparve innanzi a Turrachina
Con un caftan di cerimonia addosso,
E pettinato avea quella mattina
La barba e le basette di pel rosso:
Un berrettone ha in testa, e gran squarcina
Lunga e ritorta gli pendeva a lato,
Coll' elsa e 'l cinto tutto brillantato.

Gigantesco di membra e di statura,
Nudo a metà mostra il nervoso braccio:
Ha truce aspetto e torva guardatura,
E bitorzoli e sfregi in sul mostaccio:
Le donne nel vederlo ebber paura,
E dissero: Oh che brutto animalaccio!
Quei con barbari gesti il parlar move,
E parlando parea muggisse un bove.

E tutto gonfio d'ampollosa boria,
Fe' il racconto di sua spedizïone:
Magnificò de' suoi trofei la gloria,
Diè nome di portento ad ogni azione,
Ogni perdita sua chiamò vittoria:
Dopo una lunga e insulsa orazione,
Il cancelliere a cui risponder tocca
Lesse una lunga insulsa filastrocca.

Poscia tutte esaltò di Turrachina
L'eccelse qualità, l'alte virtù,
Che dalla special grazia divina,
Di Gengis-Kano al trono eletta fu,
Instrutta dal gran Fo nella dottrina,
E incoronata poi dal Cutuctù:
E così buoni lombi il ciel le dia
Per la felicità di Tartaria.

Con formolari e cerimonie tali
Mentre la cosa in lungo si traea,
Tommaso, che agli alloggi imperiali
Il treno di Battù seguito avea,
Con numeroso stuolo d'ufficiali
Tutto osservare il più che può volea:
Si mischiò, si confuse entro la folla
Dell'indistinta nobiltà mogolla.

Mentre ciò che seguìa con occhio attento
Tra la calca spingevasi a vedere,
Trovossi presso un tal, che al vestimento,
Alli tratti del volto, alle maniere,
Al palar dubbio, al non conforme accento,
Pareagli a prima vista un forestiero,
E riputandol perso o franco o greco,
Salutollo, e discorso attaccò seco.

E disse: Deh! perdona in cortesia,
Signor, la libertà dei detti miei:
Ma se l'aspetto e la fisionomia
Non fanno abbaglio al vero, io crederei
Che certo non sii nato in Mogollia:
Certo come son io stranier tu sei,
Me dunque accetta amico, e a me le cose
Ch'io veggio esponi. E quegli a lui rispose:

Poichè fondò l'impero in Trebisonda
La fuggitiva stirpe di Comneno,
Me dell'Eusino mare in sulla sponda
Latin produsse e mi nomò Siveno:
Trassi un tempo colà vita gioconda
Fra studi ameni alla mia patria in seno,
Finchè giovanil brama in me s'accese
Di scorrer l'asiatico paese.

Vidi cittadi e popoli diversi,
Gli usi, i costumi, l'indole osservai:
Gli Arabi trascorrendo, gl'Indi, i Persi,
Giunsi all'estreme mete del Catai:
E ne' propizi casi e negli avversi
Gli oggetti a valutar m'accostumai:
E dalla saggia esperienza ottenni
Più che dai lunghi studi, e altr'uom divenni.

Dell'impero mogol, che ancor nascente,
Dell'Asia i regni tutti omai divora,
E di questa città ch'ampia, possente
È divenuta, omai nascente ancora:
E della donna che presentemente
Sostien scettro e corona in Caracora,
La fama onde risuona ogni confine,
Volge l'anno che qua mi trasse alfine.

Ma tu, se lice, soggiungea, chi sei?
Come giungesti in sì lontan paese?
Me di là dai confini europei
Qua trasse il mio destin, l'altro riprese:
Tommaso ho nome, e a te de' casi miei
La storia, se vorrai, farò palese:
Per or, se tanto osar poss'io, chi sono,
Dimmi, color che stansi intorno al trono.

Quei più si stringe a lui, poi dice: Io voglio
Che pria d'ogni altro tu colui conosca,
Che tronfio e pettoruto è presso al soglio,
E occhi ha infossati e guardatura losca:
Ve' quant' altura ostenta e quanto orgoglio
Nella fisonomia torbida e fosca:
Ve' che Cattuna a lui sorride, e ch' ei
Non appar men familïar con lei.

Egli è il contanto omai famoso Toto,
Che di Cattuna ottien gli alti favori,
Che ancor di Toctabei col nome è noto,
Sovra di cui tante ricchezze e onori
Versò cieca fortuna: egli è il dispoto
Dissipator de' pubblici tesori:
Vigliacco in guerra e scioperato in pace:
Volge l'armi e gli affar come a lui piace.

Ve' quei che stagli incontro, e in strana forma
E degli altri e di sè con trascuraggine
S'appoggia alla parete e par che dorma,
Tal stupidezza ha in volto e melensaggine:
Cuslucco è quei, che l'ozio ha sol per norma,
E sacrifica a indegna infingardaggine
L'onor, la gloria e gl' interessi sui:
Nè più cura ha d'alcun, nè alcun di lui.

Gli dee Cattuna in parte e vita e regno,
E noti in Caracora i fatti sono:
Frutti d'amor n'ebb' ella, e amollo a segno,
Che fin seco pensò talamo e trono
Accomunar, ma le fallì il disegno
D'altr' oggetto invaghito, ei prese un tuono
Alfin di noia e non curanza, ond' ella
Cercò all' edaci brame esca novella.

Così passò d'uno in un altro amore,
Finchè Toto di lei la grazia ottenne:
Costui geloso del sommo favore,
Cusiucco in breve a screditar pervenne,
Tacciandolo di stupido torpore,
E lungi ognor dai grandi affar lo tenne:
Ed ei che all'ozio ambizïon pospose,
Cesse il campo al rival, nè se gli oppose.

Quei che a servirsi è astretto da podagra
D'indica canna a sostenersi in piedi,
E nei viv' occhi e nella faccia magra
Giovanil foco in vecchia età gli vedi,
Che ad affettata umanità consagra
Le attente cure, e sì gentil lo credi,
Che di Cattuna ai detti e ride e applaude,
E spande a tempo omaggi, inchini e laude:

Quegli è Tacar: la gentilezza esterna
E il labbro adulator non è conforme
Al cor fallace, e alla nequizia interna:
Sa, qual Proteo, cangiarsi in nuove forme:
Le marittime forze egli governa,
Vittima smunta dal dispendio enorme
Del capriccio e del lusso: e se del suo
Supplir non può, confonde il mio col tuo.

Mira colui che ripiegato in su
Ha il picciol naso, e par sì officïoso,
E quel fier che canuto in gioventù
Par della bella gamba orgoglïoso:
L'uno è il duce Mulì, l'altro Goatù:
Cesare o Scipio è men di lor famoso:
Temon l'orde fuggiasche il corpo imbelle,
Il ritorto nasin, le gambe snelle.

Mulì le gesta e i gran trionfi sui
Esalta, e nome s'acquistò d'invitto,
Sol perchè l'inimico in faccia a lui
Fuggì vigliacco ognor, ma non sconfitto:
Goatù, benchè ministro e duce, a cui
Ambizïon cotanta e orgoglio è ascritto,
Pur servir per mercè non sdegna il fiero
Agli interessi di prence straniero.

E quel pancion che in modi trivïali,
E con quell'aria sua dinoccolata,
Tentenna il capo, e legge cogli occhiali
La risposta del duce alla parlata,
Con tuon di voce tal, che pei canali
Del naso angusto escir sembra schiacciata,
E ha bianche chiome e con gran cure acconce,
E riverenze fa sì goffe e sconce:

Quegli è Cutzai, che per sagace e degno
Saggio ministro odi esaltar cotanto:
Le molli piume ed il vil ozio indegno,
Tavola e gioco assai ne oscura il vanto:
Languon negletti i gravi affar del regno,
E il destino de' popoli frattanto
Resta in balia del caso o alla ventura,
E il mondo costa all' uom sì poca cura!

Gli incliti eroi son questi, onde ascoltavi
Le eccelse lodi celebrar sovente:
Conoscili or qual son barbari e schiavi,
O venduti o venali, e anche al presente
Nella rozzezza lor simili agli avi:
L' ignoranza vedrai fiera, insolente:
Vedrai col labbro il cor sempre in contrasto,
E la viltà mista all' orgoglio e al fasto.

Così dicea l'osservator straniero:
E Tommaso frattanto ai franchi detti
Tenea l'orecchio attento ed il pensiero,
E l'occhio fisso ai disegnati oggetti,
Salde colonne del mogollo impero
Di cui la fama consacrò i difetti:
Poi soggiunse: Tu che sì ben di tutto
Ragioni, e sei non men gentil che istrutto:

Quell' insulso garzon squallido e teso,
Che si vagheggia, e tante miro in lui
Gemme che appena ei ne sostiene il peso,
E che sembra accattate aver da altrui,
Dimmi, Siven, chi è mai? Perchè compreso
Fra li ragguagli tuoi non fu colui?
Pur stassi al fianco di Cattuna anch' ei,
E goder sembra del favor di lei.

Sappi ch' ogni anno, allor Siven ripiglia,
Di questa corte appar sull' orizonte
Fenomeno caudato, il qual s'abbiglia,
Di luce al nascer suo: stupide e pronte
Fissano in lui gli spettator le ciglia,
Finchè un altro ne sorga e quel tramonte:
E tosto allor più non badando a quello,
Volgonsi tosto al luminar novello.

L' intrepido Narciso, il damerino
Di cui domandi, è una cometa appunto,
Che de' suoi precessor segue il destino:
Del periodo usitato al termin giunto
Sta sull' occaso a tramontar vicino:
Tolto alle cifre il vel, spossato e smunto
Di Cattuna il favor l'ha reso a segno,
Che dell' impiego suo non è più degno.

Quantunque ei sia di membra e di statura
Inferiore a Toto ed a Cusiucco,
Che per la colossal corporatura
Rassembrano la statua di Nabucco:
Pur piacque a lei l'aspetto e la figura,
E sel volle tener per badalucco,
Perchè rassomigliava al prence Atima,
Che gia ella amato avea molt' anni prima.

Lunga è la storia di questo buratto
Che di sua nazïon capo divenne,
Perchè Cattuna il volle ad ogni patto,
E la violenza usò, finchè l'ottenne:
Sì noto è in Asia e strepitoso il fatto,
Che ti basti per or ch' ïo sol l'accenne,
Chè a fartene il crudel racconto intiero
Troppo ci meneria fuor di sentiero.

È questo il tempo in cui regolarmente
D'amante ella a cangiar s'accostumò:
Come Roma coi nomi anticamente
Delli consoli suoi gli anni segnò,
Gli anni del regno suo non altrimente
Col nome degli amanti segnar può,
Ed invece di dir — *consule tali* —
Dicasi — *tali amanti* — e sono uguali.

Pur se talun non è così dappoco
Che profittar non voglia del favore
O non s'ingolfi in rovinoso gioco,
Puote un fondo ammassar di tal valore,
Mentre di favorito occupa il loco,
Da viver poi con lusso e con splendore:
Qui tacque ed in Tommaso il guardo fisse,
Lo contemplò, l'esaminò, poi disse:

Se non mentisce il ben formato busto,
E quell' aria maschil che in te si scorge,
Esser tu devi un fantocchion robusto:
L'occasïon propizia il crin ti porge,
Tenta la sorte tua: d'un simil fusto,
Credi, Cattuna invan mai non s'accorge:
Di farti a lei veder solo si tratta:
Piacile sol, la tua fortuna è fatta.

Alle parole del sagace Greco
Rise Tommaso e in guisa tal rispose:
Io veggio, amico, che tu scherzi meco.
Poichè niun pregio in me natura pose
Pel Mogol, pel Calmucco e per l' Usbeco,
Avventure lasciam sì luminose:
Stranier neglelto e sconosciuto io sono,
E troppo è il grado mio lungi dal trono.

Perchè stranier tu sei, Siven riprese,
L'intempestiva timidezza io scuso:
Se stranier tu non fossi, e del paese
Tu conoscessi li costumi e l'uso,
Sapresti ch'altri a cotal grado ascese
Men di te, che non merti esser confuso
Nel comun, come par tuo volto il dica:
Osa: la sorte è degli audaci amica.

Intanto l'udienza era finita,
E Cattuna scendea dal trono al basso
Giù pei gradini dal braccier servita,
Ed il corpo movea pesante e grasso,
Per mezzo a moltitudine infinita:
Baffuti alabardier sgombrano il passo,
L'accompagnano i grandi e le fanno ala
Per l'affollata spazïosa sala.

Ciascun si prostra a lei, ciascun s'inchina:
Ogni alma fiera ed ogni ceffo arcigno
S'ingentilisce in faccia a Turrachina:
Mostr'ella un volto placido e benigno,
E quando ai primi è nel passar vicina,
Questi d'un detto onora, e quei d'un ghigno.
Siveno allor scosse Tommaso, e: Presto
Fatti oltre, disse, il gran momento è questo.

Ma vedendolo incerto e titubante,
E del consiglio ancor non persuaso,
Con un urto Siven lo spinse avante:
Cattuna, a moto tal, volta a Tommaso,
Dal capo lo guardò sino alle piante:
Sorpresa fu dal maestevol naso,
Che fra i Mogolli è affatto fuor d'usanza,
E fra sè riputollo uom d'importanza.

E a Toto, che in seguirla era il primiero,
Diede, non vi so dir quai commissioni,
E avanzando gettò sullo straniero
Un sguardo che mostrò le sue intenzioni:
Siven che tutto andar pel buon sentiero
Vide, giusta le sue predizïoni,
A Tommaso dicea: Tirato è il colpo:
Se effetto non avrà, te sol ne incolpo.

Nelli privati appartamenti poi
Ritirossi Cattuna a riposare,
E andossene ciascun pe' fatti suoi,
Poichè colà non v'era più che fare:
Il gran Battù con altri primi eroi
Fu trattenuto in corte a desinare,
Onde in partir cortesemente il Greco
Invitò l'aiutante a pranzar seco.

In una era ei delle miglior locande,
Onde assai ben trattati fûr dall' oste:
Varie materie, in mezzo alle vivande,
Furon da entrambi al ragionar proposte:
E l'uno all' altro fe' delle dimande,
E l'uno all' altro diè delle risposte,
E l'uno all' altro, e ciaschedun dei due,
La storia fe' delle avventure sue.

Sai, Tommaso dicea, con quanta cura
Il mondo a quest' impero il guardo ha teso:
Tu, che con savia ed imparzial censura
Sai dar sempre alle cose il giusto peso,
Deh! ti piaccia, o Siven, della natura
Del governo mogol rendermi inteso,
Ch' io, per anche qui nuovo ed inesperto,
Giudizio non formai sicuro e certo.

A cui Siven: L'aspetto tuo, gli onesti
Modi, il tratto gentil, la cortesia,
Di nobil alma indizi manifesti,
E non ti saprei dir qual simpatia,
Fêr sì, che al primo istante mi paresti
Uom degno assai della fiducia mia:
Nulla dunque di ciò che in queste parti
Udii, vidi, osservai, io vo' celarti.

Vidi il fasto regnar, vidi negletto
Il merto, e rari i gran talenti e ingegni:
Splendide idee prive osservai d'effetto,
Sol brillar nei volumi i gran disegni,
E traspirar sotto il pomposo aspetto
Vidi della natia barbarie i segni:
Fosforo tal fra l'ombre un chiaro lume
Spande da lunge e presso è un sucidume.

Se da un vano splendor, tu che straniero
Qua giungesti, abbagliar non ti farai,
Di chi la monarchia fondò primiero
Languir gl' illustri sforzi osserverai:
(Togli il favor) degna dell' ampio impero
Saria forse la vedova d'Ottai.
Ma il ben promove appena: e opporsi al male....
La cabala e il favor tosto prevale.

Nè però mi stupisco e maraviglio
S'ella il mal non riforma e non corregge,
Che per lei fora improvvido consiglio
Opporvi o vigoroso impero o legge:
Ben da lunge ne scorge ella il periglio,
Che mal fermo è il poter, se 'l gius non regge:
Quindi crimi impuniti in questo stato
Sono le impudicizie e il peculato.

Per ostentazïon, per fasto vano,
E più per i suoi drudi, ampi tesori
Spande Cattuna inver con larga mano,
Di che stupidi son gli ammiratori:
Ma senza premio è il merto, e sparge invano
Su gli studi e fra l'armi opre e sudori:
Chè per giusta mercede e per salari
Son poveri ed esausti i regi erari.

Lo scandal siede sopra il trono e regna,
E il pubblico riscuote applauso e omaggio:
E la man protettrice indi non sdegna
Stender sovra il comun libertinaggio:
L'alto esempio il sentier del vizio insegna,
E al timido pudor fa scherno e oltraggio:
E i primi di virtù semi nascenti
Dalle tenere estirpa alme innocenti.

Indivisi compagni alla profana
Licenza, a lato stansi orgoglio e lusso,
E sulla nazïon superba e vana
Spargono ognor contagïoso influsso:
Quindi di gemme e d'or, di pompa insana
S'orna il Mogollo indebitato e scusso:
E chi sulla lor fè credulo vende,
Fallisce mentre la mercè ne attende.

Qui la ragion di stato è vaga e incerta,
Qui sistema non v'è su stabil piede:
Cieco favor, che a quei che men lo merta
Illimitata facoltà concede
Le politiche massime sconcerta:
Sotto di lui tutto ognor piega e cede:
Dal capriccio di quei che in auge sono,
Pende il pubblico ben, l'onor del trono.

Quindi ciascun scaltro impiegar procura
La vile adulazion, l'ossequio indegno,
Ch'ella è l'unica via, la via sicura
Per adempir qualunque rio disegno:
Torto e oscuro sentier prende, e trascura
Rendersi per virtù di premio degno:
Quindi merto ed onor ponsi in non cale,
E sol menzogna e falsità prevale.

Giorni tranquilli il cittadin non mena
Sicuro all'ombra delle leggi sante,
Nè leggittimo vincolo raffrena
L'enorme abuso del poter regnante:
Curvo lo schiavo popolo la schiena
Sotto dell'oppressor giogo pesante:
Men che il giumento e il bue l'uom si valuta,
Si compra, si rivende e si permuta.

Quindi il germe d'onor ne' petti vili
O non alligna o tosto in lor si spegne,
Chè non appreser mai gli usi gentili
E le norme d'agir nobili e degne:
Ma succhiaron col latte idee servili,
D'ingenuo cor, d'alma ben nata indegne:
Col debole il potente è ognor tiranno,
E il debol col potente usa l'inganno.

Pur, sulla propria base immobil resta,
E se stessa sostien l'immensa mole,
Come alta rupe in mar della tempesta
Sostener l'urto impetuoso suole.
Tommaso che l'orecchio attento presta
Del critico censore alle parole:
Deh! soggiungea, poichè a saper m'invogli
Tutto mi svela e i dubbi miei mi sciogli.

Ignorar tu non puoi che lo straniero
Attribuisce alla mogolla gente
La gentilezza ed il valor guerriero:
E certo, ei par che sì rapidamente
Fondato non avria sì vasto impero,
Se inclicta in arme non fosse o valente:
Ch'ella poi sia gentile, umana, istrutta,
Oggi quasi è parer dell'Asia tutta.

So che sovente mal giudica il mondo,
Se vana illusion gli occhi gli appanna:
Di' dunque tu, che sai le cose a fondo,
Se il tuo l'altrui giudizio approva o danna:
Ed io, Siven rispose, a te rispondo:
Se l'Asia tutta il crede, Asia s'inganna:
E lo splendor di fortunati eventi
D'ignara gente abbacinò le menti.

Il freddo inver, la fame e la fatica
Soffre la plebe alli disagi avvezza:
Nè per coraggio o per ragion non mica,
Ma per servile istinto e stupidezza
Va contro i strali dell'oste nemica,
Non conosce il periglio e non l'apprezza,
Mentre a perir l'ignaro e brutal duce
Le vilipese vittime conduce.

Nè il difficil mestier di capitano
Ei seppe, o apprese mai geografia,
E quando di trovar si crede il piano,
Trova lagune, o in mezzo della via
Incontra un fiume che credea lontano:
Nè d'arte militar la teoria,
Nè calcolo, nè tattica comprende:
Dal caso il fatto e l'esito dipende.

Passa l' intera notte e il giorno intiero
Immerso nella crapula e nel gioco:
Della scïenza e del valor guerriero
La barbara ferocia occupa il loco:
Quasi consista il marzïal sentiero
Tutto por d'ogn' intorno a ferro e a foco.
E usar le crudeltà più atroci e felle
Contro l'inerme volgo e il sesso imbelle.

Che non dover, nè della patria amore,
Non di gloria il magnanimo desire
Gli anima a grandi imprese e spron d'onore.
Ma vansene, poichè forz' è pur d' ire:
Dell' armi al primo marzïal fragore,
Già disposti a nascondersi, a fuggire,
E indegni per l'onor cinger la spada,
Comprano chi in lor vece a pugnar vada.

Ma come mai costor posson far stima,
Come sentir gli stimoli possenti
Di quell' onor che gli animi sublima,
Se a' lor rozzi costumi e sentimenti
Assuefatti, dall' infanzia prima
Visser fra inculti e zotici parenti,
Nè voce mai di precettor, nè cura,
Diede agli spirti lor forma e coltura?

Passati poscia al marzïal mestiere,
Qual sien gl'impieghi lor se mi domandi,
Io ti dirò, che le giornate intiere
Stansi nelle anticamere de' grandi,
Confusi co' lacchè, col cameriere,
Sonnolenti, ozïosi: e a fier comandi
Soggetti, ed ai capricci ed alle voglie
Dell' aspro duce o dell' altera moglie.

E montando sguarnita e ignobil rozza,
Li vedi galoppar pubblicamente
Cogli staffieri presso alla carrozza,
O far commissïon vile, indecente,
Portando a dozzinal sgualdrina sozza,
A nome del signor, carta o presente:
Dei mogolli guerrier quest' è la degna
Scuola dell' armi ove il mestier s' insegna.

Colpo di sorte o di favor gli estolle
Talor dall' imo al sommo, e li riveste
Dei primi onori e dignità mogolle:
Perciò han compagne ognor nelle lor geste
La viltà, la superbia e il fasto folle:
Ed inver come mai potrian con queste
Cure cotanto ignobili e plebee,
Nobilitare ed ingrandir le idee?

Più d'un vid' io dal militar servizio,
O per vecchiezza o infermità rimosso,
Ovver per codardia, per crime o vizio
Porsi, con militar divisa addosso,
A esercitar vituperoso uffizio:
E ciò che parrà forse un paradosso,
Far mezzano, aprir bettola o macello,
E d'ogni oscenità pubblico ostello.

Poichè di Gengis-Kan spento è il primiero
Genio superïor, che il gran colosso
Non ha guari innalzò di quest'impero
Sui regni ch'egli ha rovesciato e scosso,
Degenerar dal capo lor primiero
Veggio i tralci, e, il pomposo error rimosso,
Veggio, che non reggendo al paragone,
Sol coll'immensa massa altrui ne impone.

Udii sovente dir che Turrachina
Contrasse pei romanzi orïentali
Fisso e deciso gusto da bambina:
Piena perciò d'impressïoni tali,
Non pria le giuste idee pesa e combina,
Ma sempre giganteschi e colossali
Forma i progetti, e romanzesche imprese,
Onde ne parli ogni lontan paese.

Il panico timor degl'inimici,
Ch'ordin non hanno e militar scïenza,
E degli stati o confinanti o amici
La tranquilla e secura indifferenza,
Gli eventi agevolò pronti e felici:
E l'ardir temerario e l'imprudenza,
E il capriccio del caso e di fortuna,
Par che s'ostini a prosperar Cattuna.

Aggiungi ancor di più, che la barbarie
Di questi incolti popoli feroci,
Le maniere inumane e sanguinarie,
Gl'incendii, gli sterminii e i fatti atroci,
Fûr sovente cagion che molte e varie
Conquiste fêr sì facili e veloci,
Che la mogolla crudeltà spavento
Fra gl'inimici sparse e avvilimento.

Che se il numer, la sorte, il caso o amica
Serie di circostanze e di vicende,
Dà vantaggio talor sull'inimica
Oste al Mogollo e vincitor lo rende:
Il duce sullo stil di Roma antica
Dal popol soggiogato il titol prende,
Onde gli odi nomar con fasto insano
Il Corese, il Tanguto, il Corasano.

Tu ai Romani, o Mogollo, osi uguagliarte?
Tu Mogollo ai Romani? e tentar puoi
Nelle marche di gloria entrare a parte
Coi sommi duci e cogli eccelsi eroi,
E coi tremendi fulmini di Marte,
Che dall' ultima Tule ai lidi Eoi
Di valor sommo e di saper profondo
Sparser gli esempi e dieron leggi al mondo?

Alme illustri, alme grandi e luminose
Dei Scipion, de' Metelli, ovunque siete,
Se ai giorni nostri e se all' umane cose
Qualche parte tuttor colà prendete,
Oh come esasperate e disdegnose
A sì presuntuoso ardir sarete,
Vedendo così porsi in Tartaria
Le romane onoranze in parodia!

Ma s'io distinguo ben dal bianco il nero,
E s'io ben di costor l'animo squadro,
Dando a ciascun di lor suo nome vero,
Farne potrei più fedelmente il quadro:
Perchè non dir piuttosto il menzognero,
Il vigliacco, il crudele, il furbo, il ladro:
Ed usar simil altra antonomasia
Per caratterizzar gli eroi dell'Asia?

Di gentilezza poi se mi ragioni,
Ti dirò che del Perso e del Chinese,
Qui più d'uno lo stil, le espressioni,
Le mode, i vezzi ad imitare attese:
Se tu però la gentilezza poni
Sol nelle altrui maniere ad arte apprese
Nei moti, negli scorci e negli inchini,
Chiama gentili pur scimmie e orsacchini.

Gli inchini, i scorci ed il soverchio omaggio
Che vedi praticar non sol fra quei
Che si spaccian d'illustre alto lignaggio,
Ma fin fra il basso volgo e fra i plebei,
D'anime avvezze al giogo ed al servaggio,
Usi e pratiche sol creder le dêi:
Chè nobil alma ad atto vil non piega,
E discendere a ossequio indegno niega.

E non l'esterne già smorfie del volto,
Nè lo straniero tuon di gentilezza,
Ma il costume gentil, l'animo colto
Alma ben nata giustamente apprezza:
Qui gentilezza val poco, nè molto:
Non troverai che di delicatezza
Un'ombra: e un'apparenza di virtute
Non penetra al Mogol dentro la cute.

Guardati da talun che il dolce riso
Sempre ha sul labbro, e placida e soave
Aria d'ingenuità dimostra in viso,
E sembra Gabriel che ti dica *Ave*:
Se in suo cuor d'ingannarti egli ha deciso,
A lui le più malvage opere prave
Non costan pena, e se a lui torni il conto,
La nera frode e il tradimento è pronto.

Vedi il Mogollo fuor di Mogollia,
Dirai che al Perso e all'Arabo somiglia:
La tartara rozzezza asconde e obblia,
E di posticcia umanità s'abbiglia:
Qua torna, e tosto l'indole natia
Ed il natio carattere ripiglia:
La vernice depon falsa e straniera,
E ritorna Mogol più che non era.

Pur di que' pochi io parlo, a cui di colti
Vanto o titolo dassi, e che per sorte,
Per grado o per natal nomare ascolti,
Che fra gli agi tuttor visser di corte,
O paesi osservâr diversi e molti,
Che precettori infin, custodi e scorte
Ebber fin dalla prima giovinezza,
Per apprender virtude e gentilezza.

Ma quai custodi, oh Dio! quai precettori;
Straniere donne da lontan venute
A tentar sorte, e di lor patria fuori
Espulse, come infami e dissolute,
Vagabondi, spregevoli e impostori,
I fonti son da cui la gioventute
Apprese le maniere e i sentimenti,
A chi inspirolli lor sol convenienti.

Che fia poi se osservar vuolsi il costume,
E della nazion la massa intiera
Abbandonata al suo natio costume,
E alla selvaggia sua natura vera:
Tutto è fetor, schifezza e sucidume,
Stolidezza brutal, sembianza fiera:
E palesando ognor l'indole prava,
Torpe nei petti loro anima ignava.

Nell'ampia folla il numero de' buoni
È scarso sì, che vi si scorge appena:
E sì rare ne son le eccezioni,
Che di parlarne inver non val la pena:
Pur se talun di rette intenzioni
Talor montar si vegga in sulla scena,
La cabala possente all'erta stassi,
Le vie gli tronca e gli attraversa i passi.

Non fia però che nei giudizi tui
Me fra i caustici Momi ingiusto annoveri:
Tolga il Ciel che ombrar voglia il merto altrui,
E così basse in petto idee ricoveri:
Mi si mostri il malvagio, e incontro a lui
M'udrai tosto scagliare aspri rimproveri:
L'onest'uom mi si mostri, e ovunque sia,
Avrà gli applausi miei, la lode mia.

CANTO TERZO

ARGOMENTO.

In mezzo ai vari lor ragionamenti,
Finito l'amichevol desinare,
Van Tommaso e Siven pei più frequenti
Quartier della città, per ammirare
I pubblici edifizi e i monumenti,
E le più belle cose e le più rare:
Tommaso osserva e interroga, e di tutto
Vien pienamente da Siveno istrutto.

Or così favellando i due stranieri
Strinser fra lor reciproca amistà:
Dopo il caffè, pel principal quartieri
Andâro a passeggiar della città,
Vider dei Bonzi e Lama i monasteri,
Vider ponti e canali in quantità,
Vider palagi e templi e porticati,
E torri aguzze e cupolin dorati.

Qui veggio ben, Tommaso allor dicea,
Oggetti di dispendio e di grandezza,
Ma non vegg'io della romana e achea
Simmetria la beltade e la giustezza:
Delle nostre arti han pur costor l'idea,
Ma non genio, non gusto e solidezza:
Dimmi, chi mai in sì rimote parti
Portò sì guaste e sfigurate l'arti?

A cui Siven rispose: Allor che sorse
Questa gran capital nel nuovo impero,
Da lontani confin tosto v'accorse
L'artista errante e il venturier straniero:
S'abbandonâro i grandi a chi si porse
Ai lor disegni e all'uopo lor primiero:
E allor gli scalpellini e muratori
Passâr per architetti e per scultori.

Dal Tartaro ignorante ogni più vile
Bifolco contadin fu allor costretto,
A forza di bastone e di staffile,
A divenir scultore ed architetto:
Poichè credean che imitator servile
Lo stesso sia che artefice perfetto:
Così ciascun divenne universale,
E tutti fêr di tutto, e tutto male.

Poi soggiungea: Mira il ridicol fasto
Delle dorate fulgide carrozze,
A cui con funi per gentil contrasto
Non sdegnano attaccar le magre rozze,
Le vecchie mule e gli asini col basto:
E con cosacche grossolane e sozze
Da cocchieri servir villan barbuti:
E di sì strano lusso odi i statùti.

Sia mulo, sia cavallo, asino o bue,
Egual numero a ognun non si permette:
Exempli grazia, più che bestie due
Il capitano al cocchio suo non mette,
Ne attacca il colonnel quattro e non piue,
I generali poi, chi sei, chi sette,
Ed i gran prenci, e del gran Kan parenti,
Altri dieci, altri quindici, altri venti.

Osserva or quell' eccelsa e vasta mole,
Destinata è di Palla a esser dimora,
Poichè la saggia Turrachina vuole
Chiamar qua l'arti e le dottrine ancora,
Acciò gli studi e le famose scuole
Rendano la città di Caracora
Per l'Asia tutta, celebre e ammiranda,
Non meno di Boccara e Samarcanda.

Ma poichè senza erudimenti primi,
Senza metodo e senza emulo ardore,
S'inizia alle scienze ardue e sublimi
Gioventù piena di natìo torpore,
Qui mai non brilleran talenti esimi:
Uom che dal fango è sorto a gran splendore,
Che non apprese a scriver mai nè a leggere,
Questi illustri licei fu scelto a reggere.

Vatuf s'appella: e i grandi onor ch' egli ebbe,
E il ricco stato a cui salir non hai
Visto altr' uom forse, a' merti suoi non debbe,
Ma del german che n'ebbe meno assai:
Vil bifolco tra boschi e nacque e crebbe,
Or duce è sommo, e non fu in guerra mai:
Regge studi, e non sa studio che sia:
E così van le cose in Mogollìa.

Quindi vedrai dell' ignoranza antica,
E volgi ovunque il guardo, impressi i segni:
Torpe la nazion dell' ozio amica,
Non proteggono i grandi i chiari ingegni:
Non ne premiano il merto e la fatica,
E del commercio lor stimanli indegni:
Perciò Mogol per lettere non sorse
Chiaro giammai, nè sorgerà mai forse.

Forse veduto avrai memorie ed atti,
Che parto de' lor studi esser tu credi:
Ma se ne togli alcuni pochi tratti,
Ai Mogolli l'onor non ne concedi,
Ma ai fisici stranier, che qui fur tratti
Per illustrar questi licei che vedi,
Da Samarcanda, da Bocara e Balca,
E ciò dal merto loro assai diffalca.

Spesso evvi alcun talco e capo d'orda,
Ch' essere scritto infra di lor permettere
Si degna, e l'alto onor benigno accorda,
E parer vuol patrocinar le lettere:
Nè importa s'egli è un' anima balorda,
Se insiem non sa parole e idee connettere,
Che il bidello accademico non manca
Di pregarlo a onorar la dotta panca.

Vedresti in quelle pubbliche assemblee
Bamburro il direttor, che si consiglia
Espor sue sciocche e mal concette idee
In mezzo a filosofica famiglia:
Che al suon di quelle insipide miscee
Chi storce, chi sonnecchia e chi sbadiglia:
E ciò che disse, al fin di quel congresso
Non lo san gli uditor, non sallo ei stesso.

Che se v'è alcun Mogol che per ventura
Sugli altri alquanto i suoi pensier sublima,
Mostro che non produsse ancor natura,
Da' studi suoi qual frutto mai, qual stima
Ritrar può? Chi ne parla o chi ne cura?
Onde nella comun massa di prima
Ritorna, e come intempestivo fiore
Ch' è in suolo ingrato, a un tempo nasce e muore.

Quanto dissi finor delle dottrine,
Stender sulle belle arti ancor lo puoi:
Da queste scuole il giovin sorte alfine,
Nè mezzi, e aiuti, e scorte avendo poi
D'artista insigne entra il mogol confine
Che dia l'ultima norma ai sforzi suoi,
Pennel, squadra, compasso ei getta a terra,
Indi cinge la spada e va alla guerra.

Pur se talento in lui fassi palese,
Acciò perfetto nel mestier si renda,
Talor Cattuna il manda a proprie spese
Fuori di Mogollia, acciò che apprenda
Il bel dell' arte in forestier paese:
Ma se avvien che i vantaggi ivi comprenda
Che sui Mogolli han quei fra quai soggiorna,
Addio, dice, mia patria, e più non torna.

Per queste e altre ragioni, e forti e molte
Ch' or io per brevità non ti spiegai,
Perchè potrem discorrerne altre volte,
E da te stesso ancor le osserverai,
Se l' impressa del ver voce s'ascolte,
Conoscer puoi distintamente assai,
Che ai magnifici annunzi e al grand' oggetto
Corrispondente mai non è l'effetto.

Stupore intanto allo straniero ispira
Il nome vano che lontan rimbomba
Ma se poscia s'appressa e addentro mira,
Forz' è che al ver la prima idea soccomba:
Perciò si compra cara e qua si attira
O penna mercenaria o venal tromba
D'arabo autor, che a prezzo esalta e loda:
Poichè l'araba lingua oggi è alla moda.

Se l'occhio a riguardar lungi si tiene,
Picciol l'oggetto appare, ma qualora
S'appressa più, quello maggior diviene:
Dimentica tal legge: in Caracora
Giudicar con altr' ottica conviene:
Se qua lo sguardo tuo volgi talora,
Tutto in grande da lungi s'appresenta:
Appressati, e minor tutto diventa.

Una gran moltitudine di gente
Videro intanto trapassar da un lato:
Quegli, dicea Siveno, è un delinquente
Che conducono ad esser fustigato:
Questo è il supplicio universal: sovente
Persino a mille colpi è il reo dannato:
Quindi colui, pria che per man del boia
Mille colpi riceva, avvien che moia.

Era l'uso crudel pria stabilito
Che il cadavere allor battuto fosse
Finchè il numer de' colpi era finito:
A pietà Turrachina allor si mosse:
Tolse l'abuso, e legge ha stabilito
Che, poichè sotto l'orride percosse
Esanime la vittima è rimasta,
Dianselo sol trecento colpi e basta.

Che se sotto il flagel non cade esangue,
O non l'uccide il rio dolor, la pena,
Semivivo e grondante ancor di sangue
In carretton s'affigge e s'incatena,
E mentre agghiaccia, intirizzisce e langue,
A travaglio inuman lunge si mena,
Sicchè o pere per via, o con più lento
Supplicio poi more d'inedia e stento.

E poi grandioso elogio a me si faccia,
D'uso che vieta ch'uom s'impicchi o strozzi,
Se le sue membra più lacera e straccia
Sferza crudel: poi sfigurati e mozzi,
Nell'orecchie, nel naso e nella faccia,
A perir vanno in cavernosi pozzi,
O in nudi scogli ed orridi dirupi,
Sui ghiacci esposti in cibo agli orsi e ai lupi.

Passaron poi sui pubblici lavacri,
Ove un sesso coll'altro era confuso:
E indi sortendo, entrâro in un de' sacri
Templi, ove gli ebbri Bonzi a terra il muso
Batteano avanti a certi simulacri:
E videro trofei conforme l'uso
Aste, bandiere e code cavalline,
Monumenti di stragi e di rapine.

Talor, Siven dicea, Cattuna in questi
Templi, in gran cerimonia, e anniversario
Viene o solenni a celebrar di festi,
E sollevar l'immenso tafanario
Colla faccia per terra la vedresti,
Indi sul limitar del santuario
Baciar la mano con smorfie divote
Al sucido arruffato sacerdote.

Il popolo mogol, di cui non scerno
Il più superstizioso e più ignorante,
E a pratiche più adetto e a culto esterno,
Ammira la pietà della regnante.
Santa religïon, qual di te scherno
Fa ipocrisia, e in quante guise e quante
T'avvilisce, ti sforma e ti sfigura,
La politica rea e l'impostura!

Poscia in una cappella ottangolare
La statua rimirâr d'un giovinetto
Entro in una nicchia in un marmoreo altare,
Che avea ritratto di Cattuna in petto:
Era là esposta al culto popolare,
E ardean lampadi accese al suo cospetto,
E parevan del tutto opra novella:
E Tommaso chiedè: Che statua è quella?

È quegli un santo, allor Siven gli disse,
E giovin fu da Turrachina amato:
Morì di consunzione, e mentre visse
Abbastanza non fu rimunerato:
Per compensarlo morto, ella prescrisse
Che fosse come santo venerato;
Or lampadi gli accende, e morti ancora
I drudi di Cattuna il volgo adora.

Poichè tu dêi saper, che Turrachina
Ha di religïone un culto misto,
E sembra indifferente alla dottrina
Di Fo, di Tao, di Maomet, di Cristo:
E perciò della podestà divina
Oltre l'umana avendo fatto acquisto,
Pontefice supremo ella è stimata
Tra i santi, e assolver può dalle peccata.

Or Cattuna le fè segue di Fo,
E un tempo essa di Tao seguì la fè,
Chè qui montar sul trono alcun non può
Seppur di Fo seguace egli non è:
E credo ben che se fosse a suo pro,
Lo farebbe per Cristo e per Mosè,
E se dovesser poi fruttar di più,
Adorerebbe ancor l'asino e il bù.

Non lungi intanto udìan risa e schiamazzi,
E babbuassi in strane pelli involti
Videro, e appresso lor correr ragazzi:
Quegli, disse Siven, che agli atti, ai volti
E all'abito gli credi un stuol di pazzi,
Che han piume in capo ed han capelli sciolti
Che scendon dalle spalle insino al podice,
Sappi che son compilator del codice.

Stupì Tommaso, che non ben comprese
Il chiaro senso degli oscuri detti:
Stupisci, e n'hai ragion, Siven riprese,
E di stupirti avrai qui sempre oggetti:
Apprendi dunque, che in questo paese
Dalle leggi non son gli uomin protetti:
Qui dall'arbitrio e dal capriccio altrui
Pendon l'onor, la vita e i beni tui.

V'è d'ordini e d'editti informe massa,
Cui legger mai nè consultar non lice,
E spesso l'un l'altro abolisce e cassa,
E spesso l'uno all'altro contraddice,
Sparsi e confusi, e qui si chiaman tassa:
Or con autorità legislatrice
Vuolsi gli ordin raccor di Gengis-Kano,
E il codice formar Turrachiniano.

Quei che coperti son d'ispide pelli,
E di straccio e di piuma hanno la toga,
Che arruffate le barbe ed i capelli,
Tu vedi uscir da quella sinagoga,
Per assistere al codice son quelli
Deputati di Goga e di Magoga,
E di contrade barbare e lontane,
Fra quali non vorrei mandarvi un cane.

L'orde lor rappresentano, ed al cenno
Or dipendono qui di Turrachina: —
Dunque dotti e filosofi esser denno? —
Non distinguon la destra e la mancina! —
Dotati almen di savïezza e senno? —
No: ma tutti di furto e di rapina
Visser tra' boschi ognor, nè d'altro han cura,
Barbari per costume e per natura.

Quei che debbon del diritto e del costume
Le regole fissar, non vider mai
Di Temide e d'Astrea il sacro lume:
Pur d'ogni intorno alto risuona ormai
L'alto disegno e l'immortal volume
Della famosa vedova d'Ottai,
Ch'ella scarabocchiò di propria mano,
Sacro più della Bibbia e del Corano.

Tommaso allor: Deh! più distintamente
Sopra tal punto in cortesia m'informa,
Poichè in Bagdad udii parlar sovente
Di codice, di leggi e di riforma,
Onde una gran regina d'Oriente
Dava alla Tartaria novella forma,
E ben stupiti fin colà ne fummo:
Or come tutto s'è risolto in fummo?

Cui Siven: Nè tal codice sussiste,
Nè qui sussister mai forse potrebbe:
Ma spiegherotti ove l'error consiste:
Di formarlo Cattuna il pensier ebbe,
E questa è la miglior di sue gran viste,
Nè mai negherò lode a chi si debbe:
Sicchè volle a color darne l'idea,
Cui commetter la grande opra volea.

E a tale effetto avendo insiem raccolto
Quanti pensier, quanti precetti e quante
Frasi e sentenze avea d'autori tolto,
E da savi stranieri udito avante,
Fenne un volume: e ciò per donna è molto,
Più ancor per donna del piacere amante:
E moltissimo ancor, se si combina
Amante del piacer donna e regina,

Che se nel fatto la total mancanza
Di filosofi e di giureconsulti,
La natura dei luoghi e la distanza,
La tema d'eccitar lagni e tumulti,
L'indomita barbarie e l'ignoranza
Di popoli selvaggi, erranti, inculti,
Vano l'assunto e impraticbali rese,
Pur non toglie la gloria a chi l'imprese.

Vero è però ch' ivi non già di stile
Scorgi la nobiltà, la robustezza,
E non legislator genio virile,
E non d'idee sublimità e giustezza,
Ma di scriver prurito femminile,
Debil non franca piuma e non avvezza
A trarre alla virtù gli umani petti,
Col tuon di filosofici precetti.

Ma perchè, per costante istinto innato,
Cattuna nelle idee più grandiose
Che interessano il pubblico e lo stato,
Di vanità ridone una gran dose,
Vuol che con pompa e splendido apparato
Si rendan note al mondo e strepitose:
Questo è il gran punto, e poscia poco importa
Se lode o biasmo, utile o danno apporta.

Volendo dunque pel motivo istesso
Gli alti disegni suoi far manifesti,
Ordinò il rispettabile consesso
Di que' belli scimmiotti che vedesti,
Acciò ciascun (risibil cosa!) in esso
Proponga il suo parer, l'assenso appresti:
Caslucco vi presiede, il qual di legge
S' intende quanto un guardian di gregge.

Su li diarii poi tutto è deforme,
Tutto cangia di titolo e d'aspetto:
Di leggi vi si parla e di riforme,
S' ingrandisce, s' esagera ogni oggetto:
Di Turrachina al zibaldone informe
Dassi nome di codice perfetto,
E una ciurmaglia vil di mascalzoni
È un'assemblea di stato e di ragioni.

Or tu, che da te stesso e coi propri occhi
Le cose come sono e come stanno
Presente vedi, e colle man le tocchi,
Tu discernere il ver puoi dell'inganno:
Tal bazzecole lascia e tai balocchi
Al volgo, ai putti, ma color che danno
A ogni oggetto il valor di ch' esso è degno,
Li rimiran con sprezzo e con disdegno.

Se il Mogol rispettoso indora e innostra
Il venerato autografo, e talora
Gelosamente al forestier lo mostra,
Sarete, o Grecia, o Roma, illustri ancora,
E non ecclisserà la gloria vostra
La legislazion di Caracora:
Sulla mia fé tranquille riposate,
Di Solon, di Licurgo ombre onorate.

Quanto diversa mai da quel che s' ode
È questa nazion, questo paese,
E quanto mai della bugiarda lode,
Il vero merto a ravvisar s'apprese!
D' aura vana il Mogol si pasce e gode:
Lo strepito e la pompa delle imprese
Sol ama: e l' util pubblico non cerca,
E applauso adulator compera e merca.

Giunsero in mezzo a tal ragionamenti
Presso un vasto edifizio, e dalla via
Di canti colà dentro e di stromenti
Interrotto talor suono s' udia:
Soffermossi Tommaso, e: Qual concetti
Od' io? dicea: la musica armonia
Quivi apprendon, cred' io, putti e donzelle,
Per fornire i teatri e le cappelle.

Questi, Siven rispose, alloggi sono
Di nobili fanciulle, ond' esse prendono
Quel non so che, che chiamasi il bel tuono,
E i soavi costumi e gli usi apprendono,
Il disegno, la danza, il canto, il suono
Che ornan lo spirto e il sesso amabil rendono.
E importa assai che a recitar commedie
Istrutte siano, e a declamar tragedie.

Nei diversi linguaggi e nei dialetti
Deggiono inoltre a ciò rendersi esperte,
Onde nella gran folla degli oggetti
Idee non forman che confuse e incerte:
E sotto il peso di tanti precetti
Divien l' ingegno lor torpido e inerte:
Ché se in più studi l'animo è distratto,
A ciascuno di quelli è meno adatto.

Vero è però, che se fra lor taluna
In siffatti esercizi appar più destra,
Si rivolge la cura a lei sol una.
Ella sol s' instruisce e s' ammaestra,
Acciò quando concorso ivi s' aduna.
Brillar si veggia in pubblica palestra:
L' altre, o più inette o più d' ingegno ottuse,
Empion la scena infra lo stuol confuse.

Alle adunanze lor vedrai talora
Intervenir Toleïcona stessa:
Come i pulcin fan colla chioccia, allora
Corron le fanciullette intorno ad essa:
Rid' ella, scherza seco lor, per ora
L' infantil libertà vien lor concessa:
Sotto giogo terralle adulte poi,
Nè più le degnerà dei guardi suoi.

Nubili poscia e di colà sortite,
Poche tranne, se vuoi, da lor che puote
Altro sperarsi mai, se non che unite
A tartaro marito irne in remote
Inculte regïon, d' onde bandite
Le leggi son di gentilezza, e ignote
Di civil società le costumanze,
La musica, la comica e le danze?

Ma grande è l' opra, e il grande in Caracora
Più che l' utile e il buon s' ammira e apprezza:
Pur donzelle di qua sorton talora,
In cui scorgi talento e pulitezza,
E fanno al paragon più ingrate ancora
L' altre apparir, che la selvatichezza
Visibilmente impressa han nella cotica,
E col latte succhiâr l' indole zotica.

Cus qui presiede, e benchè d' anni carico,
Pur non gli fia la lode e il merto tolto
Di sostenere con onor l' incarico:
Dall' invido Mogol ben io l' ascolto
Por sovente in deriso, e n' ho rammarico:
Ma quando fia che i giorni sui, nè molto
Lungi il momento è omai, recida il fato,
Tutto ricaderà nel primo stato.

Che importa se di Cus prende il cognome
Dal padre Orcus, perchè gli spurii in fascia
Prendon del padre la metà del nome?
Che importa a me se dominar si lascia
Dalla garrula Trulla, e quando e come,
Se bastarda è di lui serva e bagascia?
E infin che importa a me se la sovrana
Le fa la levatrice e la mammana?

Spazïoso giardin poi traversâro
Destinato pel pubblico passeggio:
Fonti, statue, colonne, assai denaro
Ai Mogolli costâr, s' io ben conteggio,
Ma fra l' opre dell' arti, a parlar chiaro,
Ovunque andrai, non puoi veder di peggio:
E misti in truppe gìan per que' vïali,
Le donne, i cavalieri e gli uffiziali.

Tommaso allor chiedea: Le vicendevoli
Che fra i sessi veggiam propensïoni,
La facil compiacenza e le amorevoli
Lusinghiere opportune espressïoni,
Ed i giorosi equivoci piacevoli,
Gli ossequii e le cortesi attenzïoni,
E ciò che infin galanteria s'appella,
Dimmi, Siveno, è quivi in uso anch'ella?

Siven sorrise, e: Or io, dicea, ben veggio
Il gusto in te dell'europeo paese:
Ma il grand'oggetto rammentar ti deggio,
Acciò il tutto ti serva a più alte imprese.
E allusivo scambievole motteggio
Si fêro entrambi, e alfin Siven riprese:
Su ciò finor molto ti dissi, ed ora
Ti dirò quel che a dir mi resta ancora.

La forma e la natura del governo,
Sai ben che sul costume influir suole:
E perciò se le idee, se ogni atto esterno
Di questa gente esaminar si vuole,
Schiavitù e dispotismo ognor discerno
Nell'opre, nei pensier, nelle parole:
Questi i cardini son su cui costrutta
È della monarchia la mole tutta.

Quei che rendonsi a femmine primarie,
Che cortesie tu credi officïose,
Di schiavitù son tratti, e necessarie
Son fra i Mogolli indispensabil cose:
Usan poi con plebee donne ordinarie
Dispotiche maniere imperïose:
E a chiari segni, o in quella guisa o in questa,
Sempre l'animo vil si manifesta.

Ben vorrebbe Catuna in Mogollia
Gli usi introdurre e i modi europei,
E illustre esempio di galanteria
In sè stessa propóne a' cicisbei,
Ma la natura mai non si disvia:
Perciò all'intento e al bel desio di lei
Il carattter mogol di rozze tempre
Sempre s'oppose, e s'opporrà mai sempre.

Il sesso femminil, ch'io quivi apprezzo
Più che il viril, quantunque al tartaresco
Costume sia fin dall'infanzia avvezzo,
Nè tratto abbia soave o gentilesco,
Nè di donna europea le grazie, il vezzo,
Ma un tal maschil contegno e soldatesco,
E l'aria alquanto, anzi che no, feroce,
Ardito il passo, il gesto, il tuon di voce;

Pure essendo egli qui siccome altrove
Di più mite e più docile talento,
Dal consorzio comun se si rimove,
E riceve opportun ripulimento,
Acquista, come noi veggiam le prove,
Più fino e delicato sentimento,
E alla fine le femmine ancor quivi
Alla galanteria sembran proclivi.

Ma le ritiene certa timidezza,
Ch'esser pur suol di schiavitù l'effetto,
E che passa sovente in ruvidezza:
Pur, che ne eccettui alcuna io ti permetto
Nelle scuole di Cus o a corte avvezza,
Che coi moti dell'occhio e col ghignetto
La voglia del piacer fa manifesta,
E men ritrosa al forestier s'apprèsta.

Vedrai pur anche damerin galanti
Che si piccan di vezzi e di maniere,
E sempre attenti son le più eleganti
I primi a displegar mode straniere,
Che ad acconciarsi collo specchio avanti
Soglion passar le mattinate intiere:
Ma se li miri ben da capo a piedi.
S'acconcin pur, sempre il Mogol ci vedi,

Sol però nella capital si osserva
Più d'una zucca tal di usi moderni
Ridicolmente imitatrice e serva:
Ma se nella gran massa il guardo interni,
Vedrai che ancor la nazïon conserva
La natural rozzezza, e in essa scerni
Nelle idee, nei costumi e nel linguaggio,
Galanteria non già, libertinaggio.

Amor, la bella passïon che i petti
Empie di soavissima dolcezza,
Che qualor si solleva a degni oggetti,
Font'è di cortesia, di gentilezza,
Che sublima i pensier, l'idee, gli affetti,
E ne depura la natìa rozzezza:
Amor che può negli antri e nelle selve
Mansuefar le più feroci belve.

Se in seno di costor s'apprende e alligna,
Sfrenatezza divien, furor, licenza:
Cangia l'indole sua mite e benigna,
E in feroce brutal concupiscenza
Degradando degenera e traligna,
Minacce impiega, inganno e violenza,
Per espugnar la ritrosìa, il pudore
Di donna imbelle, e pervertirne il core.

E poichè le hanno in lor balia ridutte
Con forza ed ingannevoli artifici,
Tutte le asprezze e le sevizie tutte
Usan contro le vittime infelici:
Talor di ricchi don carcan le putte:
Voglion che sotto i lor beati auspici
Per la città mostrinsi in aurei cocchi,
Spettacol scandaloso agli onest' occhi.

Ma a un tratto poi sottraggono i promessi
Trattamenti magnifici e pomposi,
E di lor frenesia nei pazzi eccessi,
Scussi per gioco infausto, ebbri e gelosi,
Strappan di dosso a lor quei doni istessi,
Cui d'esporre alla vista ivan fastosi,
E d'ira insani, onta non han sovente
Contr' esse incrudelir barbaramente.

E come esempi ognor ne vedi e n'odi,
Che orrore all' onest' uom fanno e ribrezzo,
Non usan sol di sì spietati modi
Con femmina volgar comprata a prezzo;
Ma anche con quelle che con sacri nodi
Si scelser per compagne, han tal disprezzo,
Che contro lor spesso il flagel s' impugna,
E s' adopran sferzate, e calci e pugna.

Ma a che da loro umanitade esigo,
Se la barbarie del governo istesso
Per femminil pettegolezzo e intrigo,
Perdonabili colpe al debil sesso,
Ignude a infame e pubblico castigo
Le nobili matrone espone, e spesso
Suonar su lor, come sui schiavi, intendi
La sanguinosa sferza e i colpi orrendi?

Qui forse altre domande, altre risposte
Seguian fra i due stranieri osservatori,
Se non che vider poco indi discoste
Carrozze in gruppo e guardie e servitori,
Turba affollata, e strepito e batoste:
Onde: Che voglion dir mai quei clamori,
Chiedea Tommaso, là volgendo gli occhi,
E quella moltitudine di cocchi?

A cui Siven rispose: È colà presso
Il teatro pe' pubblici spettacoli:
Nè difficoltà allo stranier l' ingresso
Il ruvido portier, quesiti e ostacoli
Facendo, acciò non s' introduca in esso
Chi del rango mogollo il lustro macoli:
Nè i primi posti contro la prammatica
Osi ingombrar non graduata natica.

Perocchè tu sai ben che tra costoro
Ciaschedun, dal più vile e più volgare
Bagaglione al più eccelso barbassoro,
Si distingue per rango militare:
Ma qual esser può mai lustro e decoro
In rango sì comun, sì popolare,
Che perfino i cocchieri e i servitori
Di capitani han rango e di maggiori?

Degli avi lo splendor me non abbaglia
Che sul trono sedêr di Costantino,
Non pertanto cred' io che assai più vaglia
Un rampollo del sangue bizantino,
Che tutti i ranghi che questa canaglia
Introdusser nel tartaro domino:
Non io fra lor mi mischio, e ranghi alcuni
Non cerco, e molto men fra lor comuni.

Per spettacoli splendidi e brillanti
Largamente Cattuna e dona e spende,
Ma di scelta e di gusto ognor mancanti
Stranio e imperito direttor gli rende:
Raro ella v' intervien, chè a suoni e a canti
E a merto teatral piacer non prende:
Non è l'orecchio il principal sentiere
Onde in lei trionfante entra il piacere.

V' è dell' alma il piacer, v'è della mente
Piacer nobile e puro e assai più degno
D' eroina ammirabile, eminente,
Che le redini ha in man di vasto regno....
— Basta, interruppe il colonnel tenente,
Basta così: malgrado il corto ingegno,
Tu mi hai d' arcana e di sublime il seno
Filosofia platonica ripieno.

Lungo un ampio canal gian per un calle
D' onde scopriano in su l' opposta riva
E sacchi e ceste a mucchi, e botti e balle,
E gran concorso che tornava ed iva,
E facchini con pesi in sulle spalle,
Gran moto e turba affaccendata e attiva:
E qua e là carra rovesciate e carche,
E in sul canal legnami e zatte e barche.

Vedi, dicea Siven, la gran dogana,
Uso che Mogollia d' Europa trasse:
Ma non principio di commercio o sana
Economia ne regola le tasse,
Nè provvidenza, onde di propria o strana
Merce o prodotto il prezzo accresca o basse:
Ma principio dispotico e tiranno
Che calcolar non sa l' utile o il danno.

Dai rapaci esattor d' imposte e dazi
Invano fede e probitade attendi:
D' angariar non mai contenti e sazi,
Dalle stranezze e arbitrii lor dipendi:
È d'uopo ancor che li premii e ringrazi,
E invan sottrarti a le avanie pretendi,
Invan le sacre leggi implorar puoi,
Chè alcun non v'è che ascolti i lagni tuoi.

Di dogane, al dir lor, non son gravati
I barbari e selvaggi, ed uso tale
È fra popoli sol ben governati:
E in quanto a ciò non dicon poi sì male:
Pur le gabelle e i dazi in tutti i Stati
Assoggettano in ver la naturale
Pubblica libertà, ma in Mogollia
Fanno troppo sentir la tirannia.

A tal punto il discorso hai tu condotto,
Tommaso soggiungea, che omai mi rese
Desideroso ancor d' essere istrutto
Dell' industria e commercio del paese.
Se su di ciò, come uopo esige, il tutto
Ti volessi spiegar, Siven riprese,
Lungo sarebbe, onde bastar ti deve,
Che idea per or ten dia succinta e breve.

Per promovere industria, arti e mestieri
Quanto fe' Gengis-Kano è noto assai:
Chiamò maestri e artefici stranieri
E da Persia e d'Arabia e dal Catai:
Ciò che s'oppose ai vasti suoi pensieri
Combattè e vinse, e non stancossi mai,
Finchè fra' suoi per vie di pene e premi
Sparse alfin dell' industria i primi semi.

Ma poichè a ingegno uman posto è il confine
Acciò di quello fuori ei non s'inoltre,
Perciò i Mogolli in mezzo del cammino,
Siccome bestie neghittose o poltre,
S'arrestâro, e l'esempio peregrino
Con lor non valse a farli andar più oltre:
Onde l'arti e il mestier restâro allora
In quello stato, in cui li vedi ancora.

Che se lo sciocco orgoglio di costoro
Mostra per lo stranier sprezzo e disdegno,
Pur se vedi eccellente opra o lavoro
Di meritarsi approvamenti degno,
D' intendimento e de' talenti loro
Parto non è, ma di straniero ingegno,
Cui il mogol suo malgrado accordar debbe
Merto superior ch' ei mai non ebbe.

Dir puoi circa la loro agricoltura
Ed il commercio interno anche lo stesso:
Coll'ordinaria sol facil coltura
L'ampio impero mogol basta a sè stesso:
Chè nella vasta estensïon natura
I vari doni suoi sparge sovr'esso,
Sol che ne siano i generi e i prodotti,
Ov'uopo il chieda, dal mogol condotti.

Ma di buon cuor rid'io dentro il mio interno,
Quando gli odo parlar sonoramente
Sui gran progetti del commercio esterno
Da questi lidi a l'ultimo occidente,
E sul serio occuparsene il governo:
E intanto per scempiaggine sovente
Il vicin lago in tragittar, le barche
Perire io vidi a ciel sereno e scarche.

E in fatti, che altro mai sperar conviene
Da un tartaro villan, che in tutto scemo
D'ingegno e di destrezza a un tratto viene
Dal campo al mare, e dalla zappa al remo,
E in sui due piedi marinar diviene?
Ond'io, che più d'una burrasca temo,
Se anco dovessi ir sempre a piè, per Bacco!
In naviglio mogollo io non m'insacco.

Perciò sol navigar per fiume o stagno
Suol ei, nè molto abbandonar la riva:
E intanto a lo stranier lasciando il magno
Commercio esterno, in guisa tal si priva
De' nautici vantaggi e del guadagno
Che dall'estero traffico deriva:
A vender sol limita i suoi commerci,
Nè imprende a estrarre ed a introdur le merci.

Ma s'hai con esso a negoziar, ti tocca
Startene all'erta ed aver l'occhio ai mochi:
Se accoccartela puote, ei te l'accocca.
E gli uomini dabben son qui sì pochi,
Che centenaria vecchia ha denti in bocca:
E al dir di chi conosce questi lochi
E che le cose addentro bene annasa,
La buona fede non sta qui di casa.

Bada a chi affidi i capitali tuoi,
Che, o creditore o debitor, dovrai
Soffrir gl'intrighi e i sotterfugi suoi:
Se debitor, tregua da lui non hai:
Se creditor, trarlo a ragion non puoi:
Le informi leggi lor, di cui parlai,
S'armano contro il debitor straniere,
E assolvono il mogol da ogni dovere.

Così dicendo, per le vie più corte
Tornâro indietro, e si trovâro avanti
A la facciata principal di corte:
E vider tratta da destrier spumanti
Aurea carrozza uscir dall' alte porte,
E carica di perle e di brillanti
Bella e giovane donna entro sedea,
Che due donzelle a fronte assise avea.

Siveno allor: Vedi colei? Caslucco
Contro il voler di tutto il parentado,
E contro il gius canonico calmucco,
Sposolla e dichiarossi averla a grado
Più che la grassa mamma di Calucco:
Questa il sofferse, e ciò che avvien di rado,
Non contro la rival crucciossi mica,
Ma la distinse e la trattò da amica.

E le due putte, che con lei rimiro,
Figlie di padre son che fe' fortuna,
Perchè tenne in famiglia e mandò in giro
Un figlio di Caslucco e di Cattuna
Tra' suoi confuso, come Achille in Sciro,
E cura ebbe di lui fin dalla cuna:
Cattuna il fatto allor tenne nascosto,
Ma poi tutti gli scrupoli ha deposto.

Ora a colei, che viene pensosa e sola
Nel cocchio appresso, volgi i guardi tuoi,
A cui traversa il sen purpurea stola:
Più intrigante trovar donna non puoi
Dell' ambizion nell' intricata scola:
Giovò a Cattuna ed a' maneggi suoi;
E or partir seco autorità vorria,
Ma non regna chi regna in compagnia.

Bello fu da guerrier vederla armata
A lato cavalcar di Turrachina
In quella tragicomica giornata
In cui costei si fe' chiamar regina:
E ha la parte sì ben rappresentata
D' aiutante di campo e d' eroina:
Ma certo io son che per timor le chiappe
A entrambe intanto facean lappe lappe.

Pur ciò che ti parrà più strano ancora,
È che mentre costei della partita
Era di Turrachina, e l' altra suora
Era d' Ottai l' amante favorita:
Dubbia fra lor stette la sorte allora,
Ma pur lo stesso dì la fu finita:
Ottai morì, quella rimase oscura,
Regna Cattuna e questa assai figura.

Matrona in nobil cocchio io vo' mostrarti
Lasciva e ricca: a lei se vai straniero,
Baciala in volto, com'è l' uso, e parti:
Sia facchin, sia beccaio, sia staffiere,
Se di sangue mogol dodici quarti
Non provi almeno, i suoi favor non spere.
Vecchia, alle putte spesso il campo cede,
A ai loro amor facilità concede.

Ora tre vaghe giovani sorelle
Mira colà in quel cocchio, ch' io ti noto:
Forse oneste sarian non men che belle,
Se per cugino non avesser Toto:
Del griffo impuro alla balia son elle:
E ne' stravizi suoi compito il vôto,
Poichè al terzo tinel mano mess' ebbe,
Della bell' opra a la memoria bebbe.

Ma vedi il carro del bestion parente
Che lor tien dietro e seguene la traccia:
V'è la turba a caval che pazzamente
Corre e il precede, e a nessun bada in faccia:
Scansiamci, o che la ruota impunemente
Con l'urto fiero ci rovescia e schiaccia:
Così per via flacchisi il collo e pera,
E il diavol se lo porti e la versiera!

Intanto venian cocchi e gente assai,
Chi per ire al teatro e chi al passeggio:
Ch' era Cattuna ritirata ormai
E congedato avea tutto il corteggio:
Pur Tommaso chiedea: Deh! tu se sai,
Quei due che in cocchio fuor di schiera io veggio
E sembran favellare in basso tuono
D'arcano e grave affare, egli chi sono?

Siven guardolli e con ciglia turbate,
Qual uom che mira orrendo mostro e brutto,
Poi disse: Le più vili e scellerate
Anime non vedrai nel mondo tutto:
Dell' atroce delitto ancor macchiate
Godon d' iniquità l' infame frutto:
Ma il ciel gli abborre e li detesta il mondo:
E qui dal sen trasse un sospir profondo.

E seguì: Lascia pur ch' io non rammenti
Cose esecrate omai per ogni lido,
Ond' han del secol nostro onta i viventi
E n' alza umanitate il lagno e il grido:
Oh Caracora, obbrobrio delle genti,
D' ogni scelleratezza asilo e nido!
Sul tuo capo a cader perchè più tarda
Fiamma dal ciel che ti consumi ed arda?

Siven, dopo tai detti, in disdegnoso
Fosco silenzio in gran pensier si tenne:
Tommaso a quel tacer misterioso
La natural curiosità trattenne,
Ed ancorchè di più saper voglioso,
Dall'indiscreto interrogar si astenne:
Stetter mutoli alquanto, e alfin si scossero,
E altra materia al ragionar promossero.

Siven volle Tommaso accompagnare
Fino al palagio ove Battù dimora,
Perchè come stranier potrebbe andare
Smarrito per le vie di Caracora:
Ragionando arrivâr sul limitare,
Che del dì rimanea gran parte ancora:
E fattisi tra lor cortesi uffici
Si diviser contenti e buoni amici.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO.

Toto amico divien di Scardassale,
Che di Cattuna ottien gli alti favori:
Ella nel fausto dì del suo natale
Distribuisce titoli ed onori,
E a Tommaso dà quel di generale:
Poi riceve i coresi ambasciatori:
E alfin Toto in onor della padrona
Con magnifica festa il dì corona.

A vero dire, o donne, in Tartaria
Si vede ciò che mai si vide altrove,
Onde nel corso della storia mia
Cose udirete inusitate e nuove:
Continuate dunque in cortesia
A dare d'attenzion costanti prove:
Ciò ch'io narrai tenetevi a memoria
E non perdete il filo della storia.

Nella camera sua tranquillamente
Breve riposo Scardassal prendea,
Ed ogni detto di Siven presente
Al memore pensier frattanto avea:
E gli oggetti ritien profondamente
Impressi ancor nella tenace idea,
E le ascoltate e le vedute cose
Tutte pareano a lui maravigliose.

Finito intanto a corte il desinare,
Battù tornato era agli alloggi sui,
E fattosi Tommaso a sè chiamare:
Di te, disse, finor contento io fui:
Toto or ti chiede a me, so ch'ei può fare
La sorte tua: vanne, io ti cedo a lui.
E per memoria gli donò uno stocco
Coll'elsa d'oro e con superbo fiocco.

Al prete Janni già quello appartenne,
Gliel tolse Gengis-Kan quando lo vinse:
In dono poi da Gengis-Kan l'ottenne
Tusco suo figlio, che Battù ne cinse
Quando in ponente con grand'oste venne,
E tutta Europa a conquistar s'accinse:
E or Tommaso acquistò, dopo molt'anni,
Lo stocco che già fu del prete Janni.

A Battù fe' Tommaso un complimento
Alquanto sullo stile orientale:
Poscia andossene a Toto sul momento:
Giunto che fu al palazzo imperiale,
Ov'era di colui l'alloggiamento,
Ei disse al cameriere: Io sono il tale!
Tosto fu fatto entrare in gabinetto
Ove trovollo in camera soletto.

Candido farsettino indosso avea
Con nastri di gentil roseo colore,
Bianca fascia la fronte gli cingea,
Un ciuffo in testa, e sopra 'il ciuffo un fiore:
Polifemo istessissimo parea,
Ma Polifemo in abito d'amore:
Tommaso riguardò con l'occhio lusco,
E raddolcì e compose il muso brusco.

Poscia gli disse: Amico, buona sera:
M'è noto il tuo valor, la tua virtù,
Onde un uom per aver della tua sfera
T'ho chiesto in grazia al marescial Battù:
Sarà fra noi un'amicizia vera:
Io sarò tuo sostegno, e sarai tu
Aiutante maggiore e colonnello,
E t'assicuro ch'egli è un posto bello.

Sappi che questa è l'ora in cui mi soglio
Ogni giorno bagnar: tu vieni meco,
Finchè insieme saremo usar non voglio
Ritegni mai, nè mai riserve teco, —
Tommaso che in un uom di tanto orgoglio
Tal dolcezza vedea, pensava al greco:
E ciò, fra sè dicea, che mai vuol dire?
Stiamo a veder come s'andrà a finire.

Toto intanto ei seguia, che alfin si rende
In solitaria parte ad altri ascosa;
Nel tranquillo silenzio ivi risplende
Copia d'accese faci, e dilettosa
Sensazion soave al cor discende
In quell'oscurità misteriosa:
Pregno è l'äer d'odori, e tutto spira
Qui il lusso perso e la mollezza assira.

Ogni piacer qui regna altrove ignoto,
Sè stessa qui la voluttà raffina:
Sacro a Venere è il loco, e a quel remoto
Recesso mai profano s' avvicina,
E n' è permesso sol l'adito a Toto:
Questi li bagni son di Turrachina:
Nè mai simili a questi, a parlar serio,
Capri voluttuosa offrì a Tiberio.

Cristalli nitidissimi e perfetti
Pendon sopra le vasche, e col riflesso
Van raddoppiando del piacer gli oggetti:
Ed in leggiadre camerette appresso
Ergonsi intorno in varie foggie i letti,
Ove giacer vorrebbe amore istesso:
Toto a Tommaso allor fece un sogghigno,
E in tuon parlogli affabile e benigno:

Spogliati tu che anch' io mi spoglierò,
E lavati anche tu mentr' io mi lavo:
E tosto che Tommaso si spogliò:
Bravo, Toto dicea, ma per Dio, bravo!
E poi complimentandolo esclamò:
Colonnello Tommaso, io ti son schiavo.
Restâr qui alquanto, e con Tommaso poi
Toto tornò ne' gabinetti suoi.

E andò in disparte ed un viglietto scrisse,
E quel che scrisse investigar non voglio,
Indi a Tommaso consegnollo e disse:
Va, porta a Turrachina questo foglio,
E tien le mie parole in mente fisse:
Turrachina altr' è in camera, altra in soglio,
E deve un cavalier nelle lor brame
E prevenire e compiacer le dame.

Quindi con volto imperioso e fiero:
Pensar, soggiunse, e rammentar tu dêi
Qualunque sia tua sorte in quest'impero,
Che solo a Toto debitor ne sei,
E non t' abbagli un lampo passaggero:
Pende tua sorte dai voleri miei.
Poi ripigliando un tuon più mite e umano,
Nel congedarlo strinsegli la mano.

Vassen Tommaso, e volge in sè per via
Ora di Toto i non ambigui accenti,
Ed ora di Siven la profezia
A cui conformi son gli avvenimenti:
S' arma alfin di coraggio acciò gli sia
Di scorta in tutti suoi non visti eventi:
Giunto intanto al quartier della sovrana,
L' annunzia il gentiluom di settimana.

Per introdurlo sul vestibol viene
Turfana, venerabile matrona,
Che i favor primi e i primi onori ottiene:
E presso l'immortal Toleicona
Fida compagna al fianco ognor si tiene,
Ed a nuovo piacer sempre la sprona,
Agguerrita d'amor nella palestra,
E nelle scuole sue dotta maestra.

Quest'è Turfana tanto nominata
Amazzone di Venere e d'Amore,
Che in mille incontri avendo già fiaccata
Di più atleti la lena ed il vigore,
Restò alfin di Battù vinta e sforzata
Ad implorar mercè dal vincitore:
È noto il fatto, e ne parlâro ancora
I galanti giornal di Caracora.

Dunque incontro venutagli costei,
Introdusse Tommaso a Turrachina,
Che il ricevè benignamente, ed ei
Profondissimamente se la inchina,
Ed il foglio le dà di Toctabei:
Ella il prende, e mentr'ei le si avvicina,
Con maggior agio contemplò Tommaso,
E poi si confermò ch'egli era al caso.

E mentre che leggea quei scarabocchi
Facea spesso a Turfana un cotal atto,
E parea s'intendessero cogli occhi
Ghignando alla furtiva e di soppiatto:
Dissegli poi: Prima che con lui m'abbocchi,
Ritiratevi seco, infin che fatto
Abbia riflessïon sulla proposta,
E che ritorni poi per la risposta.

Turfana, a cui la cura ella commise,
In un bel camerin, ch'era là presso,
Seco menò Tommaso, e ivi s'assise
Sovra un agiato canapè con esso:
E girato il discorso in varie guise,
Lo fece poi cader sopra lui stesso,
E disse: Io credo in ver, che fortunato
Voi siate colle dame, e da esse amato.

Veramente io non son di quell'impasto,
Sorridendo Tommaso soggiungea,
Di cui dicon che fu Giuseppe il casto:
E non amo di far com'ei facea
Colle galanti femmine contrasto.
E chi è questo Giuseppe? Ella chiedea:
Ed egli in breve e come meglio seppe
La storia raccontolle di Giuseppe.

Ebben, Turfana ripigliò, fingete
Che la consorte io sia di Putifarro,
E si vedrà se voi Giuseppe siete.
E intanto, non avendo egli tabarro,
Nel cinto presso alle parti secrete
L'afferra con lascivo estro bizzarro:
Era costei, benchè in età un po' seria,
Tuttavia un bel tocco di materia.

Con Tommaso in siffatte occasïoni,
A vero dir, non era necessario
Adoperar gli stimoli e gli sproni:
Onde a colei mostrò quanto divario
Fosse tra lui, per tutte le ràgioni,
E quell' ebreo coglion celibatario:
Eccoti, Turrachina, un gran sussidio,
Esclamava Turfana, io te l' invidio.

Poi soggiungeva: O cavalier valente,
Tu il campione sarai di Turrachina,
Ed io far soglio precedentemente
Saggio di quei cui suo favor destina,
Per riconoscer se coll'apparente
Aspetto il merto radical combina:
Nè la carica ottien chi da me stato
Non è prima provato ed approvato.

Seguimi, e intanto ascolta i detti miei,
Ch' io ti farò la cerimonia nota:
A Cattuna baciar la man tu dèi,
Ed essa allor ti baciera la gota:
Ardisci e fa tu ancor lo stesso a lei,
E se la scorgerai starsene immota,
Prenditi tutta allor la libertà,
Ch' insiem non stanno amore e maestà.

Poi tornati a Cattuna, un tal ghignetto
Le fe' Turfana, ch' ella ben comprese,
E con una cert'aria di diletto
Guardò Tommaso, indi per man lo prese
E 'l menò seco in un bel gabinetto
Superbamente ornato a la chinese:
Perchè fra gli altri gusti Turrachina
Avea pur anche il gusto della China.

Sculti qui si vedean gruppi lascivi
In peregrine forme e positure,
E davano al desir caldi incentivi
Voluttuose lubriche figure:
Quivi il campion vinse sè stesso e quivi
Diè d' invitto valor prove sicure:
E di sua memorabile e sublime
Sorte gettò le fondamenta prime.

Cattuna fu di lui contenta a segno,
Che atleta incomparabil reputollo:
Nè alcun stimò del suo favor più degno
Nell'Impero calmucco e nel mogollo:
Onde di sua riconoscenza in segno
Carco d'oro e di gemme rimandollo,
Il comando aggiungendo alla preghiera
Di ritornar da lei mattina e sera.

Lasciando indietro il tartaro, il chinese,
Era di già passato il dio di Delo
A illuminar l'europeo paese:
E la notte, ammantata in fosco velo,
L'ombre su Caracora avea distese
E ardean lampade in terra e stelle in cielo,
Quando Tommaso affaticato omai
Si partì dalla vedova d'Ottai.

Da profondo pensiero ivane invaso:
E quanto di un sol dì nel breve giro
Accadut'era, e l'incredibil caso
Tutto sembrava a lui sogno, deliro:
Son io, diceva, o non son io Tommaso?
È forse illusïon ciò ch'odo e miro?
E spesso per stupor, per meraviglia,
Strinse le labbra ed inarcò le ciglia.

A Toto giunse alfin, ch'essere istrutto
Volle di ciò ch'erasi detto e fatto,
E l'obbligò per l'avvenir di tutto
A rendergli ogni giorno un conto esatto:
Temendo ognor che il suo poter distrutto
Non sia da qualchedun, che di soppiatto
S'insinui nei favori di Cattuna,
Che ai drudi suoi non nega grazia alcuna.

Pria che sovran potere o splendor regio
Circondasse costui, fra i memorandi
Suoi pregi di buffon prevalse il pregio:
E negli infimi gradi ognor de' grandi
Il favor mendicò, l'onte e il dispregio
E gli scherni ingoionne e i fier comandi:
E infin di donne imperiose, irate
I rimproveri acerbi e le ceffate.

Ma come ognor malnata frenesia
Di pazza ambizïone il cor gli rose,
Per ogni indegna ed indiretta via
Fabbricarsi una sorte in sè propose:
Di Cattuna l'umor, la bizzarria
Ardita in mente e furba idea gli pose:
Languido e sospiroso ognor la guarda,
Come tutto d'amor ne avvampi ed arda.

Tosto l'atto svenevole e la strana
Smorfia eccitò le risa a chi lo scerne:
Fuggendo allor la società profana,
A pratiche divote si converse,
E nel mistico culto e nell'arcana
Lamica liturgia tutto s'immerse:
E brillò Toctabei da quel momento
Per mistico liturgico talento.

E dimostrò la religiosa brama
D'abbandonare il mondo ingannatore,
E farsi dichiarar cucuctu o lama:
Sperando che in tal guisa avria nel core
Potuto insinuar de la gran dama
Almen pietà, giacchè non puote amore:
E ben fu saggio e provvido il consiglio,
Chè spesso amor della pietade è figlio.

Ma l'odio antico risveglioss appena
Fra l'impero mogollo ed il Catai,
Tosto il nostro istrïon cangiò di scena,
E d'ascetiche idee satollo omai,
Vanne ove disperato amor lo mena:
Chè vuol sortir dagli amorosi guai,
Far prodezze a bizeffe, e finir poi
Nel letto della gloria i giorni suoi.

Vil bagascion non v'ebbe in tutto il campo
Pusillanime e imbelle al par di lui:
D'un acciar bellicoso al primo lampo
Nel veloce destrier, ne' piedi sui
Ponea la sua salvezza ed il suo scampo:
Onde perchè non fosse esempio altrui
La vergognosa codardia, gli diêro
Dispacci per recarli al ministero.

Contento ei fu d'uscir da quell' impaccio
E abbondanar del campo la dimora,
Che diventato omai n'era il pagliaccio,
E da corrier portossi a Caracora:
Qui, poichè consegnato ebbe il dispaccio,
Presentossi alla tartara signora,
Ed ella il ricevè con volto umano,
E gli porse a baciar l'invitta mano.

Ei fisso ognor nel principal suo scopo,
Fervidi in quella man baci imprimea,
Coll' occhio lusco la sbirciava, e dopo
Un profondo sospir dal sen traea:
Tal era forse il siculo ciclopo
Quando fea l'occhio dolce a Galatea,
Mentre i satiri ascosi nel macchione
Scorbacchiandol diceano: Oh che birbone!

Allor, chi 'l crederia! la fervorosa
Sua passïon trovò il momento adatto:
Tanto la donna è varïabil cosa!
Lungi è Caslucco, in altro amor distratto,
Cattuna è in caldo, e d'amator vogliosa:
Viva il campion, ch' il suo gran colpo ha fatto!
E voi di Tartaria, ninfe amorose,
Inghirlandatel voi di mirti e rose.

Tosto le gemme prezïose e rare,
I sommi gradi, i primi onor di corte,
E le marche d'onor più illustri e chiare,
E treni ed equipaggi e guardie e scorte,
Tutto di Toctabei concorse a fare
Più strepitosa e spendida la sorte:
Nè sorte eguale altri ebbe mai, nè vanto
Di profittarne ed abusarne tanto.

Voi che i nemici eserciti affrontaste
In mezzo alle fatiche, alle paure:
Voi che del minister tutte ascoltaste
E dei pubblici affar le seccature:
Voi che gli archivi ognor scartabellaste
E protocolli e rancide scritture:
L'aver speso sì mal la vita tutta
Dite, ah! dite per Dio! cosa vi frutta?

Appendete, o guerrier, l'inutil spada:
Deponete, o scrittor, piume ed inchiostri:
Se vuol cader la monarchia, che cada,
Voi dormite tranquilli i sonni vostri:
Facil s'apre a gran sorte a ognun la strada,
Pur ch' uom d'intrigo e damerin si mostri:
Alla malvagità che in auge siede
La timida virtude il campo cede.

Così alcun tempo dell' amor di Toto
Arse Cattuna e a' suoi piacer il tenne:
Lo scaltrito bertone allor dispoto
Dell' impero e di lei tosto divenne:
E rimanendo ognor nell' auge immoto,
A sciorsi dai grand' obblighi pervenne,
Altri sostituendo all' esercizio
Di quell' assiduo ed operoso uffizio.

E quando stanca poi d'un amatore
Novello oggetto desïar la vede,
Tosto pascolo ei porge al nuovo ardore,
Pronto alimento a quel desir provvede:
E ritenendo il principal favore,
Ad altri il faticoso impiego cede:
Ed egli in mezzo a incestuosa tresca
Agli stravizzi suoi cerca nuov' esca.

E per siffatti modi un tale impero
Sovr' essa ottenne ed un poter sì estenso,
Ch' ella mai non ardìa formar pensiero
Senza l' intesa sua, senza il consenso:
Di Turfana talor col ministero
Cercò al capriccio passaggier compenso:
Ma se Toto scopria gl' intrighi occulti,
Soffrir dovea da lui minacce e insulti.

Onde acciocchè Tommaso aver potesse
A' suoi servigi pronto, necessario
Fu che per man di Toto il ricevesse,
Cioè pel canal solito e ordinario:
Pria pertanto che il pubblico il sapesse,
Tommaso con valor straordinario
Compiti quasi per due mesi interi
Avea della sua carica i doveri.

Ma Cattuna volea che i favoriti
Fosser locati in risplendevol posto,
Conosciuti dal mondo e riveriti,
E come in scopo a tutti i sguardi esposto:
Onde ad effetto tal gli ordin spediti,
Non più il nuovo favor tenne nascosto;
Si sparse in corte allor la novità,
E cominciò a parlarsene in città.

In quanto al precessor di Scardassale,
Divenuto era smonto e quasi tisico,
E i dover della carica annuale
Posto quasi l'avean di vita in risico:
Onde per lo consiglio universale
D'ogni esperto dottor-medico-fisico,
Andò a viaggiar negli stranieri stati,
E il numero aumentò dei riformati.

Il giorno anniversario intanto venne
Del natal di Cattuna, e appunto in quello
Essa facea promozïon solenne:
Più d'un buffon, più d'un cortigianello,
Tolto dall' anticamera, divenne
A un tratto brigadiere e colonnello:
E quei che ai strali del nemico i petti
Sovente esposto avean, restâr negletti.

Promossi al grado fur di generale
Un cavalier, che del piacer di Toto
Colle nobili putte era il sensale,
E un barattier per tal famoso e noto:
E poscia di Tommaso Scardassale
Fu letto il nome fin allora ignoto:
Nè avendo udito mai parlar di lui,
Tutti dicean: chi diavolo è costui?

Ma Toto stesso, allor Toto s'incarica
Di presentare il general novello
In qualità di favorito in carica:
Porta tessuta d'or veste e mantello,
Di gemme il cinto e la collana è carica,
Ed ha per ogni dito un grande anello:
Ed il riflesso lor lucido e vario
Pareva un ostensorio, un lampadario.

Cattuna istessa in quel mattin deporre
Volle le gravi cure, e intorno a lui
Le gemme in vaga simmetria disporre:
Ella i consigli, ella i servigi sui
Alla chioma prestò, nè all'opra porre
Sdegnò la mano, quella man con cui
Regge d'Asia lo scettro, e al di cui cenno
Mille popoli e mille ubbidir denno.

Tutti gli fan sommissïone e omaggi,
Tutti mostransi seco ossequïosi:
E i primi e più distinti personaggi,
Che han per massima ognor che i luminosi
Titoli e gradi, gentilezza oltraggi,
Onde pria li vedea fieri e orgogliosi,
S'inchinan tutti in servil modo e basso:
Da superbia a viltade è un breve passo.

Le dame contemplavano Tommaso,
E taluna dicea: Che ferme coscie!
Me ancor costui avrebbe persuaso,
Chè non mi fan piacer le membra floscie.
Tal altra soggiugneva: Oh che bel naso!
Di grande un non so che vi si conosce.
E tutte conchiudean: Degna è del trono
Cattuna, che sì ben distingue il buono.

Veggionsi intanto aprir le interne porte,
E impor silenzio alle affollate genti
S'ode Acapù, cerimonier di corte:
Ecco apparir con ricchi abbigliamenti
Del corteggio real le prime scorte:
Il passo apron le ruvide insolenti
Guardie, e la turba curïosa e tarda
Spingono indietro a colpi d'alabarda.

Con tutto quanto l'accompagnamento
De' grandi suoi Cattuna il piè movea
Per la gran sala maestoso e lento:
Sovra il sublime soglio indi ascendea,
Per ricever l'omaggio e il giuramento
Di dieci ambasciator della Corea,
Che poc'anzi eran giunti in Caracora
Per riconoscer lei donna e signora.

Di quel regno fra i rozzi abitatori
Da gran tempo fervean guerre e tumulti
A cagion di due kan competitori:
Quei che vinti restâr, gli alteri insulti
Disdegnando soffrir dei vincitori,
E sotto il giogo rimanersi inulti,
In lor soccorso, disperati e folli,
Chiamar nella penisola i mogolli.

Questi v'accorser tosto, e un tristo gioco
Su gl'inimici e sugli amici fêro:
Miser tutto il paese a ferro e a foco,
Giusta il costume lor barbaro e fiero:
E sui miseri popoli fra poco
Esercitâro un assoluto impero:
E spacciando tutela e patrocinio,
Li ridussero all'ultimo sterminio.

Con lusinghe e minacce allor forzati,
Fur dal duce mogol quegl'infelici
Di mandare a Cattuna i deputati
Per porsi sotto i suoi possenti auspici,
E dichiarar che, sua mercè, tornati
Eran di nuovo liberi e felici:
Così al debole il forte insulta: e spesso
Serve di gioco all'oppressor l'oppresso.

Dunque quella medesima mattina,
Preceduta da quattro introduttori,
Venne di mascalzoni una decina,
Col titol d'inviati e ambasciatori,
A rendere gli omaggi a Turrachina:
Cangiaron lor le vesti esteriori.
Sostituendo all'unte pelli e ai cenci
Aurate toghe: e li nomaron prenci.

Ma nei sconci atti e nelle oscene facce,
Nella fisonomia selvaggia e strana,
Chiare apparivan l'indelebil tracce
D'ignobil alma e d'indole villana:
E ravvisata in quelle figuracce
Avresti appena la sembianza umana:
Nelle tane nutriti e fra le selve,
Più che all'uomo, eran simili alle belve.

Lesse un foglio l'interprete in lor vece,
Ch'essi nè fogli conoscean nè lettere:
Poscia con certa formola di prece
Felli innanzi a Cattuna genuflettere,
E con varie etichette indi li fece
Solennemente fedeltà promettere:
Giuramento alla cieca essi prestarono,
Senza punto saper cosa giurarono.

Al prete Janni già quello appartenne,
Gliel tolse Gengis-Kan quando lo vinse:
In dono poi da Gengis-Kan l'ottenne
Tusco suo figlio, che Battù ne cinse
Quando in ponente con grand'oste venne,
E tutta Europa a conquistar s'accinse:
E or Tommaso acquistò, dopo molt'anni,
Lo stocco che già fu del prete Janni.

A Battù fe' Tommaso un complimento
Alquanto sullo stile orïentale:
Poscia andossene a Toto sul momento:
Giunto che fu al palazzo imperïale,
Ov'era di colui l'alloggiamento,
Ei disse al cameriere: lo sono il tale!
Tosto fu fatto entrare in gabinetto
Ove trovollo in camera soletto.

Candido farsettino indosso avea
Con nastri di gentil roseo colore,
Bianca fascia la fronte gli cingea,
Un ciuffo in testa, e sopra il ciuffo un fiore:
Polifemo istessissimo parea,
Ma Polifemo in abito d'amore:
Tommaso riguardò con l'occhio lusco,
E raddolcì e compose il muso brusco.

Poscia gli disse: Amico, buona sera:
M'è noto il tuo valor, la tua virtù,
Onde un uom per aver della tua sfera
T'ho chiesto in grazia al marescial Battù:
Sarà fra noi un'amicizia vera:
Io sarò tuo sostegno, e sarai tu
Aiutante maggiore e colonnello,
E t'assicuro ch'egli è un posto bello.

Sappi che questa è l'ora in cui mi soglio
Ogni giorno bagnar: tu vieni meco,
Finchè insieme saremo usar non voglio
Ritegni mai, nè mai riserve teco, —
Tommaso che in un uom di tanto orgoglio
Tal dolcezza vedea, pensava al greco:
E ciò, fra sè dicea, che mai vuol dire?
Stiamo a veder come s'andrà a finire.

Toto intanto ei seguia, che alfin si rende
In solitaria parte ad altri ascosa;
Nel tranquillo silenzio ivi risplende
Copia d'accese faci, e dilettosa
Sensazïon soave al cor discende
In quell'oscurità misterïosa:
Pregno è l'äer d'odori, e tutto spira
Qui il lusso perso e la mollezza assira.

Ogni piacer qui regna altrove ignoto,
Sè stessa qui la voluttà raffina:
Sacro a Venere è il loco, e a quel remoto
Recesso mai profano s' avvicina,
E n' è permesso sol l'adito a Toto:
Questi li bagni son di Turrachina:
Nè mai simili a questi, a parlar serio,
Capri voluttuosa offri a Tiberio.

Cristalli nitidissimi e perfetti
Pendon sopra le vasche, e col riflesso
Van raddoppiando del piacer gli oggetti:
Ed in leggiadre camerette appresso
Ergonsi intorno in varie foggie i letti,
Ove giacer vorrebbe amore istesso:
Toto a Tommaso allor fece un sogghigno,
E in tuon parlogli affabile e benigno:

Spogliati tu che anch' io mi spoglierò,
E lavati anche tu mentr' io mi lavo:
E tosto che Tommaso si spogliò:
Bravo, Toto dicea, ma per Dio, bravo!
E poi complimentandolo esclamò:
Colonnello Tommaso, io ti son schiavo.
Restâr qui alquanto, e con Tommaso poi
Toto tornò ne' gabinetti suoi.

E andò in disparte ed un viglietto scrisse,
E quel che scrisse investigar non voglio,
Indi a Tommaso consegnollo e disse:
Va, porta a Turrachina questo foglio,
E tien le mie parole in mente fisse:
Turrachina altr' è in camera, altra in soglio,
E deve un cavalier nelle lor brame
E prevenire e compiacer le dame.

Quindi con volto imperïoso e fiero:
Pensar, soggiunse, e rammentar tu dêi
Qualunque sia tua sorte in quest'impero,
Che solo a Toto debitor ne sei,
E non t' abbagli un lampo passaggero:
Pende tua sorte dai voleri miei.
Poi ripigliando un tuon più mite e umano,
Nel congedarlo strinsegli la mano.

Vassen Tommaso, e volge in sè per via
Ora di Toto i non ambigui accenti,
Ed ora di Siven la profezia
A cui conformi son gli avvenimenti:
S' arma alfin di coraggio acciò gli sia
Di scorta in tutti suoi non visti eventi:
Giunto intanto al quartier della sovrana,
L' annunzia il gentiluom di settimana.

Me di fibra sensibile e di vive
Tempre, come ben sai, formò natura:
E diemmi ancor molle e al piacer proclive
Cor, che invan di resistere procura
Alle dolci invincibili attrattive
Di bella, qual tu sei, maschil figura:
E o fanciulla foss' io, vedova o moglie,
Invan m'opposi alle amorose voglie.

Or perchè sol regnando amar poss' io
Liberamente, e premïar chi degno
Parmi de' premii miei, dell' amor mio:
Perciò sol di regnar formai disegno:
Nè mai sott' altro aspetto a me s' offrio
Il diadema real, lo scettro, il regno,
E tutt' altro che il trono ha in sè di pregio
Miro con filosofico dispregio.

Pur ciò che di regnar l'arte richiede,
Dicea Tommaso, in te l'Asia ritrova:
L'eccelse imprese tue stupida vede,
L'alto consiglio e i gran disegni approva.
Sorrise ella e seguì: So ch' Asia il crede,
E 'l creda pur che 'l creder suo mi giova:
Ma a te, mio dolce amore, io non ascondo
I miei pensieri e del mio core il fondo.

Il peso del governo altri sostiene,
E ho sol d'udir l' indispensabil tedio,
Perchè ciò nel dover più li ritiene:
Non perchè ponga al mal norma e rimedio,
Ma per schivar tutt' i pensier, le pene,
E dei ministri e degli affar l'assedio,
Elevai Toctabei che più d' ogn' altro
Avveduto mi parve, attivo e scaltro.

Egli ch' ha in mano il principal potere,
Per sempre mantenersene in possesso,
Veglia il credito mio a sostenere,
Che sostenendo me, sostien se stesso:
Caslucco in braccio all' ozio, alla mogliere,
Langue d' inerzia e non è più lo stesso:
Strano capriccio! preferir gli piacque
All' alta speme.... e diè un sospiro e tacque,

Di tempo in tempo qualche strepitosa
Gesta immagino e imprendo, indi soggiunge:
Serve il mogollo, e esaminar non osa,
E ancora esaminando al ver non giunge:
Stupisce lo straniero alla pomposa
Venale relazion ch' ode da lunge,
E del resto all' amica mia ventura,
Ch' ognor fedel mi fu, lascio ogni cura.

I vasti oggetti e l'esito felice
Al suddito ne impone e allo straniero,
Ed io di saggia e grande imperatrice
Il nome acquisto presso il mondo intero:
La voce alla censura alzar non lice,
S'avvezza intanto al giogo mio l'impero:
Onde sicura omai siedo sul trono,
E all'amore e al piacer tutta mi dono.

Turrachina così tutto il suo core
Al novello amator facea palese:
Chè simular non sa l'incauto amore,
E il politico tuon mai non apprese:
Ma dopo il desinar le calid' ore
Dirvi non so come impiegate e spese
Fûr dagli amanti, che a me il tutto è ignoto:
Perchè qui nel mio codice v'è un vôto.

Seguita omai la pubblica e solenne
Presentazion, di Scardassal la sorte
Cognita in tutta Mogollia divenne,
E gli equipaggi e la livrea di corte
E nella reggia ampio quartiere ottenne:
E per alcune sconosciute porte
Un segreto passaggio eravi a caso
Fra quel di Turrachina e di Tommaso.

Con magnifica festa in quella sera
Toctabel celebrar volle il natale
Di Turrachina, come solit' era
Di far chiaschedun anno in giorno tale:
E tutta v'invitò la forestiera
Oltre la nobiltà nazionale,
E la festa onorar di sua persona
Volle la stessa ancor Toleicona.

Il padiglion delizioso e vasto,
In mezzo ad amenissimi giardini,
Toto diè lor con real pompa e fasto
Spettacoli ingegnosi e peregrini,
E allegre danze, e sontuoso pasto
Tutto di cibi più squisiti e fini:
E non lasciò disimpegnato alcuno
Comico o artista, e non pagò nessuno.

Con Tommaso Cattuna allor comparse,
E Turfana con Toto in manto acheo,
Pomposamente vennero a mostrarse
D'Arianna in sembianza e di Teseo:
Tommaso diè l'idea di mascherarse
Con vari emblemi all'uso europeo,
E coperti eran d'oro e di brillanti
Da capo a piè gl'inverecondi amanti.

Per desio di veder l'Adon novello
D'ogni banda ciascun tosto s'è mosso:
Ov'è egli? ov'è egli?... eccola là... sì quello,
Ah, ah quel bel zerbin dal naso grosso:
Oh che bel tocco d'uomo! oh bello! oh bello!
E ognun l'osserva e gli tien l'occhio addosso,
E un all'altro chiedea la patria e il nome,
E perchè venne, e d'onde, e quando, e come.

Chi dicea ch'era greco e chi latino,
Chi venturier, chi cavaliero errante,
Chi sostenea ch'egli era un pellegrino
Ito per visitar le terre sante,
Che per distrazïon sbagliò il cammino
E per ponente avea preso il levante:
Chi figlio lo dicea d'un Kan francese,
E chi nipote d'un taito inglese.

L'amante coppia intanto ivane in volta
Pei gran viali e la verdura amena,
Ove di color vari e in copia molta
Lampadi accese offrian notturna scena:
E dietro si traean la turba folta
Qual capre che 'l capron dietro si mena,
E nel gran padiglion dopo il passeggio
Entrâro alfin con tutto il lor corteggio.

S'assidon tutti in spazïosa loggia
E miran come a un cenno arda ed avvampi
Macchina eccelsa, ed in mirabil foggia
N'escan globi di fuoco e tuoni e lampi;
Miran di luce sfavillante pioggia
Ampiamente ingombrar gli aerei campi:
La docil fiamma aspetto e forma piglia
Or di pianta, or di fonte, or di conchiglia.

Ecco a un tratto cangiar la prospettiva,
E vedesi apparir d'Amor la reggia:
Alzano allor gli spettator gli evviva,
E al lieto grido il bruno aere eccheggia,
Poichè nel centro epigrafe allusiva
In lucidi caratteri fiammeggia:
Applauso fate, o popoli felici,
Che Amore e Maestà si fêro amici.

Dramma giocoso e lepida commedia
Stuol di comici attor poi rappresenta:
Poichè grave armonia Cattuna attedia,
E a lei la fantasia turba e spaventa
Lo spettacolo d'orrida tragedia,
Che atroci fatti e triste idee rammenta:
Toto perciò, che n'ha contezza certa,
Vuol che tutto l'allegri e la diverta.

Allo splendor di cento faci e cento
Ripercosse da lucidi cristalli,
Che alla gran sala fan ricco ornamento,
Di già i ritorti armonici metalli
E le sonore corde alzan concento
Annunciator di liete danze e balli:
A spettacol primiero allor s'offerse
La galante quadrigfia, e il ballo aperse.

E fêro in quattro certa contraddanza
Che pria Tommaso insegnò loro, ch'era
In Francia e Italia allor molto in usanza:
Fe' applauso allor la spettatrice schiera:
Ma in mezzo alla festevole adunanza
Caiucco e Voliamisa, sua mogliera,
Fra gli urti nella calca ivan confusi,
Nè v'è chi ossequio o cortesia lor usi.

Pur dopo Turrachina e dopo quegli
Che il sovrano favor distingue e onora,
Strisciando i piè danzò Caiucco anch'egli,
Dipoi la pingue Voliamisa ancora:
Poi, giusta il rango e l'etichetta, i vegli
Capi del minister di Caracora:
E i rozzi antichi duci e le lor donne,
Che diresti ballar gli orsi e le monne.

Poi le giovani spose e le zitelle
Ch'han già abbastanza intelligenza ed arte
Per acquistare il titolo di belle,
Danzaron della notte una gran parte
Coi nobili garzon, che l'ozio imbelle
Agli studi di Pallade e di Marte,
E folli amori e femminil mollezza
Preferir nella prima giovinezza.

Turrachina, giuliva in quel convito,
Presso di sè tenne alla mensa e al gioco
Pubblicamente il nuovo favorito,
E il fs' seder nel più distinto loco:
Venian tutti a vederli in circuito:
E s'ei da lei si discostava un poco,
Correagli attorno à corteggiarlo in folla
L'ossequïosa nobiltà mogolla.

Siven ch'era cogli altri ito alla festa,
Come potette avvicinarsi a lui,
Con detti tai nel trapassar l'arresta:
Mi riconosci? o già fortuna i tui
Occhi abbarbaglia e il tuo cervel dissesta?
Guardami e mi ravvisa, il primo io fui
Che la propizia occasïon t'offersi,
E all'auge, ove or tu sei, l'adito apersi.

Ben riconosco il mio Siven, diss' ei,
Ed un ingrato in me non troverai:
Di ricchezze e d'onor se vago sei,
Onor per me, per me ricchezze avrai:
L'opra or compisci, e guida i passi miei
Nel dubbioso sentier che m' inoltrai.
Ed alle grate offerte e generose
Il viaggiator filosofo rispose:

Tratto da vanagloria io qui non venni
A tentar perigliosa instabil sorte,
Nè me ingolfar vedrai fra li perenni
Tumultuosi vortici di corte:
Soggettarsi agli altrui superbi cenni
Sdegna un libero cuore, un' alma forte:
La procella mirar godo dal lido,
E alle follie del mondo or piango or rido.

Tu al tuo stato primier volgiti spesso,
E non fidarti a un passeggier favore:
Ma se costretto a rimanere oppresso
Sarai sotto la cabala e il livore,
Sempre in me troverai Siveno istesso,
Che ama l'amico e non il suo splendore.
Poi tacque, e fra la turba retrocesse
Ed ai gemmati adulator lo cesse.

Finito della festa era il sollazzo,
E partian nazionali e forestieri:
Onde Tommaso anch' egli ito a palazzo
Trovò tanti staffieri e camerieri,
Che gli diêr più che comodo, imbarazzo,
Sì che se ne sbrigò ben volentieri,
E si rinchiuse in camera soletto,
E si pose a giacer nell' aureo letto.

E delle sue vicende il corso strano
Meditando dicea: Guari non fu
Che di Soria nel sanguinoso piano
Caddi de' saracini in schiavitù,
E venni poi per vari casi in mano
Di Melech, del califfo e di Battù:
Anzi, che Dio ne scampi insino un bruco,
Poco mancò che divenissi eunuco.

E giunto poscia in sì lontan paesi,
Tosto la sorte mi cangiò di scena,
Ed a cotanta altezza a un tratto ascesi,
Che agli occhi miei creder lo posso appena:
Per qual sentier non preveduti o intesi
Il lor cieco destin gli uomini mena!
Commedia è il mondo, e l'uom dal caso pende:
Chi sa qual fine la mia sorte attende!

Gli spirti intanto alletta alla quiete
La solitudin, il silenzio e l'ombra:
E l'ali sue movendo umide e chete,
Il pigro sonno i stanchi lumi adombra,
E colla verga sua tuffata in Lete
Di soave liquore i sensi ingombra,
E i lusinghieri sogni in varie forme
Gli empion la fantasia mentr'egli dorme.

Talor pareagli in man lo scettro prendere,
Sposar Cattuna e divenir gran Kane:
Talor l'impero gli parea contendere
A un rege di certe isole lontane:
E le conquiste sue poscia distendere
In contrade asiatiche e africane,
Sul Monoemugi e sul Monomotapa,
Farli cristiani e assoggettarli al papa.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO.

Tommaso a corteggiar corrono in folla
I grandi e i primi duci a fargli omaggio:
Origin della tartara tracolla,
Ordin ch' eroe distingue e personaggio
Della famosa nobiltà mogolla:
Per Ponente Siven ponsi in viaggio,
Tolta, mercè Tommaso, ogni ragione
Che lo ritarda e al suo partir s' oppone.

Già sparita dal cielo era ogni stella
E i colori tornavano alle cose:
E innanzi al sol fuggendo aurora bella
Avea vuotato il canestrin di rose:
Tommaso allor suonò la campanella
Ed aprì le pupille sonnacchiose:
E quattro camerier dall'anticamera
Tutti insieme a quel segno entrâro in camera.

Tutti insiem gli son sopra, e chi gli mette
Una cravatta intorno della gola,
Chi le brache gli pon, chi le calzette,
Chi le pianelle e chi la camiciuola:
Tommaso d'un assalto in pria temette,
Poi si sbarazza, e senza far parola
Quei ritiransi, e in mezzo della stanza
Si ferman ritti ritti in ordinanza.

E qualora ei gli guarda, essi in cadenza
Ossequio profondissimo gli fanno:
Ei gli congeda alfin: la riverenza
Fan color fino a terra e se ne vanno:
Così Tommaso della lor presenza
Sbarazzatosi, parve uscir d'affanno:
Poscia in pianelle e coi capelli sparsi
A passeggiar si pose e a tranquillarsi.

Per la camera intorno il guardo gira,
E ciò che di più raro in sè raccoglie
Asia, Africa ed Europa ivi rimira,
Di regni e di città le ricche spoglie:
L'opre dell'arti e di natura ammira,
E gli aurei palchi e le marmoree soglie:
E di seriche stoffe e di tappeti
Coperti i pavimenti e le pareti.

Vasi di mineral cristallo e d'oro
Entro armadi, che fûr dei più eccellenti
Artefici stranier opra e lavoro,
Chiudono essenze ed elisir possenti
Alle smarrite forze atto ristoro:
E quanti aromi ed odorosi unguenti
Ebber per profumar le membra e il crine
Le toelette di Taide e di Frine.

Ogni angolo offeria gruppi di fiori
Di porcellana dentro anfora immensa,
In cui d'inimitabili colori
Il brio, la forza e la vivezza intensa
(Arte anco ignota agli europei pittori),
L'incorretto disegno assai compensa:
Ma l'industre Catai se ci pervenne,
Ivi arrestossi, nè oltre più ne venne.

Questi oggetti e altri assai, ch'or io non dico,
Guardando, ripetea: La sorte mia
Quanto è diversa dal mio stato antico!
Io dunque general di Mogollia?
Io di Cattuna favorito e amico?
Io possente in sì vasta monarchia?
Io lo splendore e il grado in cui mi veggio,
Veracemente a' merti miei non deggio.

Di cieca sorte a un lusinghier barlume
So ben che un saggio insuperbir non suole:
So che sua brama ad ogni donna è nume,
Per lei tutt'altro è titol vano e fole:
Il capriccio, il carattere, il costume
Di femmina che può ciò ch'ella vuole,
Di far la sorte mia sol ebbe il vanto:
Il valor, la virtù non giunge a tanto.

Parvegli intanto udir colà vicino
Non so qual cicaleccio e tafferuglio:
Apre l'uscio e bel bel fa capolino,
E di gente osservò strano miscuglio,
Che al suo apparir gli fanno un grande inchino:
Come le spiche al cominciar di luglio
Flettonsi tutte in pari movimento
All'improvviso transito del vento.

In fretta si ritira, e non più ascolta
Bisbiglio alcun l'attonito Tommaso:
Onde fuor mette il capo un' altra volta,
E vede che ciascuno era rimaso
Colla faccia ver l'uscio ancor rivolta:
E appena vider comparire il naso,
Tutti in un tempo s' inchinar di nuovo,
Come i pupazzi fan del Mondo-nuovo.

A sì ridicol lazzo da commedia
Di sghignazzar gli venne un gran prurito,
E si lasciò cader sopra una sedia
Pel troppo rider lasso e rifinito:
Turba quella è di cortigian che assedia
L'anticamera ognor del favorito,
Fin dalle fascie a ossequio indegno avvezza
Per servil genio e natural vilezza.

Eravi il tamburino, il caporale,
E l'alfiere, il tenente e il capitano,
Eravi il colonnello e il generale,
Eravi il mercatante e l'artigiano,
E i nobili garzon Cosnì e Narsale,
Che cercan sorte dal favor: ma vano
Se riesce poi lor l' intento, e cade,
Assaliran la gente in su le strade.

V'è Baliverso, che la notte intiera
Passa in giuochi, in bagordi, in gozzoviglia,
E il dì vil cortigian cogli altri in schiera
Russa per le anticamere e sbadiglia:
Vi è Pala il gran bestion, che all' aria altiera,
Se nol conosci, uom d'alto affar somiglia:
Ma pei merti di sua moglie Turfana
È duce e al lato sta della sovrana.

Oh genio! oh mente! oh nobili pensieri!
Oh generoso core! oh l'uom di vaglia!
Ben palesasti i spirti tuoi guerrieri
Il memorabil dì della battaglia,
Che ti trovâr gli attoniti staffieri
Entro il fieno appiattato e fra la paglia:
Onde per l'atto vergognoso e brutto
Fosti favola e scherno al mondo tutto.

Vi erano i due Nojan, che della corte
L'aria sol respirare han per costume,
Nè credon sia fuor d'essa onor nè sorte:
Essa è il loro alimento, essa il lor nume,
E se lor se ne chiudono le porte,
Son come i pesci tratti fuor del fiume:
È l'uno un magro adulator sornione,
E l'altro un grasso adulator buffone.

Toto col crin disordinato e spaso
Venne in veste da camera frattanto
A visitare il general Tommaso:
Tutti fan largo e tiransi da canto,
Passa egli in mezzo e di nessun fa caso:
E sol quando al minor Nojan fu accanto,
Tutto ad un tratto pel tuppè l'acciuffa,
Gli scarmiglia la zazzera e l'arruffa.

Tutti applaudendo al gentil estro, al vezzo,
Lodar lo spirto di sì buon signore:
E lo stesso Nojan, che v'era avvezzo,
Ringraziollo umilmente del favore:
Egli con fiero insultator disprezzo
Non bada a quel susurro adulatore:
Aprì la porta, e francamente entrò
Nel quartier di Tommaso, e poi serrò.

Trovò ch'ei sulla sedia ancor disteso
Per le risa potea parlare appena:
E a Toto, che pur volle esserne inteso,
Come vista l'avea, narrò la scena:
Questo, Toto allor disse, in lor si è reso
Uso e dover: tu non ne prender pena,
Che noi così quella marmaglia onora:
L'anticamera mia n'è piena ancora.

Or sorgi, e meco intanto a Turrachina
Vieni per quell'incognito passetto.
Credè Tommaso, ch'era in casacchina,
Offender la decenza ed il rispetto:
Ma Toto l'avvertì che la mattina
Dee presentarsi a lei sempre in farsetto:
E Tommaso, che in petto un core avea
Generoso e gentil, poi soggiungea:

Saria ben giusto ch'io prima intendessi
Color che in anticamera si stanno:
Forse da ingiusta prepotenza oppressi
Soffron taluni a torto ingiuria e danno:
Nè al trono avendo facili gli accessi,
Suppliche forse a presentar verranno:
Ella è gloria e piacer d'alma ben nata
Il soccorrer la gente sventurata.

Imbruscossi allor Toto, e: Dimmi, ei disse,
Più non rammenti ciò che Toctabei
Per legge inviolabil ti prescrisse?
Di natura ai servigi eletto sei:
Mal per te se desio mai ti venisse
Di cabala e d'intrigo: e se per lei
Godi ricchezze e onor, ti sembri assai,
E non osar d'altro impacciarti mai.

Anzi, se avvien che Turrachina stessa
Ti proponga talor dubbio o quesito,
Non inoltrarti a ragionar con essa,
Se pria l'oracol mio non abbi udito:
Nè ti fia mai la libertà permessa
D'indicar mezzi o suggerir partito:
O quella man, che a cotant'auge ascendere
Ti fe', d'un colpo ten farà discendere.

Tommaso mal soffrì di quell'altiero
Le parole superbe, imperiose,
Ed il caratter disprezzante e fiero:
E fin da quel momento in sè propose
Scuoterne il giogo al disparer primiero:
Ma il malcontento cuor cauto nascose
Sotto l'aspetto docile e tranquillo,
E ai bagni di Cattuna indi seguillo.

Con Turrachina, al giunger di que' dui,
Già chiusa in quel misterioso loco
Era la bella Totila, di cui
Toto fervea d'incestuoso foco:
Cattuna istessa acconciamente i sui
Offici presta a quel lascivo giuoco:
E offrian sovente le due coppie unite
Duplice sagrificio a Epafrodite.

Onde la putta omai portava in seno
Visibil frutto dell'indegno amore:
E a poco a poco alfin scosso ogni freno
Di natìa verecondia e di pudore,
In pubblico trionfo iva l'osceno
Scandal protetto dal sovran favore:
Così all'ombra del trono il vizio esulta,
E alla virtù sfrontatamente insulta.

Nell'atrio esterior stan due donzelle
Nude le braccia e 'l petto in corta veste:
Vezzose agli atti estremamente e belle,
Ai servigi del luogo attente e preste:
Non fisseriano impunemente in quelle
Le pupille più austere e più modeste:
Anzi sedotto avrian (Dio mel perdoni)
Paoli, Antoni, Macari e Ilarioni.

Colà giunti color chieser l'ingresso
Alle belle custodi: e desse allora
Per lo passaggio non altrui concesso,
Introdusser gli eroi di Caracora
Nel sacro inaccessibile recesso
Ove Cotitto ha libera dimora:
E ove gli addetti sol, le sole addette
Alli misteri suoi Volupia ammette.

Di lascive delizie ivi è l'asilo:
Nè mai delizia più voluttuosa
Raffinar seppe in più forbito stilo
Del saggio imperator l'impura sposa,
O la regina splendida del Nilo,
O la figlia di Belo incestuosa,
O altra donna che ha vanto d'impudica
Nella moderna storia e nell'antica.

Santissima onestà, chè non t'accendi
Di nobil sdegno e generoso zelo?
Sulla corrotta terra omai discendi
Dalle sedi purissime del cielo:
L'esempio ascondi ai casti sguardi, e stendi
Sopra i nefandi arcani un doppio velo:
E i riti, altrove ancor non visti e intesi,
Occhio non scerna e lingua non palesi.

Così vivea Tommaso, e più che dava
Di maschile valor non dubbi saggi,
Di maggiori ricchezze ella il colmava:
Onde in superbi e splendidi equipaggi
Per le pubbliche vie già si mostrava
In mezzo a stuolo di staffieri e paggi:
Sorride e applaude adulazion bugiarda.
E con occhio traverso invidia il guarda.

Per celebrar di Turrachina il nome
Solenne ricorrea giorno di gala:
Quel dì Tommaso andato a lei, siccome
Erane l'uso, traversò la sala,
E dalle acconcie profumate chiome
D'odoriferi effluvi un nembo esala:
E in dosso ha in maggior copia, oltre li soliti,
I rubini, i diamanti ed i crisoliti.

A traverso del petto e sulla veste
Avea d'onor novello insigne marca,
Serica fascia di color celeste
Di preziose gemme ornata e carca:
Poichè sappiam che mai Cattuna in queste
Occasïon de' doni suoi fu parca:
E un cotal dono origin diede a quello
Cavalleresco emblema, ordin novello.

A Scardassal sua maestà mogolla,
Mentre sul lato manco un dì ponea
Aurato stocco appeso a una tracolla,
Che obliqua dal destr' omero pendea,
Per gli gemmati fregi ond' essa ornolla
Ricca e pomposa, Scardassal dicea:
Non so che altro diranne: io sol dir posso,
Che un zodiaco mi par d'avere in dosso.

Dolce sorrise allor Toleicona,
Cui piacque cotal motto, e disse: Io voglio
Che uno stuol di zodiaci corona
Mi faccia d'ora in poi attorno al soglio:
E che cagion dell' onorata zona
Tu fosti, aver potrai ben giusto orgoglio:
E quei che di tal fregio adorni andranno,
Cavalier del zodiaco saranno.

Gloria al genio immortal di Turrachina,
Grande e sublime in tutto ciò che imprende,
Che un ordin nuovo instituir destina
E dallo stesso cielo idea ne prende:
Ben vorranno imitar di sua divina
Mente i disegni e l'opre sue stupende
Imperi e regni ne' futuri tempi:
Nè uguagliarne sapranno i grandi esempi.

Vedrassi un dì che quadrupedi e uccelli
Marche d'onor saranno, onde premiato
Fia l'alto merto e la virtù di quelli
Che gran servigi avran reso allo stato:
E si torran le norme ed i modelli
Dall' ordin di Cattuna immaginato:
Che tutti emblemi fe' cavallereschi
Del zodiaco i segni animaleschi.

La grande promozion de' cavalieri
Cattuna il dì del nome suo far volle,
E i più dediti al lusso ed ai piaceri
Nomò fra tutte le classi mogolle,
Che vendettero i mobili e i poderi
Per comparir con splendide tracolle,
E partito stimâr migliore assai
Il prender gioie, e non pagarle mai.

E perchè, come s' usa in Mogollia,
Il sol favor distribuì le zone,
A quella singolar cavalleria
L'adulator fu ascritto ed il buffone:
Sen diêro nondimen tanta albagia
Da far ridere Eraclito e Catone:
Chi nel petto non ha l'obliqua fascia
Tra la plebea oscurità si lascia.

Ma Scardassale in quel mattin comparse
Colla tracolla oltre ogni modo adorna:
Le astronomiche bestie eranvi sparse
Coll' orlo di rubin che le contorna:
Vedi il toro, il monton sul petto starse
Coll' aurea coda e con gemmate corna,
Rappresentar, giusta i voler supremi,
Dell' ordin nuovo i principali emblemi.

Le dônzelle di corte e le matrone
Tutte allor se gli affollano all' intorno,
Per sapere il valore e l'occasione
Dei ricchi doni ond' ei sen giva adorno.
Queste gemme, ei dicea, son guiderdone
D'una tal sera: e queste d'un tal giorno:
E quest' altro gioiel lucido e magno
L'ebbi ier l'altro quando uscia dal bagno.

Il vigoroso aspetto e la figura
Contemplavano allor del cavaliero,
E del merito il peso e la misura
Scandagliavan coll' occhio e col pensiero,
Che si brillante sorte a lui procura:
E senza farne scrupolo o mistero
Il padre ne parlava alla famiglia,
E la madre mostravalo alla figlia.

Siven, che ivi era, aprir la calca invano,
Invan di approssimarsegli provosse:
Ma Tommaso, che il scerse da lontano,
Subitamente incontro a lui si mosse:
Chiamollo amico e porsegli la mano,
E l' indiscreta folla indi rimosse:
Signor, Sivenò allor gli disse, io venni
Sovente a parlar teco e non l'ottenni.

Quei che soglion per uso o privilegio
Di tua dimora assedïar l' ingresso,
Non so se per durezza o per dispregio
A me straniero, ne vietâr l'accesso,
Sai, Tommaso rispose, che io mi pregio
Di tua amicizia, e ognora son lo stesso:
Scusa il tratto incivile, e d'ora in poi
Liberamente a me venir tu puoi.

D'ogni condizïon giovani e vecchi,
Niun de' quai per l'avanti a lui badava,
L'un all' altro parlandosi agli orecchi,
Chiedean chi er' egli e come si nomava
E di dietro tenevangli parecchi
Spiando dov' ei gia, dove alloggiava:
Anzi lo stesso dì molte persone
Vennero a domandargli protezione.

Cattuna a mensa pubblica e solenne
Un dì fra nuovi cavalier s'assise:
Di zodiaco adorna anch' essa venne,
Poichè due prezïose eguai divise
Formato avea, l'una per sè ritenne,
E l'altra indosso a Scardassal la mise:
Ed ammucchiate sulla lor persona
Tutte le gemme avean della corona.

Dell' ordin fondatrice e gran maestra,
Pria della mensa, ella nomò se stessa:
Toto a manca sedea, Caslucco a destra,
Tommaso a fronte, e multitudin spessa
Stavasi attorno, e v' eran canti e orchestra:
E qualor l'aurea coppa ai labbri appressa,
Tutto al romor di barbari stromenti
S' inchinan curvi a terra e riverenti.

Forse così di violini e bassi,
Di timpani, di corni e di trombette,
Di tamburi, fagotti e contrabassi,
Di cetre, di salteri e di spinette,
Ai romorosi musicai fracassi
Le genti fûr pel regio editto astrette
Ad adorâr con pompa e cerimonia
La statua di Nabucco in Babilonia.

Spesso lo stuol de' cavalier promossi,
Ma senza tal formalità bevea,
Onde chi più chi meno ubbriacossi:
Perciò Cattuna, che ciò ben vedea,
Al desinar diè fine e in piè levossi,
E sotto voce a Scardassal dicea:
Amico, io perdo di mie cure il frutto,
Ho pur bel far, costor mi guastan tutto.

A Tommaso Cattuna ampia campagna
Donò quel dì, ricca d'armenti e biade,
Che si stendea dalla Chentea montagna
Per popolose e fertili contrade,
Che la limpida Tula e l' Orgon bagna
Fin colà dove nel Selinga cade:
Selinga che più fiumi in sen ricetta,
E d'acque pien nel Baïcal si getta.

E per vieppiù beneficar l'amico
Cattuna aggiunse al don titoli e onori:
Capo d'orda il creò, lo fe' taico
Ed eguagliollo alli più gran signori,
Lo che gli procurò più d'un nemico,
Ed eccitogli contro odii e livori:
Ma di ciò a tempo suo parlerem poi,
Per non mettere il carro avanti i buoi.

Poichè m' udiste, o donne mie, talora
Parlar di kani, di taichi e prenci
E della nobiltà di Caracora,
Perciò in acconcio il ragionarne or vienci:
Vasto campo scorriamo, e vari ognora
S'offron gli oggetti onde trattar convienci:
Della mogolla nobiltà l'articolo
Molto ha dell' importante e del ridicolo.

Quando l'Asia inondò d'orde un profluvio
D'origin, di natal, di nome ignoto,
Chi razza la credea dopo il diluvio
Nata dalla putredine a dal loto:
E chi dall' eruzion d'Etna e Vesuvio
Sovra il suol vomitata, e dal tremuoto:
Ma il parer più comun fu che i lor avoli
Fosser sozza genìa di streghe e diavoli.

Sull' amplo lago Ko-ko-nor chiamato
Giace un' isola inospita e infeconda:
Difficil ne è l'accesso, e d'ogni lato
Scoscesa e impraticabil n'è la sponda:
Fra rupi, entro un vallon, su picciol prato
Scorgonsi in forma d'ampia chiostra e tonda
Resti di vecchie mura, e intorno a quelli
Ululan gufi e stridon pipistrelli.

L'arido tufo, i sparsi massi, il muro,
Quel tetro luogo eternamente adombra:
Avvi nel centro un diruto abituro,
Da cui sortendo fuor grand' aere ingombra
Antichissimo noce, e immenso e scuro,
Spande intorno feral pestifer' ombra:
Quivi da lunge a mille a mille leghe
I maghi si radunano e le streghe.

Il sibilo acutissimo dei draghi,
L'orrendo digrignar delle mascelle
Di tigri, di lïon, le streghe, i maghi
Annuncia, che sui venti e le procelle
Vengono attraversando e fiumi e laghi
Chi scuotendo funeree atre facelle,
Chi sotto strane viene orribil forme
O di grifagno augello o d'orca informe.

Con corna e code lunghe a dismisura
Escono allora dai tartarei abissi
Mostri di spaventevole figura:
L'alma luce del ciel, lugubri ecclissi,
Nella convulsïon della natura,
Soffoca e assorbe, e gli astri erranti e fissi
Ricopre nebbia tenebrosa e bruna,
E or pallida or sanguigna appar la luna.

Dopo osceni esecrabili tripudi,
Dopo le abbominevoli vivande,
Tra l'empie putte e gli infernali drudi
Seguon le nozze e le unïon nefande,
Lordi di sangue orribilmente e nudi:
Quindi argomenta il critico Giornande,
Che nell' origin lor mogolli ed unni
Sien di commercio tal figli ed alunni.

O che racconto tal senso simbolico
Racchiuda, perchè in quei popoli fieri
Ravvisasi non so che di diabolico,
O che diffatti si credesser veri:
Noi, che amanti non siam dell' iperbolico,
Ad altri lascerem ben volontieri
Del favoloso immaginar la gloria,
E ci atterremo alla verace storia.

Dacchè esiston mogolli e Mogollia,
Contando da Giaffette a Gengis-Kanò,
Nessuno fra la tartara genia
Ebbe di nobiltade il ticchio strano:
Ed eran nomi ignoti tuttavia
Tra quel popolo barbaro e villano,
La chiarezza del sangue ed i natali,
I gentilizi stemmi ed altri tali.

Non conosceano ancor le differenze
Di nobile e plebea condizïone,
Titoli ereditari e preminenze,
Nè per anco impinguavano il blasone
Mogolle altezze o tartare eccellenze:
Nè di rango esigean distinzïone,
Solo in grazia e per merito degli avi,
I spregevoli nipoti e i figli ignavi.

E non credean che tutta si concentre
In pochi rami del comune stelo
L'umana nobiltade, e ch' esca ed entre
Il puro sangue di Nino e di Belo
Senza macchia contar, di ventre in ventre:
Come raggio del sol che vien dal cielo,
E, senza che il cammino arresti o torca,
Passa fogne e pantani, e non si sporca.

Altri vivean fra boschi, o in mezzo a un fiume
Sotto tugurio o misera baracca,
Sdraiati nel fetor, nel sucidume,
In su lo strame o in su schifose sacca:
Come molti anche in oggi han per costume
In compagnia del porco e della vacca,
Nè masserizie altre giammai gl' impaccia
Che attrezzi per la pesca e per la caccia.

Altri con lor famiglia in carra o in tregge
D'uno in altro vallon facean passaggio,
Pascol cercando al patrio armento, al gregge,
Sola ricchezza, unico lor retaggio:
Esercitando, senza fren nè legge,
Come ogni popol nomade o selvaggio,
Contro le non men rozze orde vicine
Le reciproche stragi e le rapine.

Se alcun per qualche barbara virtù,
Per ardir, per astuzia o in altre guise
Capo talor divenne di tribù,
E al voler suo l'altrui voler sommise,
Duce e taico nominato ei fu,
E il grado spesso ai posteri trasmise:
E se ampio stato al suo voler soggetto
Avea talun, regolo o kan fu detto.

Quando in man di costor venne il dominio,
Divenner di quel popolo i tiranni,
Che sperando goderne il patrocinio,
Il collo al giogo accostumò cogli anni:
Quelli intenti un dell'altro allo sterminio,
Ciascun si armava ognor dell'altro ai danni,
La sua ragion fondando e i dritti sui
Sulla sorpresa e debolezza altrui.

Queste soltanto fûr ne' tempi antichi
Le gerarchie delle tribù mogolle,
Ma Gengis soggettò kani e taichi,
E fe' taichi e kan sol quei che ei volle:
Allor gli erranti avventurier mendichi,
Il visionario entusïasta e folle,
I furbi, i progettisti, i ciarlatani,
In corte s'affollar del kan dei kani.

Da questa rispettabile genia
Cinto fu sempre Gengis-Kano magno:
Ella gli fomentò la fantasia
Di farsi al gran macedone compagno:
Ella tutta inondò la Mogollìa
Per desio di profitto e di guadagno:
Di nobiltade ella introdusse i fumi,
E imbastardì gli originai costumi.

D'essa acquistò al Mogol le prime idee
Del feudal sistema, e d'essa intese
Nomar famiglie nobili e plebee,
E titoli di conte e di marchese,
E gerarchiche classi europee,
Armi, stemmi, divise, emblemi, imprese,
Per eternar prodezze e geste esimia,
E di tutto il Mogol fece la scimia.

E nella frenesìa, nella vertigine
D'aerea nobiltà, ciascun si dette
Prodigïosa immaginaria origine:
Ciascun trovar qualch'avo suo credette
D'antichità per entro la fuligine,
Chi di Turk, chi di Oguz, chi di Giaffette
Spacciossi per nipote o discendente,
O di ladron famoso in Oriente.

E sulla lor genealogia fu d'uopo
O favola udir spesso o fanfaluca,
Che immaginata non avrebbe Esopo:
Aggiungi a ciò, che la famosa Juca
Di Gengis moglie, e Turrachina dopo,
Dei drudi lor chi conte fêr, chi duca:
E i nobili appariano in quella foggia,
Che suol fungo apparir dopo la pioggia.

Allor gli aurei cordoni e le tracolle,
E i fregi in cui marca d'onor si stampa:
Allor le gentilizie armi mogolle,
La montagna che fuma, il pin che avvampa,
Le tre stelle, i tre fior, le tre cipolle,
Il lïon che la spada ha nella zampa,
L'aquila, il grifo, l'orso, il porco, il toro,
E le tre teste e la corona d'oro.

Ma siccome al mogol negò natura
Gentil costume e nobil sentimento,
Nè virtù la mal indole depura,
Nè domestico esempio o insegnamento:
La dignità chimerica procura
Sostener coll' altrui avvilimento,
Con altura ed orgoglio, e con maniere
Brusche, sprezzanti, imperïose, altere.

Ma benchè stia fastoso in aureo cocchio
Carco di gemme prezïose e rare,
O con gli adulator standosi a crocchio
L'uom di gran stirpe affetti e d'alto affare:
Pur se in lui fissi attentamente l'occhio,
Sempre di fuor l'anima vile appare,
Benchè nascosto e imprigionato a forza
Di spuria nobiltà sotto la scorza.

Così l'asino ancor, che colla pelle
Di feroce lïon si ricoperse,
Al suo primo apparir pecore e agnelle
Con quella spoglia impaurì e disperse:
Ma ai ragli, ai lunghi orecchi, al core imbelle
Per asino ben tosto si scoverse,
Chè l'asino non può cangiar mai tempre,
Ed è sott' ogni aspetto asino sempre.

Purchè i giudizi, purchè i sguardi tuoi
Vano splendor non abbarbagli e appanni,
Se il nobile mogol definir vuoi,
Definiscilo pur che non t' inganni;
Un vil tiranno degli schiavi suoi,
Ed uno schiavo vil de' suoi tiranni,
Che oppresso ed oppressor, render procura
L'oppressïon ch' ei soffre altrui più dura.

Quindi il nobil mogol prendendo a scherno
Il più sacro dover, l'onor, la fede,
Scialacqua in vizi pria l'asse paterno,
Pazzo dissipator, prodigo erede:
Poi debitore universale, eterno,
Sembragli che chiunque il suo richiede,
O di danar sfornito apporti il conto,
Ch' alla sua dignità faccia un affronto.

Quindi, nè rari son gli esempi, avviene
Che mogollo guerrier di nobil schiatta
Appena del nemico a fronte viene,
D'armi al primo fragor fugge e s'appiatta:
Se gregario soldato nol ritiene,
Acciò lo guidi e seco lui combatta,
E motteggiandol non ispinga avante
Il duce pusillanime e tremante.

Quindi è che può soffrir pubblicamente
Percosse, villanie, pubblico smacco:
Parassito, buffon, del più potente
Spregevol servo, adulator vigliacco,
Per costante sistema inganna e mente:
E o ruba ei stesso, o tiene ad altri il sacco,
E dove aperta forza usar si nega,
L'ascosa frode e 'l tradimento impiega.

Quindi i soprusi ed i solenni torti
Ch' ognor fansi all' onesto, al giusto, al vero,
Quindi contro le drude e le consorti
L'abbominevol trattamento fiero,
Le violenze e i procurati aborti:
Quindi nè in sul cammino il passeggiero,
Nè in mezzo alle cittadi all' aer scuro
Dal nobil ladro è in Mogollia sicuro.

D'ogni opra alfin, d'ogni viltà più indegna,
Ond' uom del volgo arrossirebbe altrove,
Il gentiluom di Mogollia non sdegna
Di dar solenni e replicate prove:
Crime impunito in altro crime impegna,
E l'esempio comun vince e rimove
L'altrui ribrezzo, ed il contagio istesso
Dall' uom si estende sul più fragil sesso.

Perciò vedrai sovente illustri dame
Che vantan rango, titoli e natali,
Esposte alla miseria ed alla fame
Dai lor mariti barbari e brutali,
Traffico far vituperoso, infame
Di prostitute femmine venali,
E le nefande scuole e i seminari
Aprir d'oscenità nei lupanari.

Or questa venerabile ed egregia
Razza di gentiluomini, quantunque
Di chiara antica origine si pregia,
E di se stessa al paragon, qualunque
Eterogenea nobiltà dispregia:
Pure omaggio servil presta a chiunque
Gode il sovran favore, ed in quel caso,
Come dicea pocanzi, era Tommaso.

Cotal digressïon fatta in conciso,
Ben è dover ch' al punto mio rinvenga:
Tommaso il giorno istesso ordin preciso
Diè, che qualor Siveno a lui ne venga,
Senz' altro annunzio o preventivo avviso
Tosto si faccia entrar, nè si ritenga:
E nel medesmo tempo egli s' espresse
Chi far entrare o non entrar dovesse.

L'altro dì venne a lui di buon mattino
Osmida primo medico di corte,
Osmida al cui saper cede il destino
E le febbri ubbidiscono e la morte:
Spilorcio e parlator che da Nanchino
Sen venne in Caracora a cercar sorte:
E sorte ivi trovò, cariche ottenne,
Ed alla gran catastrofe intervenne.

Le cronache segrete e scandalose
Di que' tempi parlaron di costui,
Come se avesse un pocolin di dose
Su certi fatti alquanto ambigui e bui,
Onde a molti divenner sospettose
E le sue droghe ed i farmaci sui:
Dunqu' egli presentossi a Scardassale,
Poichè porta non v' è chiusa ad uom tale.

Signor, se non di vista, almen per fama
Certamente, dicea, conosci Osmida,
Alla cura di cui la tua gran dama
I preziosi giorni suoi confida:
Io quello sono, e la sincera brama
Ch' ebbi ognor di servirti a te mi guida:
Se non venni finor, pria lasciar volli
Tempo a sfogarsi ai cortigian mogolli.

In vigorosa sanità perfetta
A quel ch' io veggio or, grazie a Dio, tu sei,
E così mai nel caso il ciel ti metta
D' aver bisogno de' soccorsi miei:
Ma creder sì comune e sì ristretta
La sfera de' talenti in me non dêi:
Oltre alla mia dottrina e a' miei rimedi,
Esser util poss' io più che non credi.

Nè persona han di me più necessaria
Il favorito, il minister, lo stato:
Perciò la corte e nobiltà primaria
Spesso di sua fiducia hammi onorato:
Se d'alcun che t'annoia e ti contraria
Restar brami tranquillo e vendicato,
Per me, senz'altro strepido e schiamazzo.
Uscir puoi di molestia e d'imbarazzo.

Tommaso a tal misteriosa offerta
Non sa che dirsi, e stupido rimane:
Ma non vuole cercar più chiara e certa
Spiegazïon delle parole strane:
E qual uom che non badi o non avverta
A dubbia allusïon di cose arcane,
Sviò il discorso, e di risposta invece
Sovr' altri oggetti altri quesiti fece.

E domandò se molti e gravi allora
Sotto la cura sua fosser gl' infermi:
Risponde: — Alcun non avvi in Caracora
Che per medico suo non brami avermi:
Ossia che 'l fortunato esito ognora
L'opinione a mio favor confermi,
O che chiunque 'l prence e i grandi medica
Sovra tutti 'l comun l'esalta e predica.

Ma quivi inoltre a malattie reali
Prodotte per lo più da Bacco e Venere
O da stravizi o intemperanze tali,
Onde poi morbo abitual si genere,
Curar m'accade simulati mali,
Cui fan d'uopo rimedi d'altro genere:
E in ambo i casi v'è chi si compiace
Di creder l'opra mia molto efficace.

Quei ch' in pubblici impieghi, exempli grazia,
Contro il dover, contro la fè prevarica,
E 'l giusto e l'innocente opprime e strazia,
Onde a ragion perde salario e carica,
E del principe incorre in la disgrazia:
Per qualche testa infin balzana e scarica,
Che scialaquate ha le sostanze tutte
In crapule, in bagordi, in giuochi, in putte...

Poichè in misero stato e senza speme
Mezzo e compenso alcun più non ritrova,
Onde risorga dalle angustie estreme,
Dell' industria tentar le vie gli giova:
Di finto accoramento angesi e preme,
Acciò il cuor di Cattuna a pietà mova,
E sollievo gli dia straordinario,
O gli renda la carica o il salario.

Talun per non marciar contro il nimico,
E fuggire il periglio e l'inquietudine,
Istinto all'uom sì natural, sì antico,
Pronto ha ognor qualche incomodo o egritudine:
Ed io buon uom, per compiacer l'amico,
O d'offerto profitto in gratitudine,
Coll'attestato e colla fede mia
Non sdegno autenticar la malattia.

Mentre così quel ribaldon favella,
Recava il camerier, ch'ivi si rese,
Entro aureo vaso acqua fervente, e in quella
Infuse avea dell'arboscel chinese
Le aromatiche foglie, e the s'appella
Dall'europeo, che l'uso poi ne apprese:
E per l'immenso mar fin da quel sito
Gliel reca in oggi il mercatante ardito.

Di confortar lo stomaco digiuno
Propose a Osmida il cavalier d'Irlanda:
Onde con latte e burro allor ciascuno
Sorbì la diuretica bevanda:
Quando in camera entrar videro alcuno,
Levossi Osmida e si tirò da banda:
E Tommaso che vide esser Siveno,
Corsegli incontro e se lo strinse al seno.

Osmida all'amichevole accoglienza,
Conoscendo che amici e confidenti
Eran essi, fe' lor la riverenza
E partissi senz'altri complimenti:
Siveno che a costui fatt' avvertenza
Non avea alcuna in sui primi momenti,
Nel partir ch'egli fe', gli occhi in lui fisse,
Lo riconobbe e a Scardassal poi disse:

Signor, che veggio mai! tu con colui
Osi a mensa sederti? E seguir puoi
La comun voce e 'l tristo esempio altrui?
Oh! se te a fin funesto espor non vuoi,
Fuggi l'infausta compagnia di lui,
O ch'io non fo sicuri i giorni tuoi:
Chè chi una volta ad opre inique è avvezzo,
Vende la scelleraggine a vil prezzo.

Tommaso che a se stesso bada ognora,
Del medico l'equivoco parlare
Coi detti di Siven combina allora,
E in guisa tal comprender può l'affare
Più che compreso non l'avea finora:
L'amico ringraziò del salutare
Avviso, e gli promise che del falso
Osmida mai non si saria prevalso.

E poscia domandogli in che potria
Mostrargli mai la gratitudin sua,
Che tutta ancor la sua fortuna avria
Ben volentier seco divisa in dua.
Siveno allora: intenzion la mia
Non fu mai d'impiegar l'opera tua,
Pur m'è d'uopo impiegar nel duro caso
Tutto il poter del general Tommaso.

Soggiunse poi: Diciotto lune omai
Il giro lor fèro alla terra intorno,
Dacchè qui venni, ed i Mogolli assai
Ed assai questo imperial soggiorno
Vidi e conobbi, e alfin determinai
Alle contrade mie di far ritorno:
Ma facile è l'ingresso in Caracora,
Ed ardua e dura impresa è uscirne fuora.

Giusta i lor stravaganti usi arbitrari
Nove volte annunziai la mia partenza
Ne' pubblici cartelli e ne' diari:
Poi di partir segnaron la licenza
Circa diciotto o venti segretari,
Ed altri che hanno simile ingerenza,
Onde per cosa rara in tasca io porto
Trenta volte segnato il passaporto.

Ma pria voller saper la patria e 'l nome,
E ciò che avea pensato, fatto e detto,
Famiglia, rango, e dove, e quando, e come,
E s'io credeva in Cristo o in Maometto:
Osservâro il colore, il pel, le chiome,
L'abito, i calzoni, il fazzoletto,
Il portamento, gli atti e la statura,
E d'ogni membro preser la misura.

Perchè qui venni ancor vollero intendere,
E la ragion per cui volea partire,
E qual era il cammin ch'io volea prendere,
E ove di qua partendo io volea gire:
E voller tutto per iscritto stendere
Ogni parola, ogni atto, ogni desire,
Ed in siffatte seccature strane
Passaron più di quattro settimane.

Poi tutta scombussâr la roba mia,
Libri, memorie, portafogli e carte,
Mantelli, abiti, scarpe e biancheria,
E d'ogni capo fêr licenza e parte,
Acciò tutti potessi portar via:
E alfin siccome è astretto ognun che parte,
Di tor meco i cavalli ebbi il permesso,
Con ordin di partir quel giorno istesso.

Ma quello stesso dì partiva Jeco,
Duce mogol, che già verso il Catai,
E duecento traeva cavalli seco,
Perchè 'l bagaglio non finiva mai,
Sicchè un solo caval da prender meco
Per quanto seppi dir non impetrai:
Onde dovetti necessariamente
Differir la partenza al dì seguente.

Ma di partire allor non fu possibile,
Perchè omai la licenza era spirata,
E convenia per legge impreteribile
Andar di nuovo per la strada usata:
Io bestemmiai vessazïone orribile,
E Caracora e chi l'avea piantata,
E quindi venni a te, ben persuaso
Che a mio favor tutto farai, Tommaso.

Dicon che tal cautele adopran quivi
Acciò che il debitor furtivamente
Di qua partendo il creditor non schivi:
Ma non provveggon poi che, pienamente,
Partendo, i creditor non restin privi
Di ciò che lor si dee somma o valsente,
Quindi non debitor, per tal soffr' io,
E creditor ritrar non posso il mio.

Soffri che il dica: il popolo mogollo
Par che fatto non sia per esser culto:
Natura è a lui matrigna, e destinollo
D'altier dispoto a sostener l'insulto,
E a servil giogo assoggettogli il collo:
Tal resti, e tal sarà barbaro, incnlto,
Ma s'esser poi legislator pretende,
Ridicolo e spregevole si rende.

Bassò gli occhi Tommaso, e assai gl'increbbe
L'angustia dell'amico e la stranezza
Del barbaro costume, ed onta n'ebbe:
Ma per mostrargli quanto l'ama e apprezza,
Disse, che a suo favor tutto farebbe:
Quei ringraziollo della gentilezza,
Congedandosi poi partir volea,
Ma Tommaso arrestandolo dicea:

Dunque parti, Siveno, e lasciar vuoi
Me fra l'insidie avvolto e fra i perigli,
Senza la scorta de' gran lumi tuoi,
Senza il soccorso degli tuoi consigli?
Ove amico potrò ritrovar poi,
Che in savio avvedimento ti somigli?
Ma se fisso hai partir, potessi pria
Mostrarti almen la gratitudin mia.

A cui Siven: Tu divenisti omai
In Mogollia troppo importante oggetto:
Conversar teco è periglioso assai:
Poichè il livor, la gelosia, il sospetto
Ti stanno attorno e non ti lascian mai,
E scandagliano ogni opra ed ogni detto,
Pronti a involger nell'ultima ruina
E te in un tempo e chi ti si avvicina.

Per altro assai sicuro e persuaso
Del generoso animo tuo son io,
Nè la grata memoria di Tommaso
Mai si cancellerà dal petto mio:
Così d'ogni funesto e avverso caso
Ti scampi, amico, il ciel: rimanti, addio:
Ti lascio in braccio alla propizia sorte,
S'ella cangia, tu opponle un' alma forte.

Tommaso diegli un foglio, in cui la gente
Di governo, e dogana, e d'ogni classe
Pregava che passar liberamente
Col seguito e bagaglio si lasciasse
Il latore e ostensore del presente.
Siveno nel partir di tasca il trasse,
E aperto e steso se lo pose al collo,
Chè legger lo potesse ogni mogollo.

Del favorito al rispettabil nome,
Più che alla stessa autorità sovrana,
S'inchinan tutti, e 'l dove e 'l quando e 'l come
Più non cerca il governo e la dogana,
Di contrabbando passin pur le some,
Ch'ove parla il favor, la legge è vana:
Così Siveno alla novella aurora,
Mercè Tommaso, uscì di Caracora.

E rivolgendo alla città le ciglia:
Scuoter, dicea, la polve tua mi pregio;
Non conosciuta inspiri maraviglia,
E conosciuta inspiri sol dispregio:
Grazie all'amor del ver che mi consiglia,
Pesai del giusto alla bilancia il pregio
D'ogni tuo vanto, d'ogni tua persona,
Felice l'onest'uom che t'abbandona!

CANTO SESTO

ARGOMENTO.

Muove guerra il Mogol contro il Geppano
E tutto arma il potèr della marina:
De' ribelli alla testa il fier Turcano
Contrastar osa il trono a Turrachina:
E peste e fame allor di Gengis-Kano
All'impero minaccia alta ruina:
Grande emigrazion segue, e la flotta
Dispersa è in mar, disalberata e rotta.

Veggo che attorno l'aere s'imbruna,
Odo da lungi il tuon che romoreggia,
Globo di nere nubi insiem s'aduna
In Caracora, e folgora e lampeggia:
Alto sterminio, alla fatal sfortuna
Omai sovrasta alla superba reggia:
Ecco squarcian le nubi il fosco velo,
E spettacol lugubre appare in cielo.

Veggo gran carro uscir fra i tuoni e i lampi
Dal sen dell'ombre tenebrose e oscure,
Che trascorrendo per gli aerei campi
Carco d'abbominevoli sozzure,
Par ch'orme di terrore imprima e stampi:
Stansi tre spaventevoli figure
Orribilmente d'uman sangue intrise,
Vista crudel! sul ferreo carro assise.

Colei che d'armi sovra una catasta
Siede con sparse e sanguinose chiome,
E scuote accesa face e vibra l'asta,
Ella abbattuti ha i grandi imperi e dome
Le monarchie famose: ella devasta
La terra tutta, e fra noi guerra ha nome:
Come a lor nume, a lei le genti insane
Scannan sull'empio altar vittime umane.

E colei, che di buoi, pecore e agnelli,
Colle pupille torbide e funeste,
Sovra fetide giace e lorde pelli,
Pallida in volto e lacera la veste,
E di sordido lin fascia i capelli,
E mostra schife piaghe, ella è la peste:
Nè la falce di morte in altre mani
Eccidii fe' sì barbari e inumani.

L'altra, che sembra squallido scheletro,
D'arida cute e di scarnito ossame,
E collo sguardo illividito e tetro
Divora osceno cibo e cibo infame,
E morde umane membra in sul feretro,
Ella, esecrabil mostro! ella è la fame:
Cieca e rabbiosa a ogni delitto corre,
E il delitto e se stessa odia ed abborre.

Queste son le Tisifoni e Megere
Uscite fuor dalle tartaree porte:
Queste son le spietate e le più fiere
Ministre inesorabili di morte:
Malor non v'è che alle provincie intiere
E a' vasti regni più gran stragi apporte,
Nè sotto altro flagel più crudelmente
Gemette mai l'umanità dolente.

L'angel sterminator guida e conduce
Il feral carro per l'eterea strada:
Riconosco ben io l'infausta luce,
E il balenar della fulminea spada,
E le grand'ali al tergo e il guardo truce:
Guai dunque il gran colpo a cader vada!
Temete, o regi, l'ultima ruina,
L'angel sterminator già s'avvicina.

Egli è che i primogeniti d'Egitto
Percosse, e il sol di tenebre coperse:
Egli punì di Sodoma il delitto,
E le cittadi in cenere converse:
Ei dopo il memorabile tragitto
Di Faraon gli eserciti sommerse;
L'onnipossente sdegno a lui commette
Le grandi formidabili vendette.

Al gran fragor dell'ampie ruote, al fiero
Scontro della volante orribil mole,
Poco mancò che fuori di sentiero
Gli spaventati corridor del sole
Non errasser pel ciel, come già fêro
Per non mirar l'incestuosa prole
Che a Tieste servì, nella nefanda
Mensa, la detestabile vivanda.

Ma già il tremendo carro a terra scende
Con torti giri, e sovra Mogollia
Gettasi: e ovunque van le larve orrende
Seccan l'erbe e le piante, e in sulla via
Guerra ver Caracora il cammin prende:
E forieri alla reggia intanto invia
Ambizione e orgoglio, e a lor fu dato
Titol di gloria e ragïon di stato.

Non già l'altera vedova d'Ottai
Della brillante illusïon s'accorge,
E allora fu che incominciâro i guai
Che or qui narrare occasïon ci porge.
Popolosa e possente oltre il Catai
Alquanto verso Borea isola sorge,
Or Zipangri, or Geppan l'Eoa favella
Chiamolla un tempo, ed or Giappon s'appella.

Toto per qualche sua segreta vista
O per qualche suo fin privato, ascosto,
L'impresa progettonne e la conquista:
Quando in consiglio fu l'affar proposto,
Contraddittor non ebbe o antagonista,
Fu di consenso unanime risposto:
Toto propon, Toto lo vuol, si faccia:
Cosa ingiusta non v'ha sol che a lui piaccia.

E fino a quando, o consiglier, che savi
Discussori del giusto esser dovete
E di ragion sostegni, i vili schiavi
Del poter, del favor, delle monete,
E degl'ingiusti altrui disegni pravi
I mercenari approvator sarete?
E fino a quando voi, vil stirpe rea,
Il sacro coprirà manto d'Astrea?

Cuslucco, a vero dir, nel primo istante
Mostrossi alquanto di parer contrario,
Ma fermezza non ebbe e cor bastante
D'opporsi al potentissimo avversario:
Perch'egli avea per massima costante,
Non essere l'onor sì necessario
Quando non è il dover, che si prescrive,
Praticabil fra quei con cui si vive.

L'affar deciso, Toto e Turrachina,
Ch'erano due politici coi fiocchi,
Chiusisi in gabinetto una mattina
E fra lor discorrendola a quattr'occhi,
Misero fuor tutta la lor dottrina
Empiendo un foglio intier di scarabocchi,
E con sensi confusi e con stil rozzo
Del manifesto stesero l'abbozzo.

E poi lo consegnâro a Tiribara,
Eloquente scrittor, che per cotesti
Affar feron venir fin da Bocara,
E per comporre editti e manifesti
Avea tal arte e abilità sì rara,
A forza di sofismi e di pretesti,
Che quelle filastroccole e chimere
Si prendean per ragion solide e vere.

Egli un bel manifesto allor compose
Con rettorica fina e gran perizia,
E cercò palliar con sontuose
Frasi la violenza e l'ingiustizia,
E per tal guisa raggirò le cose,
Da sedur l'altrui credula imperizia,
E per darvene idea conveniente
Egli era incirca del tenor seguente:

« L'invitta, l'immortal, l'onnipossente
» Turrachina, gran Kan di Tartaria,
» Più a lungo omai con occhio indifferente
» Non potendo veder che tuttavia
» Il regno del Geppano indipendente
» Osi restar da sua gran kaneria,
» Si vede astretta alfin contro il Geppano
» Quei mezzi a usar che Dio le ha posti in mano.

« Ma per istinto a lei connaturale,
» Che ognor la porta a procurare il bene,
» E per amor d'umanità, del quale
» Le materne sue viscere son piene,
» Desiderando prevenire il male
» Che da' moti di guerra ognor proviene,
» Lusingarsi ella vuol che il geppanese
» All'armi sue non opporrà difese.

« Che se contro ragion s'ostineranno
« Que' popoli a una vana resistenza,
» E con siffatte guise stancheranno
» Del suo cor la bontade e la clemenza,
» Distor non potrà i ma' che ne saranno
« Trista, ma necessaria conseguenza,
» E a se stessi imputar dovran, se tutto
» Vedranno il lor paese arso e distrutto ».

Con tali raziocini e tai proteste
Turrachina Cattuna in quello scritto,
E con altre ragion simili a queste,
Sugli altri stati s'arrogava il dritto,
E colle espressïon miti e modeste
Copria l'insulto e raddolcia l'editto:
Poi Tiribara a leggerlo si rende
Al ministro dell'estere faccende.

Già declinava il sol verso la sera,
E allor Cutsai sortia dal desinare,
Ed in quell'ora accostumato egli era
Sul sofà porsi alquanto a riposare:
Dava ordin sonnecchiando, e in tal maniera
Solea spedir qualunque grande affare,
E in verità che il povero Cutsai
Pei gravi affar non avea tempo mai.

Perocchè il giorno s'imbruniva appena,
Che giocar quattr' orette avea costume:
Quindi a lauta sedeasi e lunga cena,
Poi crocchio e giuoco ancor, finchè il barlume
Trasparia dell'aurora, e a pancia piena
Andava allora a ritrovar le piume:
Nè levavasi infin che il sol non era
Giunto quasi a metà di sua carriera.

E con bevanda e lieve cibo allora
Solea refocillar gli spirti un poco,
E poscia in cavalcar spendea qualch' ora,
Poi pranzo, e spesso avanti il pranzo, il gioco:
E se gli affari andavano in malora
Tempo a pensarvi ei non avea nè loco,
Ed odi intanto dir, se chiedi ascolto,
Cutsai non può, egli è occupato molto.

Credi allor ch' egli immerso abbia il pensiero
In vasti oggetti e meditar profondo,
La mole in sostener di tanto impero:
Ei regola il destin d'Asia e del mondo,
Mentre le carte in man tiene e il bicchiere,
E d'ogni grave affar deposto il pondo,
Con sonnacchiose ciglia e con satolle
Fauci, trae le lunghe ore in ozio molle.

Quanto i giudizi vostri, o menti umane,
Quanto lungi dal vero errando vanno!
Quanto il baglior delle apparenze vane
Voi facilmente indur può nell'inganno!
Spesso paiono a voi sublimi e arcane
Cose, che orma di grande in sè non hanno,
E lo straordinario e portentoso
Trovate in tutto ciò che v'è nascoso.

L'uom grande in ogni sfera è ognor sì raro,
Che quei che per divini alti intelletti
Passan sovente presso il mondo ignaro,
Il debol conoscendone e i difetti,
Trovansi col comune andar del paro,
E l'autorevol tuono e i gravi detti
Dell' imperito ammirator che gli ode,
Attira lor non meritata lode.

Inver lo sregolato, intemperante
Tenor di vita che Cutsai tenea,
Omai non atto alle diverse e tante
Cure del minister quasi il rendea:
E corpulento e pien d'umor peccante
Bisogno d'ozio e di riposo avea,
E perciò quando quella diceria
Tiribara leggea, Cutsai dormia.

Pur si destò sul fin della lettura,
E per mostrar superior talento,
Sbadigliando osservò che alla scrittura
Doveasi fare qualche cangiamento:
E con tuon decisivo e con altura
Suggerì le parole e il sentimento
Che si dovea sostituire invece
Di quel che Tiribara in prima fece.

Tiribara a Cutsai mostrò umilmente
Che ciò l'ordine e il senso invertirebbe.
Ma Cutsai ripigliò: Taci, insolente,
Ogni ordin mio da te eseguir si debbe.
Al pover Tiribara estremamente
L'ordine e il tuon con cui si dette, increbbe,
E fra sè disse: Oh il gran ministro è questo:
Dormendo ei fa meno assai mal che desto.

Ma poichè quel ch'è in dignità maggiore,
E sia quando si vuol d'ingegno corto,
Crede talento aver più del minore,
E l'un sempre ha ragione e l'altro ha torto:
Perciò il nostro politico scrittore
Il pensier di Cutsai, sconnesso e storto,
Al pensier suo, benchè opportuno e dritto,
Sostituendo, sfigurò l'editto.

Poi d'ordin di Cutsai quella scrittura
Portò a Cattuna, come fea sovente,
E com'era di assai gentil figura,
L'uzzolo in lei solleticò talmente.
Che, per quanto il mio codice assicura,
Coll'opra della scaltra confidente,
In quello stesso dì col segretario
Cattuna ebbe un affar straordinario.

O fu a Tommaso allora il fatto ignoto,
O se non l'ignorò finse ignorarlo:
Ma il vigilante e perspicace Toto
Guari già non istette a traspirarlo,
Che per tutto avea gente, e d'ogni moto
E d'ogni novità pronta a informarlo,
Chè gelosia e timore assiduamente
Lo rendean sospettoso e diffidente.

Tosto egli il seppe e al vivo glien' increbbe,
Perchè Cattuna (e ciò piccollo assai)
Gliel nascose e fiducia in lui non ebbe,
E perchè Tiribara da Cutsai,
Ch' ei non ama, dipende, e che potrebbe
Fargli del torto e procurar de' guai:
Chè può in suo danno del favor far uso,
Da quei diretto, un favorito intruso.

E com' è di ragion si mise in furia
Contro l' infame complice Turfana,
E la minaccia e la maltratta e ingiuria
Come fomentatrice e vil mezzana
Della regnante imperïal lussuria,
E fe' brutto sembiante alla sovrana:
E la mogolla maestà suprema
Di Toto a un guardo impallidisce e trema.

Geni, che della tartara regina
Fidi custodi al fianco egnor sedete,
E ogni remota piaggia e peregrina
Del suo gran cor, del suo gran nome empiete,
Del mondo ai sguardi l'anima piccina
E il timor pusillanime ascondete:
Voi Toto a lei tornate in pace, e intese
Per voi sian le lor cure a più alte imprese.

Cattuna allor si diè gran pena e moto
Per non mancar de' mezzi necessari:
Circa al tesor, che confidato a Toto
Si riserbava agli usi militari,
Fu ritrovato affatto esausto e vuoto,
Che in proprio uso ei distratti avea i danari:
Chè differenza non ponea quel bue
Tra le pubbliche entrate e tra le sue.

La cassa che Tacar, delle marittime
Forze amministratore, avea in deposito,
Per spese ora supposte, ora illegittime,
Vuota trovossi ancor: ma in un esposito
Tacar provò che state eran legittime,
E a tempo e a luogo lor fatte a proposito:
Visitâr l'altre casse, e parimente
Danaro vi trovaron poco o niente.

Furo arrestati allor novantasei
Cassieri e segretari subalterni,
Di furto e infedeltà complici e rei,
E ne' stranieri affari e negl' interni:
E come ancora ne' stati europei,
E negli antichi tempi e nei moderni
Spesso è accaduto, in simili processi
Vi fûr trovati rei li capi stessi.

Anzi, mentre una tal revisïone
Si gia continuando e il sindacato
Per scoprir le colpevoli persone,
Sì general trovossi il peculato
Fra i grandi di maggior distinzïone,
Che sottoman fu l'ordin rivocato
D'inquisir sopra il pubblico danaio,
Per non istuzzicar troppo il vespaio.

Ma fecondi in compensi, i progettisti
Immaginâr per riempir le casse
E sugli agricoltori e sugli artisti
Nuove imposizïoni e nuove tasse,
E dispogliâr de' suoi stentati acquisti
La più laborïosa ed util classe:
Molti allor per sottrarlo agli esattori
Il frutto seppellir de' lor sudori.

Poichè qual altro scampo in pace o in guerra
A quella schiava e miserabil gente
Rimaner può, se non celar sotterra
I poveri guadagni, il lor valsente,
Che non custodia mai ben chiude e serra
Contro l'avidità fiera, insolènte,
Degli esattor del pubblico testatico,
O del padron scorticator più pratico?

Poscia a forza i villani e i contadini
Al servigio arrolâr della marina:
Quei disertâro a truppe, onde assassini
D'ogni loco s'udian, furto e rapina,
Ed infettati fûr tutti i confini
Da gente dissipata e malandrina:
E benchè dato fosse ordin sopr' ordine,
Porre invan si tentò freno al disordine.

Capo si fe' Turcan dei malcontenti,
E di quelle masnade vagabonde:
Barbari avea i costumi e i sentimenti,
Ma la mente all'ardir mal corrisponde:
E perchè in breve liberi e contenti,
Come nell'aria augel, pesci nell' onde,
Promette farli, e d'ogni vincol sciolti,
Seguaci egli ebbe e risoluti e molti.

S'uniron tosto al tartaro ribelle
Quei che d'aspro padron gemeano sotto
Il duro giogo, e quei che le novelle
Gravezze alla miseria avean ridotto,
E di sorte miglior le vane e belle
Lusinghiere speranze avean sedotto,
E altri d'umanità privi e di fede
Tratti sol dal desio di furti e prede.

Alla testa Turcan di simil gente,
Borghi e villaggi a saccheggiar si pose:
Devastò le campagne e arditamente
Nel centro dell' impero entrar propose,
Come improvviso e rapido torrente
Che gonfio d'acque torbide e fangose,
Scende da alpestri balze, e argine e sponda
Urta, abbatte, soverchia, e i campi inonda....

Ciascun temendo l'ultima ruina,
Crede che nulla omai resister deggia
Al feroce Turcan che s'avvicina:
E per fin dentro alla mogolla reggia
Il cor palpita in seno a Turrachina,
Benchè affettar tranquillità si veggia:
Costernata è la corte epicurea,
E venne a Toctabei la diarrea.

Benchè ogni moto da ciascun si osservi
Per prevenire ogni improvviso insulto,
Pur temean che in città gli schiavi e i servi
Non eccitasser subito tumulto,
Poichè Turcano intelligenza avervi
E possente potria partito occulto,
Onde nessun dentro le proprie mura
Il ben, la vita sua credea sicura.

Nè tal timore, inquietudin tale
Erano figlie di sospetto vano:
Ma si scorgea il fermento universale
Nell' inquïeta plebe e nel villano,
Che vuotando la ciottola e il boccale
Applaudia nelle bettole a Turcano
E il graduato ceto pauroso
Tremava a quel clamor sedizïoso.

Toto e altri pusillanimi ed imbelli
Cortigïan, che non avean disegno
Nè coraggio d'opporsi a que' ribelli,
Consiglio suggerir vigliacco, indegno:
Di raccorre il danar, l'oro, i gioielli,
E abbandonar la capital del regno,
E trasportare in parti più lontane,
La sede dell' impero e del gran Kane.

Non sì tosto sentor Tommaso n'ebbe,
Che portossi a Cattuna, e dal pensiero
Di fuga la distrasse, il qual potrebbe
Il ribellante stuol render più altero:
E in lei il coraggio e la fiducia accrebbe
Di sostener la dignità d'impero,
Ma tranquillar gl' impauriti e molli
Spirti non può dei cortigian mogolli.

E se in quel primo e general scompiglio
Dritto alla capital Turcan venia,
E con prudente e provvido consiglio
Ai disgustati grandi e al Song s'unia,
Cattuna, impero e trono era in periglio,
E gran rivoluzion forse seguia:
Chè la plebe mogolla oppressa e schiava
Qual suo liberator lo riguardava.

Ma invece d'ir dove interesse il chiama,
E rivoltoso popolo l'attende,
Secondando de' suoi l'ingorda brama,
Gli opportuni in predar momenti spende:
E se magnati incontra o bonzi o lama,
O impender falli, o di sua man gl'impende;
E con sì truci modi e violenti
Contro i grandi irritossi e i più possenti.

Coi più famosi generali allora
E coi duci minor delle diverse
Guerriere imprese, entro l'impero e fuora
Le militari forze eran disperse:
E in quelle che per uso in Caracora
Rimaser, non potea fiducia averse:
Onde al periglio esposta e mal difesa
Era contro la forza e la sorpresa.

Pieno di marzïal nobile ardire
Tommaso allor si presentò a Cattuna:
Che più s'attende? incominciolle a dire,
E non armi e non gente ancor si aduna?
Nè duce ancor vegg' io disposto a gire
Contro il fellon, che resistenza alcuna
Non incontrò finor, che degli infesti
Assidui ladronecci il corso arresti?

Eccoti il braccio mio, poichè ripugna
Altri esporsi al cimento, ecco la spada
Che ove uopo il chiede e onor pronta s'impugna:
Lascia con piccol stuol, lascia ch' io vada
A dissipare, e in breve e facil pugna
Sterminar la spregevole masnada,
Pria che la troppo omai lunga indolenza
E l'audacia n'accresca e l'insolenza.

E se pur anco io son quel ch' esser soglio,
De' tuoi il valor risveglierò che langue,
E te tranquilla rivedrò sul soglio:
Che se fiss' è nel ciel ch' io resti esangue,
Degno sarà d'un glorïoso orgoglio
Che i benefici tuoi paghi col sangue.
Cattuna alquanto sta pensosa e incerta,
Poscia abbracciollo, e ricusò l'offerta.

Da chi, dicea, da chi, Tommaso mio,
Qualche conforto almen, se il tuo mi tolli,
Da chi consiglio avrò? Ben conosc' io,
Forse più che non credi, i miei mogolli:
Tu solo in tempo sì perverso e rio,
Tu l'abbattuto mio coraggio estolli:
D'ogni intorno cercare invan mi provo
Valor, fermezza e solo in te la trovo.

Fin del sostegno ancor de' duci miei
Più forti e fidi il mio destin mi froda.
Battù, di cui forse fidar potrei,
Che ha generoso core e par che goda
Dell' aura popolare, è lungi anch' ei
E non molto di me forse si loda.
Ma Toto ov'è, dicea Tommaso, a' lui
Fianchi perchè nol veggio? Avresti in lui...

Perchè con amarissima ironia,
Cattuna interrompea, perchè mi vuoi
Rimproverar la debolezza mia?
Ben sento il motteggiar de' detti tuoi.
E sovra ciò forse di più s'apria,
Ma sorvenne Turfana, e Toto poi
Per presentare il generale Apua,
Che vien da lungi, da una terra sua.

Egli il più ardito, il più feroce e forte
Fra gl'intrepidi fu di Gengis-Kano:
Vinse molte battaglie e stese a morte
In aperta campagna il gran Tajano:
Morto poi Gengis-Kan, lasciò la corte
E ritirossi in luogo ermo e lontano,
E alla campagna fra i villan si tenne,
E più ruvido e barbaro divenne.

Di pel d'orso guernita ha la berretta,
Barba, mustacchi, e crine irsuto e bianco,
I calzari di rustica vacchetta,
Ed ampia fascia stringegli sul fianco
La casacca che scende alla garetta:
Ha lunga scimitarra al lato manco,
Dal collo gli pendea tasca di pelle
Ove tenea diverse bagattelle.

E benchè d'anni pien, tutte rimembra
L'antiche imprese, e par conservi intatto
Il vigor giovanile in vecchie membra:
Ben l'accolse Cattuna e l'uomo adatto
Per opporre a Turcan tosto le sembra,
E farglien volle la proposta a un tratto,
E la sua vanitade al punto pose,
Onde accettò l'impresa e le rispose:

Poichè nel ballo vuoi che ancor rientre,
Cercherò quel ribaldo e quest' acciaio
Colle mie man gli caccierò nel ventre,
E di que' ladri poi farò un carnaio.
Così dicea quel fiero, ed in quel mentre
Bollir gli vedi, come in un caldaio,
Il sangue, e gli occhi avea turgidi e rossi:
Poi fe' la riverenza e congedossi.

Ma, o ch' ella cattivar con impostura
Si volesse de' popoli l'affetto
Zelo affettando, o che della paura
Sia superstizïon spesso l'effetto,
E il fragor d'una prossima sventura
Pietà straniera eccitar soglia in petto,
Fosse il solito alfin desio di fare
Cosa straordinaria e singolare:

Pubblico voto fe', che se potrebbe
Scampar dal gran pericolo imminente,
Ita peregrinando ella sarebbe
A renderne le grazie al Fò vivente:
E a quel divino antropomorfo avrebbe,
In abito dimesso e penitente,
Con grato cor, con animo devoto,
Recate di sua man le offerte in voto.

Intanto Apua dai più vicini lochi
Fe' venir qualche truppa collettizia,
Ma soldati son quei cattivi e pochi,
Onde arruolò una specie di milizia
Di facchin, di staffier, d'osti e di cuochi,
Feccia del vulgo e in quel mestier novizia,
E quei che per le vie vendon le acerbe
Frutta, e i lor beveron di biade e d'erbe:

E altra marmaglia addetta a osceni e umili
Uffici, avvezza a guisa di bestiame
A giacer nelle stalle e nei porcili
Sovra mucchi di fetido letame,
E pronta per meschin guadagni vili
A qualunque atto obbrobrïoso infame,
E a fare, a prezzo di pochi danari,
I ruffiani, i carnefici e i sicari.

Vuoti gli erari son, dispendio grande
Non dan però gli eserciti mogolli,
Poichè d'erbe, di radiche e di ghiande
Come bruti li pasci e li satolli,
Ed han comune il cibo e le bevande
E coi porci e cogli asini e coi polli:
E di soldo in ragion lor si consente
Rubare e saccheggiare impunemente.

Questi i guerrieri son che in quel periglio
S'armaron contro le ribelli torme:
E perchè nel terror, nello scompiglio
Darsi lor non potèro armi e uniforme,
A quell'armi ciascun diede di piglio
Ch'ebbe più pronte, al genio suo conforme:
Ciascun come a lui piacque e come volle
Le natie conservò vesti mogolle.

Indosso hanno un saion sporco d'untume,
O pelle di capron schifosa e lorda,
Cui stringersi alla cintola han costume
Con correggia di cuoio o grossa corda:
Lo strano abbigliamento e il sucidume
Alla brutal fisonomia s'accorda,
E le lor fogge e costumanze varie
Portan tutte il carattar di barbarie.

Invece di stivali e di calzetta
Fascian le gambe con feltri e con stracci
E a scafferon di zughero o vacchetta
Di mal tessuto vinchio attaccan lacci:
Torreggia in su la testa alta berretta,
E ai fieri spaventevoli mostacci,
Al rabuffato crine, all'irta barba
Rassembrano satelliti di Giarba.

Qual se ignota cagion muove e disserra
Da sotterranei seni atro vapore,
S'offusca il giorno e copresi la terra
Di nubi, di caligine e d'orrore:
Mugge per l'aere il tuono, e si fan guerra
I venti con orribile fragore:
Scoppia il fulmine e cade la gragnuola,
Che le campagne devasta e desola:

Tale ad incendi ad a predar sol buona
Moltitudin movea contro Turcano:
Dubbiosa è tuttavia Toleicona
Se sol tron sederà di Gengis-Kàno,
O se lo scettro d'Asia e la corona
Cedere al fin debba al rival villano:
Astrea torse lo sguardo, e non si volle
Impacciar nelle dispute mogolle.

Compiuti i formidabili apparecchi,
Marcia il feroce Apua contro i ribelli:
Ove giungon tai ciurme, inermi vecchi,
Innocenti fanciulle e donne imbelli
Scannano, o mozzan lor naso ed orecchi,
E metton fuoco a borghi ed a castelli:
Il turbine e la peste, ovunque passa,
Tanti stermini e tanto orror non lassa.

In que' stermini atroci, in quell' orrore,
Nel sanguinario istinto e furibondo,
Tutto consiste il tartaro valore
Che del giogo mogol fe' sotto il pondo
Tanti imperi piegar per lo terrore,
In cui tien fissi i stupid' occhi il mondo:
Conosci, Asia, una volta a chi tu applaudi,
Conosci a chi profondi omaggi e laudi.

Ma veggio omai quelle masnade e queste
Venire a fronte, e queste a quelle opporsi:
Come per fame e per livor vedreste
Can rabbiosi venir ringhiando a' morsi:
Come nelle sarmatiche foreste
S' azzuffano talora orsi con orsi:
Contro birbe, così, birbe a battaglia,
E canaglia venia contro canaglia.

Primier si mosse il capitan mogollo
Contro Marguffo di Turcan cognato,
Diegli percossa tal tra capo e collo
Che al suol lo stramazzò morto gelato,
Poi contro Urfan lanciossi e riscontrollo
Colla sciabola in alto, e sì spietato
Fendente scaricogli sopra un omero,
Che te glielo spaccò come un coccomero.

Non lunge vede Azuc lama e profeta,
Che già a Turcan predetto avea l'imperio:
Un libro ha in mano e in dosso una pianeta,
E s'accingeva in aria di misterio
A maledire Apua, e Apua gliel vieta:
Di traverso gli fesse il mesenterio,
Insegnando a quel brutto babbuino
A far meglio da prete e da indovino.

Ed altri ed altri in varie guise uccide,
Percuote, urta, fracassa e fora e taglia:
Volge altrove Turcan l'armi omicide,
E i mogolli squadroni apre e sbaraglia:
Ma come i suoi fuggir da lungi vide
E il campo abbandonar della battaglia,
Uno scelto drappello ordina e stringe,
E i fuggitivi a sostener lo spinge.

Da capo a piè di doppio cuoio è armato,
Grande e di membra e gran cavallo monta,
Ha lunga picca in man, la sciabla a lato,
E, appesa al pomo una gran scure ha pronta:
Ocamor su destrier con pompa ornato
L'asta imbrandisce ed il ribelle affronta,
Quei se gli scaglia incontro e colla picca
Sul petto il coglie e dall' arcion lo spicca.

Cade rovescio, e nel cadere appeso
Col manco piè dentro la staffa resta:
E con metà del corpo a terra steso,
Il destrier spaventato in su la testa
Gran calci mena e scuoter tenta il peso,
Sbuffa, fugge attraverso e lo calpesta,
Il tristo spande il sangue e le cervella,
E lascia avvolte ai sterpi le budella.

Ebbro e a piè d'Ocamor seguia un buffone,
Che in passando a Turcan le gambe afferra,
Ma all'urto del destrier cade boccone
In sui ginocchi e con la faccia a terra,
E se gli rupper brache e cintolone,
Ond' ei far volle anche il buffone in guerra:
Si rivolge, e del nudo deretano
Lo spettacolo osceno offre a Turcano.

Turcano alquanto sogghignando il guarda,
Ma tosto che il conosce per nemico,
Impugna la lunghissima alabarda,
E nel passaggio fetido impudico
Gliel' introdusse con la man gagliarda,
E fattagliela uscir per l'ombelico,
Impalato lo lascia sulla strada:
Indi trascorre avanti e più non bada.

Dal fianco allor si dispiccò del zio
Il leggiadro Tesbin d'Apua nipote,
Che il quarto lustro non ancor compìo,
E sparse avea di bel color le gote:
Misero! a cui di gloria il van desio
Il giovinetto cor stimula e scuote,
E 'l suo fiero destino ed il zio duce
Ad immatura morte lo conduce.

Invan per trarlo dal fatal periglio
L'amante afflitta fra le braccia il tenne,
Ch' ei pertinace nel fatal consiglio
Contro i ribelli con Apua sen venne:
Bagnò la bella sua di pianto il ciglio,
Che presaga parea di ciò che avvenne:
E pel ritorno suo fe' prieghi e voti
Che per l'aere n' andâr d'effetto vuoti.

Venia presso Turcan la sua mogliere,
Che in abito viril l'ago e la rocca
Sprezzato avea per inseguir le fiere,
Or tratta l'armi in guerra: un dardo scocca
Contro Tesbino, e al gorgozzul lo fere:
Quei versa in copia il sangue e al suol trabocca
E muore, e nel morir morde la terra,
E maledice il zio, l'armi e la guerra.

Apua, poichè trafitto il garzon vede,
Insolita pietà risente al cuore:
Ma tosto l'ira alla pietà succede,
E sbuffando di rabbia e di dolore,
Corre contro colei ch' egli uom pur crede:
Non attend' ella, e indietro il corridore
Rivolge, e quegli inciampa, e a quell' inciampo
Donna e destrier sossopra andàr sul campo.

La caduta a colei stracciò il cimiero
E sprigionò le chiome incolte e sparse,
E pei sforzi che fea sotto il destriero
Schizzan fuor l'ampie poppe, e donna apparse:
A spettacol sì fatto il vecchio fiero
Inferocì tosto di nuovo ed arse:
Ah! bagascia, sclamò: baldracca oscena,
Tu dell' ardir mi pagherai la pena.

In questo dir con barbaro dispetto
Su lei spinge il destrier, che colla zampa
Le calpesta e sfracella il volto e il petto,
E sfregi e impronti orribili le stampa:
Di sì feroce crudeltà all' aspetto
In cor freme il rubello e in viso avvampa:
Spinge a battuto spron la gran giumenta,
La scure abbraccia e contro Apua s'avventa.

Quei, che venir lo vide, a lui si volse,
E menò un colpo onde squarciato e rotto
Rimase, ove calando il ferro colse,
Il berretton di cuoio ed il zuccotto:
Si piegò sull' arcion, gli occhi travolse
Il villan fiero a quel terribil botto:
Ma si riscosse e cotal onta n'ebbe
Che più irritollo, e forza e ardir gli accrebbe.

Alzò a due mani la fatal bipenne,
E a tutta forza sopra Apua la stese:
Ma 'l colpo quei schivò, e a cader venne
Del destrier sulla groppa e al suol lo stese:
Corser le schiere allor: l'una sostenne
L'urto dell' altra e 'l duce suo difese:
S'attacca intanto aspra baruffa e ria,
E lor malgrado i capitan disvia.

In questo mentre Apua, ch' era in piè sorto,
Per le pendenti redini afferrato
Destrier, che solo errar non lunge ha scorto,
Vi monta su, che quei che avea montato
A terra giace direnato e morto:
E anche Turcan, di berretton ferrato
Di nuovo armò la mal difesa testa,
E la battaglia a rinnovar s'appresta.

Quindi il duce mogol, quindi il rubello
Al feroce destrier lentando il morso
Si van cercando, e fan crudel macello
Di chi gli arresta e lor traversa il corso:
Ma poichè invan più volte e questo e quello
Qua e là per riscontrarsi il campo ha scòrso,
Il desio di vendetta e l'ire altere
Ambo sfogâr sulle nemiche schiere.

La discordia civil dalle profonde
Spelonche uscì del cupo averno, e seco
Trasse le furie d'uman sangue immonde,
E l'ira e l'odio insano e il furor cieco:
Lo spavento e il terror colei diffonde
Ovunque il guardo volga orribil, bieco:
Tra le accanite schiere erra e si mesce,
La zuffa aizza, e strage e orrore accresce.

Non è nobil coraggio e valor vero
Che queste schiere e quelle incontro mena,
Ma l'impunito di ladron mestiero
Cui legge alcuna, alcun poter non frena,
Il desio di sottrarsi al giogo austero,
Il timor del castigo e della pena,
E la speranza alfin di miglior sorte
Anima quelle ad affrontar la morte.

Anima queste il pregiudizio antico,
Che chi coll'armi gloriose in mano
Muore pugnando contro l'inimico
Della patria in difesa e del sovrano,
Eterno premio ottien dal cielo amico:
Tanto la passïon nel core umano,
Tanto l'istinto di natura abbatte
Prevenzïon, che si succhiò col latte.

Marte, che pria pendea dubbioso incerto,
Rese vittrici alfin d'Apua le truppe,
Che del rozzo Turcan più in armi esperto,
E in quello e in altri incontri il vinse e ruppe:
E molti di color con premio offerto
Poscia sedusse e con danar corruppe,
Talchè gli amici suoi, la guardia sua
Consegnaron Turcano al duce Apua.

Allor costui sel fe' condurre avante
Carco di pesantissime catene,
E contro lui tanti improperi e tante
Villanie vomitò sconce ed oscene,
Che Turcan riguardandolo in sembiante:
Apua, gli disse, io ti conosco bene:
Perchè vinto son io tu mi detesti,
Se fossi vincitor mi adulèresti.

Ma sentimi: il destin dette a noi due
Condizïon di sudditi e di servi:
Non soffersi la mia, soffri la tua,
Io servir più non volli, e tu ancor servi!
Siccome l'esca appresso il fuoco, Apua
S'accese a quei rimproveri protervi,
E scaricogli un gran ceffone, e tosto
In cupa orrenda carcere fu posto.

E poichè con crudele animo, e senza
Forma e metodo alcun fêrgli il processo,
Fu al patibol condotto e la sentenza
Gli lesse il banditore, ov'era espresso,
Che per pietade e natural clemenza
Al reo il perdon Cattuna avea concesso,
Ma che dal concistoro e dal senato
A infame e cruda morte era dannato.

Poichè li primi capi al mondo in faccia
Pubblicamente fûr giustiziati,
Degl' incauti villan posersi in traccia
Che per boschi e campagne ivan sbandati,
Siccome dassi a' cervi e a' daini caccia:
E ne fêr strazi orribili e spietati,
Che rammentar schiva il pensiero e geme,
E umanità ne inorridisce e freme.

Disotterrâro ogni padrone ucciso,
E in luogo suo lo schiavo ancor vivente
Poservi, e sopra lui di marcia intriso
Distesero il cadavere fetente,
Piedi a piè, ventre a ventre e viso a viso,
E li riseppelliron nuovamente,
Perchè il padrone e vivo e morto ancora
Star dee di sopra, e il servo sotto ognora.

Questi ed altri inventâr barbari scempi
Contro quegl' infelici, e molte e varie
Torture atroci ed inumani esempi
Dieron di crudeltà straordinarie:
Cangia indole il mogol secondo i tempi,
E da viltade passa alle barbarie:
Superbo nelle prospere vicende,
Avversità spregevole lo rende.

Quei che il cor vile e l'anima codarda
Mostrò già nel periglio e nell'ambascia,
E al balenar d'un'asta od alabarda
Tremò come plebea vecchia bagascia,
Se forza o autorità non lo ritarda,
Contro gl' inermi a incrudelir non lascia:
Pertanto l'inumàn rio trattamento
Fra que' popoli sparse alto spavento.

E risolse di loro una gran parte
D'abbandonar la monarchia mogolla,
E ricovrarsi in più remota parte:
Senza consiglio e senza guida incolla
Le necessarie sue bagaglie, e parte
Con donne, vecchi e putti in fretta, in folla:
E ver Tanguto posersi in cammino,
Per indi a Cochinchina irne e a Tonchino.

Di fatto tal ferocemente altero
Gli accolse il tunchinese e li protesse:
E in sul confin dell'uno e l'altro impero
Informe e vasto monumento eresse,
Acciò che all'Asia e all'universo intero
Nelle postere età ne rimanesse
Prova costante, ed immortal memória
De' mogolli a improperio ed a sua gloria.

Coll'elmo in testa e la corazza indosso
Tutto di scabro e rustico metallo
Scorgeasi smisurato alto colosso,
Che sovra un masso in forma di cavallo
Disconciamente stavasi a bisdosso:
Massiccia balza avea per piedistallo,
Colla sinistra imbraccia immenso scudo,
E colla destra impugna il brando nudo.

Lo scudo imbraccia il gran gigante, e sopra
I fuggitivi popoli lo stende,
Onde dall'ira e insulti ostil li copra,
E impugna il nudo brando e li difende:
Descritto è 'l fatto in ampio sasso, e l'opra
Rimase in piè finchè dopo vicende
Varie di guerra, il vincitor mogollo
Sotto Kublai 'l distrusse e diroccollo.

Dietro intanto alle turbe fuggitive
Spedì truppe il mogol, che gli emigranti
Sforzasser colle lor persuasive
A ritornare ov'eran stati avanti:
Ma le persone più spedite e attive
Erano ormai di là troppo distanti:
Onde raggiunte altre non fûr che quelle
Ch'età debol ritarda o sesso imbelle.

Or chi può dir quali empi strazi ed adri
Commiser quelle militar masnade?
Scannâro i putti in braccio alle lor madri,
Per bronchi e selci e asprissime contrade
Strascinâr donne avvinte e vecchi padri,
E li lasciâr sventrati in sulle strade,
O, nelle membra in pria mutili e tronchi,
Gli appeser nudi e capovolti ai tronchi.

Intanto ove poc' anzi arder vedeste
La face funestissima di guerra,
Ora esterminatrice orribil peste
Ruota il crudel flagello e infuria ed erra:
E pei campi e per entro le foreste
Spars' era di cadaveri la terra,
Putridi effluvi indi esalando avieno
Di lor corruzion l'aere ripieno.

Onde chiunque alla barbarie, all' ira
Dei mogolli avanzò, dell' aura infetta
L'alimento pestifero respira,
Ed i semi di morte in sen ricetta:
L'orrenda lue per la città s' aggira,
E più infierisce ov' ella è più ristretta:
L'alito d'uno in l'altro il mal diffonde,
Non che 'l contatto delle spoglie immonde.

Quindi ognun per sottrarsi al fier periglio,
Ed al morbo di sè propagatore,
Prende spietato disuman consiglio
Di abbandonar chi langue al suo malore:
Fugge dall' egro genitore il figlio,
Fugge dall' egro figlio il genitore:
Per tutto erra il disordine, e per tutto
Spira tristezza, orror, spavento e lutto.

Giacciono appresso ai moribondi i morti
In sulle vie, e al misero che geme
Non v' è chi il guardo volga o aita apporti,
Non v' è chi dell' amico almen l'estreme
Voci pietose ascolti e lo conforti:
Nel cor d'umanità spense ogni seme
Timor crudele, e a quegli orrori avvezzo
Perdè fin l'occhio il natural ribrezzo.

D'armenti e di pastor deserta, e priva
Omai de' suoi prodotti è la campagna:
E cruda fame a tanti guai s' univa,
Di peste e guerra la crudel campagna:
Ciò che rigetta il bruto stesso e schiva,
Or l'uom trangugia avidamente e magna,
E i ricchi e i grandi stomachevol pasto
Feano di cibo pernicioso e guasto.

Con spaventati volti e macilenti
Egri e affamati d'ogni sesso e etade,
Qual spettri usciti fuor dai monumenti,
Gian con tremante piè per la cittade
Pronta aita cercando ed alimenti:
Chi corre insano, e chi vacilla e cade:
Vibra morte crudel l'armi omicide,
Altri la peste, altri la fame uccide,

Tutti i dover, tutti i riguardi ha tolti,
Ed ogni social vincolo ruppe
Il comun rischio, e i terror vari e molti:
Per le vuote contrade ivano a truppe,
Scorrendo fra i cadaveri insepolti,
Che sfacimento universal corruppe,
I porci e i cani con immondo grifo
Pascol cercando macilento e schifo.

Misera umanitade, a quali prove
Dure e spietate irato ciel ti espose!
Quanto grande e crudel sovra te piove
Serie d'avversità calamitose!
Deh! volgiam, donne mie, lo sguardo altrove,
Chè vegg' io ben che in ascoltar tai cose
Sentite per pietà stringervi il core
E rïempir la fantasia d'orrore.

Mentre unirsi parean disastri tali
Alla distruzïon di Mogollia,
In tutti quanti i porti orïentali
La flotta formidabile s' unia,
Che deve alli domini imperiali
Aggiunger del Geppan la signoria:
Splendon gli aurati rostri in faccia al sole,
E ondeggian le mogolle banderuole.

In oscuro ozio ed in obblio profondo
Ignote giacquer le tribù mogolle,
Infino allor che Gengis-Kan dal fondo
Dell' Orïente a conquistar menolle
I regni d'Asia, e le fe' note al mondo:
E allor la gloria attribuir si volle
Sovra ogni gente remota e finittima
Di terrestre potenza e di marittima.

E benchè un tempo Gengis-Kano Magno
Temesse anche i rigagnoli e i ruscelli,
Del gran nocchier discepolo e compagno
Poscia divenne, e comandò vascelli:
Quindi vidési Ottai per lago o stagno
Condur pargoleggiando i navicelli:
Ma, grande ognor nell' opre e nel pensiero,
Volle Cattuna una gran flotta avere.

A effetto tal venir fe' da remoto
Marittimo paese istrutte e brave
Persone in arte nautica, e il piloto
E l'ingegnere e 'l costruttor di nave:
E perchè in tal lubricità di moto
Provava ella un dilettico soave,
Per fina voluttà montar le piacque
Le navi allor che si gettàro in acque,

Ed omai di vascelli una ventina
Componean la gran flotta: Il Favorito,
Il Gengis-Kan, l'Ottai, la Turrachina,
Il Zodiaco, il Toto, il Parassito,
Il Sicario, il Ladron, la Concubina,
Il Fracassante, il Burbero, il Bandito,
La Sciabla, l'Aguzzin, la Schiavitù,
Il gran Kane, il Taico, il Cutuctù.

V'era inoltre più d'un picciol vascello
Che a' moderni sciabecchi assomigliava,
E a cui perciò più grazioso e bello,
Com'or si suol tra noi, titol si dava:
L'Orsacchin, lo Scoiattolo, il Porcello,
L'Aglio, la Rapa, il Peperon, la Fava,
La Marmotta, la Pentola, lo Sciocco,
Lo Scimiotto, il Corbacchion, l'Allocco.

Il mogollo nocchier che alla posticcia
Carica sua non era punto avvezzo,
Fin negli stessi termini s'impiccia
Se vuol nomar marinaresco attrezzo:
L'ignaro costruttor mai non si spiccia.
Racconcia e aggiunta or l'uno o l'altro pezzo,
Or qua il naviglio, ora là far acqua accenna,
Or si rompe il timone, ora un' antenna.

I villan trasformati in marinari
Non conoscean garbin, noto o maestro,
Onde acciò in breve ciascheduno impari
A farsi nel mestier pratico e destro,
Come sono fra lor gli usi ordinari,
La verga fu il lor solito maestro:
E in tal guisa quei zotici idïoti
Marinari divennero e piloti.

V'erano in vero alcuni forestieri
Fatti apposta venir, ch'esperti e bravi
Si riputàr nei nautici mestieri,
E coraggiosi a un tempo stesso e savi:
Ma gli altri capitan, gli altri nocchieri
Visto mai non avean nè mar, nè navi,
E di marina ufficïal divenne
Quei che 'l favor di qualche grande ottenne.

Questi promossi son, benchè ignoranti,
Ben ch'abili sian quei, tengonsi indietro:
E così ognor va l'ignoranza avanti,
E 'l merto ognor, se pur ve n'ha, va dietro,
E gradi e premi e onori ai comandanti
Distribuiti son su questo metro:
S'opprime la virtù, s'odia e si teme,
E mai non van merto e fortuna insieme.

Stato era eletto pria per ammiraglio
Argano, uom di coraggio e intelligenza:
Ma perchè forestier, tosto bersaglio
All' invidia divenne e all' insolenza:
Onde senz' altra esamina e scandaglio
Di senno, di valor, di sperienza,
L'alto comando il minister risolse
Dare a un mogollo, e allo stranier lo tolse.

Sostituito fu dunque ad Argano
Poco pria che la flotta in mare uscisse,
Ataia, che fu ognora cortigiano,
E sempre o fra le donne o in ozio visse:
Non era stato mai sull' oceano,
Alcun non ebbe mai che l' istruisse:
Or da tai capi e gente tal condotta,
Di grazia, immaginatevi che flotta!

Primieramente s' impiegàr tre mesi
Per fare in rada uscir tutto il convoglio:
Gli ordini eran mal dati e peggio intesi,
E in eseguirli ognor v' era un imbroglio:
Le navi, ove non son che mogollesi,
Qual s' arena e qual urta in uno scoglio,
E 'l marinar d'alto cadendo, sloga
Sovente o gamba o braccio, o in mar s' affoga.

Pria però di spiegar le vele al vento,
Dispensaronsi birre ed acqueviti
Alla ciurma ed a tutto l'armamento
Per dar lor forza e renderli più arditi:
Bevè 'l soldato e 'l marinar contento,
E più barili fûr distribuiti:
Sicchè s' inebbriaron tutti quanti
Soldati, marinari e vïandanti.

Alla discrezïon del mare infido
Alfin tutta la flotta s' incammina:
Festoso allor marinaresco grido
Alzàr tre volte: Evviva Turrachina!
Turrachina da lungi eccheggia il lido,
Turrachina rimbomba la marina:
Triton, che gia per mar colla sua conca,
A quegl' urli fuggì nella spelonca.

Ad Ino pel timor sciolgonsi i bachi,
Melicerta tremò nel fondo algoso,
E Proteo che dormia negli antri opachi
Destatosi a quel grido spaventoso,
Disse: Che diavol han quest' ubbriachi,
Che ardiscono turbare il mio riposo?
E ad Eolo spedì pronta staffetta,
Pregandolo di far la sua vendetta.

Appena era la flotta in alto mare,
Ch' Eolo scatenò li venti e l'onde:
Or par ch' al ciel vogliano alzarsi, or pare
Che s' aprano in voragini profonde:
Capitani e nocchier non san che fare:
Ciascun perde il coraggio e si confonde:
E intanto Ataia tutto pauroso
Nello stanzino suo erasi ascoso.

E tremando dicea: Quanto meglio era
Passar la vita mia come passai:
Sollazzarmi, dormir, far buona cera,
Che venire a cercar malanni e guai,
E soffrir così orribile bufera,
E cose far, che far non seppi mai:
L'onor, la gloria, il luminoso impiego,
Che giova a me se poi nel mar m' annego?

Sovente a domandar gli ordini suoi,
Vinto dalla fatica e dal travaglio,
Venia il nocchier: Perchè così m' annoi?
Rispondea il pusillanime ammiraglio:
Fa quel che vuoi, per Dio, fa quel che vuoi!
E frattanto iva tutto allo sbaraglio:
Per tutto è orror, disordine e spavento,
E van le navi ove le porta il vento.

Altre disalberate, altre sommerse
Rimaser nel furor della procella,
Altre pe' vasti flutti errâr disperse,
Nè più se ne potè saper novella:
L' altre ch' ebber le stelle meno avverse,
Dopo aver scorso in questa parte e in quella,
Ad un' isola incognita abbordarono,
Ove i mogolli a terra il piè posarono.

Ma quanto in lor scemata è la paura,
Altrettanto cresciuta era la fame:
Onde in cerca di cibo alla ventura
Andando, si gettâr sopra il bestiame
Che pascolando gia per la pianura,
E le cossero arrosto e nel tegame:
E depredâro e saccheggiaron tutti
Que' che trovar là intorno erbaggi e frutti.

Lungo la costa, su per la collina,
Capanne si scorgean di pescatori,
Che vedendo la flotta peregrina,
Si ritirâr ne' luoghi interiori,
La spiaggia abbandonando al mar vicina:
E sparsero fra quelli abitatori,
Che sbarcate colà nemiche genti
Ardean le case e distruggean gli armenti.

Quell' isola, che Pingu era nomata,
Era sotto il dominio de' geppani:
A un tratto allor scese dai monti armati
Una grande moltitudin d' isolani,
E sulla truppa, ancor non preparata,
Fêro un menare orribile di mani:
E quegli avanzi miseri de' flutti
Poco mancò non vi perisser tutti.

E fatta qualche debole difesa,
Si rimbarcaron frettolosamente:
E avendo dal Catai la via ripresa,
Giunser senz' altri guai sul continente:
Così finì la strepitosa impresa
Di cui tanto parlossi in Oriente:
Ne piansero i mogolli, e per molt' anni
Ne risentiro i tristi effetti e i danni.

Cattuna allor per soffocare i semi
D'ogni rancore e per calmar gli spirti,
Benchè a men di due terzi tornin scemi
Quei che il ferro scampâr, l'onde e le sirti,
Fe' a ciaschedun distribuir de' premi
Come a' guerrier degni d'allori e mirti:
Ed i sofferti danni e la gran rotta
Pose in obblio, e la perduta flotta.

Il danar destinato al necessario,
Tutto in festa e in spettacoli si spese:
E invan le sue mercedi, il suo salario
L'afflitto creditor frattanto attese:
Quei che in ponente lessernè il diario
Le credean feste per felici imprese,
E stimâr Caracora in pace e in guerra
Il vero paradiso della terra.

Turrachina, poichè svanì il periglio,
Per obbliar le avversità passate,
Con cor tranquillo e con sereno ciglio
Tornò agli amori e alle mollezze usate:
E Scardassal che salutar consiglio
Diello nella maggior calamitate,
E sempre presso a lei fedel si tenne,
E favor nuovi e nuove grazie ottenne.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO.

Frà Pian-Carpino, ambasciator papale,
In Caracora fa pubblico ingresso
Co' sussidi che ottien da Scardassale:
È di Cattuna all' udienza ammesso:
E progettisti in quella capitale,
E artisti e venturieri appaion spesso:
Con feste. editti e leghe, in pace e in guerra.
Cattuna del suo nome empie la terra.

Non sempre la giustizia e la ragione
Suol movere e guidar le menti umane
Il giudizio a formar delle persone,
Massimamente s'elle son lontane:
Stupor sovente e meraviglia impone
Il vano grido e l'apparenze vane:
E fama avvezza ad ingrandir gli oggetti,
I pregi esalta ognor, cela i difetti.

Aggiungi, che il comun segue la prima
Impressione, e giusta ciò che n'ode,
Ciò che non vide e ignora, o sprezza o stima,
Facil dispensator di biasmo e lode,
E senza adoperar critica lima
Idee vaghe ed incerte adotta, e gode
Al romoroso strepito di cose
Mirabili, stupende e portentose.

Forse all'opposto alcun eroe già visse
Eguale a quanti fûr sotto la luna,
E perchè alcun autor di lui non scrisse,
Non ne rimase a noi memoria alcuna:
E perciò disse ben colui che disse,
Che in questo mondo ognor ci vuol fortuna;
Chè senza lei manca virtude e gloria,
E degli stessi eroi tace la storia.

Ciò ben sapea la tartara regina,
Cui ferve in petto ambizïosa brama
Di stupefar la terra, e d'eroina
Eccelsa e grande acquistar nome e fama:
Perciò i scrittor d'Arabia e della China,
Di Bucària e di Persia alletta e chiama,
Che per talenti e per saper profondo
Famosi in prosa e 'n verso ammira il mondo.

E s' uom celebre a lei venne talora,
Non d'accoglienza e di cortesi uffici
L'onorò sol, ma ricolmollo ancora
Di generosi doni e benefici:
E perciò nei licei di Càracora,
Tratto talun da sì possenti auspici,
Venne sovente da lontan confine
A spiegar filosofiche dottrine.

Ma l'altera ignoranza de' mogolli,
Che apprezza il fasto van più che i talenti,
Di stima e di favor mai non degnolli:
Anzi dopo li primi accoglimenti
Li obbliò pur Cattuna e trascurolli,
Onerando i lontan più che i presenti:
E a magistero obbrobrïoso addetti
Tra la turba restâr vili e negletti.

E acciò la sua real beneficenza
Ella ai savi accordar creda la gente,
Compiacevasi aver corrispondenza
Non sol coi più famosi d'Orïente,
Ma con quanti ed in arti ed in scïenza
Fiorirono in quei tempi in Occidente:
Tra qual gran fama avea Pier delle Vigne
Scrittore illustre e letterato insigne.

Esule dalla patria, ei si rivolse
A Federico imperator secondo,
Che umanamente in corte sua l'accolse
E trattò seco in tuon gaio e giocondo:
Ma 'l favor poi per gelosia gli tolse:
Perocchè, donne mie, così va 'l mondo:
Fu filosofo ameno e un caro matto,
Ma non sempre veridico ed esatto.

Satirico, faceto, universale,
Se non sempre istruisce, almen diverte:
Chi ben ne disse e chi ne disse male,
Varie ne fûr le opinïoni e incerte:
Qualch' opra sua vive e vivrà immortale,
Molte rimaser dall' obblio coperte:
Cieco e prigion morì, fine non degno
Di sì grand' uom, di sì sublime ingegno.

Cattuna essendo di tal morte instrutta,
Volle che a ogni poter si comperasse
Di quell'autor la biblioteca tutta,
Acciò nel mondo inter se ne parlasse,
E fu d'Europa in Mogollia condutta
Negli scaffali suoi, nelle sue casse:
Viaggiò due anni, e giunse in Caracora
Che nel gran posto era Tommaso ancora.

E sull'esempio di Toleicona,
Ciascun signor di Mogollia che suole
Ogni vescia imitar della padrona,
In fatti adulator non che in parole,
Fe' pur lo stesso: e non vi fu persona,
E siasi indotta pur quanto si vuole
Non vi fu nel saper talpa sì cieca
Che non volesse aver la biblioteca.

Fu però principal pensiero loro
Volumi aver delle lor arme ornati
Con tasselli a disegni e a fregi d'oro,
In pergamena e in marocchin legati,
Onde di fuori mostrisi il lavoro:
E senza esser d'alcun mai consultati,
Senz'esser da veruno aperti e letti,
Ne adornaron le stanze e i gabinetti.

Nè solo quali inutili imbarazzi
Ciascun poi gli neglige o li trascura,
Ma ponvi sopra armi, stoviglie e attrazzi:
O via li toglie per ornar le mura
Di ricche stoffe o peregrini arazzi:
E un sull'altro li ammonta in stanza oscura,
Ove i sorci, la polvere e le tarme
Rodon le dorature, i fogli e l'arme.

Dei filosofi insigni e dei gran mastri
L'opere in Mogollia non eran lette,
E alla scienza de' numeri e degli astri
Si solean preferir le barzellette:
E perciò scrittorelli e poetastri
Le notizie tirâr dalle gazzette,
E ne formaron, per desio di premi,
Informi storie e insipidi poemi.

O tu, che un giorno i fasti assurdi e scempi
Dell'impero mogol legger vorrai,
Confusi i fatti, i nomi, i luoghi e i tempi,
E sfigurato il vero ognor vedrai:
Di virtù, di valor sublimi esempi,
Feste e vittorie che non furon mai:
E prestar sempre adulator linguaggio
Al folle orgoglio e all'impostura omaggio,

D'Aganippe i rannocchi e d'Ippocrene
Strider tutti s'udiro e far fracasso,
Tutti gracchiàro i corvi onde son piene
Le boscaglie di Pindo e di Parnasso,
E a tante così insulse cantilene
Era ogni orecchio affaticato e lasso,
Poichè i vati da soldo e da dozzina
Voller tutti cantar di Turrachina.

E l'ampolloso orïental poeta
Con metafore e iperboli esaltolla:
Altri figlia del lucido pianeta,
E suora della luna altri chiamolla,
E chi benefic' astro e chi cometa,
E chi immortal divinità mogolla
Scesa dal ciel con fortunati auspici
Per render tutti i tartari felici.

Nel tempo stesso ancor di Scardassale
Fèro il nome suonar per ogn' intorno
Di Pindo le fameliche cicale,
Che all' ingresso si stan del suo soggiorno:
E o canzone o sonetto o madrigale
Presentato gli vien chiaschedun giorno:
Ma di parole son bisticci e giochi,
Ch' esser buon vate il ciel concesse a pochi.

Tommaso molto amò la poesia,
Siccome l'ama ogni anima gentile
Sensibile al piacer dell' armonia
E della dolce amenità di stile,
Che sa i voli ammirar di fantasia
Ove giunger non puote ingegno umile,
Che 'l più bel ne assapora, e scerne e coglie
I frutti e i fior dalle superflue foglie.

Perciò tutti i pastor delle mogolle
Arcadie i lor poetici strambotti
Veniangli a gara ad offerir, da folle
Vanità cieca e da interesse indotti:
La noia ei per schivar, dell' ozio molle
Indivisa compagna, ai tempi rotti
Per sollazzo talor qualche miscea
Di quelle filastroccole leggea.

Onde, fatto in suo onor, strambo poema,
Senza il ver di natura e il bel dell' arte,
Stavasi un dì leggendo, e n' era il tema
Che l'unïon di Venere con Marte,
Secondo l'astrologico sistema,
Al sublunar prosperità comparte:
A sì folli scempiezze ei ridea spesso,
Quand' ecco un camerier ridendo anch' esso,

E a forza trattenendosi: Signore,
Evvi colà, dicea, talun che brama
Di vederti e parlarti aver l'onore:
E di lontan di non so qual gran lama
Dice esser qui venuto ambasciatore.
Indi: Oh che vago ambasciatore! esclama,
Che strana di vestir bizzarra guisa!
E dava in questo dir scrosci di risa.

Tommaso gli ordinò di farlo entrare,
Ed ecco comparir Fra Pian-Carpino:
Levossi tosto e andollo ad abbracciare,
E fattolo sedere a sè vicino,
Gli domandò del lungo suo tardare
Qual fosse la cagione, e se in cammino
Sinistri incontri gli erano accaduti
Dacchè al campo mogol s'eran veduti.

Disse il buon frate allor: S'io non avessi
L'alta fortuna tua saputo pria,
Saria difficil che calmar potessi
Il mio stupor, la meraviglia mia:
Ma chi puote ignorar sì gran successi
Che fan strepito tanto in Tartaria?
Ben io tosto dirotti, e quando e dove
E da chi ne ascoltai le prime nuove.

Qual piacer n'ebbi, immaginar non puoi,
Nè farmene maggior tu non potresti
Se mi cedessi ancor gl'impieghi tuoi:
Or vedi, figlio mio, che anche per questi
Mezzi il nostro Gesù premia li suoi
Fidi campion, che come tu facesti
Prendon la croce, ed armansi in difesa
Dell'Evangelo e della Santa Chiesa.

Così goder ti faccia il Ciel propizio
Invariabilmente i dì felici
Della carica tua nell'esercizio,
E gl'invidi confonda e i tuoi nemici,
E per lo tuo profitto e benefizio
Di tutti quei che ti son veri amici,
E sopra tutto della fè cristiana
Cattolica apostolica romana.

Or chi potria ridir quant'io soffersi
Nel penoso lunghissimo viaggio,
Gravi disagi e ostacoli diversi
Per far dal Volga in Mogollia passaggio?
Il non poter sollievo e albergo aversi,
Gli usi strani e l'equivoco linguaggio,
E fiumi, e monti, e impraticabil strade,
Vasti deserti e inospite contrade:

Tutto insomma a ogni istante al passeggero,
Tutto il cammin ritarda e difficulta:
E in popolo talor barbaro e fiero
S'incontra o in nazion selvaggia, inculta,
Che comparir vedendo un forastiero,
Chi talor lo schernisce, e chi lo insulta,
E l'abito per fin di san Francesco
Sembrava lor ridicolo e grottesco.

I devastati regni e le ruine
Vidi delle città da Gengis dome,
Di ferro e fiamme per ogni confine
Vidi l'orrende tracce, e a stento e come
Piacque al Cielo, a Casgar pervenni al fine,
Casgar che al regno di Casgar da nome,
E bisognoso di sollievo, omai
Stanco dal lungo andar, qui m'arrestai.

Dal mio arrivo a Casgar trascorsi ancora
Non eran dieci dì, che in nobil treno
Giunger vidi colà da Caracora
Un viaggiator che nome avea Siveno.
Al nome di Siven Tommaso allora
D'un improvviso giubilo ripieno,
L'inviato apostolico interruppe,
E: Oh caro amico! oh mio Siven! proruppe.

E in fretta desioso, impaziente
Quesiti gli facea sopra quesiti.
Di te, Carpin, riprese, assai sovente
Si favellò, poichè d'alloggio uniti,
Noi ne avevam l'occasion frequente,
Ed ho da lui la prima volta uditi
I tuoi felici incontri e la gran sorte
Che tu facesti alla mogolla corte.

E siccome interesse egli prendea
Alla felicità di tua persona,
Era per te sollecito, e temea
Di sinistro rovescio, e che la buona
Fortuna tua non si cangiasse in rea:
E sul caratter di Toleicona
E de' prenci primari e più possenti,
E lume diemmi e saggi avvertimenti.

E in tutto il tempo che convissi seco
Uom grande ognor m'apparve e incomparabile,
Ed è gran danno inver, ch'essendo ei greco,
Che iconoclasta ei sia molt'è propabile.
Cui Scardassal: Così non parlar meco,
Perchè in teologia son io poc'abile:
Non so s'ei sia o non sia iconoclasta;
So ch'egli è galantuomo, e ciò mi basta.

Non una luna ancor compito appieno
Suo giro avea, Frà Pian-Carpin riprese,
Dacchè insiem si vivea, quando Siveno
Di nuovo inver ponente il cammin prese:
E siccom' uom di gentilezze pieno,
Mi promise che avrebbe a proprie spese
Fatto al sommo pontefice rimettere
Quant' io gli consegnai memorie e lettere.

E con espressioni affettuose
Più e più volte premurosamente
Dirti a suo nome nel partir m' impose,
Che se cadessi mai dall' eminente
Grado, ove o sorte o altra cagion ti pose,
Spera, che tu tornando in Occidente,
Vorrai condurti in sull' eusina sponda
E trattenerti seco in Trebisonda.

Se conosciuto io non t'avessi, avrebbe
Egli a me procurato i favor tui:
D'uopo non fu, per altro assai m' increbbe
Di dovermi dividere da lui:
Anch' io tosto partii, poichè in me crebbe
Il desio di vederti, e quando fui
Giunto a Turfan, per la città di queste
Contrade udii suonar nuove funeste:

Che insorti in Mogollia eran tumulti
La pubblica a turbar tranquillità,
Che armati masnadieri e stragi e insulti
Facean contr' ogni sesso ed ogni età,
Che si temea di tradimenti occulti
Fin nella stessa imperial città,
E che crescendo sempre più 'l periglio,
Per tutto era disordine e scompiglio.

Sicchè restai colà circa tre mesi
Aspettando cangiasse il tristo e brutto
Aspetto delle cose, e quando intesi
Che in pace e in calma era tornato il tutto,
Di questa capital la via ripresi:
E giunto qua, da te son mi condutto
Per implorar nel tartaro dominio
Da un figlio della Chiesa il patrocinio.

Chè ne' decreti eterni avea disposto
Quei che al governo universal presiede,
Che giungendo in paese sì discosto
Un inviato della Santa Sede,
Di favorito empier dovesse il posto
Presso la donna che nel trono siede,
Un che la fè cattolica professa,
E il glorioso acciar stringe per essa.

Tommaso assicurollo in sul suo onore
Ch' avria raccomandato all' asiatica
Regina il pontificio ambasciatore,
Sapendo a lei non essere antipatica
La fè di Cristo, e ch' anzi dentro e fuore
Della città ne permettea la pratica,
E v' eran chiese pubbliche, ed in esse
Celebravansi i vesperi e le messe.

E poi gli soggiungea: Questo paese
Lo strepito e la pompa ama all' eccesso,
Onde per riuscir nelle tue imprese
Ti consiglio di far pubblico ingresso.
Cui Carpin: Va benissimo, e le spese?
Le spese, ripigliò, farolle io stesso.
Carpin non fe' più repliche, e convenne
Di far l' ingresso pubblico e solenne.

Si divisero poscia, e con Cattuna
Tommaso il dì fissò dell' udïenza,
E senza sparmio e parsimonia alcuna
Danar somministrò per l'occorrenza:
E presa per tal uopo ogni opportuna
Savia disposizione e provvidenza,
Pian-Carpin dalla porta di ponente
Fece l' ingresso suo pubblicamente.

Colla croce, in gran cotta e maniconi,
Un diacono fra due ceroferari
Precede, e seguon chierici e torzoni
Con tonache di forme e color vari
Giusta le varie lor religïoni,
E poscia i sacerdoti e missionari:
Macchina colossal vien dietro, ed otto
Facchin sul dorso la reggean di sotto.

Colla tiara e coi papali arredi
Venirsen tesa tesa e tentennante
Sovra eccelso pedal mirasi in piedi
La statua del pontefice regnante:
Spada a due tagli in una man gli vedi,
Delle due podestà simbol parlante,
E con aureo cerchietto un mappamondo
Nell' altra tien come padron del mondo.

Delle due braccia in croce indi l' insegna
Che il blason francescano illustrar suole,
E che il gran fondator lasciò per degna
Divisa alla serafica sua prole,
E la fraterna carità disegna:
E i frati di Carpin con cotte e stole
Intuonando il *Te Deum*, come si stila,
Venian con torchie accese a coppia e in fila.

Alto dispiega un fratacchion gagliardo
La santa immagin dell' Eroe d'Assisio,
Dipinto in un pomposo ampio stendardo
Che, a braccia aperte e sfavillante in viso,
Ed estatico al ciel tenendo il guardo,
Volava ritto ritto in paradiso:
Quattro torzon tengon le corde, e gli occhi
Stan fissi al gonfalon che non trabocchi.

De' più belli e leggiadri ragazzini
Il gran vessillo attorniava un coro
Vestiti vagamente d'angiolini
Con corone di fiori e l'ali d'oro,
Ch' entro vasetti e scarabattolini
Di reliquie portavano un tesoro,
Pezzetti del cordon di san Francesco,
E ritagli dell' abito fratesco.

Monta Carpino, ambasciator papale,
Una mula di corte grande e bella,
Che d'argento la briglia e il pettorale
E ricamate avea gualdrappa e sella:
E mentre ei colla mitra ed il piviale
Trincia benedizioni in tonachella,
Due diaconi e un prelato a piè sen vengono
Presso alle staffe ed il pivial sostengono.

E tutto quanto il popolo cattolico,
Uomini e donne, nobili e birbanti,
Appresso il francescan nunzio apostolico
Cantando vien le litanie de' santi:
E acciocchè qualche spirito diabolico
La funzïon non turbi e i sacri canti,
Innanzi e indietro la guardia mogolla
Sgombra la strada e indietro tien la folla.

Chi sulla via, chi alle finestre attenti
Stettersi in prima i spettator profani
A riguardar la pompa e i vestimenti:
Ma posciachè cessò dei riti strani
La novità, ridean, non altrimenti
Che rideria gli europei cristiani
Il culto in rimirar dei lama e bonzi,
Che noi crediam tanto ignoranti e gonzi.

Verso la reggia il tren prese il cammino,
E giunto là, chi restò fuor, chi stette
Per grado in varie stanze, e sol Carpino
Entrò dove Cattuna il ricevette
Assisa in trono e sotto baldacchino:
E quivi colle solite etichette
Le consegnò le sue credenzïali
Munite di sigilli e armi papali.

Dopo tal formulari, ella il richiese
Dell'arti e de' mestieri europei,
De' pubblici teatri e delle chiese,
Delle statue, de' quadri e de' cammei,
Delle mode alla greca, alla francese,
De' cavalier serventi e cicisbei,
Del cuoco, dell'orefice e del sarto,
E sopra tutto d'Innocenzo quarto:

Di cui gli domandò s'ei discendea
Dalla famiglia di Mosè o di Cristo,
Se invisibile e incognito vivea,
O se da tutti era trattato e visto,
S'era bell'uom, se buon serraglio avea
Di tutto il bisognevole provvisto,
Se avea profeti in corte e dava oracoli,
E se si dilettava a far miracoli.

Indi passò a parlar de' cardinali,
Volle saper se tutti eran cristiani,
S'eran ministri, eunuchi o generali,
E s'avean rango di taichi o Kani:
E il frizzo e il sugo di domande tali
Molto ammirato fu dai cortigiani,
E lodâr di comun consentimento
Di Cattuna lo spirto ed il talento.

Sovente involontario il riso venne
Sui labbri a Pian-Carpin, ma come scaltro
Ministro e cortigian contegno tenne,
Franco simulatore al par d'ogn'altro:
Quanto potè di ridere s'astenne
O finse aver la tosse, o rider d'altro:
E seza fare alle risposte indugio,
Trovò sempre ripiego e sotterfugio,

Queste Cattuna e altre finezze usolli
Perchè gentil naturalmente, e più
Per riguardo a Tommaso, ed i mogolli
Ranghi, e onor gli accordò di Cutuctù:
Poscia a un guernito ostel ch'ella assegnolli
Dal treno stesso accompagnato fu,
E dei favor che da Cattuna ottenne
Geloso il clero lamico divenne.

Ma rimase Carpin contento molto
Delle dolci umanissime maniere
Ond'egli fu da Turrachina accolto:
Quattro lacchè di corte e un cavaliere
Lo stesso dì recârgli un grand' involto
Di pelli d'armellini e volpi nere,
Ed altre che più rare e in pregio sono
Da Turrachina a lui mandate in dono.

Vari autografi inoltre e manoscritti
In linguaggio mogollo, arabo e perso,
Ove di lor religion descritti
Erano i riti e 'l culto lor diverso,
E una legale deduzion de' dritti
Dell' impero mogol sull' universo,
Opra dell' imperial bibliotecario
Professor di gius pubblico e antiquario.

Pian-Carpin, ch' era un generoso frate,
E dar la congrua mancia a quei volea
Che i codici e le pelli avean recate,
In scarsella la man tosto ponea,
Nè trovando il borsello, spesse fiate
Le ricerche medesime facea:
Tastò, frugò, ma il tutto inutil fu,
Il povero borsel non v'era più.

E poichè s'accertò che in altre mani
La borsa er' ita, impallidì nel volto,
Che colà non ancor da' pii cristiani
I soliti sussidi avea raccolto:
E il soldo che i pontefici romani
Davano ai nunzi lor non era molto,
E doveano il decoro e la decenza
Sostener coll' altrui beneficenza.

Onde a ragion non potea darsen pace
Nè immaginar sapea, tristo e confuso,
Qual fosse stata mai la man rapace:
Tra i frati miei, dicea, che per lungo uso
Conosco, alcun di ciò non è capace,
Nè creder può che siasi in corte intruso
Nobil birbon che osi rubar danari
Ai pontificii ambasciator suoi pari.

Il cavalier che tante smanie ha scorte,
Intesa la ragion, disse: E chi mai
T' insegnò di portar danari a corte,
Onde li fatti lor fan male assai
Persone che non sieno esperte e accorte?
E benchè spesso accadon cose tai,
Pure il governo non si prende ambascia,
Ed alla industria libertà si lascia.

Così però cautelar ti puoi
Che non t'accada in avvenir lo stesso,
E giacchè generoso esser tu vuoi,
Dona doman quel che non doni adesso:
Trova perciò danar per te, per noi,
Ed io doman ritornerò per esso:
E fattogli un inchino alla chinese,
Da lui partissi il cavalier cortese.

Fra Pian-Carpin senza danar rimaso,
Altro mezzo non ebbe, altro compenso,
Che irsene tosto a ritrovar Tommaso,
Sapendo ch' era a suo favor propenso,
Ed istoricamente esporgli il caso,
E la sua angustia e l'imbarazzo immenso:
E quegli allor, senz' altro prego o istanza,
Gli fe' dar del danaro in abbondanza.

Oltre tal benefizio altri glien rese
Molto più rilevanti e assai maggiori:
È noto quai dissidi in quel paese
Furon di Fò e di Tao fra i settatori:
E inimicizie, e dispute, e contese
Ebber sempre fra loro odi e rancori:
Quale feral vessillo non estolle
Il falso zelo e 'l fanatismo folle!

Sort' era fra quei lama insulso e strano
Litigio per cagion di fè, di culto:
Il volgo allor superstizioso, insano,
Presevi parte, e violenza e insulto
Fêrsi l'un l'altro, e opporsi lor fu vano:
Anzi in mezzo al furor di quel tumulto
A gran colpi di pietra ucciso fu,
Agli strepiti accorso, il Cutuctù.

La furia popolar calmata appena,
Quei che il cutucticidio avean commesso,
Per isfuggir la meritata pena,
I cristiani incolpâr di quell' eccesso:
E aggiunser che in segreto e fuor di scena
Istigati li avea Carpino istesso,
Che professando la cristiana fede
Odia qualunque a modo suo non crede.

Voci e calunnie tai si fattamente
Inventâr quei fanatici sicari
Contro il nunzio papal, che certamente
Col Cutuctù sarebbe ito del pari:
E forse il nome suo presentemente
Saria negli almanacchi e nei lunari
Impresso, ed il roman martirologio
Come d'un santo ne faria l'elogio.

Ciò gli accadea se Scardassal non era,
Che per rispetto alla sagrata chierca
E per leale umanità sincera
A tempo lo sottrasse alla ricerca
Della brutale infuriata schiera,
Che per due giorni interi andonne in cerca:
Egli ne fu 'l custode e 'l difensore,
Finchè svanisse il popolar furore.

E in breve Pian-Carpino in Caracora
Racquistossi la stima universale:
E coi sussidi poi che ad ora ad ora
Ricevea da Tommaso Scardassale,
Util era ai cattolici, che allora
Giungean d'Europa in quella capitale,
Ove di tutti i stati, arti e mestieri
Gran concorso venia di forestieri.

Venivano scultori alla ventura,
Venian pittori a guazzo, olio o pastello:
Ciascun Cattuna d'effigiar procura,
E ritratto formar statua o modello
In tela, in bronzo, in gesso, in pietra dura,
E ne fêro perfin medaglia o anello:
Poichè ciascun di Turrachina è vago
Al collo, al braccio, al petto aver l'immago.

Chi pingendo Cattuna il crin le cinse
Di verde alloro, e dielle usbergo e scudo:
Chi (ma ne' tempi anterior) la pinse
Qual dea d'Amor con braccia e petto nudo:
E chi (calunnia atroce!) ancor la finse
In forma di Faustina in braccio al drudo:
Cattuna il seppe, e non ne fu sdegnosa,
Ch'alma e cor grande, e grande avea ogni cosa.

Altri in mezzo alla gloria ed all'amore
La pinse al bivio qual si pinse Alcide:
Gloria le addita il bel sentier d'onore,
Quel del piacer le addita Amore e ride,
L'una l'alma le accende e l'altro il core:
Guard'ella or questo or quello, e alfin decide:
E spalancar le coscie e por si vede
Su ciaschedun de' due sentieri il piede.

Altri in veste viril rappresentolla
Che su destrier pomposamente ornato
Mostrasi Semiramide mogolla:
Splendente in testa ha 'l berretton gemmato,
Attraverso del petto ha la tracolla,
E la ritorta scimitarra a lato:
E de' tartari geni la famiglia
Chi le tiene la staffa e chi la briglia.

Ma il quadro più famoso in Oriente,
Emblematico in tutto e singolare,
Opra fu d'un pittor che d'Occidente
Colà la sua ventura andò a cercare:
Ma send'egli onest'uom non fe' valsente:
Stizza il pennello in man gli pose, e pare
Che a lui l'idea Siven ne destò allora
Che insieme si trovâro a Caracora.

I portenti dell'arte ancor prodotto
Italia non avea, nè Cimabue
Sort' era ancor, nè Ruffalmacco o Giotto:
Sol Bisanzio iva altier dell'opre sue;
Nè gusto ancor fra noi s'era introdotto.
Onde, come Siven, fors' anche fue
Greco l'autor che con istile enfatico
Pinse quel singolar quadro emblematico.

Femmina colossal vi si vedea
Indosso a cui splendean marche d'impero,
E un piè la terra e l'altro il mar premea
E ingombrava di sè mezzo emisfero:
Vaso di contumelia in man tenea,
E in sulla fronte scritto era — *Mistero:*
Qual la donna simbolica descrisse
L'autor della divina apocalisse.

Quinci è Fortuna, e sovra lei distende
Scudo d'impenetrabile adamante,
E dai strali la copre e la difende
Che vuol contro avventarle un minacciante
Stuolo di mostri e di figure orrende:
Mentre coll' altra man di scintillante
Polvere un nembo agli affollati e sciocchi
Stupidi spettator getta negli occhi.

Indi è la Fama, e in testa ha una corona
D'orpello pinto di color d'alloro:
Da una man pende della gran donnona
Borsa ripiena di monete d'oro,
Coll' altra tien la venal tromba e suona:
Di vati attorno e di scrittori un coro,
A gran colpi di piè, sul pavimento
Vesciche fan crepar gonfie di vento.

D'immascherati vizi in lontananza
Mirasi numerosa comitiva,
Che di virtù sotto abito e sembianza
Alla gran donna ripetea gli evviva,
E di pifferi al suon tripudia e danza:
E in fondo della vasta prospettiva
Gran turba dalle parti laterali
Stavasi a riguardar coi cannocchiali.

L'autor presso di sè celato il tenne
Finchè regnò Cattuna, e a chiuse porte
Qualche stranier sol di vederlo ottenne:
E in poter di Kublai per buona sorte,
E il come non saprei, alfin pervenne
Quando a Pechino trasportò la corte:
E sebben fu pubblicamente esposto,
Nessun comprese mai l'enigma ascosto.

Divulgatasi intanto la mania
De' tartari signori e del gran Kane
(Che dir gran Kagna è error d'ortografia),
I rigattier delle region lontane
Portarono i lor quadri in Mogollia,
E aborti di pennel, figure strane,
A mogolli vendêro a peso d'oro
E profittâr dell' ignoranza loro.

Tanta è in lor l'ignoranza e sì massiccia,
Tanta di gusto e sentimento inopia,
Che di tinte e color sporca e impasticcia
L'ignaro pittorel tele in gran copia:
E cara vende, a chi se ne incapriccia,
Per chiaro original l'informe copia:
E in breve di siffatte porcherie
S'empieron le mogolle gallerie.

Nè tal pittor colà, nè tai scultori
Veniano sol, ma ognun ch' arti acciabatta,
Guasta-mestieri o schicchera-lavori,
Onde sorte fra' suoi non han mai fatta:
E barattieri è furbi ed impostori,
E tutta degli avventurier la schiatta,
Va a Caracora per cercar fortuna
Sotto i possenti auspici di Cattuna.

A Caracora va quei che all' amico
O alla consorte preparò il veleno:
A Caracora il giovine impudico
Ch' esercitò libertinaggio osceno:
Putte e bagasce che 'l soggiorno antico,
Per bando espulse, abbandonato avièno,
A Caracora a far le prostitute
Sen vanno, e ad educar la gioventute.

E quei che diessi a brutti vizi in braccio,
E d'infamia tra' suoi taccia contrasse,
E che furtivo o toppa o catenaccio
Franse di chiuso albergo, e indi ne trasse
Tesor nascosto, onde a mannaia o laccio
Con pronta fuga il capo reo sottrasse,
Van tutti a ricovrarsi a Caracora,
Ove sempre il birbon s'accoglie e onora.

Come di popolosa ampia cittade
L'inondante escrescenza e la sozzura
Per costrutti canali imbocca e cade
In profonda cloaca e fogna impura:
Così qualunque vizio e iniquitade,
Onde purgarsi Europa e Asia procura,
Sen corre a scaricarsi in quell' opaca
Fogna del mondo e universal cloaca.

Di colà poi tornato il venturiero
Artefice alla patria, i suoi guadagni
Mostra agli amici e a quei che nél mestiero
Prima de' viaggi suoi ne fûr compagni:
E i vanti esalta del mogollo impero,
E i pregi di Cattuna eccelsi e magni:
E aggiunge infin che le scïenze e l'arti
Floriscon tutte in quelle estreme parti.

La curïosa turba insiem raccolta
Colle ciglia inarcate e bocca aperta
S'aggruppa in cerchio e avidamente ascolta,
E ogni bubbola tien per cosa certa:
E a ciascuna dimanda insulsa e stolta
Franco risponde quei, nè si sconcerta:
Chè chi vien da lontano impunemente
A suo piacer finge pastocchie, e mente.

Chi vuol saper se Turrachina è bella,
Com'è fatta di corpo e di persona,
Se porta il guardinfante o la gonnella,
E se in testa ha la cresta o la corona,
Se qual si dice è generosa: ond' ella
Tira tanti tesor che spende e dona?
Ma su tutto fa ognun mille quesiti
Sul numero e il mestier de' favoriti.

Egli pronto soddisfa ad ogni inezia
Con ciò che viene di più strano in bocca:
Così sulla piazzetta di Venezia
Talor la turba sfaccendàta e sciocca
Il ciarlatan con qualche sua facezia,
E con finti miracoli balocca:
Ma il Pantalon, che nel passar li vide,
E di essi e del miracolo si ride.

Or mentre in guisa tal pel mondo intero
Di Turrachina il nome augusto e grande
Fino all'estremità dell'emisfero
Per mille e mille bocche ognor si spande:
Standosi ella al timon del vasto impero,
Colle sue strepitose opre ammirande
Fa che materia ai gazzettier non manchi,
Nè mai la fama a trombettar si stanchi.

Or de' suoi drudi il merito compensa
E li colma d'onori e di dovizie:
Ora distinti ciondoli dispensa
Alle genti di toga e di milizie:
Ed or si fa venir con spesa immensa
Gli stranieri lavor, le masserizie:
Ordin promulga, erge accademie e scuole,
Immortal monumento o eccelsa mole.

Or rassembrando va cavalli e fanti,
E medita chimeriche conquiste:
Ora invia flotte a protegger mercanti
Ed il commercio lor che non esiste:
Or s'interpon fra i re belligeranti,
Ed or l'amico, or l'alleato assiste:
Nè mai in tant'opre, ov'ella grande apparse,
La timida modestia osò mostrarse.

E benchè il tutto esaminando a fondo,
Idee vane, indigeste, e immaginari
Progetti sien per stupefare il mondo,
Pur novellisti insulsi e mercenari
Compilator con stil sonoro e tondo
Ne fan volumi ed empiono i diari:
Onde chi non esamina e non vede,
Dal detto altrui sedur si lascia e crede.

Per darsi maggior credito e importanza
Cattuna inoltre aver vuole influenza,
Non ostante qualunque lontananza,
Nei trattati di ogni estera potenza
O di pace, o di guerra, o d'alleanza,
E di qualunque affar di conseguenza:
E a costo ancor degl'interessi sui
Sempre ingerirsi negli affari altrui.

Imperciocchè vedendo tutto in grande
E prevedendo ciò che ad altri è ignoto,
Colle massime sue nuove, ammirande,
Sostien che il contraccolpo d'ogni moto
Per il corpo politico si spande
Dai punti estremi e da confin remoto:
Che in fisica non sol, ma anche in politica,
Il contraccolpo è sempre cosa critica.

Onde alle conseguenze dispiacevoli
Che provenir potrian da origin tale,
Fa d'uopo oppor rimedi convenevoli
Per prevenire e riparare il male:
Tai massime e principii salutevoli
Son di Cutsai che, come è naturale,
Di profonda politica si picca,
E ove ficcarli puote, ve li ficca.

Dacchè gli affari amministrò Cutsai,
Questa fu la politica mogolla:
E posciachè la colica d'Ottai
Fruttò il trono a sua moglie, essa adottolla
Perchè al suo gusto confacente assai,
E propria al suo carattere trovolla:
Che ognor con qualche strepitoso passo
Brama brillar nel mondo e far del chiasso.

Ed in que' tempi il provvido destino
Le n'offerse una bella occasione:
Fra i re di Cochinchina e di Tonchino
Nat'era pur allor dissensione,
A cagion d'alcun dritto di confino:
E per saper chi avea torto o ragione,
Di mutuo accordo, l'una e l'altra parte
S'era appellata al tribunal di Marte.

Cattuna allor per qualsisia pretesto
Entrar volle per terzo in quella danza,
Ma si dovea con previo manifesto
Nel pubblico mostrar qualche speranza:
Poichè dei grandi affar lo stile è questo,
Fra le culte nazion quest'è l'usanza:
Che se non si può sempre aver ragione,
Di dire almen d'averla è ognun padrone.

Il pover Tiribara era già morto,
Dalla cui bocca uscia di mele un fiume,
E che fea comparir per dritto il torto,
Per bianco il nero e per oscuro il lume:
E Cutsai che creduto esperto e accorto
Era nel mondo, e aver talento e acume,
Dacchè il coadiutor cessò di vivere,
Parve più non saper parlar nè scrivere.

Per successor di Tiribara intanto
Scelser fra i subalterni un persiano,
Giovin che avea di bel scrittore il vanto,
Benchè da Tiribara ancor lontano:
Allor Cutsai ristabilissi alquanto
Nell'uso della lingua e della mano,
Onde uscì tosto fuori un manifesto,
Di cui il tenor, nè più nè men, fu questo:

Ch'essendosi l'augusta Turvachina
Ti restarsi neutral determinata
In quella guerra ai stati suoi vicina,
Send'ella d'ogni re buona alleata,
Perciò in favor di quel di Cochinchina
Mandar risolse una possente armata
Contro quel di Tonchin, suo buon amico
(Che Dio conservi) ed alleato antico.

Che se per ottenere il ben che spera
Accadon stragi, incendi ed altro tale,
Professa in solennissima maniera
In faccia a tutto il mondo imparziale,
Che suo disegno ed intenzion non era
Di fare a chicchessia il minor male:
Ma la necessità sol se ne incolpi,
Di prevenir per tempo i contraccolpi.

È in fatti vi mandò marmaglie assai,
Che attorno devastàro ogni confino,
Impresa a cui l'imperator Kublai
Pose il fin soggettando al suo domino
(Dopo domato aver l'austral Catai),
Cochichina, Siam, Ava e Tonchino:
Ma essendo d'una data assai più tarda,
Perciò cotesto affar non ci riguarda.

Tra i papi inoltre e la famiglia sveva,
Che sconvolser l'impero e il sacerdozio,
Guerra in Europa da gran tempo ardeva:
Cattuna che nemica era dell'ozio,
Con essi ancor sopra di ciò voleva
Intavolar politico negozio,
E sui punti e materie controverse,
Arbitra e mediatrice allor s'offerse.

Scrisse due belle lettere, che parto
Furon di sua politica perizia,
E un fluido dolciore aveavi sparto,
Ch'è tutt' umanità, tutt' amicizia,
E a Federico ed Innocenzo quarto
Spedille allora, acciò l'inimicizia
Ciascun di lor deponga, e in lei si fidi,
Ch'ella a compor s'impegna i lor dissidi.

Quando gli giunse di Cattuna il foglio,
Papa Innocenzo era in Lion di Francia,
Contro di Federigo ivi a far broglio,
Non già a grattarsi stavasi la pancia,
Perchè torgli volea non men che 'l soglio,
E fargli dell'ardir batter la guancia,
E rompendo ogni speme di concordia,
Forzarlo a domandar misericordia:

E far veder che i regi ingiusti ed empi
L'infimo servo de' servi di Dio
Ha dritto di deporre, e grandi esempi
Ne sono Arrigo e Lodovico Pio:
Ma siccome la forza in tutt' i tempi
Ha deciso sul gius del tuo e del mio,
Perciò, per farsi amico il re Luigi,
Spedigli qualche lettera a Parigi.

E quel re santo infin d'allor prefisse
Di mandare a Cattuna un' ambasciata,
E in fatti vi spedì fra Rubrichisse
Quando fe' la sua prima crociata:
Ma pria che in Caracora ei pervenisse
Già Cattuna dal trono era smontata,
Laonde al successor gl'ordini suoi
Dovette espor, come dirassi poi.

Rispose il papa, ch' egli ben vorria
Con Federico (poich' ei sempre amollo)
Ristabilir la pristina armonia:
Ma assolver dagli anatemi non puollo,
Se a chiedergli perdon non venga pria
In ginocchione e colla fune al collo,
E 'l tutto accordi, che da lui richiede
Il sagro dritto della santa sede.

Ma risposto le fu da Federico,
Ch' ei sua gran kaneria stimava assai,
E perciò consigliavala da amico
(Poichè d' investiture e cose tai,
Con suo perdon, non s' intendeva un fico),
A non volere entrare in questi guai,
Ma fare in Mogollia quanto le piace,
E lasciar gli altri guerreggiare in pace.

È molto natural che non piacesse
Cotal risposta, inver bizzarra alquanto,
All' altera Cattuna, e che volesse
Coll' armi vendicare oltraggio tanto:
Anzi si vuol che Pian-Carpin avesse
Segreta istruzïon dal padre santo
D'armar, s'occasïon s'offre opportuna,
Contro lo svevo imperador Cattuna.

E tanto maggior piè 'l sospetto prese,
Che due ambasciator straordinari
Presentârsi al concilio lionese
Incaricati de' mogolli affari
Presso Innocenzo: un italo e un francese
Avean per dragomani e segretari,
Poich' essi in lingua franca avean con pena
Appresa sol qualche parola oscena.

Vivean costor con tal magnificenza,
Che gli applausi acquistâr dell' ignorante
Popolo ammirator dell' apparenza:
Ma il vivandier, l'artefice, il mercante,
Che lor fornito avean tutto a credenza,
Mai non toccâr, nè vider mai contante:
Anzi a un tratto sparir gli ambasciatori
Senza pagare un soldo ai creditori.

Ma quell' ambasceria grand' ombra dette
A Federico, e immaginari e vani
Timor non eran forse, onde più strette
Alleanze formò coi mussulmani:
E staffette spedì sopra staffette
A tutti quanti i principi cristiani,
Seco a unirsi invitandoli e ad opporsi
Contro i mogolli, o ad inviar soccorsi.

D'Europa intanto in tutti i ministeri
Si scorgea gran fermento e inquietudine,
E spesso avanti e indietro andâr corrieri
In diligenza a gran sollecitudine:
E quindi i novellisti e i gazzettieri
S'immaginâr, che sua beatitudine
Con i mogolli maneggiando giva
Contro l'imperator lega offensiva.

La fama almen fu tal, ma invan l'uom spera
Spinger l'occhio profan dei gabinetti
Nei politici arcani, e in questa sfera
Molti i chiamati son, pochi gli eletti:
Ma benchè spesso la motrice e vera
Cagion s'ignori e appaian sol gli effetti,
Pur la turba volgare ignara e sciocca
Parla, nè se le può turar la bocca.

Or perchè sol quel che si dice e vede,
E non quel che si tace e che s'ignora,
Presso i viventi e i posteri ottien fede,
E degli uomin la fama oscura e onora:
Perciò comunemente oggi si crede,
E si credea comunemente allora,
Che la santità sua per l'odio antico
Contro l'impero e contro Federico,

Istigasse Cattuna all'armamento,
Cui poi con più calor Caiucco attese:
Il qual, sebben si risolvesse in vento,
Come talor vanno a finir le imprese
A cui precede gran preparamento,
Pure il terror per tutta Europa stese:
Chè di Battù tropp'era in Occidente
La funesta memoria ancor presente.

In somma sempre in moto è di Cattuna
L'intraprendente irrequïeto ingegno,
E ognor costante a suo favor fortuna
Felice riescir falle il disegno,
O circostanza porgele opportuna,
Onde nell'imbarazzo esca d'impegno:
Sicchè agli occhi del mondo ognor mantiene
Sua stima intatta, e anche maggior diviene.

Per queste dunque e simili ragioni,
Come in questa mia storia hovvi accennato,
Fin nelle più remote regïoni
Grande e famoso nome avea acquistato,
Non sol nel grosso delle nazioni,
Ma anche fra prenci ed uomini di stato:
I più alti elogi il mondo a lei concesse,
E ne ammirò le debolezze istesse.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO.

Al cominciar della stagion novella
Va Cattuna al gran Fò per sciorre il voto,
E dall' araba in tartara favella
Imprende version che valle a vuoto:
In rustica magion poi s'arrest' ella
Per grave affar, che allor non fu ben noto:
Titol nuovo al ritorno a lei vien dato
Per decreto del tartaro senato.

Sortìa d'ariete il sole, e avean cessato
Gli austri piovosi e i torbidi aquiloni:
E lambian l'erbe nuove e i fior del prato
La fecond' aura e i tepidi favoni:
E preso aspetto più ridente e grato
Spargea natura a piene man suoi doni:
E s'udìan salutar la primavera
Il cuculo, il fringuel, la capinera.

Quando alla zelantissima Cattuna,
Stimolata da scrupolo devoto,
Il tempo e la stagion parve opportuna
Di compier quel che fe' solenne voto
Per implorar contro Turcan fortuna:
Dal vecchio duca Apua, come v'è noto,
Vinto e prigion Turcan rimase allora,
Nè soddisfatto era il gran voto ancora.

Onde tutti rivolse i suoi pensieri
A prepararsi al gran pellegrinaggio,
E destinò le dame e i cavalieri
Che volea condur seco in quel viaggio,
I paggi, i segretari, i camerieri,
E numeroso splendido equipaggio:
Nè far si vide mai più bel contrasto
L'umile religion col lusso e il fasto.

Fra le più ragguardevoli persone
Trascelse per formare il suo corteggio
Sei nobili donzelle e sei matrone,
Alla testa di cui Turfana io veggio:
E della principal distinzione
Dodici gentiluomini, cui deggio
Aggiunger Pala, Ussan, Tommaso e Toto,
E altri di nome non sì chiaro e noto.

A Cutsai la politica e l'esterna
Direzion de' grandi affar confida,
Mentre in sua assenza Goatù l'interna
Amministrazion regola e guida,
E le urbane milizie Azum governa,
In cui bontà (sì rara in altri) annida,
Ma l'invincibil sonno e l'umor pingue,
L'alma gli aggrava ed il vigor n'estingue.

Caiucco e Vollamisa in Caracora
Restâr, ma senza autorità veruna:
Che gelosia d'impero, inquieta ognora,
In lor non soffre ombra o apparenza alcuna
Di supremo poter: su di essi allora
Con più forte ragion vuole Cattuna
Aver chi vegli, e ognor ne osservi e noti
L'opre e i pensieri, i detti, i fatti, i moti.

Anzi a restarsi anche impegnò Cusiucco,
In cui sa ben che può fiducia avere,
Non mica sol per osservar Caiucco,
Ma per tutt'altro che possa accadere:
Colui che godea starsi a badalucco,
Di molto non fu d'uopo a persuadere,
Che non amava di sloggiar giammai,
E si ridea di quel viaggio assai.

Onde dicea, rivolto a Turrachina:
Oh quattro, oh cinque volte fortunate
Anime sante, o voi, che il ciel destina
Alle sacre di Fò, soglie beate,
E al cospetto divin vi ravvicina,
Pregate, anime elette, almen pregate
Per lo perdono delle colpe nostre,
Nelle ferventi orazioni vostre!

E nello stesso tuon motteggiatore,
Poscia a Toto dicea: Se appo il Gran Lama
Ritrovi Cutuctù, tuo protettore,
Che te all'abbandonato ovil richiama,
Torna, caprone osceno, al tuo pastore,
O ch'ei per una apostata t'infama:
In sì spinoso e delicato affare
Scrupoloso qual sei, che pensi fare?

Altamente increscean scherzi cotali
Spesso a Cattuna, a ancor rideane spesso:
Per Toto eran però punte mortali,
Che si credea più di Cuslucco istesso:
Ma come mai cangiar li abituali
Modi, ed il tuon ch'ei preso avea con esso?
E tanto più che dalla giovinezza
Cattuna istessa era a soffrirlo avvezza.

Chè vïolento, imperïoso affetto
Fin d'allor soggettolla ad ogni ardito
Motteggio del pro-coniuge diletto:
Anzi un dì ch'ella, in non so qual convito,
Sparuta apparve e pallida d'aspetto,
Fessele appresso, e fu da molti udito
Che le dicea: Che t'ha così ridutta
Oggi, Cattuna mia? tu sei pur brutta!

E Toto or sì superbo, allor sì umile,
Che di Cuslucco il patrocinio ambia,
Con bassi ossequi ed animo servile
Spesso a que' tempi a corteggiarlo gìa:
Cuslucco tenne ognor lo stesso stile,
E il trattò poi come il trattava pria:
Ciò di Toto piccar dovea la boria,
E con ragion: ma proseguiam la storia.

Presa ogni necessaria provvidenza,
Scelto chi dee restar, chi dee seguire,
Fu pubblicato il dì della partenza,
Acciò il tutto ciascun possa allestire:
Innumerabil fu la concorrenza,
Che Turrachina per veder partire,
Chi alle finestre s'affollò quel giorno,
Chi in sulle strade ed alla reggia intorno.

Leggiera irregolar cavalleria
La marcia precedea co' ferri ignudi:
Guai se talun rincontralà per via!
Cadrà sotto i lor colpi acerbi e crudi:
La guardia imperïal poscia seguìa,
Che aurati ha gli elmi e le corazze e i scudi:
D'abito ricca, e in città e in campagna
La persona real sempre accompagna,

Sempre accompagna la real persona,
E non va mai dell'inimico a fronte:
Non è al travaglio, non è al campo buona,
Ma sempre a novità l'armi ebbe pronte:
Ella dispose ognor della corona
Nelle rivoluzion famose e conte:
Le dee Cattuna il trono, e d'indi in poi
Seminario ne fe' de' drudi suoi.

Viene appresso di cocchi una dozzina
Coi dodici baron che v'ho notato,
Indi il carro real di Turrachina
Da ventiquattro paggi attorniato:
Diresti ch'è una casa che cammina,
Tanto è vasto di mole e smisurato:
Insieme uniti a sei per sei, diciotto
Destrieri i postiglion v'attaccàr sotto.

Entro è Cattuna: ed oltre a quattro dame,
Dei quattro cavalier lo stuolo eletto:
E s'ella è stanca, e ha sonno, o sete, o fame
Da ritirarsi dietro ha un gabinetto,
Ove per tutto ciò ch'ella più brame
Ha comodi rinfreschi e picciol letto,
E pei servigi dietro a due portiere,
Ivi han la nicchia lor le cameriere.

Veniva appresso al cutuctù Bomolso,
Il regio direttor di coscïenza,
Che asmatic'era, estenuato e bolso,
E di Cattuna avea tal conoscenza,
Che le peccata conosceane al polso,
Risparmiandone a lei l'erubescenza:
Ond'ella gli facea distinzïoni
E conferïagli onori e pensïoni.

Fatto a posta parea per quell'impiego,
Grave d'aspetto, e barba folta e nera:
Con altri pien d'autorità e sussiego,
Facil con essa e accomodabil era:
Perchè avea pubblicato alcun suo priego,
Ed alcuna sapea lingua straniera,
E perchè infin fra i ciechi un occhio avìa,
Passò pel Salomon di Mogollìa.

Indi seguian le nobili donzelle
Dentro i cocchi di corte, e altre matrone
Colle donne di camera e le ancelle
Per i servigi delle lor padrone:
Maggiordomi e intendenti appresso a quelle,
E segretari, e simili persone:
Poi carra cogli attrezzi e le bagaglie,
E guatteri, e staffieri, e altre marmaglie.

Voi, collettizie truppe che pugnaste
Contro Turcan, gir veggio appo costoro:
Sugli omeri han turcassi, e in man lung'aste
Le sciable al fianco e un ramo al crin d'alloro:
Certe bandiere in lor poter rimaste
Portavano ad offrire al nume loro:
Poi genti di governo e di giustizia,
Che specie è pur d'irregolar milizia.

Chi può ridir con qual furor percuote
Cotal sbirraglia i poveri villani,
Se infranti da cavalli e dalle ruote
Non restan stesi in cibo ai corvi e ai cani?
A Turrachina tai barbarie ignote
Tengonsi, e sì crudei tratti inumani:
Però ch' ella è di cuor tenero e molle
Nè può soffrir le atrocità mogolle.

Che se di qualche clandestin reato
L' inesorabil critica l'accusa,
Necessaria politica, e di stato
Ragione indispensabile la scusa:
Chè in certi casi e in certi stati usato
S' è ognor lo stesso in ogni tempo e s' usa,
E allor.... ma non entriam su questo punto,
Ch'or di seguir Cattuna è nostro assunto.

Ella col traversar la gran cittade,
Per compiacer le curiose genti,
Per le più popolose ample contrade
Volle che il tren marciasse a passi lenti:
Mentre le regie bande e piazze e strade
Fean risuonar di militar stromenti,
E l'altra truppa che chiudea la marcia
Colle piffere sue l' orecchie squarcia.

Fin dall' augusto imperial soggiorno
Il popol folto, e la plebe mogolla
Di Turrachina appresso al carro e intorno
Con clamorosi strepiti, e in gran folla
Gridando buon viaggio e buon ritorno,
Fuor di città più miglia accompagnolla:
Così Cattuna, e in simile equipaggio,
Il santo incominciò pellegrinaggio.

Se per castelli o per villaggi ella iva,
Le festose donzelle alle finestre
Applaudian liete, e ripetean gli evviva,
E spargevano i fior dalle canestre,
E sulla via coi rami in man d' uliva
Di fanciulli correa turba silvestre,
E cantavano intorno alla berlina
Una specie d'Osanna a Turrachina.

In aperta campagna il contadino
Con frondi che diffondono fragranza
Intreccia archi e feston lungo il cammino,
E in sul passaggio, alla sua rozza usanza,
D'attorno accorsa e da lontan confino,
Gran turba di villani e canta e danza,
E i boscherecci pifferi mogolli
Fanno le valli risuonare e i colli.

Ma in premio de' lor canti e de' lor balli
Spesso avvien che crudel ciurma di sgherri,
In luogo delle mule e dei cavalli,
Sotto le carra insiem gli attacchi e serri
Per vie scabrose, alpestri, e tirar falli
Vibrando sul lor capi i nudi ferri,
Mentre per sciorre il voto iva al Gran Lama
Tutta zelo e pietà l'augusta dama.

Ma quando ascosta è la diurna lampa
Di là dal Calpe, e tuffasi nell'onda,
O quando del meriggio arde la vampa,
Sul verde prato o presso fresca sponda,
Sotto ampie tende il gran convoglio accampa:
Veglian le guardie intorno e fan la ronda,
Finchè non faccia il nuovo sol ritorno
Ad apportar dall' oriente il giorno.

Poi del lago Milò giunta alla riva,
Ivi pronta trovò picciola flotta,
Che per l'imbarco già tutto allestiva:
Montò Cattuna sopra una peotta
Colla sua consueta comitiva,
Su cui deve a Potala esser condotta:
Dal lago in giù pel fiume in pria si cala,
E il fiume istesso poi mena a Potala.

Chè per terra non son nell' intervallo
Sicuri passi e praticàbil strade,
E chiunque è costretto ire a cavallo
Con ogni attenzion convien che bade,
Che se s'inciampa o pone il piede in fallo,
Guai al cavallo e al cavalier che cade!
Fra precipizi ognor mena il sentiero,
Come quel delle liguri riviere.

Perciò lasciate avendo in sulla sponda,
Sotto custodia numerosa e forte,
Bagaglie e carriaggi, ella per l'onda
Col seguito sen gìa della sua corte:
Poscia del fiume placido a seconda
Di Potala in due dì giunse alle porte,
E stanca del cammin lungo e noioso,
Volle alquanto colà starsi in riposo.

La guardia intanto e la cavalleria,
Ch'ella verso Potala avea premessa,
Per perigliosa e malagevol via
Giunse colà due giorni dopo anch'essa:
Con tutta quanta allor la compagnia,
Cattuna con devota aria dimessa,
Trascinando per terra una gran coda,
S'avvia del Dalai Lama alla pagoda.

Celebre in Asia e in tutto l'Oriente,
In forma di piramide s'estolle
Alta montagna: in sulla più eminente
Parte di lei fissar suo tempio volle
Il Gran Lama, anche detto Fò vivente,
A cui l'orde calmucche e le mogolle,
A cui di Tartaria la maggior parte,
E divin culto e sacri onor comparte.

A lato al monte, sovra rupe alpestre,
Miransi sfolgorar trombe e timballi,
Aste, scudi, corazze, elmi e balestre,
E sventolar vessilli azzurri e gialli:
Avanti a quei trofei ogni bimestre,
Per gli uomini a far prego e pei cavalli,
I pii bifolchi ed i pastor divoti
Mandano prezzolati i sacerdoti.

Da un amplissimo triplice recinto,
L'uno dall'altro in spazio ugual lontano,
Tutto all'intorno il sacro tempio è cinto:
Gran stuol di lama ingombra il monte e 'l piano,
Ciascun di grado e minister distinto,
E a quell'anfibio lor nume sovrano
Forman specie di corte e di milizia,
Che nel gran tempio e canta e prega e uffizia.

Gialle le cappe son che dalle spalle
Sventolando discendono al tallone,
Gialli e rotondi i lor capelli, e gialle
Le cintole che stringonsi al giuppone,
Gialle le tante son piccole palle
Bucate in filza delle lor corone,
Ch'essi tengono al braccio e al collo appese,
E l'idea forse il gran Gusman ne prese.

Perocchè il giallo sempre fu di Foe
Il color più diletto e favorito:
E ciascun re delle contrade eoe
L'ordin sacerdotal si è rivestito,
Ed ogni kan, ogni famoso éroe
Volle sempre di giallo andar vestito:
Dal che dedur si dee ch'egli è malfatto
Il dir che il giallo un color sia di matto.

Son ventimila (s'erro, érro di poco)
I lama, che dal piè fino alla cima
Del monte occupan tutto il sacro loco,
Ministri del gran Fò: stassi nell'ima
Parte la plebe lamica e da poco:
Ma se talun sovr'altri si sublima
Per virtù rare e qualità perfette,
Entro il recinto anterior s'ammette.

Altri le corde ai grossi tronchi attacca,
E sovra giunchi intreccia e stuore adatta,
E forman padiglion, tenda o baracca,
Che sotto rupe concava s'appiatta,
O nel cavo di vecchia elce s'insacca:
Altri l'alloggio giornalmente accatta,
Altri forma di strame, o sargia, o canne
Le miserabilissime capanne.

Altri i pieghevol rami in semicerchio
A forza inarca e incurva sino a terra,
E a sè stesso ne fa verde coperchio,
Ed ivi li propaggina sotterra,
Acciò col lor rampolli un doppio cerchio
Formin di piante, ov'ei si chiude e serra:
Altri con pari attività d' ingegno
Fassi una nicchia o un casottin di legno.

Ma ove il monte comincia ad elevarsi,
Offresi al spettator novella scena:
Vedi qua e là, su per la costa, sparsi
Gruppi di piante e di verdura amena:
Vedi in sull'alto, in massi ammontonarsi
Prospettiva di vago orror ripiena:
L'acqua a scrosci cader d'alpestre balza
Che fra cupi burron sperdesi e sbalza.

Chi crederia che i lama in quei dirupi
Potessero aver mai comodo albergo,
E che in quegli antri cavernosi e cupi
Stanze, giardin, vedute abbiano a tergo,
Quando tane parean d'orsi e di lupi,
Ove introdursi uopo è talor col tergo,
Ovver con man sviando i bronchi e sterpi,
Carponi e curvi entrar come le serpi?

Ma il fanatico zelo entusiastico,
Ch'anima sempre alle più ardite imprese,
L'effervescenza ed il calor fantastico,
Che sempre al portentoso i petti accese,
E la noia del lungo ozio monastico,
Attivo il lama e industrioso rese,
E l'assidua instancabile costanza
Quella compier gli fe' mirabil stanza.

Così d' Europa all'ultimo confino
Trascorrendo la Cintra lusitana,
Io vidi il solitario cappuccino
Ch'entro una cava rupe entra e s' intana,
E ivi convento trova, orto e giardino,
E scuopre piani e mari alla lontana:
Oh Cintra! oh Cintra! oh suol, soggiorno ameno,
Di meraviglie e di delizie pieno!

Entro il giro degli ultimi cancelli
Del tempio ai lati, ma più alquanto al basso,
Son due folti boschetti e in mezzo a quelli
Sorgon due monaster, parte nel masso
Edificati a colpi di scalpelli,
Parte di vivo inespugnabil sasso:
Il pellegrin, che santo zel vi mena,
Vicin vi passa e se n'avvede appena.

Cento e fors' anche più donzelle elette
Chiudonsi in ciaschedun de' monasteri
Di quel lama immortale al culto addette,
Ne' venerati lamici misteri
Istrutte dalle presidi, e dirette
Per sotterranei incogniti sentieri,
Senza che occhio le veda, orecchio le oda,
Passan dei monasteri alla pagoda.

Qui nelle lor mentali orazïoni
Immobili, di Fò l'influsso attendono,
Finchè spasmi, terror, convulsïoni
Dai sensi astratte e immobili le rendono:
Seguono i ratti allor, le visïoni,
Le profezie, gli oracoli s' intendono,
E del ciel gli alti arcani il popol venera
Nel fragil sesso e nell' età più tenera.

Della sacerdotal sacra montagna
In su la vetta è del gran Fò la reggia,
Che sopra la vastissima campagna
Domina da quell' alto e signoreggia:
Scuopre qualunque fiume irriga e bagna
L'erbose valli, e per lo pian serpeggia,
E ogni città, castello, o lago, o monte
Nel circuito appar dell' orizzonte.

L'edifizio non è tondo nè quadro,
E non di regolare architettura,
Non d'aspetto aggradevole e leggiadro,
Ma grande e maestosa è la struttura:
Sulla porta maggiore è appeso un quadro,
Dipinta è del Gran Lama la figura,
E avanti a quel la plebe, a cui si nega
Penetrar nel gran tempio, adora e prega.

Sol nel tempio inoltrar lice a coloro
Che eccelso grado o dignità distingue,
O che portano in copia argento ed oro,
Od altra offerta prezïosa e pingue:
Chè siffatta eloquenza appo costoro
Val più che il don delle infocate lingue:
Sempre il lama venal, se trovar può
Il comprator, vende il favor di Fò.

Da un doppio di colonne ordin suffulto
È il portico ove stansi i sacerdoti
Per impedire ogni profan tumulto,
E ricevere i don de' pii devoti,
Che al gran Fò, per prestare omaggio e culto,
Vengono dai paesi i più remoti:
Il portico è di pietra lustra e nera,
Che gira attorno a guisa di ringhiera.

Per ampia scala sopra vi si ascende
Che dignitate accresce all' edifizio,
E indietro d'ambi i lati si distende
E forma vasto e spazioso ospizio:
Camere, sale e corridor comprende
Per quei che del gran Fò stansi al servizio:
Ma ne' luoghi interior non è permesso
A niun mortal, fuorchè a costor, l'accesso.

Giusta lo stile universal vetusto
Oscuro è il tempio, e l'alma in quel non giunge
Luce del dì, che per passaggio angusto,
Poichè agli oggetti oscuritade aggiunge
Un non so che di maestoso e augusto,
Ch'empie il cor di rispetto e lo compunge:
Perciò divinità fra le profonde
Tenebre inaccessibili s'asconde.

Carmi dal tempo omai consunti e rosi,
Vedi impressi qua e là sulle pareti,
Che gerghi e preghi son misteriosi
E in tavole trascritte dai lor preti
Indosso i pellegrin religiosi
Portanli quai reliquie ed amuleti:
Qualche oscuro emistichio o qualche distico
In ascetico senso o in senso mistico.

Ma presso al santuario e nelle interne
Sacrate parti il tempio è ancor più oscuro,
Nero vapor di torcie e di lucerne
Hanno la volta affumicata e il muro:
Ivi siede il Gran Lama, e il cuor discerne,
Onde al prego mortal scopre il futuro:
Ma di cupo mister suoi detti vela
E agli sguardi profan sè stesso cela.

In mezzo della sacra eccelsa mole
Coperta a lastre d'ôr cupola sorge,
Che sfolgoreggia in faccia ai rai del sole;
Onde il mogol, che da lontan la scorge,
Prosteso al suol la venera e la cole,
E le preghiere ad ambe le man le porge:
Di Fò la grazia allor come celeste
Raggio dal cupolin parte e l'investe.

Giunta alle falde di quel sacro monte,
Che da Potala non riman lontana,
Dello spettacol non atteso a fronte
Istupidì la tartara sovrana:
S'arresta alquanto, e pria che su vi monte,
Tutta seguendo a piè la carovana,
Lo che per lei saria troppa fatica,
Su per l'erto portar fessi in letica.

Lungo il sentiero e per l'alpestre costa
Vedeasi tutta in ordinanza e in fila
La moltitudin lamica disposta,
E fu di tutti insiem di ventimila:
Mentre Cattuna al limitar s' accosta,
Siccome da naval ciurma si stila,
Concordemente alzato e ripetuto
Fu il generale acclamator saluto.

Cattuna e tutto il tren prosiegue il santo
Pellegrinaggio in mezzo a quelle genti:
Marcia Bomolso alla lettiga accanto
E divoti le tien ragionamenti,
E lo schierato stuol dei lami intanto
Curvi a terra la faccia e riverenti,
Quand'ella è quasi a passar lor vicina,
S' inchinano all' illustre pellegrina.

Giunta al terzo cancel l'augusta dama
Smonta e a piè proseguir volle il cammino:
Ma ivi già l'attendean cinque o sei lama
Deputati a propor, che se un tantino
Reficiarsi e riposarsi ell' ama,
Entrar potrà nel monaster vicino,
E alcune troveria buone figliuole
Pronte a servirla in tutto ciò che vuole.

Cortesemente ella accettò l'invito,
E forza è pur ch'ella l'invito accetti,
Che da gran tempo si sentìa appetito:
Onde seguendo i deputati eletti
A far seco gli onor di quel convito,
Entrò Cattuna in un di que' boschetti
Con le nobil donzelle e con le dame,
Vinte dalla stanchezza e dalla fame.

Quivi trovò di giovani vezzose
Stuol, che interrotto ogni esercizio ascetico,
Inghirlandate il crin di gigli e rose
Intuonavan festoso inno Tibetico,
Ch'espressamente un cutuctù compose
Che si piccava un po' d'estro poetico:
Spandesi intanto attorno un'armonia
Che di soavità l'aere empìa.

« Donna, che reggi d'Asia il vasto impero,
» E grande ognor nell'opre tue ti mostri,
» O primiera di Fò cura e pensiero,
» Non isdegnar gli umili alberghi nostri:
» Non grandezze t'offriam, ma cor sincero
» Nella semplicità di questi chiostri:
» Vieni, o figlia del cielo, al ciel diletta,
» Delle ancelle di Fò gli omaggi accetta. »

Le fêron cerchio intanto e la menâro
In un giardin delizïoso e vago,
Ove imbandita già mensa trovâro
All'ombra amena e presso un piccol lago:
Quivi è ogni cibo più squisito e raro
Onde il gusto più fino esser può pago,
E ogni liquor che India e Catai dispensa
Alla regal voluttuosa mensa.

Mentre con monacal refezïone
Cattuna i spirti rinfrancar procura
Colle nobil donzelle e le matrone,
Nell'opposta monastica clausura,
Le donne di minor condizïone
Trovâro abbondantissima pastura:
E i cavalier sott'ampia tenda e grande
Furon serviti d'ottime vivande.

Ma le guardie, i staffier, la soldatesca
E il seguito più ignobile e la folla,
Chi sopra un sasso e chi sull'erba fresca
Bevè, mangiò, finchè ne fu satolla
Caci, frutta, salame, ova, ventresca,
E alcun piatto condito alla mogolla:
Insomma tutti empîr l'ingorde pancie,
Perciò Cattuna ivi lasciò gran mancie.

Ciò i fattor consolò de' monasteri
Cui mancâr le tovaglie e le salviette,
Mancarono li tondi e li bicchieri,
I coltelli, i cucchiai e le forchette:
Perchè i rapaci tartari staffieri,
E anche talun cui nobil ceto ammette,
Saccheggian tutto, e più di lor discreti
Son gli storni negli orti e ne' vigneti.

Poi col grave seguian ordine istesso
Verso il gran tempio, ov'ella e di sua corte
Lo stuol più luminoso ha sol l'ingresso:
Ma nelle venerate auguste porte
Al basso volgo entrar non è permesso,
E fin la stessa imperial coorte
Resta col folto popolo indistinto
Di fuori ad adorare il Fò dipinto.

Cattuna entrò nel santuario, e dietro
Restâr le dame e i cavalier seguaci:
Ma quell'aspetto tenebroso e tetro,
Lo squallido barlume delle faci
Che offrian dall'interposto oscuro vetro
Confusi oggetti e immagini fallaci,
Sì le turbâr la fantasia, che poco
Rimase il quel misterïoso loco.

Siede il Gran Lama in mezzo a nebbia oscura,
Stangli avanti prostrati i sacerdoti,
Non discernesi il volto e la figura,
E veder se ne ponno appena i moti:
Poco parlar, poco risponder cura,
E mesce nel parlar termini ignoti,
E invece di parole ha preso in uso
Formar fra' labbri un suon dubbio e confuso.

Pure in que' tronchi suoi misterïosi
Inconnessi garbugli il Dalai Lama
Parve profetizzar moti amorosi,
Vita e regno felice alla gran dama,
E forse forse infin l'apoteosi:
Di schiarimento non mostrò gran brama,
Nè parve ella prestar gran fè all'oracolo,
E a Fò prostrossi e uscì dal tabernacolo.

Quando del tempio fu sul limitare,
Visto Tommaso dalla parte opposta,
Fegli un tal cenno suo familïare,
Ond'egli destramente a lei s'accosta:
Ella dissegli allor: Che te ne pare?
Si strinse ei nelle spalle, e diè risposta:
Quel che a te pare, assai ben pare, e a me
Altro non par che quel che pare a te.

Tal esito ebbe quel pellegrinaggio:
Così ella compimento al voto dette,
Per cui intrapreso avea sì gran viaggio,
Inesausta materia alle gazzette:
Dopo avere al gran Fò prestato omaggio
Partissi, e nel partir due gran cassette
Lasciò ripiene d'oro, una per lui,
L'altra da ripartir fra i lami sui.

Lieta di non aver più voti a sciorre,
Con piè molto più libero e spedito,
Poichè giù per la scesa ogn'acqua corre,
Portossi al più vicino circuito;
Qui nel suo palanchin tornossi a porre,
E accompagnata da stuolo infinito,
Speditamente per lo monte cala
E verso sera rendesi a Potala.

Come dianzi avean fatto in venire,
La brigata a cavallo, e le mogolle
Guardie prima di lor lasciaron ire,
Che féron lunghi giri e caracolle
Sull'altro littoral per pervenire:
Cattuna un altro dì restar là volle,
Che quella memorabile giornata
Aveala estremamente affaticata.

Si rimbarcaron poi nell'altro giorno,
E di Potala abbandonâr la sponda:
Come il primiero andar, non è il ritorno,
Che su pel fiume è forza gir contr'onda:
Cercava in quell'acquatico soggiorno
L'immaginazïon viva e feconda
Delli mogolli cortigian rimedio
Per non lasciarsi vincere dal tedio.

Comparso era in que' tempi in Orïente
Romanzo con arder cercato e accolto,
Scritto di gusto in arabo eccellente,
Linguaggio allor per l'Asia in voga molto,
Come in Europa il gallico al presente,
E niun stato saria stimato uom colto,
Niun godea in corte carica distinta,
Che non avesse d'arabo una tinta.

Per avventura avean quel libro in barca,
E qualche tratto ne leggean sovente:
Vi rileva ciascun, ragiona, e marca
O bene o male quel che pensa o sente:
Poiché per giunger là dove si sbarca
Avean contrario il vento e la corrente,
Onde con stento e con ritardo estremo
Bassar dovean le vele e gir col remo.

La noia per temprar di quel viaggio,
Cattuna a tutti insiem di far propone
Di quell'opra dall'arabo linguaggio
Nel linguaggio mogol la versïone,
E per darne l'esempio e far coraggio,
Tosto ella stessa a quel lavor si pone,
E in guisa tal le riuscì d' indurre
Ciascuno il suo capitolo a tradurre.

Tal forse il filadelfo Tolomeo
Da quei famosi interpreti settanta
Entro i licei d'Egitto un tempo feo
L'original della scrittura santa
Nel greco trasportar nel testo ebreo,
Opra che tanto la fama decanta:
Ma in tutt'altro felice, in ciò Cattuna
Non ebbe al par di Tolomeo fortuna.

Perchè stranier, la lingua a fondo ignora,
Tommaso dispensò da quegl'impegni:
Ma voi, gloria e splendor di Caracora,
All'opra, all'opra, o voi mogolli ingegni:
Vegga chi 'l nega che, mogolli ancora,
Siete talvolta almen di laude degni,
E i vostri gran talenti il mondo scopra:
Su su, mogolli ingegni, all'opra, all'opra.

Ella il fondo del desco occupa sola,
E a fronte e ai lati indi ciascun s'assesta,
E, siccome fanciul fa nella scuola,
Confuso a ogni periodo s'arresta,
E intoppando a ogni senso, a ogni parola,
Rodesi l'unghie e grattasi la testa:
Pur celar tenta gl'imbarazzi sui,
E rider vuol degl'imbarazzi altrui.

Se talvolta l'autor con più matura
Riflessïone a ragionar s'avanza,
Quegli, cui nuova è ogni dottrina e oscura,
Salta, tronca, confonde, e all'ignoranza
L'impertinenza aggiunge e l'impostura,
E con imperturbabile baldanza
La grand'opra compì chi pria, chi dopo,
Chè terminarla o bene o mal fu d'uopo.

È la mogolla lingua una di quelle,
Come ogni lingua barbara e salvatica,
Che non han forma ancor, nè ancor han elle
Precetti di sintassi e di grammatica
Che con le teorie scriva o favelle,
Ma ognor siegue il mogol gli usi e la pratica,
E non vi son per questi e per que' casi
O tale ortografia o tali frasi.

Perciò tenne ciascun stil sì diverso,
Come scrivesser in diverse lingue,
Che ad osservar per dritto e per traverso
Di stile identità non si distingue,
E il senso letteral prende a traverso,
Tutto l'original pregio n'estingue,
Tutto di barbarismi empie e d'errori
La scempiezza brutal de' traduttori.

Percio quantunque decantata a noi,
Giusta il mogollo adulator costume,
Come il parto più bel d'ingegni eoi
La versïon dell'arabo volume
Che fe' Cattuna e i cortigiani suoi,
Allorchè sul naviglio ivan pel fiume:
Pur malgrado la lode menzognera,
Conobbe ognun che un gran pasticcio ell'era.

Giunta sul lido alfin non stette a bada,
Montò in cocchio e per terra il cammin prese,
Ma volle di non poco escir di strada
Per osservare i gran lavor che imprese
Per popolar deserta ampia contrada,
E la faccia cangiar di quel paese,
E far fiorir città, l'arti e gli studi,
Ove sol si vedean boschi e paludi.

Della grand'opra tutta l'Asia è piena,
Pomposissimi annunzi eransi sparsi:
Ma principio benchè sen vegga appena,
Benchè i lavor ne siano o nulli o scarsi,
Per decorar l'immaginaria scena
Posti ed impieghi incominciâro a darsi:
Onde già da Cattuna s'era fatto
Moltissimo in parole e nulla in fatto.

Ed i governatori infino allora
De' popoli futuri, e i presidenti
Delle città non esistenti ancora,
Per favor ne godean gli emolumenti
Tranquillissimamente in Caracora,
Pregando il ciel che que' stabilimenti
Non sorgan mai, ch'è troppo il bel negozio
Goder la paga a un tempo stesso e l'ozio.

A Turfana Cattuna un giorno mentre
Per scabroso sentier d'erta montagna
Lentamente scendean, fa cenno ch'entre
In cameretta, e ivi così si lagna:
Ch'è ciò che da alcun dì talor nel ventre
Sento mosse o dolor, cara compagna?
Pur se non fallo il calcolo, il lor giro,
Le sette lune appena omai compiro.

Risponde: E ciò per l'uopo è assai: t'arresta
Al primo alloggio, e fia il cammin sospeso,
Finchè meglio l'affar si manifesta,
O che ti sgravi del maturo peso:
Io veggio bene, o donne mie, che questa
Inaspettata novità sorpreso
Avvi non poco, ed a ragion, che forse
Niuno mai lo sospettò, niun se n'accorse.

Ma bisogna saper, che fra i molt'altri,
Avea Cattuna il singolar talento
Di celar tai fenomeni, che d'altri
Eludeva il più fino accorgimento,
E a effetto tal con ingegnosi e scaltri
Modi introdusse un certo vestimento
Che fe' adottar generalmente in corte,
Meraviglioso in casi di tal sorte.

Crespo è l'abito e chiuso, e ogni difetto
Attissimo a celar della persona:
Stringesi sotto il collo e sopra il petto,
E sui fianchi sostien serica zona:
Ampio allor fino al piè cade, e all'aspetto
Degno è di grave donna e di matrona:
E sott'aria modesta e di decenza
Copre il tumor del ventre e l'escrescenza.

Però lungi di là v'era una casa,
Ove il gran Gengis-Kan ebbe il natale,
Che del tutto negletta era rimasa,
Dacchè fu Caracor la capitale:
Deserta è intorno la campagna e rasa,
Nè altro alloggio si trova ad uopo tale:
A destra ha il fiume ed a sinistra il monte,
Di dietro il bosco ed un gran prato a fronte.

Poich'ebbe Teusai di Gengis padre
Di Temugin l'esercito distrutto,
Sul patrio suol le vincitrici squadre
Menò a goder della vittoria il frutto:
Sua moglie, che fu poi di Gengis madre,
Portava in ventre omai maturo il putto,
Onde allora Teusai la sua compagna
Condusse in una casa di campagna.

Aïca (Aïca si chiamò sua moglie),
Appena pervenuta in quel casino,
Del vicin parto risentì le doglie,
Ed indi a poco partorì un bambino:
E Teusai, che appunto allor le spoglie
Fra' suoi duci spartia di Temugino,
Volle del vinto Kan dare al mogollo
Infante il nome, e Temugin chiamollo.

Ed è lo stesso, che con fausti auspici
Cangiò poi nome, e Gengis-Kan fu detto:
Che in ogni impresa avrebbe gli astri amici
Fu da indovini e astrologi predetto:
L'alta speme ognor crebbe, ed i felici
Presagi poscia confermò l'effetto:
Ch'ei saggi e prove diè dagli anni primi
Di valor sommo e qualità sublimi.

Poichè il terror dell'armi e la vittoria
Gengis distese oltre l'Imavo e il Tauro,
Vari pastor per eternar la gloria
Fêro a quel casolar qualche ristauro
Dell'epoca famosa alla memoria:
E innanti vi piantâro un alto lauro,
E un culto allora i settator di Foe
Alla cuna prestâr di quell'eroe.

La camera ove Gengis venne al mondo
Ell'era tutta quanta di legname:
Quadra è l'alcova ov'è il gran letto in fondo,
Colle colonne e il sopraciel di rame:
Il rimanente della stanza è tondo
Con seggiolon di ferro e di corame,
Sopra e d'intorno è ripartito in quadri,
Che offrono oggetti spaventosi ed adri.

Qui il lugubre pennel pinte le ebree
E le chinesi avea, l'inde e le argive
Donne d'Africa, d'Asia ed europee,
Che agl'inviti del senso ebber proclive
L'animo molle, e come infami e ree
Fûr date a lupi, arse e sepolte vive
O più atroce soffrîro alto castigo,
Per colpa o causa d'amoroso intrigo.

Volle il mogol con que' tremendi esempi
Le sue donne serbar caste e pudiche,
Mostrando lor gli orrendi strazi e i scempi
Destinati alle femmine impudiche;
Varian le idee col varïar dei tempi,
Peran le assurde omai massime antiche!
Che Cattuna non ha l'alma sì imbelle,
E passa sopra a queste bagattelle.

Tal era quel meschin vecchio tugurio
U' Gengis-Kano Magno il natal ebbe,
Ond'esser dee di fortunato augurio,
Per chiunque ivi poi nato sarebbe:
Nè il feto sia legittimo, sia spurio,
Nell'ordin di natura importar debbe:
Ella perciò le naturali cose
Sempre ai riguardi incomodi antepose.

Qui dunque (nè da scerre evvi altro ospizio)
S'arrest'ella, e con sè Turfana prende,
Oltre alla gente, che pel suo servizio
Indispensabilissima si rende:
Semicircolarmente in frontispizio
Il seguito accampò sotto le tende:
La guardia a destra ed a sinistra stassi,
E la truppa avanzata occupa i passi.

Nello spazio intermedio e ad ogni ingresso
Stan sentinelle e la pattuglia armata,
E a chiunque colà vietan l'accesso
Se pur non sia persona eccettuata:
Toto e Tommaso solo hanno il permesso
Della piccola e della grande entrata:
Vengon anche ogni dì, ma stansi in sala,
S'entro non son chiamati, Ussano e Pala.

Borghi e villaggi saccheggiando intorno
Intanto van le irregolar masnade,
E batton la campagna notte e giorno,
Spogliando i passaggeri in sulle strade:
Tutto lo stuol, che a far colà soggiorno
Trovasi astretto, e non sa ciò che accade,
Immagina, ragiona, inventa e finge
Sulla ragion ch'ivi a restar l'astringe.

Chi temette che i dì di Turrachina
Non minacciasse malattia mortale,
O che tumulto e subita ruina
Non fosse insorta nella capitale:
Chi credea si trattasse alla sordina
Qualche pian di riforma universale;
Chi pensò che vi fosse in sul tappeto
Progetto importantissimo e segreto.

V'era chi sostenea, che non si tratti
Che di scrupoli e affari di coscienza,
Che in santità gran passi ella avea fatti,
E contratta con Fò gran confidenza:
E parlavan perfin d'estasi e ratti,
E di miracoletti all'occorrenza:
Ma chi non ha sì grossolano ingegno
Più s'avvicina al punto e coglie il segno.

Intanto dopo dì quindici o sedici
Turrachina uscì fuor d'ogni imbarazzo:
E benchè calunniasserla i maledici
D'aver fatta una bimba, fe' un ragazzo:
Allora a un fido camerier: Provvedici,
Diss'ella, ch'io più non mi v'imbarazzo:
E il destro camerier sì ben provvide,
Che niun lo seppe mai, niun se n'avvide.

Non più di ciò, che vari troppo e spessi
Son li accidenti che qua e là raccoglio
Per sollazzar, non per passar sovr'essi:
Sul tronco principal tener mi voglio:
Se su i rami sviarmi ancor volessi,
Troppo saria spinoso e lungo imbroglio:
Dunque lasciam col camerier l'infante,
Ch'ei vi avrà cura, e noi tiriamo avante.

Mentre accadean tai cose in quel soggiorno
S'assembra in Caracora il gran senato,
Che a Cattuna pel dì del suo ritorno
Volle alcun grande onor sia decretato,
Acciò famoso e memorabil giorno
Sia nei fasti mogolli segnalato,
Onde chiunque voce abbia in capitolo
Proponga per Cattuna qualche titolo.

La Grande volean dirla in su le prime,
Ma titol parve poi così triviale
Che in oggi i più comun mestieri esprime:
Onde chi proponea l'Universale,
Chi Massima chiamarla e chi Sublime,
Altri Immensa, altri Eterna, altri Immortale,
Angelica, Serafica, Celeste
O antonomasia tal simile a queste.

Ma pur quel sapientissimo congresso
Titoli tai per cagion varie esclude,
E dopo un maturissimo riflesso
Chiamarla la Divina alfin conchiude:
Poichè cotal vocabolo in sè stesso
Ogni altro pregio, ogni attributo include,
E vuol che in avvenir nei pubblici atti
Di sua Divina Maestà si tratti.

Poichè quel savio e venerabil ceto
In forma registrar nel protocollo
Fe' del pubblico archivio al consueto,
Munito pria del senatorio bollo,
Quel rispettabilissimo decreto:
Dal senato e dal popol mogollo
Fu per corrier spedito a Turrachina
Perch'ella accetti il titol di Divina.

Alla seduzion di vanagloria
Benchè il cuor di Cattuna fosse esposito,
Pur ricusò l'offerta adulatoria
E il ridicol ne scerse e lo sproposito,
E disse cosa degna di memoria
Se non original, certo a proposito:
Che sempre fûr le brame sue maggiori
Di meritar, che di ottener gli onori.

Or qui sì, gazzettier, qui si bisogna
Applaudire al magnanimo rifiuto:
Se sì spesso applaudiste alla menzogna,
Perchè al ver non prestar qualche tributo?
Finalmente non è sì gran vergogna
Di modestia esaltar l'alto attributo:
E i novellisti e i gazzettier di fatto
Per più mesi esaltâr sì nobil tratto.

Nè a Cattuna l'onor dell'atto egregio
Col rimprover di Plato alcun diffalchi,
Quando il rival con cinico dispregio
Calpestava i tappeti e gli aurei palchi:
O d'alma grande a lei si debba il pregio,
O che con maggior fasto il fasto calchi,
Sol dell'esterno giudicar poss'io,
E lascio giudicar l'interno a Dio.

Intanto per ricever col ritorno
Del corrier la risposta di Cattuna,
Il senato mogol chiaschedun giorno
Indispensabilmente si raduna:
Ed eccoti il corrier suonando il corno,
Ecco entra, e senza cerimonia alcuna
Consegna il foglio al preside, che il prende,
Stupido il legge ed il rifiuto intende.

Un certo senator, cervel fantastico,
Che si credea d'intendere il latino,
E appreso qualche termine scolastico
Dal teologo avea di Pian-Carpino,
E solea con quel degno ecclesiastico
Dispute far per ridere un tantino,
Udendo quel suo gergo aristotelico
Che tanto poi piacque al dottore Angelico:

Costui quando il senato alla sovrana
Dar di Divina il titolo prefisse,
Non fu presente a session sì strana,
Ond'ei primiero in piè levossi, e disse:
A lui parer natural cosa e piana,
Che tal titolo a lei non convenisse:
E con termini ignoti e stravaganti
Tutti imbrogliò e confuse i circostanti.

E in grave tuon soggiunse: In quanto a me
Credo, che verun'altra qualità
A Turrachina attribuir si de',
Degna della mogolla maestà,
Quanto un certo attributo, e non so che,
Nelle scuole chiamato *Aseità*:
A vocabol sì nuovo e inusitato
Sbalordì quel dottissimo senato.

Come (se il paragon non vi disgusta)
Gli asini i villani al campo mena,
Soglion gli orecchi alzar, qualor la frusta
Odon scoppiar sonora in sulla schiena:
Forse così quell'adunanza augusta,
D'*Aseità* sentito il nome appena,
Tutto ad un tratto insiem per maraviglia,
Tese l'orecchie ed increspò le ciglia.

Ma il senator spiegò quel termin strano,
Giusta il peripatetico sistema
Che udì dal baccelliere francescano,
Che nessuno a Cattuna il diadema
Non pose in testa, nè lo scettro in mano,
Nè a lei la somma potestà suprema
Dalla terra e dal ciel non fu concessa:
Ma che il poter ch'ella ha, l'ha da sè stessa.

Che per tanto, a dir vero, era un gran danno
Che in latin non vi fosse l'aggettivo,
Onde nel caso, che presente or hanno,
Formar se ne potesse un distintivo:
Ma altre lingue indagar se si vorranno,
Termin si troverà compensativo:
Ed avvene uno nell'achea favella,
Di cui non s'udì mai cosa più bella.

E un termine sfodrò sesquipedale,
Onde in greco a un oggetto attribuire
Si suol l'*Aseità*, termin del quale
Io non mi posso mai risovvenire:
Ma che fe' in tutti impressïon cotale,
Che per altro corrier mandâro a offrire
A Turrachina, comune accordo,
Quel titolo di cui non mi ricordo.

Cattuna anch'ella a gusto suo trovollo,
E dopo qualche smorfia e complimento
Che fe' al senato e al popolo mogollo,
Gradì il titol di cui non mi rammento:
E per caratteristico accettollo
Dei mogolli gran kan da quel momento:
Ma con formal condizïon, che seco
Non debba usarsi mai se non in greco.

D'ogni incomodo allor libera e sciolta,
Intanto uscita fuor di puerperio,
Avea con aria franca e disinvolta
Ripreso il suo cammin: chè desiderio
L'istiga e sprona, e impazïenza molta
Le redini a riprender dell'imperio:
E in paragon di ciò stima fandonie
Il visitar le nuove sue colonie.

E irrequïeto in lei pensier s'annida,
Che i momenti le dà tetri, infelici:
Poco in Goatù, poco in Cutsai confida,
Che sa esser troppo di Caiucco amici:
Sa che fede e dovere altri non guida,
Nè grato sovvenir di benefici:
Ma se interesse vil gli si presenta,
Dovere e fè il mogol più non rammenta.

Che se la speme pur puote in Cusiucco,
Che in Caracora a istanza sua rimase
Per opporsi al partito di Caiucco,
Speme non è fondata in salda base:
Che discinto, in pianelle e in zamberlucco,
Sovra sofà sdraiato a gambe spase,
Passa i dì intieri in ozio a crocchio e in giuoco,
E facil lascia alla sorpresa il loco.

E i covati rancor, che non ignora,
E dell' infedeltà l'assuetudine,
E altre ragion forse più ascose ancora,
Fan sì che con maggior sollecitudine
Affretti il suo ritorno a Caracora:
Nè scevra si sentì d' inquïetitudine
Finchè non giunse nella capitale,
Fra gli evviva e l'applauso universale.

CANTO NONO

ARGOMENTO.

Prenci a Cattuna e re vengon da lunge,
Renodin, d'Azzodin fratel minore:
Aiton, che a maestà merto congiunge
Di galante filosofo e oratore:
E Faredin da Babilonia giunge
Del calif Monstanser ambasciatore:
Fra lui e Pian-Carpin zuffa s'attacca,
Da cui con stento Scardassal gli stacca.

Il comun grido e la sonora fama,
Ch' erasi sparsa in tutto l' Occidente,
Della mogolla corte e della dama
Che sul trono sedea dell'Orïente,
Non sol privati viaggiator vi chiama,
Ma perfin giunse a trarvi assai sovente,
Per ammirarne da vicino i pregi,
Da lontani confin principi e regi.

Vennevi Renodin, kan de' più prodi,
Fratello d' Azzodin, sultan d' Iconio,
Che malgrado d' Imene i sacri nodi
Ambo nemici fûr del matrimonio:
Azzodin per via d' armi ed altri modi,
Seppe accrescer del doppio il patrimonio,
Ed acquistossi appresso il mondo intiero
Gran fama di filosofo e guerriero.

Filosofia, che ognor per tante e tante
Bocche famosa e rinomata vai,
Io lo so ben cosa tu fosti avante,
Ma cosa or sei, non lo compresi mai:
Lo stupido, il poltron, lo stravagante,
Chi mangia e dorme e non vuole aver guai,
E chi ogni legge e ogni dover dispregia,
Oggi d'esser filosofo si pregia.

Guardimi però il ciel ch'io contraddica
Chi ripone Azzodin fra i grandi eroi:
Ei nell'avversa sorte e nell'amica
Seppe far così bene i fatti suoi,
Che quanti savi ebbe la Grecia antica
In paragon di lui fûr tanti buoi:
E a tempo ognor, come la storia accenna,
Fece uso della spada e della penna.

Che non seppe Azzodin, che mai non fece?
A decidere entrò sopra ogni tema:
Egli introdusse dell'antico invece
Nel marzïal mestier nuovo sistema:
Ei tutto ciò che leçe e che non lece,
Giusta le vecchie idee, mise in problema,
E stabilì non prima uditi o letti
Nell'arte di regnar dogmi e precetti.

E la truppa avvezzò a un sol comando
Tutto ad un tempo a far le mosse stesse,
Egli addestrolla ad usar l'arco e 'l brando,
Acciò ammazzar con metodo sapesse:
Ed insegnò pur egli il come e il quando
L'ambizion convenga e l'interesse
Di giustizia celar sotto la scorza,
E alla ragion sostituïr lo forza.

E inver chiunque esser vuol sempre intento
A oprar secondo il dritto e la ragione,
Non mostra che comun debil talento,
E a gran difficoltà si sottopone:
Per ingegno o per forza ognor l'intento
Cerchisi d'ottener, che si propone:
Che se poi trovar vuolsi antica o nuova
Ragion, tanto si fa, che alfin si trova.

Pur quantunque Azzodino autor si crede
Di perversa moral, che l'equitate,
L'amor, la gratitudine, la fede,
E l'altro stuol delle virtù private,
Ben sovente a colui che in trono siede
Non siano accomodabili e adequate,
Pur quei che sanno e den saper le cose
Provan che accuse son calunniose.

Anzi Azzodin con ragion sode e forti
Confutò un'opra celebre in quei tempi,
In cui senza badare ai dritti, ai torti,
L'autor con argomenti e con esempi
Nei gabinetti d'Asia e nelle corti
Volle introdur principii assurdi ed empi:
Se poi sempre Azzodino oprasse o no
Secondo quel ch'ei scrisse, io non lo so.

Di filosofi e vati in compagnia
Sedeasi a mensa, e a crocchio con lor visse:
Ond' essi poscia in prosa e in poesia
Tutti esaltâr quant' egli fece e disse,
Quantunque vanto alcun di lor si dia
D'aver fatto il bucato a ciò ch'ei scrisse:
Quindi cabale, intrighi, odii e rancori
E invidie e gelosie fra gli scrittori.

È però giusto che Azzodin cercasse,
Non amando nè femmine, nè giuoco,
Con piaceri supplir d'un'altra classe:
Quindi era il nostro eroe ghiotto non poco,
E dicon che in suo cuore egli stimasse
Assai più d'un filosofo un buon cuoco,
E che altro avesse ancor non triviale
Suo passatempo, ma non dico quale.

E non men nelle sue cure più serie,
Che ne' trastulli suoi nè suoi stravizzi,
E in somma in tutte quante le materie,
Era pien di capricci e ghiribizzi,
Onde di lui raccontasi una serie
Di curiosi aneddoti e di frizzi:
Non era Renodin sì arguto e dotto,
Ma in altri punti non fu poi dissotto.

Certi suoi gusti avea particolari,
E certe sue galanterie dilette,
E de' suoi gran talenti militari
Sovente si parlò nelle gazzette:
Ei fu il sostenitor de' formolari,
E stabilir volea su l'etichette,
Come su basi le più sode e forti,
La maestà de' prenci e delle corti.

Il curioso osservator, che ognora
Suol cercare il perchè ne' fatti altrui,
Facea discorsi e congetture allora
Su la ragion politica, per cui
Renodin venut' era in Caracora,
E gia spiando i fatti e i motti sui,
Essendo internamente persuaso,
Ch' ei non era colà venuto a caso.

Fama è che d'Azzodin colà mandato
Ei fosse con disegno e con speranza
Di procurarsi alcun dominio o stato,
O per formar reciproca alleanza,
Pian di conquiste o clandestin trattato
Fra l'Iconia e la tartara possanza,
Per assalir contemporaneamente
Soria, Bisanzio e tutto l'Occidente.

Onde per mezzo di persone accorte
Tributari si rese e parziali
I luminar della mogolla corte:
E i grandi a guadagnare e i principali,
Tenne le vie più facili e più corte,
Cioè quelle dell' oro e dei regali
Poiché Azzodin possedea l'arte esimia
Di far dell' ôr senza impiegar l'alchimia.

Nè d'uno all' altro cardine del mondo
Montato era sul trono alcun regnante
Più felice in compensi e più fecondo
Per riempir gli erari e far contante,
Poich' egli che sapea le cose a fondo,
E ne avea tante esperienze e tante,
Nell' oro e nel denar posto in riserbo:
Degli stati mettea la forza e il nerbo.

Obbiettava taluno a quel sultano,
Che l'oro esser ne' stati a ragion sembra
Quel che il sangue esser suol nel corpo umano,
Che se pei vasi tutti e per le membra
Liberamente corre, il corpo è sano:
Ma se in parte ringorgasi e s' assembra,
Ed ozioso vi si arresta il sangue,
Ne soffre il corpo allor, s' inferma e langue.

Io la pubblica ignoro economia,
Onde Azzodin nè approvo in ciò, nè critico:
Ma quel che ne avea fatto in compagnia
D'un dotto pubblican studio analitico,
Fra il sangue e l' ôr non pose analogia,
Nè fra il fisico corpo ed il politico;
E avendo dazi e imposte immaginato,
Empì l'erario ed esaurì lo stato.

Fra l'arti imperscrutabili e segrete,
Che dicean possedér quel pubblicano
Che udito rammentar di sopra avete,
Fama era, ch' egli avesse il grand' arcano
Di moltiplicar l'oro e le monete,
E che comunicasselo al sultano:
E in fin d'allor nell' occorrenze sue
Apprese a far d'una moneta due.

Tai fenomeni sembrano un mistero
Al volgo ammirator che ne stupisce:
Ma color che san l'arte ed il mestiero
Le trovan cose assai correnti e lisce,
Che se util manca permanente e vero,
La temporanea utilità supplisce:
E fra le glorie d'Azzodin si conti
Che pe' suoi fin sempr' ebbe i mezzi pronti.

E infatti a un tratto vidbesi l'antico
Politico sistema allor cangiarsi,
Ed il mogol, già d'Azzodin nemico,
Concertar seco imprese e collegarsi:
E quei con scaltro insidïoso intrico
Della viltà mogolla approfittarsi,
E guadagnar de' consiglier malvagi
L'anime infide ed i venal suffragi.

E quando Renodin ritornò in Cogni
Dall'alta reggia del domin mogollo,
Gentilmente il fratel l'accolse, e d'ogni
Distinzïone e d'ogni onor colmollo:
E ciò che importa più pe' suoi bisogni,
Di rendita maggior gratificollo;
Poich' ei, se s'ha da dir la verità,
N'avea bisogno no, necessità.

E ciò prova assai chiaro ad evidenza
Ch'era Azzodin di lui molto contento,
E che felicemente in conseguenza
Egli tirato avesse a compimento
Con senno, con destrezza e intelligenza,
Qualche commissïon di gran momento:
Chè quando cose tai facea quel re,
Non le facea giammai senza un perchè.

Ma Renodin d'alcun maneggio o affare,
O fosse o no l'occulto esecutore,
Cattuna, come convenia a un suo pare,
Fegli gentile accoglimento e onore:
Benchè non le piacesse il dire, il fare,
E la fisonomia di quel signore,
Anzi disse all'orecchio a Mucatai,
Che Renodin l'avea seccata assai.

Pur Toto non mancò di corteggiarlo,
Perchè un suo tal progetto in mente avea,
Onde Azzodin rendersi amico, e trarlo
Ne' suoi disegni a suo favor volea:
Ma in trattar Renodino e in scandagliarlo,
In lui scoperse non conforme idea:
Nondimen la speranza ancor ritenne,
E del partito d'Azzodin si tenne.

Ma tanto più Calucco e Vogliamisa
Renodino onorâr: poich' egli ed ella
Entusïasti d'Azzodino in guisa,
E della razza che di Rum s'appella,
Entrambi fûr, ch' era un morir di risa:
Calucco passïon sì forte e bella
Ereditata avea da Ottai suo padre,
Che fu sì pien di qualità leggiadre,

Era ei per Azzodin si cieco e matto
Che ognor baciava alcun de' suoi ricordi,
E al collo ognor portavane il ritratto:
Ne' suoi notturni soliti bagordi,
La regia maestà scordando affatto.
In mezzo a putti e parassiti ingordi
Vuotando già spesse anfore di vino,
Brindisi ripetendo ad Azzodino.

Preferia (tanto puote il fanatismo!)
I di lui vizi alle virtudi altrui:
Lui di virtù modello e d'eroismo,
Maestro del saper credea sol lui;
Facea d'ogni suo detto un aforismo,
Contava per portenti i fatti sui,
E ne imitò le stravaganze istesse,
Il giubbone, il turbante e le braghesse.

Giusto è che l'uom le altrui virtudi imiti,
E degli eroi l'orme a calcar s'avvezze,
Nè v'è ragion, che ad imitar l'inviti,
Cose non degne, ch'ei riguardi o apprezze,
E che ammirati sieno e riveriti
I frivoli capricci e le stranezze:
Chè l'uom, se il ciel non lo destina al grande,
Le inutil cure in vani oggetti spande.

Ottai fe' un fortezzin per dargli assalto,
E anche in valore ad Azzodin farsi emolo,
E il circondò di bastion tant' alto,
Quanto vaso di menta o di prezzemolo,
Che più facil varcata avria d'un salto,
Ma non punito men, l'audace Remolo,
Mal cauto derisore a cui schernita
Fraterna autorità costò la vita.

Ponticel levatoio il fortin serra:
Havvi qua e là giuochi infantili e pazzi:
Havvi caserme e casottin sotterra,
E arsenalin con militari attrazzi,
Fantocci a susta, e macchine di guerra:
E Ottai coll' armi in man come i ragazzi,
E d'Azzodin colla divisa indosso,
Sul terrazzin sta in guardia o in riva al fosso.

Ma se l'aria di ver già prende il giuoco,
E l'oste già il fortin d'assedio cinge,
Son questi gli staffier, l'auriga, il cuoco,
Ch' esser nemico esercito si finge;
Non teme Ottai, non abbandona il loco,
E il pertinace assalitor respinge,
Onde il decreto pubblico gli dona
Il grande onor della marzial corona.

Mentre così fra mimiche fatighe
Scherza il tiranno d'Asia e pargoleggia,
Ferve d'intrighi e d'amorose brighe
Della mogolla Sibari la reggia:
E scorron sovr'aperte auree quadrighe
Per le pubbliche vie, sicchè ognun veggia
La mezza gamba e le scoperte zinne,
Le Taïdi, le Frini e le Corinne.

Oh sventurata umanità! da quali
Teste talor la pubblica dipende
Condizïon de' miseri mortali,
E il destin del mondo e le vicende!
Ma non perciò, per ripararne i mali,
Libero è a ognun cui fantasia glien prende,
Se talun di regnar si mostra indegno,
Impunemente torgli e vita e regno.

Ciò dico sol per dire, e non è questo
Che un sentimento mio particolare,
Che in materia di stato io mi protesto
Affatto ignaro, e so che talor pare
Vïolenza ed assurdo manifesto,
Ciò ch'è savio consiglio e salutare,
E che in somma i politici segreti
Bisogna venerarli, e starsi cheti.

Ciò ben l'apprese un regio personaggio,
Che condannato a morte si dolea,
Che alla giustizia il più esecrando oltraggio
La sentenza ingiustissima facea:
Ciò che si fa, si fa per tuo vantaggio,
Il carnefice allor gli rispondea:
E ponendogli intanto il laccio al collo,
Con gran rispetto e per suo ben strozzollo.

Ma dove diavol mai di frasca in palo
Salta la musa mia come una gazza:
Ed intorno al mogol Sardanapalo
Dal proposto suo fin lungi svolazza?
O a che pro d'ogni idea ciarlo e cicalo
Che vienmi in mente, o sia pur scempia e pazza?
Di Renodin torniamoci a memoria,
Nè di vista perdiam la nostra istoria.

Allorchè Renodin partì pei stati
D'Azzodin suo fratel, di Mogollia
I principali duci e i più stimati
Voller seguirlo in Cogni e in Natolia:
Che meglio esser nell'armi ammaestrati
In pratica non men, che in teoria
Non potean, che formarsi in sul modello
O d'Azzodino, ovver di suo fratello.

Quella di Marte era la scuola, e in vero
Quando tornaron nei domin mogolli,
Non il popolo sol, ma il ministero
Sovra qualunque duce ognor stimolli:
E l'onor, la difesa dell' impero
Confidò lor benchè ignoranti e folli,
Che di prevenzïon la forza è tale,
Che alla giustizia e alla ragion prevale.

Circa gli stessi tempi in Mogollia
Venne pur anche Aitone, il rege armeno:
Non di lauro real cinto venia,
E non di gloria marzïal ripieno:
Ma dalli capi di cancelleria,
Dalle guardie, da paggi e nobil treno
De' principali duci accompagnato,
E da ministri primi dello stato.

Perocchè la magnifica giattanza
Amò sempre Aiton fin da bamdino,
E ogni atto di real rappresentanza:
Nè in città sol, ma quando era in cammino,
Mantenne ancor per l'osterie l'usanza
Di farsi alzare il trono e il baldacchino,
E traevasi dietro per sistema
La clamide, lo scettro e il diadema.

Ma ne' suoi stati essendo e in residenza,
Mai non si vide occasione omettere
Sovrana d'ostentar regia apparenza,
Onde solea solennemente ammettere
A preparata e pubblica udienza
Gl' infimi araldi e i portator di lettere,
E sempre con formal pubblicità
Facea ciò, che in privato ogn' altro fa.

Sempre ai bisogni natural supplia
In presenza ai baron del suo reame,
Nè di sedere a mensa osato avria,
Fosse anche a costo di morir di fame,
Se non avea d'intorno in simmetria
Di cavalieri un circolo e di dame,
E sempre in mezzo a nobiltà patricia
Faceasi por le brache o la camicia.

Quand' iva a far sue visite galanti,
A piè con sciable sfoderate, e in sella,
Marciavan guardie intorno, indietro e avanti:
Tal forse visitò Semele bella
Giove cinto di rai sfolgoreggianti,
Onde alla casa appiccò il fuoco e ad ella:
Ma la maestà d'Aiton non brucia tanto,
E, grazie al ciel, se gli può stare accanto.

Tempo già fu che i precessori suoi
Fûro in Asia possenti, e per guerriere
Gesta famosi e rinomati eroi:
Ma colle lor desolatrici schiere
Saracini e mogol ne invaser poi
L'ampio dominio, e le province intiere
Smembraro, e disponendone a lor gusto,
Ridusserlo entro limite più angusto.

Scarso di truppe e con entrate corte,
Fra i stati del gran kan e d'Azzodino,
Sì l'un che l'altro assai di lui più forte,
Gli è forza ed al mogollo e al saracino
Aver riguardi, e ad essi far la corte:
Onde sol di Nasér in sul confino
Osa mostrarsi armato e minaccioso,
E il moto fomentar sedizïoso.

Era Nasér giovin balordo e matto,
E dicean che maniaca bevanda
Sorbire un aio suo gli avesse fatto:
Aio di cui la storia è memoranda,
Onde di re titolo avea, ma in fatto
Altri regna in sua vece, altri comanda,
E un imbecille, un pazzo, un tronco, un ceppo
Era il sultan dispotico d'Aleppo.

Avvenne intanto che le nuove tasse
E le vessazion degli esattori,
Del popolo eccitâro in ogni classe
Tumultuosi strepiti e clamori:
Credendo Aiton che s' ei si presentasse
Tratto vantaggio avria da quei rumori,
Dei stati di Nasér sulle frontiere
Unì di montanari alcune schiere.

La sconsigliata mossa e la minaccia
Destituta di senno e di prudenza,
Fe' manifesta al mondo tutto in faccia
L'ambizïon congiunta all' impotenza,
Che non gloria, non pro, ma gli procaccia
La comun gelosia, la diffidenza,
Onde tranquilli uopo gli è pur gli altrui
Stati lasciar per non esporre i sui.

Pur siccome in Armenia Aiton pervenne
A darsi autorità ch' ei pria non ebbe,
Credea ciò che nei suoi dominii ottenne,
Che al di fuori egualmente anche otterrebbe:
Perciò talor un cotal tuono ei tenne,
Che a più regi e a minor principi increbbe
Dritti e ingerenze a sè arrogando in guisa,
Ch' altri mosse a disdegno ed altri a risa.

Non però l'armi Aitone amò, nè folle
Estro conquistator guerriero il rese,
Ch'indole avea cortigianesca e molle,
Ed al piacer d'un placid'ozio attese:
Nè il pacifico impero esponer volle
Al dubbio evento delle ardite imprese,
E più che di campion di lauri degno,
Alla gloria aspirò di bell'ingegno.

E di rotonde frasi essend'ei pieno,
E di letteratura infarinato,
Non sol mostrarsi parlatore ameno
Amò in familiar crocchio privato:
Ma sovente in linguaggio arabo o armeno
Anche arringare al popolo e al senato,
E sui principii di forbita critica
Dissertar di governo e di politica.

Da gran tempo la fama era precorsa
Del viaggio d'Aitone in Caracora,
Ma sempre qualche circostanza è occorsa
Che l'obbligò nel regno a far dimora,
E ragion di politica o di borsa
Rattenuto lo aveva infin allora,
Lo che a Cattuna, a vero dir non piacque,
Onde freddezza infra di lor ne nacque.

Poichè credeasi, e invan non si credea,
Ch'Aiton di fare in Mogollia tragitto
Infino allor per qualche occulta idea
Distolto fosse dal sultan d'Egitto:
E noto era a ciascun, ch'ei dipendea,
Da quel sultano, e ne traea profitto,
Onde quel diffidar, che di lei fêro,
Di Cattuna piccò l'animo alterò.

Nondimen, poich'ei giunse in Mogollia,
Cattuna usogli mille attenzioni,
Trattollo coll'usata cortesia,
E lo colmò di generosi doni,
E inoltre a tutto il tren, che lo seguia,
A ognun giusta le loro distinzioni,
Fece distribuir scatole e anelli,
Seriche stoffe, porcellane e pelli.

Chè Cattuna ostentar magnificenza
Cogli stranieri principi si picca
Per aver sovra lor più d'influenza,
E per passar per generosa e ricca:
Come per acquistar benevolenza
Dan le nutrici ai bambolin la chicca:
Onde a Cattuna Aiton puntualmente
Si pose a fare il cavalier servente.

Nè immancabil così mattina e sera
L'italo cicisbeo va dalla bella,
E dalla fantasia bizzarra e altera
Pende di lei, qual timidetta ancella:
Come, facendo ivi soggiorno, egli era
Presso Cattuna assiduo ognor, mentr' ella
Stassi alla toelette, e il bianco crine
Orna di ricche gemme peregrine.

E il mogol, che il vedea sommesso e attento
A Cattuna prestar specie d'omaggio,
Non credea già, che sol per complimento
Si fosse indotto a far sì gran viaggio,
Ma trassene plausibile argomento
Che ciò fosse un dover di vassallaggio,
Onde implorar protezïone, e un freno
Ai confinanti impor del rege armeno.

E inoltre per ragion, ch' or io non dico,
Ma leggere potete negli annali,
Fra i mogolli ed armeni era odio antico,
E un tempo furon emoli e rivali:
Ma quei poichè il destino ebber più amico,
Sdegnaron di chiamarsi ai vinti eguali,
Onde malgrado il tren de' senatori,
Aiton non ebbe molti ammiratori.

Vi fûro inver di quei, che da lontano
Esaltare in Aitone udiron spesso
Talenti e qualità di gran sovrano:
Ma quando poi l'esaminâr dappresso
Aria di damerin, di cortigiano,
Non già d'insigne eroe trovâro in esso,
Chè la presenza dell' oggetto svela
Spesso i difetti, che la fama cela.

Giunto in Armenia Aiton la sua primaria
Cura fu per Cattuna, e a onor di lei
Istituir gran festa anniversaria:
Come soleano i favolosi achei
Con pompa celebrar straordinaria
Gli annui giuochi per numi e semidei:
E a segnalarsi aprì novella arena
Alla briosa gioventute armena.

Mentre venivan tutti a Turrachina
Per affar, per dover, per cerimonia
Dai lidi Caspi e dalla sponda Eusina
I prenci dell' Armenia e dell' Iconia,
Lei d'Asia a salutar donna e reina,
Monstanser, il calif di Babilonia,
Con solenne ambasciata a lei spedì
Farredino cadì delli cadì.

Figlio di un greco schiavo era costui,
E fu allevato dal califfo in corte:
Qui sempre intento agli avvantaggi sui,
Seppe con arte e con maniere accorte
Insinuarsi nel favor di lui,
E tutta a quel favor deve sua sorte,
E gli alti impieghi e i primi gradi ottenne,
E cadì de' cadì alfin divenne.

Tommaso, che l'aveva già conosciuto
In tempo che in Bagdad facea dimora,
Del calif alla corte, e ricevuto
N'avea riprove d'amicizia ognora,
Avea di rivederlo assai goduto
Inaspettatamente in Caracora,
E a quei sogno parea lo strano caso
D'ivi trovare in auge tal Tommaso.

Molta festa si fêr nel rivederse,
E l'amicizia rinnovâr di pria:
L'opra sua a Farredin Tommaso offerse,
E grato dimostrarsegli desìa:
Ma sui riguardi gli convien tenerse,
Che non vuole a Carpin dar gelosia,
Nè destar nimicizia e odii malefici
Infra gli ambasciador dei due pontefici.

Anzi impiegò savi e opportuni offici
Per stabilir la buona intelligenza
Fra i due nunzi rivali pontifici,
E gl'indusse a mostrarsi all'occorrenza
Non inimici almen, se non amici,
Senza la sospettosa diffidenza,
Che li seguaci, e più i ministri infetta
Di fè diversa e di diversa setta.

Benchè Tommaso fosse un buon cattolico,
E nell'idea di Pian-Carpin concorra,
Secondando il di lui zelo apostolico,
E ovunque può l'aiuti e lo soccorra,
Sì credulo non era e malinconico
Da paventar, che le censure incorra,
E meriti l'inferno ognun che pratica
Gente infedele, eretica e scismatica.

Perciò con Farredin del tempo antico
Sovente i vari aneddoti rimembra,
E del calif domanda: e quei: D'amico
Se parlar deggio, ei divenir mi sembra
Sempre più scioperato e più impudico,
E che il vizio rinforzi in vecchie membra,
E abbandonato alla mollezza e all'ozio,
Disonora l'impero e il sacerdozio.

Scorre sin da Bagdad sotto le mura,
E ogni confin di stragi empie e devasta
Il distruttor mogollo, ed ei nol cura,
E se il periglio allor che gli sovrasta
Talun mostrargli e scuoterlo procura,
Risponde, che Bagdad solo gli basta:
Ma se tarda il riparo al male estremo,
Neppur Bagdad abbia a restargli io temo.

Tempo già fu, che autorità sovrana
La dignità pontifical sostenne:
Ma dacchè la potenza mussulmana
A sottrarsi al califfo al fin pervenne,
Titolo van ben tosto ed ombra vana
La podestà sacerdotal divenne,
E qualche omaggio sol di cerimonia
Prestossi al gran calif di Babilonia.

Più pei loro calif l'alto rispetto
Non han del gran profeta i settatori,
Non quel feroce zel, che Maometto
Seppe ispirare agli arabi pastori,
Ch' empiendo lor di fanatismo il petto
Della terra li fe' conquistatori:
L'abitudine e il tempo a poco a poco
Temprò del primo entusiasmo il foco.

Volgi il guardo ove vuoi, vedrai che tutto
Ebbe i periodi suoi, le sue vicende,
E che d'un culto e d'un domin distrutto,
Altro culto e dominio il luogo prende:
Il calif fra tai limiti ridutto,
Che oltre Bagdad il suo domin non stende,
Tempo già fu, che dominar si vide
Dell' aurora oltre i termini d'Alcide.

Tutti i domin, qualunque regno o impero,
Vantan famoso eroe per fondatore,
Legislator, politico e guerriero,
E di novello culto introduttore:
Ma sotto prence imbelle alfin cadêro,
Che scevro fu di senno e di valore,
Perso, Greco, Roman, Medo ed Assiro,
Tutti gli imperi alfin così finiro.

Col grave almen pontifical contegno
Supplir gli altri califfi alla mancanza
Del poter sommo e dell' antico regno:
E fêr dell' altrui credula ignoranza
La prima base e il principal sostegno
E del lor culto e della lor possanza:
Ma ciò punto non occupa e non tocca
L'alma di Monstanser stupida e sciocca.

Sai che altre volte con pomposa corte
Ei si vedea talor per le moschee,
O altre far funzïon di cotal sorte,
Quali un calif per suo mestier far dee:
Or chiuso entro il serraglio indi non sorte,
Ivi fra donne vive, mangia e bee:
Vecchio lascivo, al termin di sua vita,
Solo del vizio i gran modelli imita.

Bensì, nè dubitarne, chè sul fatto
Trovato mi son io sovente seco,
Se la tua fuga e di Zelmira il ratto
Rammenta ancor, vien d'umor nero e bieco:
Nè so se sai ch' ei volle ad ogni patto,
Che della compiacenza usata teco
Il povero Berlef pagasse il fio,
Che sotto il ferro struggitor morio.

Spiacemi inver, rispose allor Tommaso,
Di Berleffe la sorte, ed io ben credo
Che contento il calif non sia rimaso
Ch' io partissi di là senza congedo:
Ma nel periglio mio, nel duro caso,
Altro scampo non vidi ed or non vedo:
Se poi meco Zelmira unir si volle,
Di schivar tal compagno er' io sì folle?

Cui Farredin: Comunque sia, mi deggio
Teco allegrar che ne scampasti allora,
E che quivi in tant' auge or io ti veggio,
Che scuoter lo stupor non posso ancora:
Ma perdona, se cosa ancor ti chieggio,
Che dacchè ti rividi in Caracora
Un curioso desiro ognor mi tenne:
Della compagna tua, dimmi, che avvenne?

Veggo ben che qui teco esser non puote,
A Tommaso, mentr' ei così favella,
Lieve e soave il cuor palpita e scuote:
E a quei rispose: In Caracora anch' ella
Vive, ma non già meco. E lui fe' note
Le sue avventure e di Zelmira bella:
Soggiunse poi che la credea felice,
Ma che mai di vederla a lui non lice.

Grande inver fu la perdita: Ma omai,
Ripigliò del calif l'ambasciatore,
Di che lagnarti del destin non hai:
Godi del bene, onde fortuna e amore
D'ogni malor t' ha compensato assai.
Un sospir soffocò, che uscia dal core,
Tommaso, nè in confronti entrar gli piacque,
Finse in altri pensier distrarsi e tacque.

A troncar quel silenzio e quei discorsi,
In cui bel bel Tommaso e Farredino
D'uno in altro soggetto eran trascorsi,
Sopravenne opportun fra Pian-Carpino:
Retroceder volea per non esporsi
Al paragon col nunzio saracino:
Ma più omai non potea trarsi d'impegno,
Onde avanzossi e tenne buon contegno.

Di Carpin l'imbarazzo e la sorpresa
Vide Tommaso e fra di sè ne rise:
La dignità della romana chiesa
Col Corano però non compromise:
Insiem dimesticolli, e ogni contesa
Per prevenire in mezzo a lor si mise,
Ed impedir che disputa dogmatica
In lor non desti nimistà fanatica.

Chi scorre lontanissime contrade
È esposto a innumerabili vicende,
E se ciò ch' egli vide o che gli accade
Racconta poi, per menzogner si prende:
Quegli a un tratto dall'alto al basso cade,
Questi dal basso all'alto a un tratto ascende,
E par che de' mortali o molto o poco
La fortuna e il destin si prendan gioco.

Un crocifero, un drudo, un Irlandese,
Dopo serie di casi molti e vari,
In cotant'auge e in si lontan paese,
Seder fra ambasciator straordinari
Antichi amici suoi, delle più estese
Religion rivali, i grandi affari
Ambo eletti a trattare, e con benefici
Atti patrocinar ambo i pontefici!

Da poi che esiste il mondo e la natura
Non si eran due persone insiem vedute
D'indole sì diversa e di figura:
Fiero ha il guardo Carpin, le ciglia irsute,
Negro il crin, magro aspetto, alta statura,
Tutto nervo, tutt'osso e tutto cute:
Candido è Farredin, membruto e grosso,
Occhio azzurro, ampia fronte e capel rosso.

Carpin fervido avea temperamento,
Grave sussiego e rigide maniere,
Acuto ingegno, intrigator talento,
E molto dottrinal studio e sapere:
Sceglier sapea per conseguir l'intento
I miglior mezzi e l'opportun sentiere:
Tutto zelo, ed in opra e in ogni detto
Pien di teologia la lingua e il petto.

Ha Farredin più pratica di mondo
E il tuon più diplomatico e più sciolto,
Molli costumi e simular profondo,
E negli affar vario esercizio e molto,
Cortigian scaltro e parlator facondo,
Di cuore imperturbabile e di volto,
E poi meglio sapeva i dritti e i torti,
E meglio conoscea d'Asia le corti.

Vero è che fra mogolli e saracini
Passava poco buona intelligenza,
Dal che sapea Carpin per li suoi fini
Valersi e trar profitto all'occorrenza:
Ma stava Farredin meglio a quattrini
E parlava il mogol per eccellenza.
Del resto nel mestier sì l'un che l'altro
Era ugualmente raffinato e scaltro.

Mentre faceano in tre colazione,
Fra loro vario dialogo si tenne:
E in tal guisa un portando altro sermone,
Come sovente avvenir suole, avvenne
Che, nel bel senza farvi attenzione
A parlar del pontefice si venne,
E ogni qualvolta Farredin lo noma,
Sempre lo chiama gran califf di Roma.

Par che a Carpin tal fraseggiar non piaccia,
Poichè arricciar se gli vedean le nari,
Crespar le ciglia ed imbruschirsi in faccia,
A prorompper già pronto in detti amari:
Il nuvol cresce, e temporal minaccia,
Se a tempo Scardassal non vi ripari,
Ond'ei prese discorso, e con bell'arte,
Interpretò la cosa in buona parte

Poi Farredino a Pian-Carpin chiedea
Se di piccolo stato o d'ampio impero
Padrone è il papa: — e quei gli rispondea,
Ch'egli è il solo padron del mondo intiero,
Ch'ei sol depone i regi, e sol li crea. —
Sbirciò l'ambasciator di Monstansero
Pria Carpin, poi Tommaso, e stupefatto,
Disse a questi pian pian: Carpino è matto.

Benchè tutto Carpin ben non capisse,
Pur capì tanto, che sdegnosamente
In atto di partir si volse, e disse:
Più non posso soffrir quest'insolente:
Oh quanto ben la nostra fè prescrisse
Di non conversar mai con simil gente!
Santo Francesco mio, tienmi la mane,
Ch'io non sfregi quell'anima di cane.

Ma non già Farredin tollera e ingolla
Siffatte ingiurie ascoltator tranquillo:
Levossi, e lo chiappò per la cocolla,
E per tutta la camera inseguillo:
Carpino alla mulenga un calcio ammolla
Al messo babilonico, e colpillo
Giusta tra il pettignone e l'anguinaglia,
E guai per lui se d'un po' più la sbaglia.

La dorata coreggia, ondè si cinge
I fianchi, Farredino a un tratto sfibbia,
Ed afferrandol tuttavia la stringe
Contro Carpin, ed il groppon gli tribbia:
Carpin si volge e contro lui si spinge,
Ed un solenne sergozzon gli affibbia,
E s'incomincian corpo a corpo a battere
Contro la dignità del lor carattere.

Carpino in cotal genere di pugna
Avea destrezza molta ed esercizio,
E tra i frati battendosi alle pugna
Gran nome s'acquistò fin da novizio:
Farredin suona l'arpa e lunga ha l'ugna
Con cui al rival facea quel tristo uffizio;
Il sangue a quel gronda dai graffi, e questi
Le gote e gli occhi ha omai lividi e pesti.

Nel suo quartier lo scandal nato e in corte,
Tosto Tommaso per reprimer venne:
Ma benchè fosse assai di lor più forte,
Pure a stento a dividerli pervenne,
E sino a scura notte a chiuse porte
In separate camere li tenne,
E inculcando, che più non se ne parli,
Sino alle case lor fe' accompagnarli.

Dalla famiglia delli due legati
Non so come saputasi la zuffa
De' lor padroni, di Carpin coi frati
Di Farredino il seguito s'acciuffa,
Onde chiamar la guardia ed i soldati
Fu d'uopo per spartir quella baruffa:
Anzi per fargli stare alla ragione
L'aiuto s'implorò fin del bastone.

La cosa, benchè studinsi a celarla,
In città traspirò confusamente,
E in corte sopra tutto se ne parla:
La comenta ciascun diversamente:
A Cattuna però manifestarla
Esser crede Tommaso espediente:
L'espose il fatto, ed adornollo in guisa,
Che non a sdegno, ma la mosse a risa.

Disse, ch' egli sarebbe un caso bello
Che faria nella storia un gran rumore,
E per poema inver tema novello,
Se ambo, un punto facendone d'onore,
Sfidassersi i pontefici a duello,
Ciascun per sostener suo ambasciatore:
Che Cattuna talor vuol che il suo detto
Senta la lepidezza e il saporetto.

Intanto i due ministri, vergognosi
E pentiti de' lor folli trasporti,
Stetter più dì nelle lor stanze ascosi,
Sperando che ai maledici rapporti
Ed alle dicerie de' curïosi
Accidente novel nuov' esca apporti,
E intanto lor pazzie restino ignote
E i lividi occhi e le graffiate gote.

Ma Tommaso da queste lezïoni
Apprese, che malgrado e leggi e patti,
I ministri di due religïoni
Sono fra loro come i cani e i gatti:
Poichè tuttora in noi le opinïoni
Possono più che l'evidenza e i fatti:
Onde proteste fe' solenni e serie
Di non mai più ingerirsi in tal materie.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO.

Viene Orenzebbe a ritrovar Caltuna,
Che in onorarlo ogni sua cura impiega:
Grandi assemblee per sua cagione aduna,
E una pompa real Mengo dispiega:
Secondo l'occasion s'offre opportuna
Vari oggetti a Orenzeb Bibracco spiega:
E, tolta alfin la diffidenza antica,
Di quel prence divien Caltuna amica.

Fra tutti quanti i principi ed i regi,
Che d'Oriente alla tartara regina
Venner da lunge ad ammirarne i pregi,
E la gloria immortal di Turrachina,
Non avvi di chi più l'Asia si pregi,
Dal lido Egeo sino all'Eoa marina,
Più grande e più possente alcun non v'ebbe
Del saggio e del magnanimo Orenzebbe.

Orenzebbe, che domina ampiamente
Sull'isole ove nascono gli aromi
Fra i tropici del mar dell'Oriente,
E or cangiato domin, cangiati i nomi,
Sugli arditi navigli in Occidente
Mandan l'indiche spezie e i cinnamomi,
Che sebben vasto pelago interpose,
Incontro natura all'europeo l'oppose.

Omaggio ad Orenzebbe inoltre rende
La Chersoneso d'Or che dalla Sonda
Intorno alle grand'isole si stende,
Ed il Ceilan e il Comorin, che abbonda
D'elette perle, e da'suoi cenni pende
La gente di Carnate e di Golconda,
Ove l'avida industria in cupi abissi
A estrarne informi gemme il varco aprissi.

E l'ampia invêr meriggio ignota terra
Che gli antartici ingombra immensi mari,
E ove popol selvaggio or vive ed erra,
E rozzi son gli abitatori e rari:
Chè alluvion sommerse, e o peste o guerra
Quasi tutti estirpò gli originari,
O gli assorbì voragine o tremuoto
O altro tal sterminolli a noi non noto.

E Taprobana, onde in cotante guise
Favoleggiò fra noi l'antica fama:
L'onda che al suo poter la sottomise
Sovra i bassi canal vi si dirama,
E in mille isole e mille la divise,
Ed or Maldive il marinar le chiama:
Ma l'Ocëan che l'universo abbraccia
Popoli e regni d'inghiottir minaccia.

Sul teatro del gemino emisfero
Più affabile e gentil prence non sorse,
Nè al suddito più caro e allo straniero:
L'Asia tutta instancabile trascorse,
Non che l'ampiezza dell' avito impero:
E con sagace intendimento scorse
I grandi oggetti e le osservabil cose
E le cagioni al mondo ignaro ascose.

E sui vari governi il guardo stese
Per ogni d'Asia più remota parte,
E in ogni stato ad informarsi attese
Nelle leggi di Temide e di Marte,
E il giusto e l'util bilanciando, apprese
La tanto di regnar difficil arte:
Nè labbro adulator, nè zel bugiardo
Osò alterare il vero al di lui guardo.

E ne' vïaggi suoi nè pompa folle,
Nè inutil fasto, nè delizie ed agio,
Nè di cibi squisiti il lusso molle,
Nè i comodi cercò d'ampio palagio:
Ma schietto albergo e frugal cibo, e volle
Indurir nel travaglio e nel disagio:
Nè fu duce a soffrir più pertinace
In guerra mai, quant' Orenzebbe in pace.

Non curando i noiosi ossequi vani,
Deposto di maestà l'alto apparato,
Le regie insegne e i titoli sovrani,
Fra li sudditi suoi visse privato,
E con modi trattò benigni e umani
L'agricoltor, l'artefice e il soldato,
E all' oppresso ed al misero sovvenne,
E de' popoli suoi l'amor divenne.

Qualunque gesta sua, qualunque impresa,
Sommo ragionator, costanza invitta,
Anima grande e nobil cor palesa:
De' popoli il lamento e dell' afflitta
Oppressa umanità la voce è intesa,
E l'oltraggiante affezion proscritta:
Egli giudica il merto, egli dispensa,
Il giusto premia e la virtù compensa.

Prence che l'ozio, il lusso, il van splendore
Pospone all' util pubblico e al riposo,
Del popol suo egli è delizia e amore:
Spettacolo più grande e maëstoso
Offre ai guardi del savio estimatore,
Che l'apparato ed il baglior pomposo
Del fasto e del poter, che un re circonda,
Acciò i difetti agli occhi altrui ne asconda.

Vedere in ampia arena allor mi sembra
Dar spettacol di sè l'atleta nudo,
E là dove ogni circolo s'assembra
In mostra espor senza corazza e scudo
La simmetria delle robuste membra:
Lui braman le matrone aver per drudo,
E trae il pittor, trae lo scultor da quello
D'un Achille o d'un Ercole il modello.

O voi, che dalla culla i dì traete
Entro il recinto d'oziosa reggia,
O prenci d'Asia, e de' custodi avete
Attorno ognor la mercenaria greggia,
In vostro ossequio sol forse credete
Che sul capo dal ciel piover vi deggia
L'imperscrutabil sapienza arcana
Di governar tutta la specie umana?

Non così si formâr l'anime grandi
D'Alessandro, di Cesare e di Tito,
D di quanti famosi ed ammirandi
Principi ha il mondo in ogni età fornito,
I di cui nomi illustri e memorandi
Altamente suonâr per ogni lito:
E non così Orenzeb, dall' età prima,
Sè stesso al sommo di virtù sublima.

Voi che, d'orgoglio tumidi, vi state
Assisi sopra inaccessibil trono,
Della cui maëstà le forze armàte
Del supremo potere in guardia sono,
Ed il social piacer tutto ignorate,
E della bella libertade il dono,
E 'l timor di parer agli altri eguali
Vi divide dal resto de' mortali:

Voi che, se oltrepassar del regio tetto
Osate mai le custodite porte
La noia a discacciar fitta nel petto.
Appresso vi tracte ampia coorte
Di guardie e servi, ed a vostro dispetto
Vi segue ognor l'inseparabil corte,
Da Orenzebbe apprendete i giusti e i veri
Di prence e d'uom reciproci doveri.

Deh! perchè il debol suon de' carmi miei
L'ultima aurora e il mondo intèr non ode?
Che non sol pei confini europei,
Ma in ogni estrema parte, o degno, o prode,
O possente Orenzeb, suonar farei
Il tuo nome immortal, l'alta tua lode:
Soffri del ver la voce intanto, e ch' io
Or renda alla virtù l'omaggio mio.

Tanto e siffatto principe venìa
Con parco treno alla città mogolla,
Esempi dando non veduti pria
D'instancabil costanza: onde la folla
De' minor prenci, che per l'Asia gìa,
Sen fe' modello ed imitar tentolla:
Ma ogni forzato apparve ed inferiore
Al grande original l'imitatore.

Da gran tempo Cattuna entro se stessa
Desiderato avea veder quel sire,
E in mille incontri ognor sul volto espressa
L'occulta brama sua fe' trasparire:
Nè vi dirò qual compiacenza in essa
Nascesse allor che 'l vide a sè venire:
Che non immaginò, che mai non fe'
Per onorar, per compiacer quel re?

Il signorile aspetto, il gaio umore,
Le naturali e libere maniere,
L'indole generosa, il nobil core,
Delle mogolle dignità primiere
A lui non solo conciliò l'amore,
Ma fin delle più rozze anime fiere:
E se gran fama precedè Orenzebbe,
La presenza di lui la fama accrebbe.

Dacchè di Mogollia l'impèro resse
Ottai, che fu per Azzodin sì folle,
Quelle massime sue, quelle idee stesse
Lo servili adottâr teste mogolle,
E quando alla consorte il posto ei desse,
La corte e il minister continuolle:
Ma tosto che Orenzeb colà mostrossi,
L'antico delle cose ordin cangiossi.

Così appena che il sol surge e s'affaccia
Al lucido balcon dell'oriente,
Il torbido vapor sgombra e discaccia,
Che dal putre terren sorto, ampiamente
Dell'emisfero ricopria la faccia:
Inni intanto di lode al sol nascente
Il mondo, pria fra tenebre sepulto,
Offre, e odorosi incensi e divin culto.

E qual mai nuovo incognito prestigio,
O incontrastabil prence, o invitto eroe,
Potè cangiar con subito prodigio
A tuo favor le nazïoni eoe;
E renderti potè sommesso e ligio
L'adorator di Brama e quel di Foe?
Qual ignota virtù con dolce forza
I popoli ad amarti alletta e sforza?

Fra le tue glorie più superbe e belle,
E fra i più rari eccelsi pregi tuoi,
Che il tuo gran nome innalzano alle stelle,
Gloria e pregio maggior vantar non puoi
Di quel domin ch'hai sovra i cor, di quelle
Nuov' arti arcane, onde qualor tu vuoi,
Trasformi a tuo piacer gli altrui voleri,
E il sistema de' regni e degl'imperi.

Voce allor corse, o fosse falsa o vera,
Che Cattuna, di cui son noti gli estri,
Usar volesse la gentil maniera
Che col grande Alessandro usò Talestri:
Ed imitar quella immortal guerriera,
In che d'uopo non è che alcun l'addestri,
E aver tal frutto d'Orenzebbe ancora,
Qual d'Alessandro ebbe Talestri allora.

Nè eroe minor la saggia Turrachina
Dall'eccelso Orenzeb si promettea,
Di quello che l'amazzone regina
Dall'invitto macedone attendea:
Ma per qualche ragion, che s'indovina,
Par ch'ei non fosse della stessa idea,
Poichè se fosser veri tai romori,
Su punto tal non tacerian gli autori.

Ma al luogo suo restisi il vero: or dunque
Cattuna a Toto confidò il pensiero
D'accompagnarlo e di servirlo ovunque:
Piegò per Orenzeb l'animo altero
Quei che sdegnò, quei che sprezzò chiunque:
Ma il prence che conobbe il menzognero,
Gradì cortese i primi uffizi, e poi
Ringraziollo dei servigi suoi.

Bibrac, ministro d'Orenzebbe, allora,
Non so se per negozio o complimento,
Era da qualche tempo in Caracora.
E con savio e sagace avvedimento
Dai primi giorni che vi fe' dimora
Portando ad ogni oggetto il guardo intento,
Ebbe in diversi incontri occasione
Di conoscer le cose e le persone.

Er' egli pingue e polpacciuto, e avea
Corta la vista, e il capel rosso e folto,
Lo scherzevole al serio unir sapea,
Di vivo e gaio umor, di spirto colto,
Ed era, da chiunque il conoscea,
Per le belle sue doti amato molto,
Di comica intendeasi ancor Bibrac,
E la musica amava ed il tric-trac.

Questi Orenzebbe accompagnò e condusse
Ad osservar le rarità mogolle:
Mostrò gli effetti, e le ragioni addusse,
E nel lor giusto lume appresentolle:
Benchè tutto a Orenzeb mostrato fosse
Nell' aspetto migliore, invan si volle
Alterarne gli oggetti, e il ver scoperse,
E perspicace il ben dal mal discerse.

La corte tutta, e i tartari primati
Con qualche gran spettacolo festivo
Vollero, e con magnifici apparati,
L'epoca celebrar di quell' arrivo:
Ma il sensato Orenzeb, che preparati
E romorosi onor sempr' ebbe a schivo,
Alla privata istruzion pospose
Le dimostranze pubbliche e pompose.

Ma Mengo il real principe, di cui
M' udiste ragionar, festa solenne
Dette senza mostrar darla per lui,
E la mogolla nobiltà vi venne,
E colle dame e i cortigiani sui
La tartara regina v' intervenne,
E dal solo Bibrac accompagnato
Fuvvi Orenzeb da spettator privato.

Giunse, che omai giusta le loro usanze,
In vari e tortuosi avvolgimenti
Già ferver si vedean le contraddanze
Al suono di barbarici stromenti:
Osservò per le sale e per le stanze
Il fasto orïental degli ornamenti,
Ove adorno apparir ciaschedun gode
D'oro, di gemme e di straniere mode.

Indi fuor dello stuol festante e folto,
Non altrove da lui veduta pria,
Giovin mirò vaga e gentil, ma in volto
L'acerbissimo duol le comparia,
Che in sen chiudea profondamente accolto:
Ad Orenzeb, che ver colà venia,
Levata in piè fe' grave inchino, e poi
A immergersi tornò ne' pensier suoi.

Signor, Bibrac allor disse a Orenzebbe,
Colei che vedi amò un garzon, di cui
Unqua più degno Mogollia non ebbe,
E non men ella amata era da lui,
Ed imeneo l'amante coppia avrebbe
Unita già co' dolci nodi sui,
Se non che iniquità maligna e fella,
Invidiò lor felicità sì bella.

Toto cui legge è il suo voler, disporre
Di lei volle altramente, e per isposo
Un suo rozzo cugin le fe' proporre:
L'importuna richiesta e l'odïoso
Drudo ella rigettò, che sdegna e abborre:
Il rifiuto irritò quell' orgoglioso,
E risolse in suo cor da quell' istante
Vendetta far del favorito amante,

E con offerti premi e con promesse
Un sgherro spadaccin contro incitogli,
Che rissa seco suscitar dovesse,
E far sì che in eterno ei non s'ammogli:
L'assalse, e pria che all' armi ei man ponesse,
Un crudo colpo il briganton portogli,
Onde al suolo il garzon stendendò esangue
Gli fe' versar dal sen l'anima e 'l sangue.

Alma alcuna non v'ebbe in Caracora,
Per quantunque ella fosse empia e feroce,
Se orma d'umanità serbava ancora,
Che non fremesse alla perfidia atroce:
Esecronne l'autor, che niuno ignora,
Il disdegno comun, la comun voce,
Eppur l'indegno abbominato insulto
Premiato andò, non che impunito e inulto.

Il fiero caso e la crudel sventura
Pianse la bella inconsolabil sposa,
E se in liete assemblee de' suoi la cura
L'attrae per sollevar l'alma angosciosa,
Ella, che alcun sollievo omai non cura,
In un angol si sta sola e pensosa,
E porta in mente ognor fisso, e nel core
L'estinto sposo e l'infelice amore.

Indi un passaggio a traversar, lo stesso
Toto osservàr, che baldanzosamente
Venìa da un lateral privato ingresso:
Donna bella e non men trista e dolente,
Affannosa, anelante ivagli appresso:
Prega, piange, sospira, e lui sovente
Chiama che ascolti, e un guardo sol non dà
E rozzamente le volgea le spalle.

Bibrac allor: s'hai di saper desire
Chi sia colei, che corre appresso a Toto,
Totila è quella, onde il fellon gioire
Volle, nè andò l'oscena brama a vôto:
Non io t'offenderò l'orecchio, o sire,
Narrando a te ciò che pur troppo è noto:
Ma tosto ad altri amori anco più rei
Si volse il drudo, e s'annoiò con lei.

E maritolla a un giovinastro, in cui
Più che l'onor, valse interesse e speme,
Onde Toto colmò Totila e lui
Per allettarli ad isposarsi insieme:
Ma quel, deluso negl'intenti sui,
Per onta e per dispetto in suo cor freme,
E dal marito e dal cugin sprezzata,
Piange e supplica invan la sventurata.

Indi a un ampio salon passàro, e molta
Gente vider colà seduta al gioco:
Il libero clamor qui non s'ascolta,
Pien di silenzio e di tristezza è il loco,
Gran turba è intorno al giocator raccolta
A nessun badan quelli assai, nè poco:
Ciascun gli spirti e le pupille intente
All'opra ha sì, ch'altro non vede o sente.

Trascorrendo Orenzebbe il guardo gira
Al maggior desco, e a un colpo i mucchi d'
Passar dall'una all'altra man rimira,
Onde a Bibrac chiedea: — chi son coloro,
Non so se di pietà più degni o d'ira,
Pazzi dissipator de' beni loro?
Bibrac la lente allora all'occhio accosta,
Gli osserva ad un ad un, poi dà risposta:

Vedi i famosi giocator d'invito,
Dell'insano mestier vedi gli eroi:
Quei che ha di gemme il berretton guernito
E perde gaiamente i bezzi suoi,
Salì d'infimo grado a favorito:
Visse nel lusso, e riformato poi,
Profonde i doni della sorte amica,
E s'incammina all'indigenza antica.

Domandògli Orenzeb come le cose
Della sede apostolica romana
Trovava in Mogollia, e quei rispose,
Che già Cattuna era in suo cor cristiana:
Ma che pubblica mai di far propose
Professïon della dottrina sana,
Che se varie ragion l'avean distolta,
Dubbio non v'è che lo farà una volta.

Soggiunse poi: se il ciel ti tocca il core,
Deh! perchè ancora tu non fai lo stesso?
Convertiti, battezzati, signore,
E rendi al papa il tuo domin sommesso:
E spero ch'ei per un ambasciatore
Dal neofito figlio allor, premesso
Il solito apostolico saluto,
Benignamente accetterà il tributo.

Prevedo che a' tuoi regni il ciel destina
Il serafico mio per avvocato:
Oh, come allor della grazia divina
I doni pioveran sopra il tuo stato,
Simili alla rugiada mattutina
Che cade ad inaffiar l'erbe del prato!
Così dicea Carpino, e un santo zelo
Gli dilata la fronte e arriccia il pelo.

Pian pian, disse Orenzeb, non tanta fretta,
Queste son cose da pensarvi pria,
Nè son anche d'umor di far soggetta
A straniero poter la monarchia:
Nè vo' che dogma alcuno, alcuna setta
Mi vieti esser padrone in casa mia:
Del resto, soggiungea con un sorriso,
Anch'io spero aver posto in paradiso.

In questo dir Mengo vedean soletto
Che sortìa da un interno appartamento,
E con aria contenta e gaio aspetto,
All'inclito Orenzeb fe' complimento:
E sovra or uno, or sovra un altro oggetto
Ebber vario fra lor ragionamento:
Poscia a Tommaso e Pian-Carpin volgea
Ridente il guardò, e ad Orenzeb dicea:

Amici miei di conoscenza antica
Quei che ai fianchi ti stanno amendue sono,
E sempre da quel dì (soffri che il dica,
Soffril, Tommaso mio), memore io sono
Quando mi festi della bella amica
Il prezïoso inestimabil dono:
Così la sorte come fe' finora,
Prosegua, amico, a compensarti ancora.

A cui Tommaso rispondea: nè doni
Ti feci mai, nè verun merto ho teco:
Dell'auge a cui pervenni altre cagioni,
Cerca, se vuoi, che a merto mio non reco:
Piacemi che la bella, onde ragioni,
Goda con te sorte miglior che meco:
Qui tacque, e a forza soffocar nel core
Tentò il fermento dell'antico amore.

Ad Orenzeb il figlio di Tulai
Allor tutta narrò quell'avventura,
E poscia soggiungea: se desir hai
Conoscer la mia dolce amabil cura,
Vieni meco, o signor, vieni e vedrai
La più bell'opra che formò natura,
Ed il più nobil cor ripose in quella,
Le più rare virtù, l'alma più bella.

Di seguirlo fa cenno a Pian-Carpino.
A Tommaso, a Bibrac, che il seguitâro,
E trascorrendo un corridor vicino
In un remoto appartamento entrâro,
E osservandone il gusto peregrino
D'una in altra anticamera passâro:
Quand'ecco a un cenno aprir le porte interne,
Ecco nuovo spettacolo si scerne.

Tonda è la stanza, e nitidi cristalli
Sovra le forman lucido coperchio,
D'oro e di preziosi altri metalli
Grande è il lusso d'intorno, anzi soverchio:
E pinto di colori azzurri e gialli
Sofà ne occupa il fondo in semicerchio,
E fra agiati origlier sovra si mira
Sedersi la bellissima Zelmira.

Carco d'indiche perle il crin risplende,
L'eburneo collo aureo monil le cinge,
Bianco vel dalla chioma al piè discende,
Ed il serico manto al fianco stringe
Gemmata fascia che da un lato scende:
Qual fra le Grazie Venere si spinge,
Stavasi in mezzo a tre vezzose e belle
Giovin che Mengo a' suoi servigi dielle.

Vaga armonia, vigor maturo e pieno
Ed aggiustato, infin maravigliosa
Perfezion le sue bellezze avieno:
Lo spettatore attonito non osa
Al libero desir disciorre il freno:
Beltà contegno impone, e maestosa
Dello sguardo profan l'ardir reprime,
E stupor rispettoso in cor imprime.

In piè levossi, e allor se le fe' avanti
Mengo con Orenzeb, che a lui rivolto
Disse: a ragion di posseder ti vanti
Quanto di bel nell'Asia tutta è accolto:
Intanto i sguardi degli antichi amanti
Si riscontrâr nel rimirarsi in volto,
Si riconobber le sembianze note,
Onde restâr colle pupille immote.

Visti non s'eran mai da quel momento
Che cadder de' mogolli in schiavitù,
E del Volga colà nel campamento
Ella a Mengo appartenne, egli a Battù:
Poi di sorte il capriccio e il cangiamento,
Che lor cotanto favorevol fu,
Sì del presente gli occupò, che quasi
Fe' lor spesso obbliar gli scorsi casi.

E or la presenza dell'oggetto amato
Tutti a un tratto gli eventi e le vicende
Tutte rammenta allor del tempo andato,
E il già sopito amor sveglia e raccende:
Ma l'improvviso incontro inaspettato
Mutoli a un tempo e stupidi li rende:
Del turbamento lor Mengo s'accorse,
Ed inquietezza al cor ne sentì forse.

E sè accusò di lieve e d'imprudente,
Che non dovea gli amanti a fronte porre:
Per riparare il fallo, accortamente
Da quel fisso pensier li vuol distorre,
Ed affettando un'aria indifferente,
Qualche soggetto al ragionar proporre:
In questo mentre Pian-Carpino scorse,
Che l'opportuna occasion gli offerse.

Estatico Carpin stavasi intanto
Avidamente a contemplar Zelmira,
Mengo lo scuote: e da quel dolce incanto
Con scherzosi motteggi alfin lo tira:
Spesso, dicea Carpino, anche all'uom santo
Le terrene beltà (s'ei ben le mira)
Servon di scala, acciò il pensier da queste
S'innalzi sino alla beltà celeste.

Applaude tutta allor la comitiva,
E l'alto dono a Pian-Carpin concede
Della perfezïon contemplativa,
Poi da Zelmira si congeda e riede
Ove il concorso l'ampie sale empiva:
Pur pensieroso Scardassal procede,
Poichè l'aspetto della bella amica
In sen gli risvegliò la fiamma antica.

E il periglioso suo vano splendore
Col ver contento e col piacer di pria,
E l'opera servil con dolce amore
Entro se stesso comparando gia:
Ma Toto, che con livido rancore
Lo scorse in mezzo a quella compagnia,
Pensò contro di lui lo scellerato
Formarne accusa e fargliene reato.

Poichè già fisso avea nel suo pensiero
Di macchinargli l'ultima ruina,
E già cercando l'opportun primiero
Momento d'accusarlo a Turrachina:
Per dare alla calunnia aria di vero,
Ogni apparenza equivoca combina:
Ma in cor celando li disegni rei,
S'unì Orenzebbe a corteggiare anch'ei.

Colà tutti seguirlo, ove s'asside
Cattuna al giuoco in mezzo ai grandi sui:
Ogni occupazion, com'ella il vide,
Tosto interrompe e più non bada altrui,
Nè in altri oggetti le cure divide,
Ma unicamente s'occupa di lui:
Indi gli fa cortesemente invito
Di gire intorno insiem per quel convito.

A Cattuna Orenzebbe allor l'appoggio
Porse del braccio suo, e a passi lenti
Considerando gian del vasto alloggio
I magnifici e ricchi appartamenti,
E il lusso enorme e del vestir lo sfoggio:
Delle confuse ed affollate genti,
Per vederli, la turba ed urta e spinge,
E s'apre avanti a lor, dietro si stringe.

Ella gli oggetti che vedeano espone,
E al di lui savio interrogar risponde,
E in quella ed in ogni altra occasione,
Nulla che a lui faccia piacer gli asconde:
A lui colla più fina attenzione
Gli onor, le cortesie tutte profonde;
Ed ella stessa in fin scorta e compagna
Volle essergli in città, come in campagna.

Di là dal lago in parte inculta, ingrata,
Fatti eseguir magnifici lavori,
E campestre delizia avea formata:
E, profondendo amplissimi tesori,
Copia di rari oggetti ivi adunata
Avea dai lidi eoi ai lidi mori:
Perciò ella sopra tutte amolla poi,
Siccome ama ciascuno i parti suoi.

Colà seco condur volle Orenzebbe,
E tolse anche Cajucco e sua mogliera:
L'attual favorito esser vi debbe,
Poichè etichetta indispensabil era:
Toto, l'eroe mogol, luogo pur v'ebbe,
E due dame seguaci: e con tal schiera
Montò per ire all'altra riva un giorno
Sovra un naviglio riccamente adorno.

Alto sostien l'imperial corona
In sulla poppa un gruppo d'amorini:
Vedi al basso Arïon che dolce suona,
E ad ascoltarlo corrono i delfini:
Vedi fuor d'acqua a mezza la persona
Scorrer le ninfe pei flutti marini:
Sugli aurei fregi il sol risplende, e pare
Ch'arda il naviglio e che spumeggi il mare.

Sovra minori barche indi seguiva
Il corteggio real di Turrachina:
Il treno a risguardar che all'altra riva,
Di metalli allo squillo, s'incammina,
Folla di spettator le sponde empiva:
Nè forse all'egizïaca regina
Spettacolo più bel sul lido offria,
Quando al giovine Ottavio incontro gìa.

Era l'onda del lago alquanto in moto,
E una fresc'aura alquanto avea di forza:
Cattuna allor, che conoscea di Toto
L'imbelle cor sotto la fiera scorza,
Per darsene piacer, cenno al piloto
Fe' che spieghi la vela e poggi ad orza:
Pronto ubbidisce quei, la vela spiega,
E il naviglio da un lato inchina e piega.

Tutto tremante al più vicin s'attacca
Toto pien di disordine e d'impaccio,
Palpita la piccina alma vigliacca,
E si rannicchia entro quel gran corpaccio:
Serra la vela e quella corda stacca!
Grida al nocchier con pallido mostaccio:
Quei sedendo al timon con faccia soda,
Segue a poggiar ad orza e par non oda.

Orenzebbe imperterrito riguarda
Nè la celia paventa, e non l'approva:
Che nè gentil, nè degna, e un po' gagliarda,
Per donne almen ch'ivi sedean, la trova,
Sebben di quel mogol l'alma codarda
A giusto spregio ed a disdegno il mova:
Ma benchè in vista non vi badi o avverte,
Cattuna in sè ne ride, e sen diverte.

E in tal guisa un spettacolo giocoso
Per divertir la compagnia far volle
Dell' intrepido eroe, del valoroso
Preside dell' invitte armi mogolle:
Ma poichè anch' ella dallo spruzzo ondoso
Sentissi ad or ad or aspersa e molle,
Fe' la celia cessar, che già all' opposta
Riva l'aurato burchio omai s'accosta.

Poscia che prestò lor comodo sbarco
Marmoreo ad uso tal costrutto molo,
Per di sotto a un grotton che forma un arco
In un ampio vial passò lo stuolo,
Che mena dove grandioso parco
Cattuna, ad onta dell' ingrato suolo,
Fe' costruir sul gusto, che all' inglese
Disselo poi l'occidental paese.

Miransi qui valli, colline e monti,
E laghi e fiumi, che non fe' natura,
Antri muscosi, erte cascate e fonti,
E giochi d'acqua cristallina e pura,
Ed archi ed acquedotti e torri e ponti,
Ruine antiche e diroccate mura,
Rottami di colonne e statue e busti,
Che son moderni, e si dirian vetusti.

Qui talor d'erto colle o montagnuola
Ivi ad arte costrutta, o d'alta torre,
O seggiola volubile o carriuola
Pel lubrico pendìo sdrucciola e corre,
Non corre sol, non sdrucciola, ma vola,
E a chi entro siede anche il respir suol torre:
E più che d'alto vien, più che in giù scende,
Maggior rapidità nel corso prende.

In mezzo d'amenissimi boschetti
Spesso trovi ricovro ermo e selvaggio,
Ove color che starsi aman soletti
Restan difesi dall' estivo raggio:
Fra i più grati a Cattuna e più diletti
Soggiorni sempre fu l'Eremitaggio,
Onde in luogo che tanto è di suo gusto
Ch' Eremitaggio esser vi debba è giusto.

Ogni cura d'impero, ogni pensiere
Quivi depon la saggia Turrachina,
E dassi tutta al libero piacere,
Quivi tutta appar donna e non regina:
Insinuarsi alcun colà non spere,
Se il sovrano voler non vel destina,
Che quivi ella tranquille ore felici
Gode menar co' suoi più fidi amici.

Nel centro d'un boschetto ombroso e folto
Sorge un tempietto sagro al Dio degli orti,
Che venerato in ogni tempo colto
Dai popoli, dai regni e dalle corti,
Amor, gioia, diletto ed util molto
Apporta, e talor odii e stragi e morti:
Lui cole il mondo inter, ma in Caracora
Qual principal divinità s'onora.

Ei regola il destin d'Asia, ei dispensa
L'invidiato alto favor, per cui
Dona immenso poter, fortuna immensa:
Il difetto del merto, i vizi sui
Ampiamente il mogol per lui compensa,
Da lui il guerriero e il cortigian, da lui
Il gabinetto e il minister dipende,
A lui lo scettro e il trono omaggio rende.

Per lui la nobil gioventù le carte
E gli studi di Pallade non cura:
Per lui plebeo garzon l'industria e l'arte
E di Bacco e di Cerere trascura:
Per lui in Mogollia Apollo e Marte,
Ed ogni altra deità rimansi oscura:
Da lui ciascun procura esser protetto,
Per lui lo stesso Giove è omai negletto.

Nè onor cotanto nell'antica etate
Colà nella natia Lampsaco ottenne,
Nè poscia nei giardin di Mecenate
Suo culto a tal celebrità pervenne,
Quando ogni eccelso ingegno, ogni auréo vate
In tersissimo stil l'elogio fenne,
E del sagro tempietto in mille guise
Sulle pareti i carmi scrisse e incise.

Seguendo ognor l'abitual costume,
Spesso la stessa vien Tolelcona
O gl' incensi odoriferi a quel nume,
O votiva ad offrir rosea corona:
E or che incomincia l'invido vecchiume
Ad apparirle in tutta la persona,
Floscio il sen, bianco il crin, crespa la gota,
Par ne divenga sempre più devota.

Perciò Bagur, che vigoroso e forte
Si sente onde aspirare a gran fortuna,
Alla pingue d'Ussan vecchia consorte,
Che undici lustri almen sul dorso aduna,
Coraggioso si pose a far la corte,
Acciò se mai per drudo suo Caltuna
Lo scelga, ei sia con donna annosa e vizza
Esercitato alla venerea lizza.

A quel sacrato tempierel vicino
La provvida Cattuna eriger volle
Gabinetto di gusto peregrino,
Tutto ripien di rarità mogolle:
Qui conservansi in spirito di vino,
Entro cristalli e trasparenti ampolle,
Di generazïon viril stromenti
Tutti enormi di mole ed eccedenti.

Conciossiacosachè quanto di mole
Essi son più majuscoli ed enormi,
Alla divinità, ch' ivi si cole,
Tanto sembran più adatti e più conformi:
Perciò la pia Cattuna ordina e vuole
Collezïon perfetta ivi si formi,
E perciò fanne i più famosi e conti
Venir di là dai mar, di là dai monti.

Con tremule pupille e palpitante
Cor li guata la timida donzella:
Li riguarda il geloso invido amante,
E inquieto il pensier volge alla bella:
Li contempla Cattuna, e il dolce istante
D'alcun diletto suo grata rappella:
Ed Orenzeb, che in volto a ognun travide
Tali commozïon, gli osserva e ride.

Poi mira il vasto imperial palazzo,
Ove l'or mal profuso e il rio disegno
Fatican l'occhio, e i color messi a guazzo,
E statue che dorar fe' il grande impegno,
Dell' intemperie esposte allo strapazzo:
Qual scopre un braccio, quale un piè di legno:
E l'auree masse e l' idee strane e varie
Presentan la magnifica barbarie.

E i monumenti eretti alla memoria
D'eroi mogolli, che di Marte ai rischi
S'esposer per la patria e per la gloria,
E rostrate colonne ed obelischi
Per eternar gran fatto e gran vittoria,
E richiamar l' idea de' tempi prischi:
Che anche in sen del mogol barbaro e zotico
Resse il greco e il roman zel patriotico.

Qui pur di benemerito animale,
Che il sovrano favor giunse a godere,
Lapida scorgi ed urna sepolcrale:
Bello è per un filosofo il vedere
Gioir riconoscenza (ed imparziale)
Chiunque a lei reca utile o piacere:
La scimia, il cortigian, l'orso, il cavallo,
L'eroe, l'asino, il bue e il pappagallo.

Chi biasma ciò, che biasmi pur, che cigoli:
Forse non è di bestie il ciel stellato?
O forse gli Alessandri ed i Caligoli
Non fèr più per Bucefalo e Incitato?
Non par che gema in dolce metro e pigoli
L'ombra del passarin da Lesbia amato?
Forse non meritàr d'Erinna i carmi
I grilli e di Miron gli sculti marmi?

Non sia però che per deriso applauda,
O la dura Orenzeb critica adopre:
Nulla, se indegno il crede, approva e lauda,
E i suoi giudizi di silenzio copre:
Ma non de' meritati onor defrauda
Di vera lode i degni oggetti e l'opre:
E il prudente riguardo, il giusto, il vero
Dan legge a ogni suo detto, a ogni pensiero.

Così Cattuna le più assidue e attente
Cure tutte rivolse ad Orenzebbe
E molto più se mai le cade in mente
Essergli cosa che aggradir gli debbe:
E poichè fra gentili alme sovente
Più facil l'amicizia e nacque e crebbe,
Parve un dell'altro assai maggior di prima
Idea formarsi e vicendevol stima.

Onde benchè Orenzeb avesse alcuna
Ragion, per non affatto esser contento
Dell'impero mogollo e di Cattuna,
Per qualche affar di cui non mi rammento,
Parve che da quel punto ombra veruna
Non restasse di quel raffreddamento,
E fra lor si formasse e fra i lor regni
Amistà nuova e concertati impegni.

Tal fu la nobil lor gentil maniera,
Che reciprocamente ad ambi piacque:
Ne stupì Caracora e l'Asia intiera:
Ma ad Azzodin tal novità dispiacque,
E nella sospettosa anima altiera
Inquïetezza e gelosia ne nacque,
Sapendo inoltre che si avea desire
Le due famiglie in parentela unire.

Ma benchè allor conchiuso e stabilito
Fosse il contratto, al dir di qualche autore,
Pur per qualche ragion fu differito
Al tempo di Kublai imperatore,
Quando fu Polo ad Orenzeb spedito
Col titol di mogollo ambasciatore,
Com' egli stesso lasciò scritto poi
Nel racconto fedel de' viaggi suoi.

Or siccome al magnanimo Orenzebbe
Che la virtù dovunque alberga onora,
Quando la mogollesca indole increbbe
In quelli che conobbe in Caracora,
Tant' ei migliore idea di Tommas' ebbe:
Perciò Cattuna lui presente ancora
Colmò Tommaso in grazia d'amendue
Delle maggior beneficenze sue.

E nuovi onori conferigli, e volle
Che di regolo o kan fosse elevato
All' alto grado, e al titolo ch' estolle
Chiunque che ne vien condecorato
Su tutte le altre dignità mogolle.
Onde fu il kan Tommaso allor nomato,
Ovver facean la desinenza in ano,
E chiamato venia Tommaso-kano.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO.

Alfin dall' auge sua Tommaso cade
Per calunnie, che Tota ordisce e inventa,
E tratto in lontanissime contrade,
Ivi l'amico di Bozzon diventa,
Che le vicende della scorsa etade,
E le azïon di Gengis-Kan rammenta,
E gli usi ed i costumi a lui fa noti
Di que' popoli barbari e rimoti.

Chiunque accoglie in sen germe d'onore
E un amimo gentil ricovra in petto,
Con dispregio non guarda e con livore
Il merto altrui, ma di virtù all' aspetto
S'empie di generoso emulo ardore:
Sia stranier, sia nemico, ognor rispetto
Aver di quei, che di rispetto è degno,
Egli è di nobil alma il più bel segno.

Perciò il merto stranier sprezza e deride
Il barbaro mogol sorto dal fango:
Nè su i palchi onorifici s' asside
Quei che non ha grado mogollo o rango:
Il sangue in sen mi scorra pur d'Alcide,
Tra la folla confuso io mi rimango:
Lustro di nobiltà, merto di eroi
Invan trovar, se non fra lor, tu puoi.

O voi, d'oblio sol degne e al mondo ignote
Presuntuose gerarchie mogolle,
Scevere di virtù, di merto vuote,
E a segno tal la vanità v' estolle?
Tanto 'l giudicii vostri offuscar puote
Insopportabil fasto, orgoglio folle,
Che asconde a voi quanto di voi più vaglia
Uno stranier della più vil plebaglia?

Ma perchè mai mi sdegno e m' affatigo
Di corregger la tartara arroganza,
Nè con pietà li guardo e li negligo
Con magnanimo scherno e non curanza,
Onde a se stessa sia pena e castigo
La cieca incorreggibile ignoranza?
Troppo d'alma ben nata un nobil sdegno
Troppo onorò chi di dispregio è degno.

Qui forse, e con ragion, direte, o donne,
Ch' io son troppo amator dell' episodio,
E che sempre l'istesso eleisonne
Canto contro il mogol: ma cotant' odio,
Porto all' orgoglio, quanto non portonne
Demostene a Filippo, e Tullio a Clodio,
Perciò contro il mogol superbo e vile
Mi sento in sen spesso esaltar la bile.

Mal egli sofferia, che uno straniero
Venuto fosse da lontani climi
Le ricchezze a occupar di quell' impero,
E i luminosi gradi e gli onor primi,
Che gema ognun sotto il governo austero,
E sol colui si veneri o s'estimi:
Se Catruna di drudi ha fantasia,
Dicean, ne mancan forse in Tartaria?

Ma entro il cor lo dicean con labbro cheto,
Che colà di ciascun ciascun diffida,
E tutto di chi freme in suo segreto
In pubblico convien che applauda e rida:
Ma giunse il dì, che senza alcun divieto
Potè l'odio sfogar che in lui s'annida,
Quando dall' auge sommo a cui pervenne
L'avventurier d'Irlanda a cader venne.

È noto, donne mie, che in Caracora
Ciascun, sia per carattere o malizia,
Se d'onor marca o titolo decora
E i primi in corte ottien gradi o in milizia,
Contro chiunque impunemente ognora
Usar puote oppressione ed ingiustizia,
Chè contro un grande ingiusto ovver rapace,
Qualunque legge s'assopisce e tace.

Perciò Toto abusar può in Tartaria
Del poter ch' egli usurpa, e sopra altrui
Libera esercitar la tirannia:
Onde già un ricco botteghier, che a lui
Tutta fornita avea la mercanzia,
Alfin vedendo esausti i fondi sui,
Domandò, supplicò, ma il manigoldo
Non l'ascoltò, dar non gli volle un soldo.

Onde a gettarsi a' piedi di Tommaso
Supplice venne il creditor mendico,
E raccontogli il lamentevol caso:
Tommaso a Toto ne parlò d'amico:
Ma a quell'altier venne la mosca al naso,
Ed ingrato chiamollo e suo nemico,
Onde odio e inimicizia tra lor nacque:
Tanto sempre al tiranno il ver displacque!

Inoltre a Scardassal quel malandrino
Politica ragion nemico rende:
Ver Borea al regno di Lean confino
Forma il Catajo, e fino al mar s'estende:
Il fren reggea di quest' ampio domino
Pitù che dalla stirpe antica scende
De' prenci Yeli, che in Lean regnâro
Finchè i re del Catai li soggiogâro.

Pitù creato re da Gengis-Kano
Era sempre per altro un re posticcio,
Poichè i mogolli con poter sovrano
Disponevan di tutto a lor capriccio:
Sicchè l'inutil scettro e il titol vano
Non erano a Pitù se non d'impiccio,
Onde ai mogolli ognor pensier lascionne,
E visse fra i strâvizzi e fra le donne.

Perciò Toto da un tempo il gran disegno
Di montar su quel trono in sè volgea,
E il legittimo principe dal regno
Escluder contro ogni ragion volea,
Sperando che Cattuna a tutto impegno
Seconderebbe l'ambiziosa idea:
E vedendo tuttor vano il progetto,
Di cabala segreta ebbe sospetto.

E Tommaso credendone l'autore,
Di qualunque uopo sia frode o perfidia
Giurò farlo cader da quel favore,
A cui ei l'innalzò, ed or n'ha invidia:
E di calunnie ognor fabbricatore
Non risparmiò artificio, intrigo o insidia,
E seppe a poco a poco il suo veleno
Insinuar di Turrachina in seno.

Le dicea, che da lui si riguardasse,
E il carica d'accuse e lo diffama,
E or le fa sospettar, ch'ei macchinasse
Col Songo imperator segreta trama:
E che introdurre in Mogollia tentasse
Stranier culto, e deporre il Dalai Lama:
Nè inganno v'è che il mentitor non use
Per maggiormente accreditar le accuse

E per mischiarvi gelosia di regno
Disse, ch' era ei di Mengo occulto amico,
Per cui contratto avea perfido impegno,
Perchè così continuar l' intrico
Colla comun bagascia avea disegno,
Memore ancor del puttaneggio antico:
E che ingrato lei stessa ognor scherniva,
E vecchia la dicea, brutta e lasciva.

Cattuna inver dissimulato avrebbe
La taccia di lasciva e di lussuria,
Ma non sostenne, e al vivo glien' increbbe,
Della figura e dell' età l' ingiuria:
Toto irritolla, e in lei lo sdegno accrebbe,
Finchè contro il rival la mise in furia,
Poi presentolle un giovine di Deli
Cui spuntavan sul mento i primi peli.

Lipi avea nome, e da un tempo parea
Che piacesse a Cattuna il giovinetto:
Nè mancava talun, che sostenea,
Ch' ella talor per variar d'oggetto
Straordinariamente il ricevea
A solo a solo in bagno o in gabinetto,
Perch' ella oltre li soliti e ordinari,
I favoriti avea straordinari.

E ben si potea dir, che Turrachina
Circa la quantità de' favoriti
Somigliava dell' Alpi alla regina,
Che secondo il parer degli eruditi
Una parte de' sudditi destina
A far seco d'amanti e da mariti,
E l'altra parte ai cenni altrui soggetta
Solo a servili ministeri è addetta,

Credeasi, che Turfana accalorasse
Scaltramente il volubile e incostante
Uzzolo di Cattuna, e la invogliasse
Di tempo in tempo di novello amante:
O ch' ella replicar sovente amasse
Per lo zel d'amicizia i saggi avante,
O che per cangiamenti e intrichi tali,
Faceasi merti ed ottenea regali.

Nell' ora che Cattuna avea per uso,
Deposti i gravi affar della giornata,
D'alquanto sollazzarsi ad uscio chiuso,
E a solo a sol colla persona amata,
Tommaso itone a lei restonne escluso,
Dicendogli il portier, ch' era occupata:
All' improvvisa novità, sospetto
Tommaso ebbe di ciò, ch' era in effetto,

Tanto più che di già nella sua dama
Un tal ritegno insolito discerse,
Nè guari andò, che dell' odiata trama
L' invidïoso iniquo autor scoperse,
E in mente in quell' occasïon richiama
Tutte le asprezze, che da lui sofferse,
E incontratolo a corte in un passaggio
Con fermezza parlogli e con coraggio:

Signor, certo son io che sempre oprai,
Come onest' uom lo debbe, e ingiuria o affronto
L'operar mio nè a te, nè altrui fe' mai:
Se tu creder nol vuoi, favella, e pronto,
Comunque a te più aggrada, ognor m' avrai
Di qualunque opra mia a render conto:
Sappi però, che avvezzo unqua non fui
Oltraggi e insulti a sofferir d'altrui.

Toto nè il favellar del cavaliero
Di risposta degnò, nè il piè ritenne,
E oltrepassar volea: lo sprezzo altero
Punse al vivo Tommaso, e nol sostenne,
E la man vigorosa in atto fiero
Gli porse alla gorgiera, e forte il tenne:
Tempo è, dicea, che tu ne paghi il fio
Delle calunnie ordite all' onor mio.

Sòrti, s'hai cor, sòrti da questa reggia,
Ed arbitro il valor fra noi si faccia,
E codardo qual sei non far ch' io deggia
Con questo acciar sfregiarti un dì la faccia,
Onde ognun di viltà l'orme in te veggia:
All' ardita disfida, alla minaccia,
Per lo spavento e per l'angustia estrema,
Impallidisce quel vigliacco e trema.

E buon per lui, che in quel momento arriva
Alcun tal che Calucco precedea.
Calucco che a Catturia allor sen giva,
Come a cert' ore in ciascun dì solea:
Tommaso per seguir la comitiva
Liberò Toto, e nel partir dicea:
Toto, non obliar quanto ascoltasti,
Che al mio detto non manco, e ciò ti basti.

Toto, che de' mogolli il vile omaggio
Era a ricever sempre accostumato,
A quell' ardito insolito linguaggio
Stupido resta, mutolo, insensato,
Nè possibil credea che fare oltraggio
Uom vivente a un suo pari avrebbe osato,
E attonito non sa se creder deggia
Vero ciò che gli avvenne, o se vaneggia.

Poichè alquanto cessò lo smarrimento
E diè luogo al desio della vendetta,
Ed al maligno natural talento
Stimoli aggiunse ira ed orgoglio, aspetta
Impaziente l'opportun momento,
Che Cattuna trovar possa soletta:
Del fatto a modo suo corre a informarla
Tutto ansante, affannoso, e così parla:

A te, Cattuna, e a noi per Dio procura
Più sacro inviolabile recesso,
Perocchè omai fra queste stesse mura,
Nel santuario dell' impero stesso
La vita tua e l'altrui non è sicura
Da un traditor: dall' inaudito eccesso,
Costernata Cattuna a lui richiese:
Che fu? che avvenne? E Toctabel riprese:

Il temerario avventurier malvagio
Per cui in sen tuttavia amor conservi,
Fin nella reggia tua, nel tuo palagio
Insidia a' tuoi più fidi amici e servi,
Onde assalirmi a tradimento ebbe agio
Col ferro nudo in mano, e con protervi
Insulti, mentre a te pur or venia
Gravi pensier volgendo in me per via.

Se tor la vita a me costui si prova,
A me che son tuo difensor, tuo scudo,
Chi può saper qual dentro al petto ei cova
Disegno ancor più scellerato e crudo?
Più omai dissimulare alfin che giova?
Te stessa dal periglio io non escludo,
E tu pur anche a' miei consigli sorda
Nutri la serpe in sen finchè ti morda.

Ella che di rigor sotto l'aspetto
Un cor debole e timido ascondea,
E di non poco omai l'antico affetto
Per Scardassal diminuito avea,
Ed ognor più per l'Indo giovinetto
Di giorno in giorno passion prendea,
A Toctabel la facoltà concesse
Di far quel tutto che opportun credesse.

Così cadde Tommaso, il solo amante
Di Cattuna, che fine ebbe infelice:
Della carriera sua l'ultimo istante
Fu ognor per qualunque altro il più felice,
Che carico di gemme e di contante,
Lieto goderne a suo placer gli lice:
Se d'amante e d'amor cangiar le piace,
Prend' ella il nuovo, e lascia il vecchio in pace.

Forse il nobile ardir del cavaliero,
Forse la libertà de' detti sui,
Forse il core magnanimo e sincero,
L'onestà forse e la virtù di lui
Che fra i mogolli è affatto in suol straniero,
Vittima il fe' delle calunnie altrui:
S'odia virtù dal vizio, il buon dal tristo,
Gli onesti uomini il sanno, e lo sa Cristo.

Comunque sia, da quel momento istesso
Lipi per successor fu destinato
A Scardassal, che senza alcun processo
Fu d'ogni bene e d'ogni aver privato,
E d'ogni grado e titolo dimesso,
E all'odio e alla vendetta abbandonato
Dell'implacabil Toto: a un tratto allora
Fu fatto disparir da Caracora.

Di là dove Kamciatka entra e s'allunga
Giù per l'estrema orïental marina,
D'isole giace numerosa e lunga
Serie, che al freddo cerchio s'avvicina,
Infin che presso all'artica non giunga
Terra, che coll'America confina:
Per gran tempo d'Europa ai marinari
Incognite contrade e ignoti mari.

Nell'isola maggior, che Ostrui vien detta,
Il preside solea far suo soggiorno:
Pelli in tributo ivi riceve e incetta
Da tutti gl'isolan di quel contorno:
Offre cultura il suol: qualche isoletta
Verdeggiando le fa corona intorno,
Son le altre isole inculte, alpestri e piene
Di nudi scogli e d'infeconde arene.

Colà solean mandarsi i rei di stato,
E pena tale equivalea alla morte:
Il governo a coloro erane dato,
Che si volean allontanar da corte,
Poichè felicemente avean sbrigato
Commissïoni di non so qual sorte,
Acciò con essi in luoghi sì lontani
Sepolti sien del minister gli arcani.

Gl'inumani satelliti di Toto,
Di cui il crudel facea sovente abuso,
Per cammin lungo e per sentiero ignoto
Menar Tommaso in carrozzin ben chiuso,
Fin dove sbocca Amur nel mar d'Ocoto:
Là sopra nave ognor pronta a tal uso
Fêr vela sopra il capo di Lopatka,
Ove la punta austral forma Kamciatka.

Schivan la sponda insidïosa e bassa,
E verso l'aquilon drizzan la prora:
La perigliosa costa indietro lassa
Poscia il naviglio, e corre verso aurora:
Ecco le vele il marinaro abbassa,
Ecco all' isola scende, e alla dimora
Va di Bozzon, ch' ivi governa e regna,
E 'l prigioniero e gli ordini consegna.

Costui di genitor rozzo e meschino
Sulle montagne Imaus ebbe il natale.
Scorse d'Asia ogni regno, ogni domino
Dal golfo Perso al lido orientale,
Or mulattiere, or venditor di vino:
Risoluto, imperterrito e brutale,
E nella vita errante, che ognor tenne,
Molto vide, osservò, molto ritenne

Vivandiere all' esercito mogollo
Con una bella moglie alfin sen venne:
Gengis-Kano di visite onorollo,
Perchè le grazie della donna ottenne:
Bozzon in varie imprese accompagnollo,
E amico suo, suo consiglier divenne,
Ed utile fu spesso a Gengis-Kano
Coll' opra della mente e della mano.

Poichè sebben fra lor sì differenti
Di dignità, di grado e di mestiere,
Pur l'indole, i costumi ed i talenti
Comuni avea l'eroe col vivandiere,
Pieni di qualità grandi, eminenti,
E di crudeli e barbare maniere,
Eran delizie lor la gozzoviglia,
I bagordi, le donne e la bottiglia.

Morto poi Gengis-Kan, lume e consiglio
Sovente al minister prestato avea,
Nè so se in premio, o in decoroso esiglio,
Quel remoto arcipelago reggea
In compagnia dell' unico suo figlio:
Gli ordini altrui poco curar solea,
Che impunemente in quella piazza estrema
Puote arrogarsi autorità suprema.

Piacque a costui del prigionier l'aspetto,
L'accolse umanamente, e a mensa il tenne,
E animo grande e cor sincero e schietto
E nobili maniere in lui rinvenne:
Farlo albergar sotto l'istesso tetto,
E per compagno averlo idea gli venne,
Quantunque Toto gli ordini, l'avverta
Di mandarlo in qualch' isola deserta,

Con lungo soggiornar sotto quel clima
Fra rupi e in mezzo a un popolo selvaggio,
I costumi obliando e il tuon di prima,
Presi avea rozzi modi e aspro linguaggio,
Onde gli disse: — S'io facessi stima
Degli ordini di un certo personaggio,
Sovra scoglio dovrei, come un infame,
Farti morir di freddo, oppur di fame.

Ma comandi egli in Tartaria, per Dio,
Ei non comanderà su questo lido,
Se non quanto il permette il voler mio:
Vengan ordini pur, ch' io me ne rido:
Esser qui solo a comandar vogl' io,
E tutti quanti i Tartari disfido:
Sulla parola mia ti rassicura,
Stattene allegro e non aver paura.

Parlerem, mangerem, berremo, e poi
Se vuoi ragazze, fra queste isolane
A josa, a scelta, a uffo aver ne puoi:
Belle non te le do, ma fresche e sane:
S'ami la caccia, io ti darò se vuoi
E frecce ed arco e una coltella e un cane,
Che se poi preferisci ire alla pesca
Io ti darò le reti e gli ami e l'esca.

Tommaso, che minor la sua disgrazia
Vide di quel che avea temuto pria,
L'offerta accetta, e 'l preside ringrazia
Di tanta inaspettata cortesia,
E d'acquistarne sempre più la grazia
Di giorno in giorno procurando gìa:
E seppe accomodarsi a poco a poco
Alle consuetudini del loco.

La natura ivi ad indagare attese
Per isfuggir la lunga noia e l'ozio,
E a ben conoscer gli uomini e il paese,
E di Bozzon divenne amico e sozio,
E col senno e coll'opra util si rese
Negli affar di governo e di negozio:
Poichè ogni savio abitator del mondo
Mai non è sulla terra inutil pondo.

Ma quando poi a' mortali il bel pianeta
La benefica luce non dispensa,
E il travaglio del dì la notte cheta
Co' suoi riposi placida compensa,
A lor grand' agio, e con sicura e lieta
Libertà si godean a crocchio, a mensa,
E diversi fra lor ragionamenti
Facean sopra i passati avvenimenti.

Tu, dicea Scardassal, che amico fosti
Dell'immortal conquistator, di cui
Suona il nome ne' lidi più discosti,
Tu, che dappresso conoscesti i sui
Più cari pregi ed i pensier più ascosti,
Giusto ritratto puoi farmi di lui,
Poichè la fama e lode e biasmo accresce,
E ognor col falso il ver confonde e mesce.

Tu mi fai rammentar quel tempo antico,
Di cui giammai Bozzon miglior non ebbe,
L'altro rispose: oh degno, oh illustre amico,
Quanto insiem si mangiò, quanto si bebbe!
D' insulse cerimonie ognor nemico
Da fratello trattommi, e non gl' increbbe
Spesse volte con noi passar la sera
Scherzando or meco, or colla mia mogliera.

Memma ebbe nome la mogliera mia,
Donna rara in mia fè, grande e ben fatta
E o fosse a sola a solo, o in compagnia
Amabil sempre, e sempre allegra e matta:
A visitarla Gengis-Kan venia
In tabarro, in pantofole, in ovatta,
E nel trattarla quel monarca augusto
Ben io m'accorsi ch' ei n'aveva gusto.

Io so che v'è un gran numero di sciocchi
Che critica i mariti, e che pretende
Che ognor su le lor mogli aprir ben gli occhi
Debban per impedir certe faccende,
E perchè niun le guardi e niun le tocchi,
Chi ama mia moglie e a me servigi rende,
Sempre vo' preferirlo a chi mi toglie
Roba e danari, e lascia star la moglie.

Che se vuole talun darmi di naso,
Se far vuole il censor sul fatto mio,
Lasciolo chiacchierar, che nel mio caso
Farìa lo stesso, e peggio affè di Dio:
Or, com' io ti dicea, caro Tommaso,
Sovente Memma, Gengis-Kan ed io
Sedemmo alla medesima pietanza,
E vivevamo quasi in comunanza.

Dunque vivea quel grand' eroe fra noi
Amicamente in società privata,
Ma registro cangiar doveasi poi
Quand' era in corte, in pubblico e all' armata,
Coi capitani e coi ministri suoi:
E li facea tremar con un' occhiata,
E quale egli era, in altri non soffria
L' ozio, il lusso, il timor, la codardia.

Assiduo, infaticabile, indefesso,
Forte, robusto, in somma un uom di ferro,
Giudice e giustiziero a un tempo stesso,
Artista, marinar, monarca e sgherro:
Anzi vita cotal facea ben spesso,
Più che ad un uom, conveniente a un verro:
I perigli schernia, vincea gli ostacoli,
E facea cose che parean miracoli.

Io che in tutte le imprese accompagnavolo,
Io l'ho veduto con questi occhi miei
Battersi co' nemici come un diavolo,
E tagliar teste mille a mille rei,
Come si taglierian torsi di cavolo:
Le ginnastiche sue, il suoi trofei
Eran questi, e costavangli sì poco,
Che assai sovente li facea per gioco.

Rise Tommaso, e disse: ei ben si vede
Che meco a tuo piacer scherzando vai,
Nè creder vo' che tu di buona fede
Lodi ciò che nessun lodò giammai,
Che non d'eroe, qual Gengis-Kan si crede,
Ma il ritratto d'un barbaro mi fai,
Onde quel singolar tuo panegirico
Assai più che d'elogio ha del satirico.

E in verità chi umanitade offende,
Il bel sentier della virtù non calca,
E la memoria delle stragi orrende
Di Sarmacand, di Nisapur, di Balca,
Di Talcan, di Casnagar, di Colende
Dal lustro di sua gloria assai difalca,
E i trionfi coprì di contumelia:
Ciò inver, disse Bozzon, passò la celia.

Ma a che stupir, se per la via più corta
Tartaro prence e barbaro guerriero
S'affretta alla conquista? O cosa importa
Quando si tratta di fondare impero
Un qualche milïon di gente morta?
Non facea Gengis-Kan altro mestiero
Che di conquistator, come tu sai,
Nè di filosofia piccossi mai.

Non però pretend' io scusarlo a segno,
Che tel voglia esaltar per uom gentile:
Emmi ben noto il suo feroce ingegno,
Ben io di guerreggiar vidi il suo stile,
So quanto era terribil nello sdegno
Quando al naso montavagli la bile,
E deggio confessar, che in certe cose
Avea di mala bestia una gran dose.

E inver, per divertirne i convitati
Con destrezza spiccar teste dal busto,
E quelle feste di tanti impiccati
Spettacoli non sono, a parlar giusto,
Per animi gentili e delicati,
Nè prove son di sì squisito gusto:
Ma degli uomini i gusti, o belli o brutti,
Son molti e vari, e non gli stessi in tutti.

Altri pregi però contar tu puoi
Più illustri e chiari, e più gran merti egli ebbe,
Tommaso ripigliò, che ai primi eroi,
Lui nè guerrier, nè prence eguaglierebbe;
E credo io ben, che fra li vanti suoi
Annoverar come primier si debbe,
Che se ombra di coltura hanno i mogolli,
Tutt' è gloria di lui, egli formolli.

Oh circa questo poi, Bozzon riprese,
Con tua permissìon, la gloria è mia:
Quand' ei da me gli usi stranieri apprese
Tanto se gli scaldò la fantasia,
Che ingentilir que' barbari pretese,
E tutta dirozzar la Tartaria,
E colla scimitarra e col bastone
Si pose a riformar la nazìone.

E per istabilire in Mogollia
Gli usi stranieri ed il costume esotico,
Tutta quanta impiegò la vigorìa
Del sommo arbitrio e del poter dispotico,
E il fiero giogo della tirannia
Calcò sul collo al popol schiavo e zotico,
E sapea ben, che col mogol non vuolci
Placido trattamento e modi dolci.

Ma perchè troppo, Scardassal soggiunse,
L'opra forzò per affrettar l'effetto,
E con violenti metodi presunse
Dell' ampia monarchia cangiar l'aspetto:
Perciò l'intento a conseguir non giunse,
Se non che prematuro ed imperfetto:
Che in breve tempo alcun sperar non dee
De' popoli cangiar gli usi e le idee.

E in fatti Gengis-Kan con tanta cura,
E con stupendi sforzi alfin che ottenne?
Il mogol di costume e di natura
Non cangiò, no, ma vie peggior divenne,
E sotto la vernice di coltura
Vizi adottò stranieri, e i suoi ritenne,
E ogni crime fra lor, che altrove è lieve,
Dose maggior d'iniquità riceve.

Oh! se il gran Gengis-Kan tornasse al mondo,
E vedesse i moderni suoi mogolli
Impolverato il crin ricciuto e biondo,
E in ogni moto effeminati e molli,
In gioco dissipar de' beni il fondo,
E acquistar gemme con dispendi folli
Per coprirsen le spalle e il petto e i fianchi
Come li ciarlatani e i saltimbanchi:

Vili, superbi, infidi, mentitori,
Presuntuosi ed ignoranti e sciocchi,
Del proprio e dell' altrui dissipatori,
E dei debili immersi insino agli occhi,
Dal fango tratti fuor, di gran signori
Con tren di servi e di cavalli e cocchi,
Come faria frullar sulle lor groppe
Le sonanti sferzate, e non mai troppe!

Comunque sia, Bozzon riprese, io fui
Che lo diressi, io fui che lo sostenni,
E in premio de' miei meriti da lui
I primi onori e i primi posti ottenni,
Onde, mercè li beneficii sui,
Uom d' importanza in Mogollia divenni:
Quando parlo di me di già s' intende
Ch' anche la moglie mia vi si comprende.

Dama di corte Gengis-Kan creolla,
E per mostrar che ne facea gran caso,
Un dì solenne in pubblico baciolla
All' incirca due dita sotto il naso:
Dopo quel dì la nobiltà mogolla
Tutta quanta venia, caro Tommaso,
A corteggiarla, e se le fêro amiche
E le mogli de' kani e le taiche.

Quindi venne quell' uso singolare
Che si mantiene ancor presentemente,
Che quando a qualche donna onor vuol fare,
Suol baciarla il gran Kan pubblicamente.
Ma Tommaso interruppe: or che a regnare
Giunse una donna, il caso è differente,
Non è l'uom che alla donna il bacio imprime:
Ma son le donne a baciar l'uom le prime.

Turrachina, siccome accadde spesso,
Se giovin forte e bello avvien le piaccia,
Quando la man baciarle è a lui permesso,
Ella s' inchina, e te lo bacia in faccia,
E questo io so, che fe' con me lo stesso,
E credo che con altri ancor lo faccia,
Che ama ripeter questa cerimonia,
Nè de' favori suoi fa parsimonia.

Perciò lo stesso ancor fan le donzelle,
Le matrone, le vedove, le spose,
E in questo non c'è mal s'esse son belle:
Per mia fè non c'è mal, Bozzon rispose,
Che di buon ora almen s'avvezzan elle
Ad esser men sguaiate e smorfiose,
E stimo il salutarsi in questa forma
Un de' tratti miglior della riforma.

Or ritornando a Memma mia, direttì
Che quando a corte già vestita in fiocchi,
Oh che bel tocco! oh che boccon da ghiotti!
Immobilmente in lei fissando gli occhi
Tutte le guardie e tutti i giovinotti
A guardarla restavan come allocchi,
E ti confesso, che facea appetito
Sovente infino a me, benchè marito.

Ma Gengis-Kan, che il vizio avea nell'ossa,
Intanto s'invaghì d'una baldracca
Borta Juca nomata, grassa e grossa,
Con due popacce che parea una vacca:
Ma per render la cute bianca e rossa
Dipinger si sapea con minio e biacca:
Pur il modo trovò la seduttrice
Di farsi dichiarare imperatrice.

Io perdetti ogni credito e influenza,
Gengis non più curò di mia consorte,
Nè tampoco di me per conseguenza,
E allor non fui più ben accolto in corte;
Mia moglie ne morì per dispiacenza,
Senza impiego restai fino alla morte
Di Gengis-Kan, che accadde indi non molto
Su di cui far tanti discorsi ascolto.

Vo' però dirti come andò la cosa,
Ed in quattro parole me ne sbrigo:
Juca a far principiò la graziosa,
E aver col prence Asian lascivo intrigo:
Gengis lo seppe, e all'infedele sposa
Preparò memorabile castigo,
Chè se fatto veniagli affronto o ingiuria,
Ei diveniva un diavolo, una furia.

Ma un eccesso frenetico, o iracondo,
Come accadea sovente, allor gli venne,
Che in letargo epilettico e profondo
E fuor di senso al solito lo tenne:
Juca allora aiutollo a uscir dal mondo.
E il fatal colpo in guisa tal prevenne:
E giunte eran le cose a tal partito,
Che soccomber dovea moglie o marito.

Così morì quel grande avante a cui
Tutti d'Asia tremâr gl'imperi e i regni:
Nè però Juca a fin condusse i sui
Ambizïosi e perfidi disegni,
Poichè non guári andò, che appresso a lui
Terminò il corso de' suoi giorni indegni,
E così nata mai non fosse, o pria
Se l'avesse Asmodeo portata via.

Tusco, primo figliuol di Gengis-Kano,
Padre di quel Battù ch'hai conosciuto,
Morto era già d'un mal subito e strano,
Ma che mal fosse non s'è mai saputo:
Giudizio io non vo' fare incerto e vano,
Ma in Mogollia, come s'è ognor veduto,
Nella morte di quei che han dritto al soglio
V'è sempre del mistero e dell' imbroglio.

Ma siasi pur come si vuol, successe
Al genitore il terzo figlio Ottai,
Che Gengis-Kan per successor si elesse,
Poichè la Tartarìa, come ben sai,
Col puro dispotismo ognor si resse:
Il kan si noma il successor, nè mai
Fra i tartari non fur leggi e non sono
Per designare il successore al trono.

Perciò per successore alla corona
Penso, che giusta l'uso del paese,
Ottai nomato avrà Toleicona:
Rise Tommaso, che il motto comprese,
Poi disse: eppur Cattuna o mala o buona
Aver d'Ottai la nomina pretese:
Perciò si fe' girar quella scrittura,
Che dicean fatta a forza e per paura.

Ma questo detto sia per incidenza,
Bozzon riprese, e ritorniamo al punto:
Poichè, com' io dicea, per preferenza
Data al terzo figliuol del kan defunto,
Il prence Ottai senza contrasto e senza
Ostacolo verun fu al trono assunto,
Tosto chiunque il consiglier ne fosse
Me a governar quest' isola promosse.

Quivi seppi adattarmi al clima, al loco,
E in guisa tal l'autorità distesi
Su l'isole vicine a poco a poco,
Che quasi indipendente omai mi resi:
Ho caccia, ho pesca, ho donne in casa, ho cuoco
E molti schiavi a' miei servigi intesi,
E senza fasto ed alla naturale,
Qui non si vive poi cotanto male.

Tommaso alfin: poichè da te sol puote
Di queste regïon notizia averse,
Dimmi chi fu il primier, che sì remote
Contrade, o caso o sia valor scoperse?
E s'altre isole son per anco ignote
In questo immenso pelago disperse,
Se mai nave v'approda, e se più avante
Del mondo ove noi siamo, avvi abitante?

Cui risponde: il Kamciatka in qua s'avanza
Al meriggio dell' Artica marina:
Una appo l'altra hanvi in egual distanza
D'isole, se non erro, una trentina:
I pescator, che in Asia avean lor stanza,
All' isole più austral della vicina
Costa sovente gian sopra malfatti
Burchi, per lor bisogni a far baratti.

Tornato il marinar sul patrio lito
Di quei luoghi talor discorso tenne,
Onde sperando trarne util partito,
L'avaro mercatante allor vi venne,
E dal successo poi reso più ardito
All' oposta penisola pervenne,
Di dove al fin ver queste rive ancora
Spingere osò la temeraria prora.

Quindi le pelli preziose e rare
Colle merci cangiò del suo paese,
Finchè soffrir dovette un destin pare
A quel dell' Asia tutta anche il Corese,
Che dell' isole sparse in questo mare
Al mogol vincitor contezza rese,
E allor Gengis mandovvi Abulaferno
Il possesso per prenderne e il governo.

E l'isole abitate e le deserte
All' Orïente e a Borea assoggettogli,
E quelle da scoprirsi e le scoperte,
E facoltà pienissima donogli
Di punir quando e come lo diverte,
E d'aver quant' ei vuol e schiavi e mogli,
Far trattati e alleanze in mare e in terra
E a nome del gran kan far pace e guerra.

Colui quivi fissò la residenza,
E dopo la sua morte io gli successi:
M'aman questi isolani, e obbedienza
Prestano a me più che ai gran kani istessi:
La sostanza io ne godo, e l'apparenza
E il titolo sovran lo lascio ad essi,
Se il paese non è bello, nè colto,
Qui almen comando solo, e questo è molto.

È il solo cenno mio legge suprem
Io li tributi impongo, io li riscuoto
Il duro clima, la distanza estrema
E il periglioso mar poco altrui no
Fan ch' io di forza o insulto alcu
E assoluto mi rendono e dispoto,
E per formalità di quando in qua
Tributo al kan di pesci e pelli io

Deh, Tommaso dicea, se tal dom
Lice a me far, dimmi, qual' è la
De' prigionier, che Mogollia ti man
E se eseguisci ognor ciò che la co
Sovra tal punto o il minister com
Se tenuti son qua sino alla mort
O il termin dell' esilio o lungo o
Fisso è a ciascun, poi libertà ric

Cui rispondea Bozzon: d'esuli
Quest' estrema contrada, e d'ogn
L'inesorabil birro altri ne mena
All' isole che sono a mezzo giorno,
Altri le balze, altri la nuda arena
Della fredda Kamciatka han per so
Altri guardansi a vista, altri fra r
Vivon ne' boschi alla balia de' lup

Quei che menansi a me gli esul
D' importanza maggior, come tu s
Io si indulgente a vero dir non
Come teco io fui cogli altri rei,
Send' essi in general poco di buo
Ma innocenti sian pur, che far d
D' inutile genia? Non son si pazz
Di darmene il dispendio e l' imba

Giunge il naviglio, e l'affidato
Sbarca sul lido, e me lo piantan
Sicchè tosto a' miei schiavi lo con
Che il menan se si può lo stesso
All' isole deserte in picciol legno,
Pongonlo a terra e te lo piantan l
Si privo d'alimenti e di soccorsi
Che muor di stento o se lo pappan

Che se unghia o dente no 'l div
Di famelica bestia, e in parte vien
Ove sien orme di progenie umana,
Dopo strazio crudel spesso diviene
Cibo di gente barbara inumana
Alle nefande abbominevol cene,
Ovver s' avvezza a inferocir con es
E i costumi ne adotta e gli usi ste

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

Tumulto in Caracora: in duro esiglio
Mandasi Toto, e in tetra prigionia
Geme Cattuna e il successor del figlio
Poi con Turfana all' isole l' invia,
E s' incontra in Tommaso, onde consiglio
Propon di stare insiem come fêr pria:
Quei torna a Caracora, e in sull' istante
Muor tra le braccia dell' antica amante.

Mentre passava in guisa tal Tommaso
In quell' isole ignote i giorni sui,
In Caracora dopo il fatal caso
Nessun parlò, nessun cercò di lui,
E possessor tranquillo era rimaso
Lipi del posto periglioso, a cui
Tosto s' unir tutti gli onor di corte:
Così cangia in un punto instabil sorte.

E Pian-Carpin, che il suo maggior sostegno
Nell' amico Tommaso avea perduto,
Non disperò, ma col sagace ingegno,
Coll' assidua assistenza, e coll' aiuto
De' missionari suoi sparsi nel regno,
Esigeva una specie di tributo
Dai diversi proseliti, dai quali
Era protetto, e n' ottenea regali.

O Musa, tu che dall' oblio profondo
Le cose trai, dimmi, che avvenne allora
In quell' estrema regïon del mondo,
E qual tumulto nacque in Caracora:
Chè senza il tuo soccorso io mi confondo,
E dall' impegno mio non esco fuora:
La mia memoria ad ogni passo intoppa,
E son come il pulcino nella stoppa.

Caiucco, che consorte e figli avia
E dell'impero si credea l'erede,
Vedendo che Cattuna tuttavia
Sovra il soglio mogol tranquilla siede,
Il manifesto torto mal soffria:
E depresso e negletto ognor si vede,
E vede ognor che se gli tien celato
Il pubblico interesse e affar di stato.

Che nel governo ha il principal potere
Gente al consiglio e al minister non buona,
Che il dispendio del lusso e del piacere
I tesori assorbia della corona,
Mentr' ei mezzi non ha per sostenere
Il decoro real di sua persona,
E che sovente non avea danari
Per i bisogni suoi più necessari.

Che quantunque più volte egli tentasse
Fare a Cattuna le più forti istanze,
Possibil mai non fu, ch' ella ascoltasse,
I giusti preghi suoi, le sue doglianze,
Mentre i buffoni, i drudi e le bardasse
Esaurivan l'erario e le finanze,
E poichè la prudenza unqua non fu
Sua favorita e principal virtù.

Son io pur, ripetea, sì che lo sono,
Che ogni lunario, ogni almanacco il dice,
Figlio d'Ottai e successore al trono:
E nondimen l'ingiusta genitrice
Ne usurpa il posto, e in lamentevol tuono
Poscia esclamava: Caiucco infelice!
È morto Gengis-Kan, è morto Ottai,
E questa mamma tua non muore mai?

Cattuna poichè certa novità
Introdur volle, ed abolir cert' usi,
E con enorme prodigalità
I tesor dell' impero avea profusi,
Sì perchè i drudi suoi d'autorità
E di poter facean soverchi abusi,
De' popoli l'affetto e l'alta stima
Perduto avea, che già godette prima.

Onde benchè i desir tengansi ascosti,
E ciascun taccia e al giogo il collo tenda,
Pur gli animi scontenti e mal disposti
Bramano ch' altra man lo scettro prenda:
Nè manca omai se non che alcuno accosti
Il fuoco all' esca acciò ch' arda e s' accenda,
Che ciecamente il volgo ignaro e lieve
Segue l'impulso, che d'altrui riceve.

Goatulaman prence possente e fiero,
Ministro e duce, di Caiucco amico,
Che per la gloria pur di ministero
Contro Toto nutria rancore antico,
Fama è che a immaginar fosse il primiero
Di Caiucco a favor l'occulto intrico,
E risoluta gioventù procura,
E i primi grandi trar nella congiura.

Trassevi il vecchio Acar, che già gran stima,
E dell'armi il poter goduto avea,
E che dell'auge suo dall'alta cima
Decaduto e negletto si vedea,
E spento in tutto lo splendor di prima
In cheta solitudine vivea,
E l'onta e l'odio in sè covando, aspetta
Il momento propizio alla vendetta.

Trassevi Orlòne or disgraziato in pace,
Perchè in guerra il destino ebbe contrario:
Trassevi dei Taffar la coppia audace
Cui tutto togli, se togli il salario;
E altri di cui la fama il nome tace,
Gente che cerca sol da temerario
Ardir, non da virtù, vantaggio e frutto,
Pronte sempre a rischiar tutto per tutto.

Credesi che Cutsal di sottomano
Cooperasse ad attizzar quel fuoco;
Che cogli intrighi suoi il zoppo Ussàno
Contribuisse a quegli affar non poco:
Poichè credette Goatulamano
Opportuno il disegno, il tempo, il loco,
I due fratei Taffar scelse fra gli altri,
Come più arditi, risoluti e scaltri.

A questi dunque il fatal colpo, e a questi
Del gran progetto l'esile commise,
E pria che caso alcun non manifesti
Il segreto maneggio, si decise
Che omai Cattuna e Toto insiem s'arresti:
Le cure avendo fra di lor divise,
Sen vanno i due Taffar a notte bruna
L'un Toto ad arrestar, l'altro Cattuna.

Senza timore alcun, senza sospetto
Della imminente sua funesta sorte,
Ella giacea tranquillamente in letto,
Quando improvviso udì strepito forte,
Che di tema e spavento empìle il petto:
E forzar della camera le porte
Vide, e a un tratto drappel d'armata gente
Su lei gettarsi impetuosamente.

Chi per le braccia e chi pei piè l'afferra,
Fuor delle piume il pingue corpo e molle
Tirano a forza, e il caccian nudo a terra:
La misera soccorso implorar volle,
Ma la bocca Taffar le chiude e serra,
Rustico manto addosso indi gettolle,
E colei già dell' Asia arbitra e donna
Tragge fuor della reggia in umil gonna.

Pongonla in tal corredo in chiusa sedia
A effetto tal già preparata pria,
E proseguendo la fatal tragedia
La notte stessa la condusser via,
E le feron soffrir freddo ed inedia,
Infin che per eterna prigionia
Fu chiusa dentro inaccessibil rocca,
Ove il fiume Curion nel Dalai sbocca.

Quando scoperse Ottai nella consorte
Infedeltade ed ambizion di regno,
Dicon, ch' ei di rinchiuderla in quel forte
In un trasporto d' ira ebbe disegno:
Ella però con sue maniere accorte
La tempesta evitò di quello sdegno:
Ma la misera allor suo destin reo,
Differir sol, non isfuggir poteo.

Al far del giorno per ogni rione
Cominciò la novella a divulgarse:
In mezzo ai grandi allor sopra il balcone
Dal palazzo real Caiucco apparse,
E per opera d'abili persone
Nella gran piazza tra la folla sparse
Il mogollo, l'usbecco e il calmucco
Viva, gridâr, l'imperator Caiucco.

Per animar la gioia universale,
Birre, acquevite ed altri liquor forti
Fe' dispensar Caiucco in copia tale,
Che i moltiplici tini in breve assorti
Videsi orrenda ebbrietà mortale
Sparger la via di semivivi e morti,
E di schifi cadaveri la festa
Offerse scena orribile e funesta.

Mandò in giro il governo i suoi sergenti
Acciò dai morti i vivi sien distinti:
Quei tutti bastonâr, che al suol giacenti
Trovâro insiem confusi ed indistinti:
Se risentiano i colpi eran viventi.
Se non li risentian, erano estinti,
E con sì salutevoli e sì scaltri
Metodi distinguean gli uni dagli altri.

Circa ai morti non diêr grande imbarazzo:
Gettârsi in fiume e se n'empiêr le fosse,
Ma che far di color, che allo strappazzo
Davan segni di vita, e alle percosse
Qualche smorfia facean, qualche schiamazzo?
Per me non so se in Mogollia vi fosse
Come altrove alcun pubblico spedale,
Benchè non manchin gli ammalati e il male.

Evvi però qualche scrittor che narra
Che la ciurma mandata a separarli
Non sempre la medesima bizzarra
Maniera adoperò di segregarli,
Ma mandàrono morti e vivi a carra
Indifferentemente a sotterrarli:
Bella infin fu la festa, ognun lodolla
E riuscì del tutto alla mogolla.

Nella trascorsa notte ancor la trista
Disgrazia di Cattuna a Toto avvenne,
E custodito e colla guardia a vista
L'altro Taffar fino a mattina il tenne,
E acciò da ognun sia conosciuta e vista
La sua punizione, in quel solenne
Clamor legato lo mandò in un carro
Per le pubbliche strade in vil tabarro.

E lui mirando in quello stato, esulta
La città tutta, e applaude alla vendetta,
Nè l'indignazion più tiensi occulta
Generalmente contro lui concetta:
Ognun lo ingiuria, lo schernisce e insulta
Con urli e fischi e strepiti, e gli getta
Sul volto esoso l'irritata plebe
Le muffe poma e le fangose glebe.

Toto intanto non più fiero e orgoglioso,
Ma d'onta pien, con spaventato ciglio,
Fra il grido popolar tumultuoso
All'isole deserte iva in esiglio:
Trasserlo per cammin lungo e penoso,
Or sull'ignobil carro, or sul naviglio,
Ove Bozzon con arbitraria legge
Le divise dal mondo isole regge.

Era allor la stagion mite e gioconda,
E un fresco venticel dall'occidente.
Al lido sospingea l'instabil onda,
E Tommaso e Bozzon tranquillamente
A lento passo insiem lungo la sponda
Ivan del mar, come facean sovente,
E variando il lor discorso, avvenne
Che alfin sopra Cattuna a cader venne.

Or dimmi, e chi di te meglio il saprebbe,
Dimmi, Bozzon dicea, se qual si spande
Fama di lei tal riputar si debbe
Nell' opre e nell' idee sublime e grande?
Cui Scardassal: non altri inver potrebbe
Se non io soddisfar le tue domande:
Non io ti parlerò sul detto altrui,
Che pur troppo dir posso, io vidi, io fui.

Le forti passion, gloria ed amore,
Sol han su lei dominio, e i più pungenti
Stimoli son ch' ella risente al core:
Brame di gloria immoderate, ardenti
Fan che talor di donna assai maggiore
E nelle gesta appaia e ne' talenti:
Ma quando (e quando no?) di lei s' indonna
Un folle cieco amor, troppo ella è donna.

Gloria le idee, gloria i pensier le estolle,
Nello spirto il vigor gloria le infonde,
Amor, gentil costume ed un cor molle
E maniere le dà dolci e gioconde:
Per queste due passion l'armi mogolle
Muove, e i tesori a piene man diffonde,
Tutto ella pon per appagarle in opra,
E vada il regno e il mondo intier sossopra.

Ben sanno quei che stansi intorno al soglio
Far di tal debolezza indegno abuso:
Onde o per gelosia o per orgoglio
A lei l'accesso è all' onest' uom precluso,
E s' espor sua ragione in voce o in foglio
Tenta, riman l' intento suo deluso:
Così ciò che il ben pubblico richiede
E i vizi del governo ella non vede.

Invero ho caro assai, Bozzon soggiunse,
Di saper di costei la vera storia,
Poichè talun di sostener presunse
Che stimol mai di vero amor, di gloria
All' immortal Cattuna il cuor non punse,
Ma sol libertinaggio e vanagloria:
Credesi il male, e perciò Dio ci guardi
Da malediche lingue e da bugiardi.

Ben io per altro mi rammento ancora
Che sovente costei vidi e osservai
Allorchè giovinetta in Caracora
Venne per isposare il prence Ottai,
E siccome ho buon naso, infin d'allora
Ch' ella regnato avria pronosticai,
E aver ben convenia l' ingegno opaco
Per non capir ch' ella ne aveva il baco.

Ma benchè questo fosse il primo scopo
A cui la mira ognor tenea diretta,
Pur colà giunta appena e poco dopo
Svelò la passïon sua prediletta:
Tirava all' uom più che al formaggio il topo,
E a Ottai che si credea testa perfetta,
Nè annoverato esser volea fra i sciocchi,
Quando volea gliela facea sugli occhi.

Sovente udito avrai parlar d' Ussano
Per gozzoviglie e per l' idee sue pazze
Famoso, e per l'umor brutale e strano:
Amici fummo, e insiem colle ragazze
Spesso cenammo co' gran gotti in mano,
Sfidandosi a chi ber potria più tazze,
E posso assicurarti in coscïenza
Che fra noi v'era poca differenza.

Ebben, cotesto Ussan, Dio l'abbia in gloria...
Come, interruppe Scandassal, pur troppo
Il conosc' io, viv' ei... Vive! e che storia
Narri? Bozzon riprese, e un legno, un coppo
Non gli hanno dato ancor sulla memoria?
E Tommaso: il lasciâr vivo, ma zoppo,
Che una gamba si ruppe in certa lutta
Per far bravure innanzi alla sua putta.

Or costui dopo aver ben trincato,
Soggiungeva Bozzon, spesso m' ha detto,
Che talor travestito e imbaccuccato
Turrachina di notte in un carretto
Da certo prence Atima avea menato,
Mentre stavasi Ottai dormendo in letto,
Poichè la moglie di Tiberio Claudio
Quand' ei dormiva andava spesso in gaudio.

Non v'era giorno in cui non si parlasse
Di qualche loro aneddoto bizzarro,
O che Atima talor si trasformasse
In villan colla barba e col tabarro,
O che sotto sacconi e materasse
Si facesse portar sopra d'un carro
Di Turrachina in un giardin, che fuora
Era della città di Caracora.

E le galanterie della sua sposa
L'ultimo fu a saper sempre il marito:
Poco mancò ch' entro una rocca ascosa
Non fosse allor: ma come poscia ho udito
Tutt' affatto al rovescio andò la cosa,
Ond' ora ei par deciso e stabilito,
Ch' ella avesse ragione ed Ottai torto,
Perch' ella vive e regna e Ottai è morto.

In quanto agli altri udii solo nomarli,
Ma non gli ho visti mai nè so chi sono,
E questo Toto, di cui tanto parli,
Che ordin mi manda e meco prende un tuono
Com' io fossi tenuto a rispettarli.
L'ho sulle corna e stufo omai ne sono,
E a quel che da altri e da te udir ne od' io
Un gran tocco esser dee d' ira di Dio.

Così dicendo al mar si volge e vede
Naviglio approssimarsi a vele piene,
E che alcun prigionier conduca ei crede
Ch' altro naviglio omai colà non viene,
E posto non avea per anco il piede
Il russo marinar su quelle arene,
Nè colà spinto avean le ardite barche
Beerinth, Cirikoff, Cook e Clarche.

Ecco che omai la nave il porto afferra:
Saltan sul lido i marinari a un tratto
E un grosso prigionier menano a terra:
Tommaso il guarda e non ignoto affatto
Quel sembiante gli par, se pur non erra:
Non erra no, Toto è colui di fatto:
Ma chi l'avrebbe mai riconosciuto?
Chi neppur sospettarlo avria potuto?

Oh quanto mai diverso allora egli era
Da quel Toto primier che già altra volta
D'orgoglio pien diè leggi all' Asia intera
E di gemme iva carco in mezzo a folta
Di cortigïani adulatrice schiera!
Or con crin rabbuffato e barba incolta,
Con vil berretto e lacero cappotto
Il gran Toto è converso in galeotto.

La nave già vicina a far naufragio
Stat' era per un' orrida tempesta.
E gettar Toto per comun suffragio
Voleano in mar per renderla più lesta,
Onde per lo spavento e lo disagio
Venia con faccia spaurata e mesta,
Sicchè da capo a piè guardandol tutto,
Com' era quel birbon, com' era brutto!

Ma poichè Scardassai più attentamente
Contemplando conobbe egli esser Toto,
Alto stupor lo invase immantinente,
Ma poi d'umanità nel seno un moto
Destossegli e a Bozzone ivi presente
Chi fosse il nuovo prigionier fe' noto.
E supplicollo con ogni insistenza
Che usar volesse all' esule indulgenza.

Ma quegli che in suo cor Toto abborriva:
Chetati, disse, e alle bagasce e ai pupi
Lascia questa pietade intempestiva:
Io vo' mandar costui fra ghiacci e rupi:
Se 'l diavol fallo vivere, ch' ei viva
In compagnia di corvi, d'orsi e lupi
In qualche isola inospita e deserta:
Chi non sente pietà, pietà non merta.

Ed ordinò che sopra una tartana
In un' isola allor fosse condotto
Seicento miglia di colà lontana,
Che al circolo polar sta quasi sotto:
Qui gli lasciâr per una settimana
Provvisione di ghiande e di biscotto,
E fêrgli un miserabil capannòlo
Di paglia e strame e lo lasciâr lì solo.

Le storie poi non parlan più di Toto.
E d'uomo sì famoso in Oriente
Quale fosse la fine è affatto ignoto:
Si credette però comunemente
Che venuti colà sui ghiacci e a nuoto
Certi orsi bianchi e grossi estremamente
Vennergli addosso e sel mangiaron vivo,
E al gusto lor non lo trovâr cattivo.

Caiucco in questa guisa o bene o male
In Caracora ad imperar pervenne,
Quando nel fausto dì del suo natale
Di Turrachina a caso gli sovvenne:
Pietà lo scosse e d'una filiale
Tenerezza per dar prova solenne,
Per sollevarla nella prigionia
Mandò Turfana a farle compagnia:

E volle fosse nel quartier più vago
A ciascuna una camera addobbata,
Ed inoltre ordinò, di ciò non pago,
Che fosse lor la libertà accordata
D'ir sul balcon che rispondea sul lago,
Fattol pria circondar di ferrea grata:
E tutti per sì nobil indulgenza
Di Caiucco esaltaron la clemenza.

Dunque ambo in una camera fûr messe
Da un assito frapposto in due divisa,
Acciò il suo stanzolin Cattuna avesse
Non lungi da Turfana, e in cotal guisa
La noia in parte sollevar potesse
Da quella solitudine indivisa,
E qualvolta ne fosse il caso occorso
Ricevere dai lei pronto soccorso.

Ma poscia che la sua stazion novella
Venn' ella ad abitar, nè fu più sola,
In lei sì scosse un' ambasciosa e fella
Inquietudin crudel che la desola:
Quantunque afflitta e addolorata anch' ella,
Turfana la conforta e la consola,
E ben in stato tal suppor la devo
Più da ricever che da dar sollievo.

Ov' è talor diceale, ov' è l'altera
Magnanima costanza e la grand' alma
Che in te già un tempo ammirò l'Asia intera,
Ove la filosofica tua calma?
Deh riprendi la tua virtù primiera,
E l'agitato core accheta e calma,
Poichè se a un mal, che pur soffrir conviene,
La fermezza s' oppon, minor diviene.

Il grave sollevò torbido ciglio
Cattuna, e disse: a chi sicura posa
Sul real trono, e fuor d'ogni periglio,
Mostrar costanza è ben agevol cosa:
Ma troppo a praticarsi arduo è il consiglio
Di mostrarsi costante e coraggiosa
Ai fieri colpi dell' avversa sorte
Che abbatte il più gran cor, l'alma più forte.

Pur non mi lagno della sorte ria
Che mi balzò dall' alto mio splendore:
Altra ragion, nè domandar qual sia,
Altra occulta ragion chiudo nel core:
Deh lasciami alla fiera pena mia,
Lasciami, amica, al mio crudel dolore:
Tacque, e Turfana a dir l' istiga, ond' ella
S'ange, sospira, e alfin così favella:

Quai gemiti ascolto io, quali affannosi
Sogni da che qua venni! Oh Dio, quai larve
Turban tutta la notte i miei riposi!
Squallida e sanguinosa ombra m' apparve,
Che con tremendi sguardi e minacciosi
In sen mostrommi ampia ferita, e sparve:
Quegl' interrotti accenti ascolto ognora,
E ho quello spettro avanti agli occhi ancora.

In questo dir percosse il volto, e agli occhi
Portò con veemenza ambe le mani,
E la faccia curvò sino ai ginocchi,
E con tai moti violenti insani
Forz' è pur che fremendo al suol trabocchi:
Al lugubre racconto, agli atti strani
Stupì Turfana, e attonita rimase,
E il cor tremante un freddo orror le invase.

Pur gli smarriti spiriti raccolse,
Dal pavimento ove giacea, levolla,
E tutte a lei le cure sue rivolse:
Sovra l'angusto letto indi adagiolla,
E me' che può le tetre idee distolse,
Che la mente a ingombrar veniano in folla:
La convulsion frenetica rattenne,
E presso a lei tutto quel dì tenne.

Ma pur l'acerbo duolo in seno accolto
E l'inquietudin che le strazia il petto
Sempre a quella infelice appar sul volto:
Orror ritrova ove trovò diletto,
Che della illusïone il velo è tolto,
Detesta e abborre ogni qualunque oggetto,
Che il poter sommo e lo splendor del trono
Pria le fe' comparire e giusto e buono.

Così traeano i tristi dì sovente,
Quando una notte nubilosa e nera,
Scorrendo l'aër cheto e luci spente,
Giunt'era alla metà di sua carriera;
Balzò dal letto impetuosamente
Allor la miserabil prigioniera,
Corse volando, e su Turfana cadde,
Che attonita gridò: che fu? che accadde?

Con spaventate voci ella prosegue
A fremere e agitarsi, e alta implora:
Salvami da colui che mi persegue,
Salvami da terror che mi divora:
Ve' lo spettro maggior che appresso segue,
Nol vedi, oh Dio, nol riconosci ancora?
Vedilo il minaccioso orribil spettro,
Ve' come in volto fier scuote lo scettro.

E con fremito e smania applica e spinge
Sul petto di Turfana e bocca e mento,
E addosso se le aggruppa e se le stringe:
Si raccapriccia tutta di spavento
Turfana, e sì la scuote e la respinge,
Che pur alfin con grave affanno e stento,
Da lei, che la soffoca e omai le toglie
Voce e respir, si disviluppa e scioglie.

E poichè la sconvolta e delirante
Fantasia di calmare invan si adopra,
La coltre e i panni suoi con man tremante
Pietosamente le distese sopra,
Onde il corpo di lei nudo e grondante
Di gelido sudor scaldi e ricopra:
Ma dei singulti soffocati il rombo
Fea nel notturno orror cupo rimbombo

A quelle strida il carcerier, che udille,
Venne colà colla lanterna in mano,
E visitò le donne, ed avvertille
A badar di non far tanto baccano,
E irsene a letto, e starsene tranquille
Per non rompere il sonno al castellano;
Indi alla lor preghiera un moccoletto
Accese, e a lor lasciollo a capo al letto.

Mentre accadean tai cose entro quel forte,
Dava legge Caiuc d'Asia all'impero:
Levò un'armata numerosa e forte
Per conquistar l'Europa e il mondo intero:
Rinnovò il minister, cangiò la corte,
E fe' gran chiasso e non conchiuse un zero,
Anzi diversi suoi vice-reggenti
Si resero sovrani e indipendenti.

E l'inesperta man, nè ben sicura,
Per governar le redini del regno,
Le affettate maniere e la figura,
I focosi trasporti e il pronto sdegno
Non stima e non amore a lui procura:
Molti inoltre vi fur che altro disegno
Formato avean, nè amici eran di lui,
Ond' egli finì in breve i giorni sui.

Perciò v'è qualche storico che dice,
Che Vollamisa di Caiuc consorte,
Sperando esser eletta imperatrice,
Al suo marito accelerò la morte:
Ma che l'idea non le andò poi felice,
Perchè il partito suo non fu il più forte:
Ma sia la cosa, ovver non sia così,
Caiucco regnò un anno e poi morì.

Dopo la morte sua più d'un germoglio
Della stirpe real di Gengis-Kano
Suoi dritti espose e sue ragioni al soglio,
E forse all'armi avrian posto anche mano,
Poichè il comporli tutti era un imbroglio:
Ma i più possenti prenci a Battù-kano
Vennero a offrir la monarchia Mogolla,
E con stupor di tutti ei ricusolla.

Ma insiem con Magassarte e Scapulai
Ed altri incoronar fe' imperatore
Il prence Mengo figlio di Tulai,
Del principe Kublai fratel maggiore:
Tulai di Gengis fu figlio, e Kublai
Di Mengo al trono poi fu successore,
Mengo, che Menca ancor vien detto o Menco,
Come di quei gran kan mostra l'elenco.

Questo è il Mengo istessissimo che fu
Spedito alla conquista di Ponente
Sotto il famoso general Battù,
Che di Zelmira allor gli fe' il presente,
Che cadde de' mogolli in servitù:
Poscia ei sempre l'amò teneramente,
E dopo ancor che ad imperar pervenne,
Nel primiero favor sempre la tenne.

Mengo non volle aver per Turrachina
Riguardi che per essa ebbe suo figlio,
Anzi per non tenersela vicina
Volle mandarla all' isole in esiglio,
Che tutti i mezzi in sè volge e combina
Per slontanar di novità il periglio:
Menâr dunque pel solito cammino
Turrachina e Turfana al lor destino.

Bozzon, che al giunger d'esse era già morto,
Cedute avea a Tommaso un' isoletta,
Ov' ei solea sovente ire a diporto:
V'eran pecore e capre e una casetta
Colle stoviglie necessarie, e un orto,
Quattro vacche, otto schiavi e una barchetta,
E attrezzi per la caccia e per la pesca,
E una giovine schiava per fantesca.

In quel soggiorno remoto e selvaggio
Tommaso, ora pescando, ora cacciando,
Vivea come in tranquillo eremitaggio,
E collo schifo suo di quando in quando
Faceva alla grand' isola passaggio
Per sollazzarsi e visitar Mulbrando,
Figlio del fu Bozzon governatore,
Che in quel posto successe al genitore.

Ma di rado vi gia, perciò n'avvenne
Che il resto ivi a passar de' giorni suoi
Quando Cattuna con Turfana venne,
Egli ignorollo, e a caso il seppe poi:
Mulbrando ai ricevuti ordin s'attenne,
E fe' in un solitario angol d'Ostroi
Costruir per le illustri esuli dame
Una picciola casa di legname.

E di tutto fornille acciò potessero
Di che supplire ai lor bisogni avervi:
E destinò due schavi, i quai dovessero
Esser lor guardie a un tempo stesso e servi,
E altre facilità lor si concessero.
E purchè siavi chi i lor passi osservi,
Ebber la libertà di passeggiare
O nel bosco vicino o lungo il mare.

Sei volte ascosa già s'era la luna,
Sei volte piena era comparsa e tonda,
Quando un dì con Turfana ità Cattuna
A passeggiar sulla vicina sponda.
Videro un pescator sotto alta e bruna
Quercia, che i rami distendea sull'onda,
L'amo appende alla canna, in mar lo getta
E coll' esca insidiosa il pesce alletta.

Tommaso er' ei che dalla sua vicina
Isoletta colà s'era portato
A pescar nella placida marina:
Così la strana bizzarria del fato
Riunisce Tommaso e Turrachina
In quell' ermo del mondo estremo lato:
Ma nel felice stato e nell' avverso
Quanto l'aspetto lor, quant' è diverso!

La lor fisonomia, che già alterata
Avean gli stenti, il tempo, il vitto, il clima,
La stranezza del caso inaspettato,
L'esser dove l'un l'altro esser non stima,
L' immaginazion non preparata,
La bito non conforme a quel di prima,
Fur la ragion che allo scontro primiero
A un tratto ravvisar non si potèro.

Mentre Tommaso il guardo indietro gira,
Stupì Cattuna, e riguardandol fiso,
A Turfana dicea: colui rimira:
Non ignota sembianza in lui ravviso,
O ch' io traveggo o il mio pensier delira:
Che figura è mai quella! oh Dio, che viso!
Ah, non m'inganno no, quegli è Tommaso
Mel dice il core e lo conosco al naso.

Tommaso, che alla prima in suo pensiere
Attonito restò, vedendo in quella
Piaggia venire a sè le due straniere,
Poscia che al noto suon della favella,
Al tenor degli accenti, alle maniere,
L'occhio fissando attentamente in ella
La riconobbe alfin per Turrachina,
Gli parve esser nell' isola d'Alcina.

Ma tosto ch' ei dallo stupor si scosse.
Gettò gli ami e la canna in sull' arena,
E con rapido piè vèr lei si mosse,
Sei tu? sclamando, e qual destin ti mena?
Dall' alto grado tuo chi ti rimosse?
Qual cambiamento barbaro di scena
Ha in questa solitudine condutta
La donna che diè leggi all' Asia tutta?

Ella, esecrando il nome e la memoria
Delli mogolli perfidi e ribelli,
Che la balzaron dall' antica gloria,
Narrar volle i suoi casi acerbi e felli:
Ma li singulti interrompean la storia,
E le cadean le lagrime a ruscelli:
Tommaso allor la consolava, e intanto
Sentì pietà di lei, pianse al suo pianto.

Il ritrovarsi in sì lontano loco
In compagnia del drudo e dell' amico
Di cieca sorte per capriccio e gioco,
Riprendere il costume e il tuono antico
Fece all' esuli donne, e a poco a poco
Parve scordarsi del destin nemico,
Poichè tempo e lung' uso assai men dura
Render puote talor la ria sventura.

Così d' entrar nell' amorosa lizza
Turrachina di nuovo ancor pensava,
E in sè l'abitual lussuria attizza
Benchè d'anni e di guai peso l'aggrava,
Ma alla deposta imperatrice e vizza,
Tommaso preferì la giovin schiava,
Nè son le circostanze or più l' istesse
D'amar per vanagloria ed interesse.

Pietà per lei non amor sente in petto,
E più che amante esser le vuole amico,
Che le cose cangiato hanno d'aspetto,
Nè più in essa ritrova il pregio antico:
Ciò che gentil parea, grande e perfetto,
Affettato or gli par, lezio e impudico,
Che lo splendor del trono assai minori
Rendea i difetti, e le virtù maggiori.

E procurò nella miglior maniera
Senza offesa di lei trarsi d' impegno:
Disse, che omai la vigoria primiera
Il rigor di quel clima a cotal segno
Abbattuto gli avea, ch' ei più non era
Delle giostre d'amore alteta degno,
E che la fibra indebolita e stracca
A ogni sforzo leggier cede e si fiacca.

Ma com' ei gentil era e compiacente
Le protestò, che quanto far potrebbe
Per renderle men duro e dispiacente
L' esilio suo, tutto per lei farebbe,
E che per rivederla assai sovente
Dall' isoletta sua colà verrebbe,
E a' lor ragionamenti altra materia
Sostituì meno scabrosa e seria.

E in questi che seco ebbe e altri discorsi,
Gentilmente cercò farle coraggio,
Ciò che darle potea noia e rimorsi
Tacque, nè le parlò, ch' indi passaggio
Fatto avea Toto, e all' isole degli orsi
Proseguito avea poscia il suo viaggio:
Preso congedo alfin, l'esuli donne
Ivi lasciando, all' isoletta andonne.

Zelmira intanto per l'antico amore
Di Tommaso compianse la disgrazia,
E siccome di Mengo avea sul core
Dolce domino, e ne godea la grazia;
Tosto ch' egli fu eletto imperatore
Di Scardassal chiese il perdono in grazia,
E Mengo allor per compiacer la bella
La grazia accorda, e l'esule rappella.

Spedissi dunque l'ordine a Mulbrando,
Che Tommaso a trovar portossi allora,
Per dirgli ch' era a lui giunto il comando
Di farlo ricondurre in Caracora,
Che si prepari al gran viaggio, e quando
Fia pronto, ei partirà senza dimora;
Ringraziollo Tommaso, e onore e gloria
Diè al figlio di Bozzon buona memoria.

Ed impetrò da lui la permissione
Di cedere a Cattuna ogni suo arnese,
E l'isola e le bestie e le persone:
Ma non però da lei congedo prese,
Per non causarle invidia ed afflizione,
E il giorno poi partendo alla francese,
Lasciò l'esuli donne in quel del mondo
Angolo estremo, e nell'oblio profondo.

E quando a Caracora alfin pervenne,
Apprese, che là sua liberatrice
Zelmira fu, che per lei grazia ottenne,
E che di dichiararla imperatrice
Da qualche tempo a Mengo pensier venne:
Andò da lei tosto che andar gli lice,
Baciò la bella man, ch' ella gli offerse,
E di sue calde lagrime l'asperse.

Attestarti, dicea, l'insigne nuova
Gratitudine mia m' è pur concesso:
Questa del tuo bel cor tenera prova
Cara m'è più che il benefizio istesso:
Così felicità sovra te piova,
O generosa donna, onor del sesso,
Or va sul trono d'Oriente e regna,
Anima grande, che ne sei ben degna.

Si dicea con tal enfasi e calore
Che in sen ne avvampa, e gli traspare in faccia,
E nel bollor de' vari affetti al cuore
S'affolla il sangue, e ivi s'arresta e agghiaccia:
Gli occupa i sensi allor mortal languore,
E cade di Zelmira in fra le braccia:
Or voi pietose donne, al tristo caso
Deh! piangete la morte di Tommaso.

Dargli opportuno soccorso invan Zelmira
Affannata procura, e s'ange molto,
Ma poichè affatto esanime lo mira,
Al rinchiuso dolore il fren disciolto
Sovra l'estinto cavalier sospira,
E di pianto gli bagna il freddo volto:
Pietà sì bella approvò Mengo anch' ei,
E intenerissi al giusto duol di lei.

E siccome in que' tempi in Caracora
Ogni religïon si permettea,
E ciaschedun liberamente ognora
Qualunque culto esercitar potea,
Perciò Zelmira atteso ch' ella ancora
Di cristianesimo una tinta avea,
Volle che di Tommaso al funerale
Si rendesser gli onor di generale.

Di già il ritorno e l'improvvisa morte
Avea ciascun del buon Tommaso udito,
Quando in città fu pubblicato e in corte
Solennemente al funeral l'invito:
Quei che invidiata un dì ne avean la sorte,
E che l'odiaron vivo e favorito,
Or lo compiangon morto, e onor gli fanno,
E la funerea pompa a seguir vanno.

Di ferree mazze e di bastoni armati
La pompa precedean birri e sergenti,
Le vie sgombrando a colpi dispietati:
Primi veniano i militar stromenti
Trombe, tamburi e timpani scordati,
E presso ventiquattro penitenti,
Che a vil prezzo con graffi e con percosse
Si straziano le carni e scopron l'osse.

Poscia i frati ciascun col suo doppiere
Veniano a coppia, ed in lugubre metro
Cantavan raucamente il *Miserere:*
Lo strato sostenean del gran feretro
Quattro dei primi duci in cappe nere,
Poscia i taichi, indi la truppa, e dietro
Otto destrier, cui dalle vene aperte
Gronda sangue, e ne son le vie coperte.

Quindi con teste rase e con piè nudi
Schiavi seguian curvi la faccia a terra,
Dannati a offici travagliosi e crudi,
Carra traendo e macchine da guerra,
E gran trofei d'elmi, corazze e scudi;
D'uomini e donne alfin la marcia serra
Un folto stuol, che forma un piangisteo,
E ripetendo va *Ora pro eo*.

Fu alla chiesa cattolica condutto,
E s'intuonò de' morti il mattutino.
Indi da capo a piè parato a lutto
La gran messa cantò fra Pian-Carpino:
E un fraticel molto eloquente e istrutto
Nel tartaro linguaggio e nel latino,
Con una bella orazion funebre
Tirò il pianto da tutte le palpebre.

Fe' un esordio *ex abrupto* e in sui tre diti,
Dividendo in tre parti il suo sermone,
Provò di Scardassai tre requisiti:
Primo: ei fu tra crociferi un campione,
Secondo: ei fu il model de' favoriti,
Terzo: ei nelle disgrazie fu un Catone:
E ragionò sì ben sopra ogni punto,
Che in ogni parte sua provò l'assunto.

Carpin seduto allor sul faldistorio
Si fe' porre la mitra ed il piviale
Indi coll' incensier, coll' aspersorio
Girò tre volte intorno al funerale,
Mentre la *Dies illa* e il responsorio
In sull' orchestra un coro musicale
Cantava in elafà lugubre e basso
Coll' organo, il fagotto e 'l contrabasso,

Fama è che al funerale intervenisse,
Giunto colà tre o quattro giorni avante,
Il Gallo ambasciator frà Rubrichisse,
Spedito da Luigi al kan regnante
Acciò alle sue l'armi mogolle unisse
Per torre ai saracin le terre sante:
E terminaron le solenne esequie
A Tommaso pregando eterna requie.

I servienti di chiesa e i chiericotti
Intanto in sull' orecchia ai circostanti
Scuotendo certi loro bussolotti
Raccolsero elemosine abbondanti,
Onde il buon parrocchian, prima dedotti
Gli emolumenti suoi da que' contanti,
Trassene lauto pranzo, e col residuo
Fe' pel defunto celebrare un triduo.

La memoria di lui saria smarrita,
Ma in latino sermon per buona sorte
Scrisse ei stesso in gran parte la sua vita,
Le circostanze poi della sua morte
Le aggiunse Polo, che l'opra ha compita
E allor che di Kulbai venne alla corte
N'ebbe l'original da un mandarino,
Perchè colà non s'intendea il latino.

Quelle memorie ed altri manuscritti
Che Polo avea recati d'Oriente
Dopo la morte sua fra molti scritti
Trovati a caso fur da un suo parente,
Che a poco prezzo le vendette a un Quitti:
Qui d'una in altra man passàr sovente,
E qualche santo, a creder mio, qualch' agnolo
Le ha salvate di man del pizzicagnolo.

In mio potere alfin son pervenute,
E or da me tratte son dal lungo obblio:
Un Veneto signor da cui le ho avute
(Non capisco il perchè) non volle ch' io
Dicessi che da lui le ho ricevute:
Tacer promisi, e adempio al dover mio:
Quel che prometto, o donne mie, lo faccio:
Se prometto tacer, crepo, ma taccio.

FINE DEL POEMA TARTARO.

CHIAVE
STORICO-CRITICA
DEL
POEMA TARTARO
DI
A. BIANCHI-GIOVINI.

IMPERATORI E PAPI

I. Per una sorte di vertigine e di spirito di conquista, che molto vi vorrebbe a spiegare, era intervenuto che nel secolo XIII tutti i popoli, poco contenti della patria a loro assegnata dalla provvidenza, uscissero dalla propria per recare lo sterminio e la desolazione nelle contrade altrui. Turchi e saracini invadevano la Persia, l'Egitto, l'Africa, la Spagna e la Sicilia; i tartari innondavano l'India, la China, la Russia, la Polonia e l'Ungheria; i crociati, presi da un matto fanatismo, colla voglia di liberare il Santo Sepolcro correvano a sterminare e ad essere sterminati nella Palestina; veneziani e francesi occupavano Costantinopoli donde ne avevano cacciati i Comneno, e a malo stento reggevano contro i ripetuti assalti degl'imperatori di Nicea e di Trebisonda, a cui aggiungevano scompiglio nell'Occidente le scandalose ed accanite guerre che tra di loro facevansi gl'imperatori ed i papi.

Tutti i papi da Innocenzo III, che assunse il pontificato nel 1198, sino a Gregorio IX, che morì nel 1243, ebbero come i loro predecessori delle contese più o meno vive cogli imperatori, l'origine delle quali erano quando il diritto delle investiture ai benefizi ecclesiastici, che ciascuno dei due si arrogava; quando le ragioni sul reame di Napoli

che il papa diceva essere un feudo di san Pietro, il quale non ebbe mai feudi: e quando i beni che la contessa Matilda aveva lasciati in eredità alla santa sede, e che gli imperatori pretendevano, ed anzi occupavano il più delle volte co' loro eserciti.

Federico II, successore di Enrico VI, scomunicato da Gregorio IX, era stato astretto a passare in Palestina non tanto dai comandi del papa quanto da' suoi propri interessi. Innocenzo IV, che occupò la santa sede dopo Gregorio IX, giacchè Celestino IV fu nemmeno consacrato, nel principio del suo pontificato si pacificò coll' imperatore: ma le brighe si ridestarono poscia più accanite che mai, e il papa, che non si credea sicuro in Italia, si rifugiò a Lione, ove adunò un concilio generale, nel quale scomunicò e depose l' imperatore, dichiarò i suoi sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà, nè pago di tanto, pubblicò contro di esso una crociata, e fece eleggere un altro in suo luogo. Federico, il quale bramava di mettersi in pace col papa, aveva spedito ambasciatori al concilio generale per trattare col pontefice; ciò riuscì affatto vano. Fra questi ambasciatori eravi pure il cancelliere di Federico II, Pietro delle Vigne, giureconsulto, letterato e poeta italiano, che poi caduto in sospetto di aver partecipato ad una congiura de' Pugliesi contro Federico, questi gli fece cavare gli occhi e metter in prigione, per il che disperato, si spaccò il capo contro ai muri. Dante nel XIII dell' Inferno difende dalla taccia di traditore questo glorioso e sfortunato suicida, ed incolpa della sua disgrazia la malignità e l' invidia dei suoi cortigiani.

L' imperatore morì nel 1250 senza aver potuto conciliarsi col pontefice. Luigi IX, re di Francia, detto anche S. Luigi, disapprovò sempre la condotta violenta del papa, e si era adoperato onde far disparire tante scandalose dispute: ma il suo zelo tornò inutile. A Federico successe Corrado IV, che fu tosto scomunicato dal papa, il quale gli oppose per competitore all' impero il conte d' Olanda, e per dargli maggior briga aiutò molte città del regno di Napoli alla ribellione. Corrado calò con un esercito in Italia, sottomise i ribelli, e morì avvelenato nel 1251, in cui morì pure Innocenzo IV. Verso questo tempo Luigi IX ritornò dalla sua spedizione di Oriente, ove si era distinto per pietà e valore; e dopo essersi trattenuto in Francia per qualche tempo, volle partire una seconda volta e morì di peste all' assedio di Tunisi. Le dispute tra il sacerdozio e l' imperio continuarono sino all' elezione di Rodolfo di Absburgo. A' tempi di questo imperatore, Gregorio X convocò il secondo concilio lionese per la riunione della chiesa greca colla latina: imperciocchè avendo Michele Paleologo ritolta ai latini Costantinopoli, e temendo gli occidentali non vo-

lessero movergli guerra, propose al papa la riunione delle due chiese, affine di attirarne la protezione; e siccome i mongoli, nemici implacabili de' mussulmani, volevano convenire coi cristiani d'Oriente per una lega contro quel loro comuni nemici, così furono anch'essi invitati al concilio: infatti Abaka-kan vi spedì sedici Giorgiani in qualità di suoi ambasciatori.

CROCIATE

II. Nel 1200 Innocenzo III proclamò un'altra crociata, capo di cui doveva esser Tibaldo IV conte di Sciampagna, ma essendo morto prima della spedizione, gli fu sostituito Bonifazio, duca di Monferrato. I veneziani furono chiesti di trasportare i crociati, i quali essendo provveduti di molto zelo e di pochi denari, tosto che furono a Venezia si trovarono non avere abbastanza con che pagare il navolo, per la qual cosa Arrigo Dandolo, celebre doge di Venezia, propose loro in compenso di un respiro al pagamento che riacquistassero a Venezia Zara, stata a loro tolta dal re d'Ungheria. Mentre erano occupati a questa impresa, venne a loro Alessio Angelo, figlio d'Isacco Angelo, ad invocare gli aiuti contro Alessio Comneno, suo zio, che deposto Isacco Angelo e cavatogli gli occhi, e chiusolo in prigione, si era fatto proclamare imperatore a Costantinopoli. Alessio promise ai crociati molto; ma poi che fu in trono mantenne niente, onde veneziani e francesi si accordarono da buoni amici per conquistare e dividersi fra di loro quell'imperio. Presa dunque per assalto Costantinopoli nel 1203, vi crearono imperatore Baldovino conte di Fiandra, e patriarca Tommaso Morosini. Alessio Angelo fu strangolato da Murzuffi, ed il resto della casa Comneno si stabilì parte in Trebisonda, e parte in Nicea, finchè Michele Paleologo riconquistò sui latini Costantinopoli. Di questa crociata parte degli avventurieri si unì a' veneziani e francesi per l'impresa anzidetta, e parte s'imbarcò direttamente a Marsiglia per la Palestina, ove poi giunti si avanzarono troppo inconsideratamente nell'Egitto, onde furono battuti dal sultano Melek-el-Kamel, della quale sconfitta necessaria conseguenza fu la resa di Damiata al sultano.

Più di trent'anni appresso la detta crociata nel 1236, ne fu intimata da Gregorio IX un'altra in soccorso de' latini di Costantinopoli e di Terra Santa. Imperocchè morto Baldovino I, i suoi successori, poco idonei a reggere quel lontano imperio, furono più volte per essere rovinati dai continui assalti dei greci. Giovanni di Brienna, che di povero gentiluomo aveva saputo e col suo valore e colla sua

destrezza divenir re di Gerusalemme, era stato riconosciuto tutore e socio all' imperio di Baldovino II, ed in sette anni che durò il suo governo, gli affari de' latini in Oriente avevano ripreso qualche buon aspetto; ma dopo la sua morte Baldovino II, malgrado gli sforzi del pontefice e degli occidentali, fu balzato dal trono da Michele Paleologo, e con lui terminò l'impero de' francesi, o per dir meglio de' veneziani a Costantinopoli.

A quella nuova crociata prese parte Tibaldo V conte di Sciampagna, poi re di Navarra, il quale si proponeva di adempir il voto che il padre aveva lasciato imperfetto colla sua morte. Questo Tibaldo fu un molto bizzarro cavaliere e di galanti costumi, come appunto inchinavano i tempi. Da prima amoreggiò la Bianca di Castiglia regina di Francia e madre di S. Luigi, ad onore della quale compose molte poesie e fu contato tra i primi trovatori o poeti del suo tempo; poi divenne bizzocco e compose altre poesie sulla sua spedizione in Oriente, che, secondo lo stile di allora, spirano un miscuglio di divozione e di galanteria, e la Beata Vergine e l'amante sono in eguál modo trattate. Suoi compagni nella crociata furono i duchi di Bretagna, di Borgogna, i conti di Bar, di Nevers, di Monforte e più altri i quali poi che giunsero in Soria si abbandonarono ad ogni sorta di sregolatezze, e operando ciascuno separatamente, furon l'un dopo l'altro dai saracini distrutti. In un' impresa che fecero contro Gaza furono tagliati a pezzi dal sultano Melek-Saleh, succeduto a Melek-el-Kamel, e il duca di Borgogna che gli comandava stentò gran fatica a salvarsi in Tolemaide. Questa crociata finì in niente.

CALIFI

III. Le invasioni de' cristiani in Oriente, sebben disordinate e senza disegno, recarono scosse non lievi agl' imperi ivi fondati da' mussulmani, ed in ispecie al potere de' califi, i generali di cui sotto diversi pretesti si fecero indipendenti. I califi, o successori di Maometto, erano i capi spirituali e temporali de' credenti nell' islamismo; ma trascorso non per anco un secolo dalla morte di quel gran legislatore entrò tra' mussulmani la discordia e lo scisma: e l'impero de' califi cominciò a dividersi in varie frazioni: poi coll'andare del tempo vinti dalla mollezza e soperchiati dall'ambizione dei sultani turchi, che formavano la loro guardia, in preda a continue fazioni, perdettero ogni lor podestà temporale, nè furono più riguardati che come capi spirituali, e il loro dominio temporale scemossi di giorno in giorno finchè fu ridotto, com' è di solito, entro il giro delle mura di una capitale.

Il califo Almansor, della dinastia degli Abassidi, la quale regnò fino all' estensione del califato, aveva fondata Bagdad sulle rovine dell' antica Babilonia come crede il Casti con alcuni altri, perchè Babilonia giaceva sull' Eufrate; ma dalla parte opposta sulle sponde del Tigri, in luogo molto ameno e delizioso; ed egli e i suoi successori ne fecero la loro residenza.

Monstanster Billah, figlio di Dhaher, imperciò detto anche Bellahi-Dhaher, fu uomo umanissimo, generoso e pio; e dicesi che per questa sua generosità avesse poco men che esaurito il bel tesoro che in cinque secoli i predecessori di lui avevano ammassato. — Nel primo canto del *Poema Tartaro*, dove si parla di lui, il Casti ha voluto sferzare i costumi e il fasto un po' mondano di Pio VI.

Monstadhem Billah, figlio del precedente, il 37.° ed ultimo dei califi, fu avaro, dissoluto, imbecille e amante del fasto. Ridotto omai alla sola città di Bagdad, fu assalito dall'esercito mongolo di Hologù-Kan, che dopo la presa della città lo fece uccidere contro la data fede.

Come ai califi, così, dal più al meno, intervenne al dairo, al gran lama, ai papa e a tutti i pontefici che alla spirituale aggiunsero la temporale potestà.

Il dairo è il sommo pontefice de' giapponesi. È singolare che per quella stessa via onde i papi erano giunti nel medio evo ad usurpare un potere assoluto sul temporale in tutta la cristianità, il dairo sia riuscito a dominare in tutto il Giappone. Per le guerre civili e per le discordie, la famiglia reale era assaissimo decaduta; ed essendo in que' tempi nata del Giappone una nuova setta di bonzi o frati, si fecero costoro a puntellare i dairi, finchè riuscirono a farne proclamar uno, che era riputato mezzo santo, imperatore dell' isola. Ciò che i frati del medio evo dicevano del papa, i bonzi lo dicevano del dairo, cioè ch' egli era il vicario di Dio in terra, e che resistere a lui era quanto resistere a Dio medesimo. La sovranità temporale dei dairi durò quasi dodici secoli; ma si andò indebolendo a cagione dell' anarchia tra i comandanti militari e tra i grandi del paese, finchè sul finire del secolo XVI, Taico, uomo oscuro, ma capacissimo ed intraprendente, sollevatosi a poco a poco nella milizia, approfittando di quelle discordie sottomise uno alla volta tutti i capi del paese, levò ogni autorità temporale al dairo, che omai non era più che un fantasma, lo restrinse allo spirituale, lo confinò a Meaco ed egli si fece proclamare in Jedo Cubo-Sama, o sovrano assoluto di tutto il Giappone.

MONGOLI

IV. I tartari Mogolli o Mongoli sono un popolo molto antico della Tartaria, il cui paese si estende dalle frontiere della China sono a quelle della Siberia, e dall' Oceano orientale sino alle regioni dei Kalmucchi, tra il 40° e il 50° grado di latitudine, e il 110° al 150° di longitudine.

Lo storico Abul-Ghasi ch' era mongolo di origine, dice che Jafet e Abul-Turk *(padre di Turco)*, che gli orientali fanno per il patriarca degli asiatici, essendo andato ad abitare le sponde del Volga, ebbe undici figliuoli, cioè Rus, da cui discesero i russi, Cin patriarca de' cinesi, Seklab degli slavi, Mansciug dei tartari Manciù ecc.: primogenito di questi era Turk, detto anche Jafet-Oglù *(figlio di Jafet)*, il quale regnò dopo il padre nel Turkestan, e fu contemporaneo di Calumarat, uno tra i più famosi eroi della mitologia persiana: pubblicò un codice rifatto poi da Gengis-Kan e visse per duecento quarant' anni. Da un suo nipote in linea retta nacquero due gemelli, Tatar e Mongul, i quali fondarono due imperi: quello dei tartari, che dopo sette re fu disciolto dalle guerre civili ed esterne, e quello dei mongoli, primo re dei quali fu Oguz pronipote di Mongul, il quale edificò Bokarab nella Transoxana dove fermò la sua residenza. Questa monarchia durò fino a Il-Kan, il quale fu vinto da Tùr, figlio di Peridùn, altro re favoloso de' persiani, e tutti i mongoli furono massacrati tranne quattro, due dei quali, Man e Tegùs, si rifuggirono sopra una montagna, dove la picciola colonia aumentò sì fattamente col tempo che potè riconquistare l'antico paese.

Tale è l'origine de' mongoli secondo Abul-Ghasi. Ma il Casti per servire allo scopo della sua satira adotta e veste molto graziosamente il racconto di Giornandes sull'origine degli Unni tribù essa pure di tartari e che aveva col mongoli e coi turchi comune l'origine: « Filimero re dei Goti, dice Giornandes (*De rebus geticis*, c. 24), e figliuolo di Gandarico il grande, poichè fu uscito dalle isole della Scania, e co' suoi eserciti entrò nella Scizia, trovò fra' suoi alcune donne maghe, che nella lingua del paese sono dette Aliorunne, le quali avendo in sospetto, cacciò via lontane dall'esercito e le costrinse a divagare in deserte regioni, dove essendo state vedute da alcuni spiriti immondi che in quegli eremi andavano, le strinsero con seco carnalmente, dal quale concubito ne nacque questa ferocissima genia degli Unni. »

V. I tartari si dividevano in molte tribù in continua guerra tra di loro: quella de' mongoli essendo la più pos-

sente e meglio agguerrita, Gassar-Kan che la comandava incominciò a muover guerra alle altre e ne soggiogò alcuna; suo figlio Jesukai-Bekadin (chiamato eziandio Tensai o Pisucai, secondo il costume dei popoli orientali di mutar nome ad ogni istante), che fu padre di Gengis-Kan, continuò l'impresa; ma alla sua morte i principali capi si sollevarono, e Gengis-Kan in età di tredici anni si salvò colla fuga. Egli chiamavasi da prima Temugin, e sua madre Aika-Olùm lo partorì a Dilùn nel 1154 nel tempo che suo padre commetteva una irruzione sui suoi vicini. Temogin si riparò presso Avenk-Kan, ovvero Ung-Kan, da Abul Faragio chiamato Malek-Johanna *(re Giovanni. Avènk, ovvero Ung in lingua mongola significa Giovanni)* e dagli occidentali il prete Ianni, forse perchè essend'egli una specie di cristiano, era nel suo paese pontefice e re in pari tempo, egli comandava sulla tribù dei Kerit, o Niù-cè ed estendeva in suo dominio fino alle frontiere della China. Temugin ne sposò la figliuola Olsongin, e prestò ad Avenk di molti servigi col suo valore, e acquistò a sè gran riputazione. Ma nata gelosia tra loro, Temugin pigliò l'armi contro di lui, lo sconfisse in una grande battaglia, lo costrinse a ritirarsi presso un principe vicino che poi lo ammazzò, ed egli s'impadronì di tutti i suoi stati. In pochissimo tempo soggiogò tutti gli altri principi tartari, e volendo associare la politica colle armi e animare di una sorta di fanatismo i suoi, in una grande adunanza di tutto il suo esercito, Tubi-Tangri, profeta di gran fama fra i tartari, gli conferì il nome di Gengis-Kan *(gran re)*, e gli profetizzò ch'egli conquisterebbe tutto l'universo e ne possiederebbe le ricchezze. Non vi volle di più per infiammare i suoi guerrieri già orgogliosi di tante vittorie, tra i quali aveva stabilita una molto utile disciplina militare, e perfino fatta santificare una legge che puniva di morte chiunque chiamato nella zuffa a soccorrere i suoi compagni, fosse fuggito.

Con un siffatto esercito conquistò buona parte della China, indi marciò con 700,000 uomini contro Mohammed Kotbeddin Koaresm-Sciah, cioè re dei Corasmini, che dominava sul Turkestan e su quasi tutta la Persia, e che gli andò incontro con 400 mila uomini; lo scontrò di là dal Jassarte, lo sconfisse, prese Boccara sua capitale e Samarcanda altra importante città di quello Stato, e si impadronì i quasi tutti i suoi paesi. Intanto che Gengis-Kan conquistava l'India, suo figliuolo Tusei soggiogava le regioni ad ostro ed a ponente del mar Caspio, il Corasan, l'Irak, lo Scirvan e l'Iran, passava il Caucaso per le famose gole dette le porte di ferro, marciava lunghesso il Volga, dava Mosca alle fiamme e conquistava la Russia. Così nello spazio di diciotto a venti anni Gengis-Kan aveva conquistata una metà della China, altrettanto dell'Indostan, il regno

di Lahor, quasi tutta la Persia sino all'Eufrate, porzione della Russia coi regni di Cassan e di Astrakan, e la gran Tartaria. Ritornando dalle Indie attraversò la Persia e l'antica Sogdiana e venne a stabilire la sua residenza nella città di Toncat a greco dell' Jassarte, e dove tenne una corte magnifica e quale poteva essere quella di un tanto conquistatore. Passò indi a sommettere il regno di Tangut nella Tartaria chinese, il governatore del quale si era ribellato, e pensava di compiere la conquista della China quando, travagliato da una malattia di languore, morì sulla via di quell' impero a poche leghe dalla gran muraglia, nel 1226, in età di circa settant' anni, e fu sepolto, secondo il suo volere, a piè di un albero.

Giammai, dice Voltaire, nè prima nè dopo di lui nessuno soggiogò cotanti popoli. Il suo impero si estendeva per 1800 leghe da oriente ad occidente, e per meglio di 1000 da tramontana a mezzodì. Ma nelle sue conquiste non fece che distruggere; e toltone Boccara e due o tre altre città che permise fossero dalle rovine rialzate, il suo impero dai confini della Russia sino a quelli della China non era che devastazione.

VI. Gengis-kan aveva diviso prima di morire l'impero tra' suoi figli, che seppe mantenere in assai buona armonia e servirsene nelle sue conquiste. A Oktai toccò l'orda imperiale detta Orda-Balig (Orda del Pesce), nel paese de' Mongoli, col Catai ossia la China. Ciagatai ebbe la Transexana che pigliò poi il suo nome, detta anche Turkestan, o paese degli Usbecchi. Tulì ebbe il Corasan, la Persia e le Indie; e Battù, figlio di Giugi o Tusci primogenito di Gengis-Kan ma defunto prima di lui, ebbe i regni di Cassan, di Astracan, la Russia e la Bulgaria. Pare però che questi regni diversi non ne facessero che un solo e tutti dipendessero da un medesimo capo supremo.

Battù inoltrò le sue conquiste nella Polonia, nella Slesia, nella Moravia, nell' Ungheria e nella Servia coll' intenzione, dicono gli orientali, di andare da quella parte contro Costantinopoli. I suoi progressi sparsero il terrore in tutta l' Europa, onde furono dai papi ordinate pubbliche preci e digiuni per intercedere dal cielo la deviazione di così terribil flagello. Innocenzo IV inviò a lui fra Giovanni di Piano-Carpino, francescano, con altri frati onde predicare ad esso ed al suo esercito il Vangelo, e pregarlo di desistere dalle sue crudeli e feroci devastazioni. Ma più che le scomuniche del papa e le missioni dei frati, valsero l'armi del duca di Colmano, fratello del re d' Ungheria (*Gio. Villani*, lib. 6, cap. 27), e di Enrico re di Polonia, che batterono i tartari sulle sponde del Danubio e gli costrinsero a dare indietro.

Oktai terminò la guerra contro i Corasmini, che cacciati dai loro paesi divennero altrettanti masnadieri pericolosi;

fondò in mezzo al deserto la città di Caracoram, detta dai chinesi Halin, vicino ad un piccolo lago detto Man, formato dalle acque del fiume Oghin, sebbene altri l'attribuiscano allo stesso Gengis. Fu un principe fiero e liberale, e morì riscaldato dal troppo bere nel 1242 circa.

Cajuk, suo figlio, ancora minorenne, gli succedette sotto al governo della madre Turakinah-Katùn (non so se *Kinah* sia il femminile di *Khan*, che in turco-mongolo significa re o principe; dimodochè il nome di quella principessa sarebbe stato semplicemente Tura; ma *Katùn* non è nome proprio, come lo intende sempre il Casti, ma titolo e significa signora, madama Tura Kinah), morì dopo quattro anni, e l'anno appresso morì anche Cajuk e lasciò il trono a Mangu-kan figlio di Tulai, che regnò 13 anni. A Mangù Luigi IX re di Francia, o san Luigi, spedì fra Guglielmo de Rubriquis per chiedergli la permissione di predicare il cristianesimo ne' suoi Stati.

A questi succedette Holagù suo fratello, il quale in qualità di suo generale aveva conquistato il resto della Persia, la Siria, la Caldea, la Mesopotamia, una gran parte della Natolia e distrutto Roknedin Kuz-sciah, detto il Vecchio della Montagna, capo dei Malahedoh o Empii, che abitavano l'Irak persiano, nel paese degli antichi Parti, e spense il califato di Bagdad. Amò le scienze e i dotti, e morì nel 1226.

Cublai, altro suo fratello, conquistò il resto della China, dove la sua dinastia regnò sino alla metà del secolo XVII, in cui la China fu conquistata dai tartari Manciù.

Abaka kan successore di Holagù, entrò più volte in trattative coi crociati per allearsi contro ai saracini, e spedì persino ambasciatori al concilio di Lione, ma non se ne fece nulla, tanto più ch'era nato il sospetto, quegli ambasciatori non fossero piuttosto spie. Nondimeno Nicolò III gli spedì alcuni francescani con lettere, pregandolo a farsi cristiano; ma l'esito dei frati cristiani fu pari a quello degli ambasciatori tartari.

FRA PIAN-CARPINO

VI. Il terrore, com'è detto, che avevano recato i progressi dei tartari, avevano indotto papa Innocenzo IV a spedire a loro de' missionari per indurli a restarsene dalle loro devastazioni: furono questi due francescani, fra Lorenzo di Portogallo e fra Giovanni de Piano-Carpino, con lettere pel re de' tartari in cui il papa lo invitava a far penitenza de' suoi peccati e a rendersi cristiano, spiegandogli tutti i misteri di nostra santa fede, al qual uopo aveva accordate ai due frati le più ampie facoltà per con-

fessare, assolvere, e soprattutto per ordinare de' preti. I due viaggiatori presero una via diversa. Io non dirò che di Piano-Carpino, che è restato anche il più celebre per la relazione del suo viaggio, con cui segnò i primi passi alla nascente geografia.

Fra Giovanni di Piano-Carpino fu compagno di san Francesco e tra i primi che abbracciassero il suo ordine. Divenne il primo guardiano della Sassonia, indi provinciale della Germania, e dilatò il suo ordine nell' Ungheria, in Boemia, in Norvegia e in Danimarca. Partì nel 1246, attraversò la Boemia, la Polonia e la Russia, e dopo molti patimenti e pericoli giunse alle prime stazioni dei tartari e fu da essi condotto a Corenza, generale dell' anti-guardo composto di 60,000 uomini, e che stanziava presso Mosca.

« Quando fummo giunti al suo campo, dice nella sua relazione fra Pian-Carpino, ci mandò a chiedere come volevamo noi complimentarlo, cioè con quali doni vorremmo andarne a lui; al che noi rispondemmo, che il papa non mandava regali, non sapendo se avrebbono potuto giungere sino a lui, oltrechè avevamo noi viaggiato per luoghi pericolosissimi. »

Questa, a dire il vero, era la risposta di uno scaltro frate; ma il domenicano Ascelin, spedito esso pure ai tartari che invadevano la Persia, e a cui fu fatta la stessa domanda, rispose ampiamente che il papa non mandava mai regali, specialmente a sconosciuti ed infedeli, ma bensì ne riceveva dai cristiani suoi figliuoli e alcuna volta eziandio dagl' infedeli.

Presentatosi Carpino a Corenza, questi lo provvide di cavalli e di tre guide e fecelo accompagnare sino a Battùkan che accampava lungo il Volga, al quale Pian-Carpino presentò le lettere pontificie tradotte in russo, in arabo ed in tartaro, che le lesse con molta attenzione, e fece dire all' inviato che dovesse disporsi ad andare al Cuyne Khan o gran Kan, l' imperatore Cajuk. Questa camminata durò dall' 8 aprile sino al 22 di luglio, sebbene andassero con molta celerità e cambiassero i cavalli quattro o cinque volte al giorno. « Durante questo lungo viaggio, ripiglia il nostro frate, noi vidimo vaste pianure seminate di crani e di ossa d'uomini morti, e moltissime città e castella in ruine, infelice testimonio del passaggio de' tartari ».

Giunto a Caracoram, non potè essere immediatamente introdotto da Cajuk, perchè non era per anco stato dichiarato maggiore dalla Curiltai, o parlamento di tutti i capi della nazione, stantechè que' monarchi erano, come ben rilevasi dagli scrittori orientali, tutt' altro che dispotici, e sebbene Cajuk fosse in un' età più che matura, non essendo ancora riconosciuto per sovrano: governava intanto le cose dello stato Turrakinah, sua madre, essendo nel jus de' mongoli che la vedova succedesse al marito durante l' in-

terregno, e finchè il successore nominato dal defunto fosse riconosciuto e proclamato dalla dieta generale della nazione. Pare eziandio che l'autorità di quei gran kan sui loro sudditi fosse limitatissima, e questo freno costituzionale è il solo che spieghi come durasse la concordia tra' figliuoli di Gengis-kan, e perchè rinunciando essi l'uno all'altro e tanto di buona voglia il trono, preferissero di essere generali anzi che sovrani.

Adunque fra Pian-Carpino ebbe da Turrakinah la prima udienza. Indi assistette all'incoronazione di Cajuk che portato da soldati, fra mezzo il popolo in ginocchio, e deputati di tutte le province che recavano sontuosi donativi, fu posto sovra un trono, indi fatto sedere sovra uno strato di paglia: intanto uno de' primati gli tenne un discorso, ove in compendio gli diceva, che governando bene sarebbe felice, e governando male l'avrebbero deposto.

Il Cuyne-Khan ricevette cortesemente il frate, lo fece alloggiare e trattar bene, indi alle lettere del papa diede una risposta assai minacciosa, in cui diceva, essere risoluto di portare la guerra contro il papa e i re dell'occidente, i quali si preparassero o a darsi a discrezione o ad essere sterminati. I suoi interpreti la tradussero in arabo, e la consegnarono all'inviato, che verso la fine del 1247 tornò a Roma.

Da questa relazione e da quanto ci hanno lasciato scritto gli altri missionari rilevasi che i tartari erano un popolo affatto barbaro, le loro conquiste non erano che devastazioni; quasi otto secoli da Attila a Gengis-kan nulla avevano mutato; erano ancora le istesse abitudini e lo stesso amore per la rapina e per la distruzione. Malek-Saleh, sultano d'Egitto, scriveva a papa Innocenzo IV: « Il furore e la crudeltà dei tartari sorpassa quanto si può dire; e se lo stesso Anticristo vedesse una parte sola dei mali che quei barbari commettono, non potrebbe assolutamente frenare le lagrime ». Tanto era lo spavento del loro nome diffuso in oriente e in occidente!

RELIGIONE LAMICA

VIII. Marco Polo, gli antichi missionari, tra i quali Piano-Carpino e Rubriquis, ed alcuni scrittori de' secoli di mezzo asserirono che i mongoli fossero una setta di cristiani, forse indotti dalla conformità di alcuni riti ed istituzioni della religione Lamica colla religione cattolica e dalla confusione di sette cristiane che regnavano a quei tempi nell'oriente. Ora però è certo che il Lamismo è da tempo immemorabile la religione di tutti i popoli della Tartaria. Di molte favole ci furono spacciate intorno la

Gran Lama, registrate principalmente colla solita sua erudita credulità dal P. Kircherio nella sua *China illustrata*, e parrebbe quasi che il papa di Roma fosse geloso del papa del Tibet, stantechè non permise mai che si pubblicassero le relazioni de' cappuccini che avevano in quel regno pigliata stanza. Ben è vero che nel 1762 fu stampato a Roma co' tipi della Propaganda, fortificato da ben sei approvazioni (tanto si vuole per stampare un libro in quella fortunata città), l'*Alphabetum Tibetanum* del padre Agostino Antonio Georgi, agostiniano, opera ridondante di ottime notizie; ma quivi pure si manifestano i pregiudizii del frate, il quale pretende che la religione Lamica altro non sia che quella degli antichi seguaci di Manete; e tutte le sue ricerche, tutti i suoi sforzi sono rivolti verso questo falso punto di vista. È il solito difetto de' missionari di vedere nelle tradizioni religiose de' barbari, le tradizioni e le dottrine della religione cristiana. Essi trovano da per tutto Adamo ed Eva, il paradiso terrestre, Noè coll' arca e cogli animali, l' incarnazione di Cristo e simili, nè si accorgono che essendo gli uomini provveduti delle medesime facoltà corporali e spirituali e suscettivi delle stesse idee e concezioni, non è difficile che in esse s' incontrino o si assomiglino. Di altri preziosi ragguagli siamo debitori al dottore Pallas che tradusse da libri originali le sue *Notizie storiche sui popoli mongoli* stampati a Pietroborgo, che, giudiziosamente compendiate, meriterebbero di essere riprodotte anche in lingua francese ed italiana; a questo si aggiunga il signor Samuele Turner che nel 1783 fu spedito in ambasciata al Tibet dal governatore generale delle Indie.

Sono pienamente di accordo gli eruditi che la religione Lamica onorata nel Tibet, in quasi tutta la Tartaria ed anche nella China, fosse in origine una cosa medesima colla religione Braminica seguita nelle Indie; la quale opinione è confermata anche dai tibetani che fanno accadere la gesta di Scigemuni o Sciaka loro principale divinità nell' Enet-Kek, ossia Indostan. Aggiungono ancora che nella sacra città di Benares nell' India ebbero origine le scienze e le arti; la qual città, dice Turner, essi venerano non perchè solamente la credano sorgente e centro d' ogni umano sapere, ma sì ancora la culla della loro religione. Se fosse vero ciò che sostiene il padre Georgi che la religione Lamica sia derivata da quella de' Manichei o Valentiniani, o d'altri eretici dei primi secoli, avrebbe dovuto restar colà qualche indizio della storia di nostra religione e massime dei nostri libri sacri e de' personaggi del vecchio e del nuovo testamento, di cui non v' è orma. Invece i libri sacri dei tibetani sono in lingua *sanscrit* o lingua sacra dei Bramini; in lingua braminica sono pure le loro preghiere, onorano il Gange, ammettono la metempsicosi,

e considerano essi medesimi gl' indiani, e gl' indiani considerano loro non altrimenti che correligionari. Altronde lo stesso padre Georgi conviene che Sciaka legislatore dei tibetani ha vissuto per lo meno otto o nove secoli prima dell'èra volgare; e riferisce egli stesso il canone cronologico del Tibet tratto dai libri originali di quella nazione, dal quale risulta evidentemente, che la religione di Sciaka era già introdotta nella China 60 anni dopo Gesù Cristo, cioè due secoli prima che Manete nascesse; al qual proposito voglio notare una particolarità ed è, che in quello stesso modo che i più attivi e più efficaci missionari della religione cristiana furono le donne e specialmente le donne regine, così anche intervenne della religione Lamica. Due regine introdussero il Lamismo l'una nel Tibet e l'altra nella China.

Il celebre de Guignes, peritissimo delle cose e delle lingue di que' popoli, concorda similmente, cioè che la religione di Fo, che è la stessa cosa di Sciaka, fu accettata nella China 65 anni dopo l'èra volgare.

Il dottissimo signor Abele Remusat in una sua memoria letta all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere parla di un viaggio assai lungo e fastidioso fatto da alcuni chinesi in varie parti dell'India e della Persia nei primi anni del quinto secolo; la relazione manoscritta la scoprì egli nella biblioteca del re ch' egli poi dal chinese tradusse ed illustrò. Appoggiato a questo documento il signor Remusat pretende fissare la culla del Buddismo nel Nepal a settentrione dell' India. Senza entrare in contesa su così scabroso argomento, io dirò solamente che osta in tutto colla tradizione e cogli scritti medesimi degli indi e de' tibetani, già sopra accennati.

IX. Forse ab antico i Lamaiti ponevano l'Idea di un Essere intelligente e primo, la quale, secondo Robertson, non era neppure ignota agl' indiani; ma attualmente quest' idea è per loro smarrita e il panteismo è il fondamento della loro teologia come lo fu di ogni altra teologia orientale. La materia, secondo i Lamaiti, è eterna; mondi nascono, mondi periscono, e nasceranno e periranno del continuo per virtù casuale delle forze di natura e cui gli Iddii medesimi devono la propria esistenza. Il mondo poggia sovra una testuggine ed ha per suo perno un' immensa montagna detta Sumrù o Sumeroola, intorno a cui girano a varie altezze il sole, la luna e le stelle i quali sono Genii, detti secondo i paesi Tangri, Cien-ciub, o Deuti, che abitano in vasi di vetro. Di questi spiriti n' è piena la terra e l'aria; si moltiplicano per baci, per amplessi, per sorrisi, per isguardi amorosi; sono gli autori di tutti gli accidenti della natura: i Laa sono gli angeli buoni e autori del bene, i Drè sono i cattivi, autori del male; e corrispondono i primi ai Peri, li altri ai Dio della teologia

Zoroastrica. Da prima sì gli uni che gli altri erano uguali, stimati tutti come Iddii, anzi come diffusioni della pura natura divina, a quella consostanziali, e tutto nitidissima luce; poi alcuni di loro spinti da propria fatalità essendosi contaminati col veleno della terra tenebrosa, furono tostamente trasmutati in orride tenebre ed alla corruzione soggetti. Così dominano i primi nel giorno, prorompono gli altri nella notte, quindi evitano i tibetani di uscire a quell'ora per non si esporre ai loro malefizi; ogni uomo sino dal suo nascere è vigilato da un buono e da un cattivo genio, i quali sono i registratori delle sue azioni e i suoi accusatori dopo la morte. Capo de' demonii è Erlik o Rakuss, o Carab-uanciù, secondo i vari linguaggi, le cui avventure hanno molto somiglianza con quelle del Satana di Milton o del Samael de' Rabini: egli è il giudice de' morti e il dominatore del luogo de' tormenti. Non ammettono l'eternità delle pene, ma dicono che anche il più pessimo de' dannati può farsi a poco a poco migliore e ascendere al più sublime grado di perfezione, nello stesso modo che spiriti d'ordine superiore vennero per delitti confinati in corpi d'uomini o d'animali finchè abbiano espiati le colpe loro. Quindi uno dei loro dogmi è la trasmigrazione delle anime, che spiegano al modo di Pitagora e di Platone, che trassero anch'essi dall'Oriente la loro dottrina. Un uomo che ha meritato bene passa dopo morte ad animare un essere più perfetto di prima, e continuando nel bene ascende gradatamente e per via di consecutive trasmigrazioni sino al più alto punto di perfettibilità, e sino al grado di divinità; chi poi ha operato male, o passa nel corpo di una bestia o nel luogo de' tormenti finchè si sia purgato, per poi rinascere o uomo od animale. I Lama, come i preti di tutti i paesi, non hanno dimenticato di far sentire la somma efficacia delle loro preghiere per abbreviare le pene alle anime dannate, e come le largizioni ai ministri dell'altare siano, tra le opere pie, le più meritorie. Come i frati di una volta, dice Pallas, narravano che in certi giorni dell'anno discendevano i loro santi avvocati nel purgatorio a cavarne fuora le anime, così i Lama dicono che per lo stesso motivo scendono i loro Burcani nel luogo tenebroso. Per la qual cosa cercano sempre di persuadere al popolo che e' devono avere ben pasciuto il ventre onde poter cantare e pregare con lena.

Tra le preghiere è frequentissima la formola *hommanipemè-hùm* che è per i Lamaiti come il segno della croce pei cristiani e il *Dio solo è Dio* pei musulmani, e sogliono ripeterla spessissimo su i loro rosari, come facciamo noi delle *Ave Maria* e dei *Gloria Patri*: la scrivono su tutti i capi delle strade, sulla facciata delle case e degli edifizi e persino sulle rupi in caratteri esorbitanti che si leggono molto lontano. Ogni sillaba di questa formola ha un senso

particolare e mistico ed una speciale virtù. Il padre Georgi ne dà una spiegazione tutta a suo modo, e riporta anche una spiegazione di un teologo del Tibet, in cui si vede che i teologi tibetani non sono meno astrusi e sottili e ridicoli dei nostri.

Come noi, hanno essi pure un esercito infinito di santi che chiamano Burcani o Cian-ciub, a cui attribuiscono vari gradi di santità, come le nostre donnicciuole che suppongono sant' Antonio molto più santo di san Cristoforo o di sant' Agapito, o di qualche altro meno famoso. Quei santi lamaitici in origine furono uomini, che passando di perfezione in perfezione sonosi poi sollevati a uno stato di impeccabilità. Se ne conservano le reliquie entro statuine di bronzo, di cui Trasci-Lumbo fa quello smercio nella Tartaria e nella China, che Roma in tutto il mondo cattolico. Non è però che non se ne facciano anche altrove di quelle sacre immagini sì di bronzo che di creta, ma non sono nè così belle, nè così miracolose. In ogni luogo poi sono una fabbrica privilegiata dei Lama; fatte da profane mani non sarebbono che statuine di metallo e di argilla. In una gran sala del Trasci-Lama vide Turner una molto copiosa collezione di codeste reliquie. « Intanto che io era a Tesci-Lumbo, dic' egli, seppi eziandio come essa si aumenti. Era morto in concetto di santità un vecchio Kilongo che aveva titolo di Lama, il maggiore a cui possano aspirare quei frati: si recitarono orazioni, fecero lunghe e clamorose processioni e purificazioni accompagnate da funebri nenie. Abbruciarono il cadavere col legno di sandalo, ne raccolsero diligentemente le ceneri che misero in una di quelle statuette di bronzo e la collocarono tra gli altri sacri abitanti della galleria. » Ma la raccolta più preziosa e più venerata di santi è nel tempio di Potalà presso Lassa, tra i quali ha il principal luogo il simulacro di Sciaka, e dove sono eziandio deposti i corpi dei Dalai-Lama.

X. La principal divinità è Sciaka detto *Maha-Muni* o gran santo, e che secondo la diversità dei paesi è chiamato con diverso nome, come Scighi-Muni o Scismi-Muni dai mongoli; Sciak-Muna e Budda nelle Indie; Summuna-Kodom a Siam; Godom e Godmà nel Pegù, Ava ad Aracan; Amida o Bud nel Giappone: Derma o Jermaraja nel Butan; Fo Fochi dai cinesi e più altri i quali tutti significano a un di presso la medesima cosa. I tibetani effigiano Sciaka come veramente effigiare si debbe Iddio, cioè in un' abitudine compassionevole e in atto di far sentire la sua misericordia persino sulle anime che si purgano nell' inferno, nel che i tibetani hanno avuto molto più buon senso e filosofia dei nostri frati. Ecco ciò che si legge intorno a questa divinità nella prefazione all' *Alphabetum Tibetanum* del padre Georgi (pag. X e segg.).

« Butta legislatore famoso de' Sammanei era conosciuto

anche da Clemente Alessandrino, e sotto nome di Budda nato da una vergine eziandio da san Gerolamo; è lui che ha dato il nome al Tibet, chiamato anche Bod, Boda o Buda, ed i Tibetani sono detti volgarmente Buttanti, Buttiani, Buddisti. Questo nome di Butta significa maestro, o gran legislatore.

« Oltre a Butta i Tibetani hanno anche Sciaka, dal quale si gloriano di avere ricevuta la legge, e sebbene siano due nomi, non pertanto non sono che una sola divinità, un legislatore solo, nati ambo dalla istessa madre vergine, per la qual cosa quello che io dico di uno si ha a intendere anche dell'altro, non per mia autorità che è niente, ma per consenso e giudizio di eruditi uomini, i quali peritissimi essendo delle cose del Ceilano, di Siam, del Pegù e dell'India hanno trovato che sotto questi due nomi uno solo e medesimo Iddio s'intende; e siccome la superstizione de' Tibetani consiste massimamente nel render onore alla memoria di Sciaka, così non ho potuto a meno nelle ricerche fatte su di esso, di non confermarmi viepiù che Sciaka e Butta non siano lo stesso.

« Questo singolar Dio de' Tibetani non v'è strana o indecente forma che assunta non abbia conservando pur sempre il carattere e la dignità di un Dio: egli fu lupo, tigre, leopardo, leone, scimio, cavallo, serpente, ed ogni altra sorta di bestia: fu uomo, donna, ermafrodito e generatore eziandio de' suoi genitori ed avoli. Ma quello che veramente maraviglia è, si è il modo come ci rappresentano questo Sciaka quasi simile al Cristo Dio nostro.

« Dicono adunque che dopo un migliaio di trasmigrazioni, cinquecento in esseri buoni, ed altrettanti in esseri cattivi, Sciaka divenne Cianciub che vuol dire santo e di natura impeccabile, e si trasferì ad abitare in Kaden, che è il paradiso del mondo visibile. Indi commosso a pietà ed a misericordia verso l'umana razza che sedotta miseramente dal prepotente e maligno nemico della luce Osrun-zo-cè e da diciassette compagni di lui, precipitava nei vizi e nelle peccata, convocò a concilio tutti gli ordini dei Cian-ciub a cui aprì il suo disegno di redintegrare nella salute que' periclitanti mortali; ed avendolo approvato quel celeste senato, decretò di volere nella quinta età del mondo assumere una nuova metempsicosi, e sulla bassa terra calato restaurare l'eterna sua legge per lo vizio de' mortali corrotta; dimodochè tolti alla rovina de' peccati ed al pericolo del naufragio, tutti fossero guidati sani ed incolumi nel porto della desiderata felicità.

« Ma prima che s'incarnasse, com'era suo consiglio, per la grande sua potestà e sapienza di molte cose provvide, le quali corrispondere dovessero alla dignità e grandezza di un tanto suo nascimento. Primamente si elesse di voler sortire di nobilissima ed antichissima stirpe di re, della

quale per sei generazioni almeno fossero i discendenti di seguito di tanta santità ornati che non che i genitori, ma gli atavi e i tritavi fossero puri e innocenti e per ogni bella virtù commendabilissimi. Poi elesse il luogo, il reame e la città in cui nascerebbe, volendo che fosse nel bel mezzo e quasi nell'ombelico della terra, e fiorentissimo ancora e famoso. Volle altresì che al tempo della sua nascita l'universo mondo fosse in pace composto. Per sua madre si cappò una pulzella vergine, figliuola di re, fra tutte l'altre elettissima, avvenente, intemerata e per santità cospicua. Costei (pag. 32) era Lamoghiuprul, donzella fra tutte bellissima e santissima disposata pure allora al re Sezan, della quale uscendo avevano predetto i vati e coloro che sono gli autori dell'imporre i nomi, che avrebbe partorito un figlio venustissimo e di ogni santità dotato, per la qual cosa la chiamarono Lamoghiuprul, cioè Dea di bellezza e di virtù ammirabile.

« Era omai il tempo (pag. 45) annunziato al mondo dai profeti, in cui la divina vergine già preparata per le molte preghiere e sacrifizi e voti, fu trovata degna di concepire di un seme venuto dal cielo, ed ecco Sciaka che repentinamente si immette nell'utero della regale fanciulla. Kiacin (che è lo stesso di Cenresi, Dio della luce di cui dirò più sotto) non pretermetteva mai dall'infondere nell'utero virginale infinita copia di luce, acciò sempre puro restasse il bambino, nè contraesse ombra di macchia nel femmineo corpo: e perchè ne tenessero lontane le tenebre ed ogni qualità d'immondizia, prepose a di lei custodia un esercito di Laa.

« Intanto per singolare miracolo nacque Sciaka il giorno 15 del quarto mese dell'anno Ciapopreu, cioè della Scimia. *(L'anno IX di un ciclo di dodici anni in uso presso molti popoli dell'Asia: ogni anno ha il nome di una bestia).* Clemente di Alessandria afferma che in Egitto ponevano la nascita di Cristo chi al 19, chi al 20 di aprile, e chi al 20 di maggio. Nascendo, non che si rompesse il virginale integumento, che anzi inviolato rimase, usci egli dal fianco destro della madre, usando da levatrice Kiacin e lavandolo con tepida piova che veniva dal cielo. In quel punto medesimo si diffuse per un largo spazio di mondo un inusitato splendore, e tutta la natura per la nascita del maraviglioso Dio si fece nunziatrice del secolo di oro. Si commosse la terra: i Laa si stemprarono in inni dolcissimi, il bambino adorando e a lui facendo regali.

« È presentato nel tempio ed adorato ancora dai Laa. I profeti predicono di lui molte e mirabili cose: il maggior di quelli che era un vecchione eremita, prese tra le braccia l'infante e teneramente abbracciollo, tutto prorompendo in lagrime; narrò le future vicende, i maravigliosi prodigi della contemplazione di lui, come avrebbe fondata

la religione monacale, e che sarebbegli intervenuto nel deserto.

« Instrutto di ogni scienza nel senso istesso della madre, non ha bisogno di maestro che gli apprenda, imperciocchè il divino fanciullo sa per sè tante e tanto recondite e tanto inaudite cose, che lo stesso maestro udito una sol volta nel tempio il miracolo di tanta sapienza, stupido ed attonito ne rimase. Chiuso il giovinetto nel regale palazzo, i Laa, ingannate le guardie e lo stesso padre, con mano invincibile lo aprono, e cavatolo fuori lo vestono di sacri abiti sacerdotali e andandone direttamente in luoghi deserti fanno a lui splendida compagnia e servitù gli prestano. In quella solitudine dimorò sei anni traendo una vita penitente e rigida, tutto alla contemplazione intento, e non gustando nè cibo alcuno, nè bevanda; ma poi maturato il sessennio i Laa ed i Cian-club, pronti a servirlo, gli porsero una pozione di latte, che spressero dalle incontaminate mammelle di sacra vacca *(è la vacca sacro animale presso i seguaci di Brama, e lo era pure tra gli egiziani)* e con quella bevanda ristorarono le esinanite forze dell'ammirabile solitario. In quel tempo di mezzo apparvero sul suo corpo trentadue segni ed ottanta qualità della perfettissima santimonia di lui.

« Poco poi che lasciò codesto deserto si ritirò in altro più eremo e solingo, dove fattosi un giaciglio di verdi zolle, colà giacque alcun tempo, tutto preso di nuova sorta di contemplazione, e solo meditando sugli uffici dell'amor fraterno e della pazienza, i quali massimamente consistono nel patire per la comune salvezza gli strazi e gli affanni. Satanasso che vede, resta non poco maravigliato di contemplazione tanto sublime, e trovandosi affollato da grosso stuolo di diavoli, move contro di lui guerra asprissima. Ma prostrato e vinto, chiede a Sciaka chi e' si sia, che a tanto impeto di dardi non ha sopportato ferita nessuna, e quasi che fosse tuttavia di pietra continuava a starsene immobile e meditabondo. Al che Sciaka rispose: Non ne stupire, conciossiachè io sono fatto santo, nè fia che tu possa unqua avere potestà alcuna su di me, e poichè tu mostri gran voglia di vedere i segni dell'acquistata santità, vedili pure ad uno ad uno, e come su tutto il mio corpo stampati splendidissimamente rifulgono. E in sul punto toccato il suolo comandò che al suo tocco ne uscisse il Laa della terra, il quale per divina inspirazione e con tuono alto di voce prestò chiaro testimonio della santità di lui; la qual cosa udita Carab-uan-ciù, diavolo, lasciato Sciaka, co' suoi spari via.

« Dopo questa trionfata ed illustre vittoria pose mano a far sorgere ed a restaurare la religione già da gran tempo avvilita e guasta. Discepoli elesse, diede precetti nuovi, prescrissè la regola della vita monastica, trovò rimedi pei

peccati: e infiammato unicamente dal desiderio della salute altrui, studiava con ogni sforzo di strappare dalla perdizione ciascuno de' viventi. Le maraviglie operate da lui per ridurre gli animi degli infedeli al culto della sua religione sono e pel numero e per la grandezza infinite ed incredibili. Dappertutto era presente, volava per aria, nelle chiuse stanze penetrava a sua voglia non visto, la sua legge a tutti i popoli nel mondo predicava, e con tanta dottrina e grido di miracoli commosse i reami e le provincie, che a seguir lui correvano alacri le intiere città e le intiere nazioni.

« Dopo che ebbe così ordinata la legge morì, la terra fu scossa allora da un gran tremito, coperto il cielo da dense tenebre parve che avvolgesse il mondo in profonda notte; ma poichè Sciaka fu morto i suoi discepoli di tutte le cose da lui dette e fatte scrissero diligente narrazione ».

A conferma di questa relazione aggiungerò le parole del P. Andrada missionario, riferite da Lacroze. *Convengono che Ciò-con-ciò* (soprannome di Sciaka) *ha versato il suo sangue per la salute del genere umano, e che tutto il suo corpo fu traforato da chiodi. Comechè non dicano che sia stato posto in croce, pure se ne trova in figura nei loro libri.* (Non però in croce ma colle braccia aperte e coperto tutto il corpo (tranne il volto, le mani e i piedi) da lunghe e fitte spine a guisa di chiodi. Io credo che quella figura voglia significare le difficoltà dell'investigar gli arcani della religione). *Il loro gran Lama,* continua il medesimo, *celebra una sorta di sacrifizio con pane e vino, di cui prende una piccola porzione e distribuisce il resto ai Lama presenti alla cerimonia.*

XI. Sciaka, secondo le varie sue trasmigrazioni, è chiamato con vari nomi, principalmente con quello di Cen-re-sì, nato dal fiore *Pemà,* e che onorano siccome il distributore delle parti della religione, la principal radice della creazione, la prima salute dei veri fedeli, principio materiale di tutte le cose create, moltiplicato in infinito e diffuso da per tutto. Egli è o invisibile o visibile; invisibile non è diverso da Opamè, Dio della luce, abitante nel paradiso del mondo invisibile. Siccome divinità visibile, lo dipingono con undici teste umane che si alzano in forma di piramide, di cui quella che sta in cima è contornata di raggi.

« Narrano, prosiegue il sullodato Georgi, che una volta Cen-re-sì, scosso da profonda contemplazione e veduto come sul mondo traviassero gli uomini dai santi costumi, n'ebbe tanto e sì disperato dolore, che dato il capo nel muro lo sparò in undici parti; alla qual cosa accorse Opamè dal cielo più sublime e raccolti que' frantumi, gli allogò e di ognuno di essi fece a Cen-re-sì una testa.

« Gli danno pure otto mani, sei delle quali furongli ag-

giunte da Opamè; delle tre mancine tiene l'una il fiore *Pemà*, l'altro l'arco e un dardo, la terza un vaso di bronzo pieno d'acqua: di quelle a destra tiene l'una un rosario di cristallo di sommo prezzo con pietre preziose che hanno in sè una divina virtù, perchè in tutti i pleniluni quando batte sopra loro il raggio del sole fanno sgocciolare l'acqua: nella seconda una ruota, che significa essere Cen-re-si l'aggiratore e governatore del mondo e per la moltiplicazione sua trasfigurasi ogni sorta di corpi e di anime; finalmente la terza tiene il dito annulare alquanto inflesso verso il palmo, e i Tibetani pensano che da esso distilli un liquore soavissimo atto a scemare i dolori. Le altre due braccia sono composte a modo di chi fa orazione. Le sue teste si distinguono per vari colori, e sono intinte quale di rosso, quale di bianco, quale di verde, tranne la seconda che è nera ed ha tre occhi. Il rosso indica che Cen-re-si si è trasmutato in re, imperatori e principi; il bianco in uomini benigni e miti; il negro in severi e formidabili; il verde in propagatori e conservatori della religione; ma il principal simbolo di quelle tre prime teste a tre vari colori sono le sue più eminenti trasformazioni nei tre ordini dei Lama *Kiel-pò* Lama sovrani. È notabile la corona che ha intorno alla testa nera, formata di crani e di raggi, e in cima a crani sono alcuni globetti d'oro foschi e compatti, che indicano i segreti e la profonda sapienza dell'arte divinatoria. Oltre alla regia corona, porta orecchini, ornamenti alle spalle, tre collane che gradatamente discendono al collo, al petto e all'ombilico; braccialetti e circoli d'oro, di gemme e di perle ai piedi. È coperto da due vesti di seta, di cui l'una che è rossa discende fino ai circoli dei piedi, e l'altra turchina sta distesa. Ha poi un martello di color verde simile a quello usato dal Trabà o religiosi tibetani. Tutti poi questi vestimenti sono contesti di fiori d'oro; mi dimenticavo di dire che sul petto di Cen-re-si, quasi ad indicare l'altro sesso, sporgono in fuori due circoletti di rubicondo colore. »

Cen-re-si è la divinità che si trasmutò sotto la forma di scimio, per dare al Tibet i primi abitatori. Udiamo ancora il P. Georgi; « Ciam-jan, Ciana-Torcè e Cen-re-si sono i tre Cian-ciub o Dei a che abitano insieme nel divino soggiorno della prima regione che dicono Kaden sulla cima del monte Riglièl o Somrù, dove pongono il paradiso. Essi tennero un concilio fra di loro sul modo di dare i primi uomini che abitassero il Tibet. Parlò di Dio Ciam-jam e dimostrò non esservi altro modo per ivi far allignare la umana razza, tranne che uno di loro assumesse forma e natura di scimio, e pregarono Kadroma (*divinità femminina*) acciocchè trasmigrasse in una scimia, promettendo che i parti nascituri da' loro concubiti avrebbero faccia

d'uomo. Piacque a quella trinità il concilio: Cen-re-si si fece scimio col nome di Prasrimpo, ed ebbe da Kadroma tre maschi ed altrettante femmine, i quali furono i progenitori dei tibetani ».

Di soverchio mi dovrei estendere se volessi tutte narrare le favole teologiche, onde l'immaginazione de' tibetani ha saputo arricchire la loro mitologia.

Pare nondimeno che questa religione siasi conservata molto più pura tra i Lamaiti che tra i Bramini, e credo eziandio che la divisione in caste, la quale osservasi con tanto scrupolo alle Indie, anzichè opera della religione, lo sia stato di un qualche conquistatore e di una data posteriore al Bramismo, perocchè non se ne trova vestigia nel Tibet e in tutta la Tartaria. Ma può essere altresì che chi introdusse in que' paesi cotesta religione non abbia avvisato per bene introdurvi anche la divisione di caste, e tanto Bogle che Turner, ambedue ambasciatori inglesi al Tibet, affermano, che non che i tibetani nutrissero avversione per loro, trattavano e mangiavano liberamente ne' medesimi recipienti cogl' inglesi, la qual cosa osservarono non solo tra le persone comuni, ma tra le più distinte e persino col medesimo Gran Lama.

XII. Il Gran Lama è tra i tibetani ed i tartari ciò che tra i cattolici è il papa: egli è sovrano temporale e spirituale del Tibet, ed estende la sua giurisdizione ecclesiastica sulle più lontane contrade della Tartaria e della China; egli pure è prete e celibe, egli pure è infallibile e vicario di Sciaka in sulla terra. La sola differenza è, che il Lama è stimato immortale, supponendosi dai Lamaiti che dopo la morte la sua anima entri a ravvivare quella di un nuovo fanciullo: ma come i cardinali dicono che sono ispirati dallo Spirito Santo nella scelta di un nuovo pontefice, così i Lamaiti si dicono ispirati da Fo nel scegliere e riconoscere a certi segnali il nuovo Lama. Io credo però che questa scelta non sia immune da quei medesimi intrighi che si praticano nel romano conclave, ed osservo (cosa non notata da Turner) che quando cotesto viaggiatore era nel Tibet, il Lama reggente era fratello del Lama defunto, e il padre del Lama fanciullo di Tesci-lumbò era zio del Dalai Lama di Lassa, la quale città dovette abbandonare per persecuzioni mossegli da altre famiglie rivali.

I Lama da prima non erano che semplici pontefici, e il Tibet ebbe i suoi re; ma in mezzo alle guerre civili che durarono più secoli, i Lama, a guisa dei papi, un po' per la venerazione che seco trae la religione, un po' per propria capacità e saviezza misero piede forte anche nel temporale, finchè tra il secolo XI ed il XII diventarono sovrani assoluti di tutto il Tibet; ed è singolar cosa che intanto che i papi afforzavano la loro autorità in Ponente, i

Lami facevano lo stesso nel centro dell' Asia: i papi ricevevano da prima la confermazione degl' imperatori romani, i Lama la ricevevano da quelli della China. Tra il finire del secolo VIII e il principiare del secolo IX Carlo Magno imperatore d' Occidente creava sovrano temporale di Roma il papa, un imperatore della China due secoli dopo faceva lo stesso del Dalai-Lama. L' imperio temporale dei Lama fu soggetto a molte vicissitudini durante le invasioni di Gengis-Kan e de' suoi successori, come lo fu nella medesima epoca quello dei papi sotto gl' imperatori della casa di Svevia. Questa somiglianza di casi è veramente notabile. Avvenne persino che due di quei pontefici coll' armi si contendessero la potestà suprema in queglì stessi tempi in cui papa Alessandro III contendeva la santa sedia con Vittore IV e coi suoi successori: s' intromise in quella contesa Mango-Kan imperatore della China e dei mongoli; ma non si che non continuassero ancora per più anni le perturbazioni, di modo che i popoli stanchi si diedero al-l'obbedienza del Lama Scigazensé, detto ancora Tesci-Lama, che fondò la sua sede in Scigazè, lo stesso di Tesci-lumbò o Trasci-lumbò, e fece governar Lassa per un vicerè. D'allora in poi il Tibet non fu quasi mai più turbato da guerre, e i pontefici Lama si fecero distinguere per bontà, giustizia ed amorevolezza. Alcuni tennero la loro residenza in Lassa, ossia nel convento di Potalà, altri in altri conventi o fabbricati da loro, o scelti siccome più gradevoli, sendochè i Lama pontefici hanno per costume di abitare in vasti monasteri dove sono più migliaia di frati. Nondimeno Lassa fu sempre considerata per la città sacra de' Lamaiti, e dove concorrono gli uomini in pellegrinaggio dai paesi i più lontani dell' India e della Tartaria.

XIII. Dopo la morte del Lama pontefice Kelva-Lo-San accaduta nel 1659, Tisri suo primo ministro, uomo sagacissimo ed ambizioso, seppe usare con tanta destrezza che per ben dodici anni niuno si accorse che il Lama era morto, tranne pochi suoi partigiani, nè il Lama pensò a risuscitare se non dopo mancato costui. Allora fu eletto e riconosciuto, secondo i soliti riti, per Lama pontefice Losan-rin-cen, il quale toccato avendo agli anni virili si diede ad ogni sorta di vizi, di modo che tutti ne sentirono grave scandalo. Cinghir-Kan re di Kokonor, un po' per religione, e più per ambizione dichiarò che viste le turpitudini di quel pontefice non poteva essere in lui trasmigrato lo spirito del suo antecessore. I Lama allora incalzati dal Tartaro tennero un concilio in cui dichiararono, seguendo la loro dottrina delle due anime, che l'anima di Cian-ciub ossia anima della divinità, era uscita dal corpo del Lama, per il che essere fuori di dubbio che l'anima peccatrice era l'altra rimasta, di qualità materiale e tenebrosa. Se questa dottrina è assurda, non lo è però meno quella dei

curialisti romani quando fanno la duplice distinzione del papa fallibile come uomo e infallibile come vicario di Cristo e ispirato dallo Spirito Santo. Malgrado quella decisione non osarono i Lama deporre il loro pontefice, ma solamente lo ammonirono; della qual cosa poco contento il Kan, marciò con un esercito minacciando, se non davano il pontefice, l'eccidio di tutti. I Lama tennero un nuovo concilio dove dopo molti dibattimenti rinvennero all'opinione di prima, cioè, che l'anima di buona e lucida sostanza se n'era ita dal pontefice, ma che era egli il vero Lama rinato. Ben sapevano que' teologi tibetani, come se lo sanno i teologi romani, che se si cominciava a dubitare una volta sulla natura ed infallibilità del loro pontefice, altri dubbi avrebbono potuto sorgere da poi perniciosissimi ad essi ed alla religione loro; perciò pigliate le armi fecero dura resistenza e difesero dai tartari il Lama supremo, il quale dopo gran strage non potendo più resistere si arrese, e morì o fu ucciso poco dopo. Questo accadea nel 1706. Cinghir-Kan occupò e devastò il Tibet per qualche tempo, e pare che vi fossero vari partiti; « perocchè i fautori del Lama defunto, dice Georgi, spandevano per la città di Lassa certe lettere che fingevano scrivessele il defunto Lama, e promettesse di volere fra breve tempo rinascere, e con mutati costumi ritornare ai suoi popoli. » Infatti non andò molto che si dichiarò che l'anima del morto pontefice Lo-San era entrata in un Lama frate del convento di Ciapo-orì, il quale riconosciuto anche da Cinghir-Kan fu dai Lama condotto nel convento di Potalà.

Era un fatto straordinario la scelta di un pontefice già uomo fatto, perciò in quello stesso anno 1707 fu sparsa la notizia che il Lama era rinato a Litan, paese lontano quarantacinque giornate da Lassa: quindi ebbe luogo una guerra di dodici anni tra i parziali del Lama bambino, e i tartari sostenitori dell'intruso, alla quale parteggiarono diversi principi ed anche l'imperatore della China. Dopo vari avvenimenti Lassa fu assediata e presa, Cinghir-Kan datosi alla fuga fu rotto ed ucciso, il pontefice intruso fu rilegato nell'antico suo convento, e il giovine Lama fu condotto nel Potalà. Siccome questa rivoluzione era dovuta principalmente all'aiuto dei chinesi, così essi ne approfittarono com'è di solito, ed intervenne al Lama quello che sempre intervenne a coloro che invocarono gli aiuti forestieri. L'imperatore della China mandò a Lassa un suo vicario, che tirata a sè ogni autorità civile, solamente la spirituale lasciava al pontefice. Per la qual cosa malcontento il pontefice s'accordò col suo padre e co' principali cittadini e sacerdoti del paese, che si sbrigarono del vicario imperiale con farlo assassinare nel 1727; ma l'imperatore udita la rivolta dei tibetani mandò colà quarantamila uomini che soggiogarono il paese, punirono coll'estremo

supplizio i principali capi della rivolta, esigliarono il pontefice con suo padre e con altri della sua corte, e la città rimase in guardia ai chinesi. L'imperatore vi mise un re vassallo della China ed un Vice-Lama eletto da lui. Ma questo sistema della forza contro le antiche abitudini e le inveterate opinioni religiose, in un paese assai più gremito di preti e frati che non lo Stato Pontificio, e non è poco, non poteva durare a lungo. Mivan re di Lassa morì e successegli suo figliuolo Talè-bador secondogenito. Il primogenito, di mansueto ingegno, s'era fatto Lama e governava un principato vicino, ed essendo andato a Lassa ad una gran solennità religiosa, intanto che abbracciava per salutarlo il fratello, fu da esso ammazzato; del quale delitto atroce indignato l'imperatore della China mandò a farlo decapitare. Come i soldati tibetani e tartari seppero la morte di Talè-Bador si sollevarono e fecero man bassa su quanti chinesi caddero tra' loro piedi, cosicchè nessuno potè scamparne, tranne quattro che si trovavano a caccia fuori della città, e da cui seppe l'imperatore quell' eccidio. Il quale si avvide quanto fosse manifesto pericolo il metter mano a ciò che i secoli avevano stabilito, e mandatevi nuove truppe a domare e gastigare i rubelli, riunì di bel nuovo la potestà temporale e spirituale nel pontefice, che nel 1752 dal suo esilio fu richiamato. Con tutto questo i governatori chinesi di Lassa seppero con maggior destrezza circoscrivere in sè tutta la potestà politica, e ridurre il pontefice quasi a loro obbedienza. Nel 1789 quando il Lama Erteni sovrano di Tescì-lumbò n'era andato a Pekino, ottenne dall' imperatore che il governatore di Lassa rimettesse in tutta la sua autorità il Dalai-Lama; ma la morte di Erteni distolse dalla piena esecuzione quel decreto imperiale.

Intanto che in mezzo a queste rivoluzioni scemava l'autorità e la riverenza del Dalai-Lama pontefice di Lassa, s'aumentava in quello di Tescì-lumbò a cui ricorrevano i popoli per essere più dell' altro indipendente dai chinesi, di maniera che quando vi giunse Turner nel 1789 e prima ancora, il Tescì-Lama era il vero sovrano e principal pontefice del Tibet. Bisogna però dire che anche per lo innanzi il Tescì-Lama era nell' ordine gerarchico il secondo, e quello che consecrava il Lama pontefice. Una quasi uguale rassomiglianza passava in Occidente tra il papa e l'arcivescovo di Milano. Questi incoronava i re d'Italia; l'altro gli confermava dando loro la corona imperiale. Ma v'è la differenza che cogli anni l'arcivescovo di Milano restò subalterno a quello di Roma, mentre il Lama di Scigazè si sollevò su quello di Lassa.

XIV. Lah-ma che noi diciamo Lama, secondo Pallas, vuol dire veramente madre delle anime; ma secondo altri dotti significa pontefice. Comunque sia, esso è un titolo

che i mongoli danno ai preti di tutte le classi, ma fra i tibetani ed i calmucchi è serbato solamente a quello che noi diremo alto clero. I Kumbei-Lama, che i missionari traducono per Lama eletti, sono quelli che essendo stati prima di qualche ordine religioso sono sollevati al grado di Lama, il quale in alcune circostanze potrebbe equivalere al grado di vescovo *in partibus*, o ad alcun altro grado onorifico di quei soliti conferirsi dalla corte romana. Vengono poi i Cian-ciub-Lama, ossia quelli che rinascono dopo la morte: e così si chiamano volendo alludere a ciò, che l'anima loro essendosi fatta perfetta ed impeccabile, ha acquistato natura e qualità dei Cian-ciub o Santi, dimodochè dopo la loro morte non è più costretta ad animare corpi materiali e passibili, ma bensì per propria elezione s'incarnano i Cian-ciub ne' corpi umani, e si trasmutano in uomini virtuosi affine di ristorare la religione e dimostrare altrui la via della salute: nel quale stato non sono più soggetti a peccare.

Qui giova avvertire che i teologi Lamaiti distinguono una doppia anima, l'una corporea e tenebrosa che chiamano vita, e che per la natura sua inclina al male, e l'altra lucida ed è l'anima essenziale e pensante. Queste due anime le danno eziandio alle bestie.

Maggiori di tutti sono i Lama-Rimbocè o Lama-Kielpò che sono pontefici e sovrani; è inutile il dire che tutti i pontefici sono redivivi. Di questi pontefici sovrani ve ne sono molti, ma tutti dipendono da un solo, massimamente nello spirituale. Il capo della gerarchia e religione Lamica era una volta il Dalai-Lama o Lama supremo, che risiede a Potalà. Dopo di lui il più onorato era il Lama Scigazensè ossia Lama di Trascì-lumbò, che poi negli ultimi tempi divenne il capo supremo del Lamismo, e il principal sovrano del Tibet. Ad Erteni Lama di Tescì-lumbò spedì lord Hasting governatore generale delle Indie il signor Bogle in ambasciata; grandissimo elogio fanno gl' inglesi della sua bontà e sapienza; la sua fama era andata tanto lontano che l'imperatore della China desideroso di vederlo e di ricevere la sua benedizione gli scrisse replicatamente, che andasse a trovarlo a Pekino; il Lama vi si recò e vi fu accolto con onori grandissimi e quali si dovevano al pontificale suo grado; ma e' morì poco dopo di vaiolo alla corte di Pekino con sommo dolore de' tibetani che perderono in lui più che un principe affabile e pio un padre amoroso. Il suo corpo fu condotto a Trascì-lumbò e deposto in un magnifico mausoleo fatto edificare da lui stesso, e i suoi devoti settari gli rendevano onori quasi divini, mantenendo innanzi alla sua bara, che è d'oro, un fuoco perpetuo stimato sacro, e sacerdoti per ricevere le offerte e servire il luogo. Voglio notare un'altra coincidenza, ed è che il Lama Erteni recavasi a Pekino (nel 1780) quasi

nel medesimo tempo che il papa Pio VI (nel 1782) andava a Vienna a trovare l'imperatore Giuseppe II.

Tra i titoli che si danno al Lama di Trasci-lumbò il più comune è quello di Maha-Kurù cho nella lingua sanscrita significa gran maestro spirituale, equivalente, come si vede, a quello di Sua Santità che si suole dare al papa. Kurù ossia maestro spirituale dicono anche par antonomasia a Sciaka, e la formola *Namo Kurù,* cioè adoro il maestro, è la consueta con cui i Lama ponteflci incominciano le loro lettere.

Oltre ai detti due Lama sovrani ve ne sono più altri nel Butan e nella Tartaria, i quali si possono paragonare a ciò che erano una volta i vescovi o gli abati principi temporali, e come questi dipendevano moltissimo dal papa, così codesti Lama subalterni dipendono dal Lama supremo. Il Taranot-Lama, sovrano di una parte del Tibet che confina colla Russia, avendo ricevuto ambascerie e regali preziosi dall'imperatrice Caterina II per indurlo ad aprire il suo dominio ai russi che venissero a commerciarvi, prima di aderire alla domanda spedì le lettere ed i regali dell'imperatrice al Trascì-Lama pregandolo si degnasse illuminarlo su ciò che fare dovesse, il quale all'inchiesta acconsentì di buon grado.

Ho già notato come anche al Tibet vi furono gli Anti-Lama, come in ponente gli antipapi; ma perchè la somiglianza sia più stretta vi fu eziandio a Trascì-lumbò una Lamessa, come a Roma si suppose che vi fosse una papessa; con questa diversità che la donna pontefice del Tibet finì coll'essere annoverata tra le loro divinità, mentre la papessa fu rilegata tra le favole irreligiose ed accaduta la riforma di Lutero, i scrittori ecclesiastici che vennero dopo s'affrettarono a smentire ciò che avevano ammesso senza scrupolo gli scrittori ecclesiastici che vissero innanzi, quasichè per la Santa Sede sia maggior disdoro l'avere avuto una papessa Giovanna, che pontificò in proprio nome, o una papessa Donna Olimpia che pontificò sotto il nome di suo cognato Innocenzo X.

Nè mancano al Tibet i suoi scismatici, come non mancano tra' cristiani, per la nota diversità dei latini con i greci. Il Bogdo-Lama ossia Bogdo-Scigenu, sovrano anch'egli di una parte del Tibet, avendo voluto dar moglie ai preti si è separato dalla comunione del Dalai-Lama, che volle mantenersi in sul rigore del dogma; i seguaci dei due partiti si distinsero dal colore delle berrette; quelli dei Bogdo-Lama le portano rosse e gialle gli altri.

Cotal scisma fu cagione di fierissime guerre, nelle quali i Bogdani dopo d'essersi allargati in quasi tutto il Tibet e nella Calmucchia, finirono coll'andarne al di sotto. Adesso i berretti gialli sono i più diffusi, ed essendo stata adottata la loro credenza anche dall'imperatore della China, essa

fu introdotta ed estesa in tutto quel vasto impero e nella Mansciuria.

Ai Lama ponteflci sono celebrati funerali magnifici; il corpo imbalsamato e profumato è chiuso entro un feretro di prezioso metallo, e deposto in mausolei sontuosi. Dei soli ponteflci si serba il corpo, tutti gli altri Lama sono abbruciati e n'è conservata la cenere. I cadaveri de' secolari sono trasportati in appositi cemeteri o in luoghi erti e solitari ove sono fatti a pezzi e lasciati in pasto alle fiere. La tumulazione v'è aborrita. Terminate le esequie del gran Lama si passa alla scelta del bambino, in cui si suppone che l'anima del defunto sia passata. Questa nuova elezione, a modo dei conclavi romani, succede più o meno tosto, a norma che le ambizioni sono più o meno divise, giacchè ciascuno vuol far prevalere il suo o figliuolo o fratello o cugino o aderente, ed è facile indovinare che in ogni bambino si trovano i segni voluti, perchè la cognizione d'essi dipende intieramente da alcuni riti arbitrari dei loro auguri od indovini, i quali sono personaggi importanti della religione e della corte Lamica, che in quest' ufficio si possono benissimo paragonare ai cardinali

Trovato il bambino Lama, ne viene dato annunzio dapertutto, se ne fanno gran feste, e in un giorno determinato vanno in gran cerimonia a levarlo dalla casa paterna per trasferirlo nel convento. Turner dice, esservi nulla di più sorprendente e magnifico d'una siffatta processione; e che per vedere il trasporto del Trascì-Lama erano venute intiere tribù di tartari facendo cinquanta giorni di viaggio attraverso sterminati deserti. In questa occasione i kan o vanno in persona o mandano al rinato pontefice grandi ambascerie accompagnate da regali di verghe d'oro, di superbe pellicce e di mandre intiere di ben scelti cavalli.

Per tutto il tempo che la madre del Lama allatta il suo bambino, le è vietato l'uso delle carni. All'età di tre anni è portato sul *Musnud* o trono del Lama, cui formano vari cuscini di magnifico broccato posti l'uno sopra l'altro: ed è pur questa una solennità non minore della prima. L'educazione del giovine pontefice è affidata alle più probe e più addottrinate persone dello Stato, e soprattutto a' suoi parenti, ed è istrutto con molta diligenza in tutto il sapere Lamico; infatti molti di questi ponteflci si distinsero per la dottrina loro e furono autori di varie opere di religione e di morale tenute in somma venerazione dai Tibetani. Essendo sino dalla più tenera infanzia imbevuti della massima, che sono una divinità venuta sulla terra per guidare gli uomini sulla via della giustizia e della pietà, così d'ordinario questi ponteflci riescono uomini benigni e di compassionevole natura. « I suoi settari, dice Turner, lo vedono sotto il più favorevole aspetto, credendolo sempre assorto in profonde e religiose meditazioni, dalle quali

appena distoglie i pensieri per rivolgergli al bene degli uomini, consolarli, incoraggirli colla sua santa benedizione, e per esercitare i più dolci de' suoi attributi, la misericordia e il perdono. » Questa opinione fu da essi rade volte smentita, e il medesimo viaggiatore ne loda moltissimo la sincera affabilità, l'umanità e la cortesia. Anche i missionari italiani che si erano stabiliti a Lassa furono accolti molto bene e ben trattati dal Dalai-Lama e da' suoi seguaci, e tuttochè in mezzo agli orrori delle guerre civili, non patirono mai alcuna molestia, tranne che non venisse dall'intollerante e sospettoso governo chinese. Il P. Orazio Pinabello cappuccino nelle missioni del Tibet, aveva scritto al Dalai-Lama intorno ai misteri della nostra religione, ed alle assurdità della divinazione, ch' egli buonamente crede scienza occulta di magia. Questo diede luogo ad una corrispondenza molto curiosa tra il seguace di san Francesco e il vicario di Sciaka.

Ecco una delle lettere del Lama secondo la traduzione interlineare posta all' originale tibetano.

« *Namo Kurù!* Ho ricevuta la vostra risposta, nella quale sono molti dubbi da sciogliersi. Come è dunque? Tutte le cose sono create da *Ran-ciunciok?* (cioè Dio esistente da sè). Crea egli ancora occhi che non vedono, orecchie che non odono, piedi che non hanno sostegno per camminare, infermicci che subito dopo sono senza vita, le febbri insomma e le malattie tutte? I re medesimi sono per lo più travagliati da molestie infinite. L'umana razza non ha mai pace, nè io ti so bene esprimere come persino gli animali si cavino l'uno all'altro la vita: il piccolo al grosso, il forte al debole. Pieno insomma di miserie e di afflizioni di spirito è l'universo, e voi dite che v'è un Dio creatore esistente da sè, di grande misericordia fornito, senza ch' egli ne adoperi? Ad altri accumula gli affanni, ad altri largisce i beni, eppure tu di' che tratta tutti gli uomini come suoi congiunti? Non vedo io per questa tua religione un degno oggetto. Della falsità del vostro legislatore non può dirsi nè esservi cosa più grande. Tutto il male che esiste è accagionato dalle colpe. Per questo gli uomini commettitori di gravi peccati trasmigrano in animali, come asini, capre, cani od altro, e viceversa lo spirito degli animali che hanno adoperato con equa ragione in uomini trasmigrano: e il vostro legislatore che dice ciò non accadere, il falso dice. Il vostro legislatore non sa che sia la profonda scienza *Nga* (1). La nostra

(1) Non saprei come esprimere questa parola; i missionari la traducono ordinariamente per magia; ma e' seguono piuttosto il proprio pregiudizio che la verità. I *Nga-rambà*,

dottrina non è tra i confini del cielo, meno poi tra quelli dei regni del mondo. Infiniti sono i regni del mondo, ed in tutti la nostra legge esiste, ma la vostra legge è in solo quattro parti; non dovete dunque ardirvi d'apporla al confronto. Non metto fede, perchè la vostra religione abbia la potestà di revocare dalla morte alla vita, la quale facoltà hanno anche i più malefici dei demoni: anche i medicamenti possono resuscitare. Tutti i tormenti sono per cagione dei peccati, tutte le prosperità derivano dall'uso della virtù. Così ciascuna coscienza è autrice del proprio supplizio; per la qual cosa se ciascuno serbasse ottimo il cuore, nessuno de' viventi sarebbe nelle travaglia; tutte le religioni sono sostentamenti che a questo fine concorrono.

« Questa mia lettera la manderete prestamente al Lama del vostro paese, acciocchè mi mandi la risposta. Quella che potreste voi darmi non mi appaga. Pregatelo che mi dia prova della sua benignità e che faccia orazione per me. Io non ho mai udito od inteso nel passato, nel presente e nel futuro, vuo' dire insomma in nessun tempo, che vi sia una religione migliore della nostra; il solo eccelso suo nome forma la nostra felicità. Periscano coloro che le sono contrari ».

Il Lama pontefice, oltre al mostrarsi in pubblico in tutte le funzioni e cerimonie solenni, dà anche in certi determinati giorni pubblica udienza a chiunque vada o per divozione o per chieder giustizia. Allora sta sul suo *Musnud* seduto sulle ginocchia sotto ad un magnifico baldacchino. I devoti depongono le loro offerte a' suoi piedi, si prostrano più volte e aspettano la sua benedizione, la quale egli comparte alle qualificate persone mettendo una mano sul loro capo, e toccando agli altri la testa con un fiocco che tiene in cima ad un bastone. S'asserì altre volte, essere tanta la superstiziosa venerazione per questo pontefice immortale, che se ne conservassero gli escrementi ed a modo di preziose reliquie si vendessero a gran prezzo entro involucri d'oro; ma s'è avverato che tali pretesi escrementi sono invece una specie di pasta lievitata, preparata appositamente ed a cui s'attribuiscono mirabili virtù.

I Lamaiti, al paro dei cattolici, considerano il celibato siccome uno stato di perfezione, perciò il Pontefice Lama deve pel primo darne l'esempio. Ma le donne possono di giorno entrare ne' conventi e nelle celle degli uomini, e

---

classe importantissima di Sacerdoti, sono al Tibet ciò che erano a Roma gli auguri, ed oltre alla scienza divinatoria sono anche medici ed esorcisti, perocchè, come dice Robertson, la medicina è figlia della ciarlataneria.

gli uomini in quelle delle donne; perciò la malizia può senza fatica presumere alle solite storielle conventuali. Bisogna però dire che i tibetani, deditissimi alla vita contemplativa ed ascetica, sono poco inchinevoli ai piaceri dell' amore.

Non descriverò i vestimenti del Gran Lama, i quali variano secondo le circostanze, ma che sempre sfoggiano la dignità e la ricchezza asiatica. Dirò solo, che quando dà udienza veste l'abito monastico, in segno del suo carattere sacerdotale. « Quest' abito, dice Turner, consiste in un giubbone senza maniche, di panno di color bruno carico, ed in un ampio mantello dello stesso panno ed anche più fino, la qual sorte di tabarro ha qualche somiglianza con una grandissima ciarpa, in un corto *filibeg* o cocolla, ed in larghi stivali di marrocchino granito, foderati di panno o di pelliccia per guarentirsi dal freddo. »

Barantola, detta dai tartari La-sa e da noi Lassa, è la città santa, il centro della religione Lamica, considerata dai settatori di Sciaka come Roma dai cattolici e la Mecca dai musulmani. I calmucchi, i mongoli, i tartari d'ogni orda e gl'indiani vi vanno da remote parti e dopo viaggi faticosissimi in pellegrinaggio, portandovi ricchissime offerte. Questa città giace in una vasta pianura nel bel centro del Tibet tra i fiumi Bramaputer e Serà. Lontano circa tre miglia evvi una collina su cui sorge il magnifico Potalà, oggetto di venerazione e di giusto stupore pei popoli dell'Asia. Esso è un vasto convento d'oltre a dieci mila celle dove abitano altrettante migliaia di frati, oltre ai superbi appartamenti del Dalai-Lama e della sua corte. Annesso al convento evvi il tempio, uno certamente tra i più sontuosi del mondo. Colà dentro sono raccolte le ricchezze nel corso di vari secoli deposte a titolo d'offerta da tutti i popoli dell'alta Asia. I tartari di Gengis-Kan, di Timur-lenk e di Ussun-Kassan appesero in quel tempio parte delle spoglie dell'Europa orientale, della Persia, della China e delle dovizie accumulate da genovesi e veneziani nei loro empori della Crimea e del Tanai. I missionari istessi, tuttochè assuefatti alla magnificenza di Roma, non hanno potuto frenare la loro maraviglia alla vista di quel tempio. Nel Potalà sono pure deposti tutti i Dalai-Lama in altrettanti monumenti di squisita ricchezza, ed il volgo presta ad essi una specie di culto più o meno, secondo che lasciarono maggiore o minor fama della loro virtù. Il Tibet è un paese ricco non tanto per la fecondità del suolo che anzi è sterile, o per industria mercantile, che è morta colà dove grassamente vivono i frati, ma perchè colano ivi per così dire tutti i tesori degli asiatici. Ecco un'altra rassomiglianza tra il Tibet e lo Stato del papa in Italia. Le manifatture più floride di questi due Stati pontifici sono le reliquie.

XV. Dopo i Lama pontefici vengono secondo l'ordine gerarchico i sette Kutukta o vescovi, sei de' quali risiedono nel Tibet ed uno in Mongolia in qualità, come diremmo noi, di legato *a latere* del Gran Lama; indi i Lama rinati ed i Lama eletti già menzionati di sopra, di cui alcuni esercitano le funzioni vescovili con giurisdizione temporale su diverse orde di tartari, per il che conducono una vita lauta e signorile. I preti in nessun paese del mondo sono mai quelli che peggio la campano.

I Kelong sono una razza di frati che celibi vivono in conventi detti Kumbà. I novizi sono accolti nel monastero ad otto o dieci anni, sono ammaestrati in tutto che conviene al loro stato e passando per vari gradi ed esami sono poi ai venticinque anni dichiarati professi. Il religioso maestro, dice il P. Orazio Pianabello, parlando del modo con cui sono ricevuti i novizi in convento, taglia al fanciullo i capelli lasciandone solamente una piccola porzione sulla sommità della testa, che il Lama superiore del convento recide e lo veste dell' abito religioso, indi gl' impone il nuovo nome col quale in quella religione è poi conosciuto. — In modo poco dissimile usano i nostri cappuccini, o per dir meglio, i nostri frati.

Ancora nella medesima guisa de' nostri frati scelgono essi ogni anno un superiore che dicono Kebù, il quale invigila su tutti gli altri, mantiene il buon ordine e la disciplina nel convento, presiede alla distribuzione del vitto, ha facoltà d'entrare nelle celle dei frati, ed assiste alle loro processioni e cerimonie. In una mano porta una verga, nell' altra un bastone, alla cui cima è attaccato con tre catenelle un vaso a guisa di turribolo, dove arde l' incenso. Con questi attributi della sua autorità è in sua balìa di castigare que' frati che si divagano dalle loro divozioni, o collo scottarli leggermente o col batterli. Così descrive Turner. Oltre a questi superiori che portano sempre il titolo di Lama hanno ancora i Trabà, che sono come i definitori o i padri maestri dei nostri frati, il maestro dei novizi, il direttore del coro e vari altri uffizi a un di presso come nei nostri conventi. Turner dice che questi Kilong sono al Tibet assai rigidi osservatori delle loro regole; ma Pallas parla molto diversamente di quelli sparsi in gran numero nella Tartaria. Sono, dic' egli, le peggiori mignatte della plebe, perocchè dopo i loro spirituali esercizi non fanno altro che mangiare, bere, dormire e usare le donne altrui. Non hanno cure di famiglia, si pigliano ai loro servigi quanti scolari vogliono, non pagano tributo ai principi, danno ad intendere al popolo tutto che loro salta in mente ed approfittano d'ogni malattia, d'ogni accidente per depredare e grandi e piccoli, nè v'ha stravaganza o impostura che non abbiano inventata e fatta prevalere; sono ancora i più gran diluvioni, e raccomandando

il digiuno ad altri, essi mangiano ancora nell' intervallo dei divini uffici e sogliono dire che tanto più crepi per rabbia la pancia al diavolo, quanto più i fedeli porgono per riempire di squisiti cibi e di bevanda quella dei preti: i riti funerari, le orazioni pei defunti e la paura dell' inferno e del diavolo sono per loro un' inesausta bottega; si sono riservati il diritto di mandare in paradiso o all' inferno le anime de' morti, quindi per risparmiare ai defunti le pene infernali bisogna ugnere ben bene l' ingordigia di questi sacri impostori: si mescolano nei contratti di traffico, nei matrimoni, nelle nascite de' fanciulli, in somma non v' è cosa in cui essi non s' ingeriscano e da cui non traggano denaro.

Dell' abito comune di questi frati ho già detto. Il loro abito sacerdotale consiste in lunghe zimarre di panno *giallo*, con un berretto in testa dello stesso colore e che finisce in punta con ali ai lati che loro coprono le orecchie cosicchè a qualche distanza sembra una mitra da vescovo. Notisi che il *giallo* è il colore sacro, riservato ai soli preti ed ai gran principi, e per una sorta di privilegio acconsentito dall' imperatore della China, ai Colai o Senatori di quell' impero. Secondo poi le varie funzioni che assumono i Lama, o i vari riti, hanno altresì vari altri ornamenti, che troppo lungo sarebbe descrivere; dirò solo col P. Giorgi, che non mancano a loro nè il pluviale o pallio da vescovo che vogliam dire, nè le mitre, nè le dalmatiche, nè le stole, nè altro qualsiasi sacro vestimento. Il dottore Pallas descrive minutamente le diverse forme degli altari e delle suppellettili sacre del culto Lamico, tra i quali vi sono gli orciuoli coll' acqua santa, il *lavabo*, le lampane, i doppieri e vari altri che si direbbono imitati dai cattolici, o che i cattolici imitarono da loro; e come i cattolici sogliono appendere alle più miracolose statue od immagini di santi, nastri, drappi, *Agnus Dei* ed altri ornamenti, i Lamaiti ancora attaccano drappi e liste di seta che poi sono avute in conto di cose benedette.

Principale occupazione dei frati Lamitici è il salmeggio corale, a cui attendono più volte al giorno e ad ore determinate. In quelle loro orazioni menano un baccano spaventevole che accompagnano col suono di strumenti, nell' invenzione de' quali più che alla melodia si è pensato al frastuono. Il signor Turner asserisce che ogni volta udiva il canto dei Kelong nei loro templi, sempre si sovvenne dal canto Gregoriano dei preti cattolici, nel che ha torto, perocchè se i frati e i canonici ragliano spietatamente in coro e non certamente meglio dei Kelong, convien però dire che la musica, quando ve n' è non è mai ingrata, e spesse volte squisita.

Oltre ai frati, vi sono al Tibet conventi di monache che chiamano *Ani*, e che vivono sotto certe regole come le nostre claustrali.

Persuasi che lo stato contemplativo è uno stato di perfetta santità e di beatitudine assoluta, i tibetani non solo sacerdoti, ma eziandio i laici inclinano moltissimo a questo genere di vita. Alcuni si fanno romiti su' gioghi, dove forse non vanno le capre, si fabbricano tuguri, coltivano qualche pezzo di arido tufo, e animati da un religioso fanatismo passano lietamente la vita frammezzo a giorni penosi e pieni di stento, e non di rado per mancanza di soccorsi periscono di miseria in quelle solitudini; altri in luoghi più ameni si formano comode e ritirate abitazioni, dove un po' per propria industria e un po' per la carità dei fedeli sono d'ogni cosa abbondantemente provveduti. Vi sono poi di quelli che fanno voti stravagantissimi e che parrebbero incredibili, se non si sapesse che il fanatismo rende facile ogni più strana cosa; ma a queste ultime pazzie inclinano più presto gl' indiani che i Lamaiti.

XVI. Non descriverò le molte feste che occorrono nel decorso del loro anno, tra le quali sono il natale e la morte di Sciaka, il natale di Cen-re-sì, la festa della candelora, del capo d'anno, la commemorazione de' morti che cade ai 29 d'ottobre, e moltissime altre accompagnate da processioni, da fuochi, da luminarie, da suoni di campane di cui essi ancora fanno uso e da altri segni di allegrezza. I missionari, come quel curato il quale vedeva sempre nelle macchie della luna il campanile della sua chiesa, in tutte queste hanno veduto altrettante imitazioni delle cerimonie cattoliche. Ma poichè gli uomini sono tutti raffazzonati collo stesso meccanismo, qual maraviglia se gli abitanti di una parte del mondo, imitano senza saperlo le costumanze di quelli di un' altra?

Oltre queste simiglianze coi riti cristiani, il signor Turner, che è un viaggiatore giudizioso e non sistematico, ne osservò altri che i titebani hanno comuni cogli egiziani ed anche cogli ebrei, la qual cosa può essere senza che l'uno abbia copiato l'altro. Per esempio anche i Lamaiti al paro delle due nazioni già nominate non ammettono agli ordini ecclesiastici chi ha qualche imperfezione fisica o capelli rossi o biondi.

È pure degno di memoria il rosario tibetano detto Suciù, composto per lo più di 108 granelli e che preti e laici hanno quasi sempre tra le mani. Essi recitano sul Suciù la loro favorita preghiera *Hommani-pame-hum* e ne contano le volte coi granelli, come facciamo noi contando le *Ave Marie*. I missionari dicono anche questa un' imitazione che i Lamaiti presero da san Domenico introduttore del rosario tra i cristiani; ma non sarebbe forse più verosimile che san Domenico l'avesse presa da' Lamaiti, o per dir meglio dalla relazione di qualche viaggiatore? Così pensa il Casti che dice (Canto VIII, 37 del POEMA TARTARO).

Gialle le tante son picciole palle
Bucate in filza delle lor corone,
Ch' essi tengono al braccio e al collo appese,
E donde il gran Gusman l'idea ne prese.

Mi sono allargato forse di soverchio su questo articolo non tanto per ciò che riguarda il *Poema Tartaro,* quanto per la singolarità delle materie note a poche persone. Ora finirò colle seguenti osservazioni.

XVII. La Poliandria, cioè l'uso di una sola e stessa moglie tra tutti i fratelli di una stessa famiglia, è per consuetudine ritenuta non solo dal basso volgo, ma come afferma Turner, anche tra le nobili e civili persone, sebbene meno frequentemente.

Malgrado questo miscuglio, l'ordine nelle famiglie è di rado turbato appartenendo la donna per diritto al fratello maggiore. L'adulterio è punito severamente; ma non si curano di quanto opera una donna prima delle sue nozze. Tra i calmucchi è anzi un onore se una fanciulla ha avuti molti amanti, purchè non ne abbia figliuoli. Quindi è forza ricorrere spesso ai procurati aborti. Nel Butan è poi tanta la gelosia degli uomini, che un debitore insolvibile deve dare al creditore in pegno la moglie fin tanto che non abbia pagato. Questa legge in Europa sarebbe comoda a più d'uno.

Tra i precetti di religione i tibetani osservano i seguenti: non uccidere chè che sia o uomo o animale, nemmeno i più incomodi o nocivi, non commettere adulterio, non rubare, non far danno alla reputazione altrui, non dire bugia, amare il padre e la madre suoi.

Ammettono anch' essi una maniera di confessione. Il penitente va al confessore, e dice *ho peccato,* e quello fa orazione su di lui acciò che ne ottenga la remissione.

« Non vi ha nessuno frate o padre di famiglia per povero che sia, dice ancora il padre Georgi, che non abbia nella sua casa o cella un piccolo altare dedicato a Sciaka, sul quale fa ogni giorno sacrifizio offerendo piramidi e coni composti di farina d'orzo e di butirro, che adempiuto al sacrifizio danno ai poveri. Spesse volte fanno libazioni di acqua schietta o tinta di qualche colore o aspersa di fiori. I Lama nè gli altri religiosi non usano mai di cervogia profana, sì di quella offerta, ma bevono sempre in una scodella che ha la forma di un cranio da uomo. Quelli che non sono ancora Kelongi fanno uso del Kongè che è una bevanda molto in uso fatta di farina d'orzo, cervogia, zuccaro rosso e butirro distillato.

« Rendono onore ad una croce che ha questa forma:

卍

« Insigne è il sacrifizio del fuoco, il quale con molta pompa e solennità si celebra, e rade volte avviene che non costi moltissimo a cagione delle cose preziose che si abbruciano.

« Laici e religiosi hanno due sorta di digiuni, l'uno che dicono *gnunnè* è rigoroso e dura ventiquattro intiere ore, ed è tanta la severità e la superstizione di questo digiuno, che non lice nemmeno inghiottire la saliva. Alcuni sospingono sino a tre continui giorni non pigliando altro che una bevanda di thè alla mattina. Nell' altro digiuno che dicono *gnennê* non mangiano che a sera, ma è permesso di bere pel giorno: questo secondo è osservato più frequentemente dai laici che dai religiosi, ai quali è severissimo precetto di non toccar mai cosa da mangiare o da bere tra lo spazio del pranzo alla cena, come ha già detto ».

LA RUSSIA

SCHIZZO STORICO-MORALE.

XVIII. L'impero russo ha per confine a ponente la Vistola, il mar Baltico e il golfo di Bosnia che lo dividono dalla Germania e dalla Svezia; prolungasi a levante fino al mare di Ochotzk e del Kamciatka; verso il polo artico i suoi possedimenti arrivano all' 80° grado di latitudine, dilatasi a mezzogiorno fino alle frontiere che dividono la Georgia dalla Persia.

Nel 1725, quando morì Pietro il Grande, contava circa 20 milioni di abitanti dispersi sopra la sterminata superficie di 4,500,000 miglia quadrate d'Italia, il che dà poco più di 4 abitanti per miglio quadrato. Dal lato della popolazione i maggiori acquisti furono fatti da Caterina II, la

quale non conquistò dei vasti deserti, come avevano fatto i suoi predecessori, ma tolse alla Turchia di belle provincie e si appropriò la parte migliore e più fertile della Polonia: così che lasciò l'impero con una superficie di cinque milioni di miglia quadrate con intorno a 35 milioni di abitanti, o 7 abitanti per miglio quadrato.

L'attuale sua superficie e popolazione è come segue:

	Superficie	Popolazione
Russia europea	1,442,000	54,000,000
Polonia	46,000	4,900,000
Finlandia	102,000	1,500,000
Totale in Europa	1,590,000	60,400,000
Russia asiatica	4,000,000	5,540,000
America	300,000	60,000
	5,890,000	66,000,000

Vi è luogo a sospettare che la popolazione sia esagerata di una decina di milioni e forse anche di più, giacchè nella Russia non vi è censimento regolare, e per una gran parte delle sue provincie è anche impossibile. Ma la cifra fosse anche esatta, ella non corrisponde per nulla alla sua estensione e darebbe appena la meschina cifra di 11 abitanti per miglio quadrato, mentre la Francia ne conta 210 e l'Italia 225. In Russia un sesto soltanto della superficie territoriale è coltivabile, tutto il rimanente è deserto o coperto da boschi, acque, paludi.

La popolazione dell'impero è assai mista: si contano circa 35 milioni che parlano il russo; 15 altri milioni fra polacchi ed altri slavi, e del rimanente dicesi che in quell'impero si parlino circa 80 fra lingue e dialetti.

La classe veramente libera è assai piccola, riducendosi a soli sei milioni di anime, compresi due milioni di cosacchi e 4 a 500 mila soldati coloni, tutti gli altri sono *mugiki* o servi alla gleba.

In quanto a religione 47 a 48 milioni professano la greca orientale; altri cinque milioni, fra cattolici, luterani, fratelli moravi ed altre sette cristiane: e del rimanente vi sono ebrei, maomettani, zingari, lamaiti e idolatri di più specie.

Le entrate attuali si fanno ascendere a 400 milioni di franchi, con un debito pubblico di 1400 milioni e forse anche di più, giacchè in Russia lo stato delle finanze è un mistero in cui soltanto il governo è iniziato. I tesori tanto vantati che la Russia trae dalle miniere, come anche quelli che conserva nella cittadella di Pietroborgo non esistono fuorchè nelle esagerazioni dei fogli officiali.

Sotto Pietro il Grande la Russia fruttava 9 milioni di rubli (36 milioni di franchi), e bastavano a tutte le im-

prese di quel legislatore. Ma quando Caterina ascese sul trono le rendite erano di circa 20 o 25 milioni di rubli: quando morì erano salite quasi ad 80 milioni, e le spese in tempo di pace n'erano di 75 milioni circa: ma poi un po' per le guerre, un po' per le sue profusioni, sorpassarono sì fattamente le entrate, che lasciò l'erario molto lacero e debiti grandissimi. Negli ultimi suoi anni il credito pubblico era a terra, e per rimediare ai mali si ricorse ad un ripiego peggiore, quello di alterare le monete. La poca esperienza di Paolo fece ancora peggio, e a forza di gravezze condusse l'entrata a 120 milioni. Alessandro con una savia amministrazione rimediò a molti mali, ed avrebbe fatto ancor più, se non erano le grosse e dispendiose guerre, che parte per ragioni politiche e parte per necessità dovette sostenere.

XIX. Il sovrano di così vasto impero è pienamente dispotico, nè riconosce altra legge, tranne quella che lo obbliga a professare la religione del paese.

Persino la successione al trono è arbitraria e dipendente dalla forza e dalla fortuna. Ben è vero che Pietro il Grande aveva fatto una legge a questo proposito, che non fu mai osservata, e ne fu ripetuta un'altra da Paolo I, che egli stesso voleva violare, dichiarando per suo successore il secondogenito figliuolo Costantino a danno di Alessandro che n'era il primo.

Questa medesima sfrenatezza di potere lungi dal rendere la persona del sovrano sicura è causa appunto di quelle rivoluzioni per cui il trono dei Zar andò tante volte insanguinato. Basti il dire che da Pietro I a' dì nostri, cioè nello spazio di un secolo, la corona dall'impero russo fu quasi sempre usurpata dal più forte o dal più scaltro, e quasi ogni successione fu da una rivoluzione accompagnata. Pietro I non si rese indipendente dal fratello e dalla sorella e dalli Strelizzi, o guardie pretoriane, se non colle stragi, i supplizi e lo spavento: gran dubbi sono sulla qualità della sua morte. Caterina I succedutagli in discapito di Pietro II (1725), è fama che sia morta avvelenata. Pietro II dopo tre anni mancò inopinatamente e si disse per vaiolo. Intrighi tra i grandi per dargli un successore. Finalmente è conferita la dignità imperiale ad Anna Ivanowna di lui sorella (1733), la quale montando sul trono giura la costituzione, e salitavi sopra la abroga. Il suo regno di un decennio non è che una serie d'intrighi, di esigli, di supplizi, di violenze usate dal suo amante Bireno, uomo di efferati costumi. Ivan VI, bambino in fasce, figliuolo di Antonio duca di Brunswik e di Anna nipote dell'imperatrice è da quest'ultima eletto a succederle (1740). Ma Elisabetta figlia di Pietro I cospira contro la reggenza; il fanciullo Ivan è chiuso coi genitori e i fratelli in carcere, il suo tutore Bireno mandato in Siberia, ed Elisabetta

è imperatrice (1741). Conseguenze di questo mutamento sono processi, supplizi, proscrizioni, esigli, congiure, intrighi tra' suoi favoriti. Le succede suo figliuolo Pietro III duca di Holstein Gottorp (1762), che nello stesso anno è balzato dal trono da sua moglie, indi strozzato. Poco dopo Ivan VI è assassinato in carcere. Lascia il trono a Paolo I suo figlio (1796), che pure fu strozzato nel 1801. Gran dubbi sono sulla morte di Alessandro. Suo fratello Nicolò sale il trono frammezzo ad una rivoluzione. Ond'è celebre quel detto, che si attribuisce a Talleyrand, che in Russia vi è un governo dispotico temperato dalla strangolatura.

Alcuni tra i russi conoscendo gl'inconvenienti dell'illimitata autorità imperiale, si maneggiarono quando Anna fu eletta imperatrice perchè le fosse data dal senato a giurare una costituzione: era essa un parto informe, era un ritrovato per accrescer privilegi all'aristocrazia, ma era un freno al dispotismo e il tempo forse avrebbe potuto perfezionarlo: ma appena l'imperatrice fu francata sul trono, abrogò quella stessa legge giurata da lei pochi giorni prima, e nel senato russo non vi fu anima alcuna che osasse sollevarsi a chiederne altamente l'osservanza. Negli anni che vennero appresso il ministro Panini cercò di farne accettare una nuova a Caterina II, modellata sugli ordini delle monarchie svezzese e danese; quell'imperatrice non n'era in apparenza cotanto aliena; ma ne fu distolta da Bestusceff-Riumin, per vendicarsi di Panini, che s'era opposto alle nozze di Caterina con Gregorio Orloff, maneggiate caldamente da lui. Bestusceff-Riumin dunque persuase all'imperatrice che il nerbo dello stato era l'esercito, al quale se avesse tolto l'autorità di conferire all'imperio per trasmetterla nel senato, ella stessa e l'imperio medesimo avrebbono potuto non poco scapitarne.

Il governo russo è dunque un governo nella sua corruzione militare come era l'imperio romano, e com'è attualmente quello de' Turchi. Il sovrano riconosce la sua autorità dall'esercito, e regna colla sua forza, quindi, sebben despota in tutta l'estension del termine, ciò non pertanto è egli pure dominato da altro dispotismo superiore alla sua autorità, che è l'opinion pubblica, lo spirito e i pregiudizi nazionali ai quali deve prestare omaggio ed ubbidienza.

Il senato non è che un corpo consultativo, o per dir meglio un tribunale supremo, dal quale non si può più appellare, tranne che al sovrano. Esso dividesi in vari dipartimenti, ciascuno dei quali abbraccia un ramo particolare dell'amministrazione dello stato. Quando dal senato si appella all'imperatore, questi rimette la cosa al consesso generale del senato per le informazioni, e la sentenza definitiva è data a nome del principe. Il senato non ha per se stesso nessuno attributo legislativo. Il sovrano fa

senza di lui ed egli non può far nulla senza l'espressa volontà del sovrano, dal quale pienamente dipende. Questo senato non è che un' infelice scimiotteria delle instituzioni romane, che alcuna volta i russi hanno voluto imitare.

XX. La popolazione in Russia può dividersi in due classi, i signori o *Bojaria*, e gli schiavi o *Mugiki*, sendo che la classe poco numerosa dei *Kupzi* o mercatanti, non è composta che di schiavi affrancati. « Gli uomini, dice Le Clerc, si confondono in Russia con le terre, il valore delle quali si conta dal numero degli schiavi maschi a 40 ruboli per ciascheduno. Lo schiavo non si ammoglia per aver prole, ma perchè lo comanda il sovrano, e veggendo nascere de' miserabili simili a lui, ne vorrebbe diminuito il numero. » La classe degli schiavi, come ciascuno può immaginarselo, è numerosissima: vi sono boiardi che ne possiedono fino 150 mila. Circa una metà sono servi della corona, gli altri di signori particolari che hanno su di loro ogni possibil diritto, tranne quello della vita, ma fanno poi loro patire tanti strapazzi e mali trattamenti finchè ne muoiono. L'imperatore Alessandro, il quale faceva il bene senza dirlo ai gazzettieri e senza curarsi che il mondo lo sapesse, migliorò assaissimo la condizione di questi infelici, e proibì soprattutto che si vendano se non colle terre a cui sono attaccati. Prima di lui i nobili ne facevano un traffico peggio della tratta dei negri, si cambiavano per un cane, se ne davano tanti per un cavallo, si giuocavano a faraone: e le stesse dame russe (cosa incredibile!) facevano esse pure un sozzo commercio colle fanciulle che allevavano ed educavano alla musica e alla danza, e quindi le vendevano o le davano a nolo; e perchè i concorrenti potessero esserne bene informati, si annunziavano sulle gazzette, come se si trattasse di un cavallo o di un bue. È noto che i musulmani vendono e comprano anch' essi le donne, ma in questo loro commercio usano tutta la decenza e la circospezione comandata loro dal Corano. Al contrario le filibustiere della Russia mettevano in non cale ogni legge della pudicizia, a ciascun acquirente scoprivano esse medesime e senza esserne richieste le parti più nascose alle sgraziate loro vittime, e ne facevano rilevare i pregi. Mantegazza descrive a questo proposito un assai schifoso contratto di due fanciulle, di cui fu egli stesso, non chè testimonio, parte.

Siccome il valore delle terre aumenta in proporzione degli schiavi, così i loro padroni gli costringono di buon' ora al matrimonio. Ogni anno il sovrastante del podere ed un prete adunano quanti vogliono maritare, e gli congiungono a capriccio e senza consultare in niente le inclinazioni loro.

Nondimanco quando il padrone è buono e giusto, la condizione dello schiavo in Russia non è tanto meschina: è

da gran lunga migliore che non lo era non ha guari in Ungheria e in Polonia e come lo è tutt' ora in Livonia. In quest' ultima provincia dell' imperio russo sono trattati peggio assai delle bestie, e come le bestie si vendono o individualmente o separatamente come più torna il conto. Un uomo o un ragazzo maturo costa circa quaranta rubli, una donna o una ragazza la metà, e i bambini si danno per derrata: nessuna legge tutela questi miserabili, e il loro padrone può fino farli ammazzare per puro capriccio.

Il *mugiki* in Russia deve contribuire al suo padrone da circa 10 ruboli all' anno, oltre ad alcune servitù personali: e se non lo obbliga a colpi di bastone, solita grammatica in quello sgraziato paese, ad essere o suo cappellano, o architetto, o staffiere, o falegname od altro, egli può darsi a quella professione che vuole, ed anche alla mercatura, cosicchè alcuni guadagnano assai; ve ne sono di ricchissimi, e se il padrone è un essere umano riescono anche a riscattarsi: cosa per altro difficile, perchè i russi sono fasiosissimi di vedersi ai loro piedi schiavi opulenti, esperti nella musica, nel disegno, o in qualche altra arte o scienza, e l'orgoglio di quei nobili è poi tanto, che si compiacciono ad abbassare quegli sgraziati ai più vili uffizi. Il citato Mantegazza parla di uno schiavo russo pittore e molto riputato e ricco, che il brutale boiardo costrinse a diventare suo mozzo di stalla.

Siccome non v'è legge che determini l'autorità e i diritti di un padrone e tutto si fa per consuetudine, così gli arbitrii si estendono all' infinito, e un *mugiki* dopo tanti anni d'industria e di fatiche può essere in un momento spogliato e ridotto alla primitiva meschinità; perocchè spesso avviene che un russo dopo avere sciupato nella crapula o al giuoco ogni suo bene, s'impossessi di quello de' suoi schiavi, e facciane altrettanto.

È un precetto del Corano che nessun musulmano debba ricusare il riscatto dello schiavo; e tra gli algerini eravi il costume che quando uno schiavo dava un acconto pel suo riscatto, il padrone non poteva più venderlo senza il consenso di lui: questi sono umani provvedimenti per allenire la condizione di un misero cui la forza ha privato del suo diritto naturale.

In Russia al contrario lo schiavo non acquista mai il diritto di riscattarsi; la fortuna lo ha fatto nascer servo, e dev' esser servo in eterno, ove non piaccia altrimenti al suo signore.

Così per quanto possa essere dolce la condizione dello schiavo russo, è sempre una condizione angustiosa, compassionevole, che avvilisce la razza umana: egli è sempre un uomo che dipende al tutto dalla volontà e dai capricci di un altro, che non può mai migliorare se stesso, procacciarsi alcun bene, mutare il suo posto, cercarne un mi-

gliore; il campo ch' egli lavora non è suo, l'utile che ritrae dal suo lavoro non è suo, ed ha nemmeno l'arbitrio d'istruirsi o di scegliere una professione a suo modo. Un crudo padrone gli strappa dalle braccia la moglie, le figlie, fa di lui quello strapazzo che vuole, lo compera, lo vende, può usare ogni sevizie purchè non lo uccida, ed è considerato nemmanco pel prezzo di un vil giumento.

Quindi non è da farsi maraviglia se questa classe avuta in tanto obbrobrio e ineducata si abbandona ad ogni sorta di eccessi, se è ubbriacona, bugiarda, ingannevole: essa si vendica del comune disprezzo colla malignità. Quando Caterina II ordinò la libertà degli schiavi, non pochi di costoro fecero tosto abuso di questo prezioso privilegio abbruciando i poderi de' loro antichi padroni, derubandoli e massacrandoli, quasi un compenso dei torti sofferti: nati sarebbero ancora più gravi disordini se non si ritornava alla catena antica una così sfrenata plebe. Si disse che ancora non era tempo! ma questo tempo non verrà mai fintanto che vi saranno padroni che li trattano peggio che le bestie, che non vi saranno leggi per la loro tutela e che ne sarà negletta l'educazione; siane una prova il seguente aneddoto.

Un possente personaggio aveva accordata la libertà a tutti i suoi schiavi, cui fornì di sufficienti mezzi per provvedersi coll' industria la sussistenza; ma quegli uomini viziosi e ignoranti sciuparono in poco tempo ogni cosa, e ridotti alla miseria l'uno dopo l'altro invocaron l'antica schiavitù siccome loro rifugio. Si direbbe che il russo è nato per essere schiavo; ma l'uomo non è mai vile ed abbietto se non quando si usa ogni arte per renderlo tale. L'amore della libertà non è men tra i russi, che tra gli altri uomini. Nella primavera del 1784 s'era sparsa la voce tra i *mugiki* di Pietroborgo che il gran-duca accoglieva a Gaccina, sua nuova città, e faceva liberi tutti quegli schiavi che andavano ad abitarvi. In pochi giorni più di 800 erano fuggiti colà, ma poi disingannati alcuni ritornarono ai loro padroni, altri temendone la severità si dispersero ne' boschi e divennero pericolosi ai viaggiatori.

XXI. Il popolo schiavo e non schiavo è in Russia ignorantissimo, e forse il più superstizioso e invalso da pregiudizi dei popoli europei, eppure ha egli una certa vivacità naturale che ben fa vedere poter egli essere suscettibile d'incivilimento, se non che a questo si oppone il sistema istesso del governo. La schiavitù politica è la medesima nei grandi e nei piccoli, tutta la differenza sta nella schiavitù personale. Ma dove ha sede il dispotismo, dove sovrani e sudditi devono tremare di una reciproca diffidenza, non possono aver luogo le arti della civiltà, il commercio, l'industria, le lettere. L'autorità assoluta non poggia, dice Montesquieu, che su l'ignoranza dei popoli, la

quale, quando scemi o spengasi, scema pure o si spegne il dispotismo. Ma se un popolo è ignorante, è eziandio signoreggiato da pregiudizi in proporzione, lo che fa che il despota anche buono e savio e dotato delle migliori intenzioni, è forza che pieghi in faccia a questi insuperabili ostacoli. Tale appunto è la situazione della Russia. Malgrado il bastone e la scure, come dice Swinton, di Pietro I, malgrado le cure e le buone intenzioni di Caterina II, di Paolo e di Alessandro, la Russia è tuttavia rimasta barbara e selvaggia. Quando si dice Russia, non si deve già intendere la sola città di Pietroborgo, come fanno per lo più i viaggiatori, dove sia pel concorso de' forestieri, sia per la residenza della corte, il zoticume è assai meno che in tutto il resto della monarchia. Il popolo russo è affezionato ai suoi usi, alle sue abitudini, alle sue superstizioni, alle sue stravaganze, le quali cose oltre al renderlo indocile a tutto che lo attraversi, lo rende eziandio bestiale. Un medico corse il rischio a Pietroborgo di essere lapidato dal popolo siccome uno stregone, perchè un dì mentre si divertiva a suonare uno stromento il vento faceva muovere uno scheletro diseccato ch' egli teneva appeso alla soffitta e che dalla strada si vedeva, la qual cosa faceva credere a que' rozzi, che il medico col suo istromento costringeva a danzare i morti. Lo Archimandrita Ambrogio fu massacrato, come diremo in appresso, in un modo non meno compassionevole che bizzarro: e non è molto tempo che infuriando il *Cholera Morbus* a Pietroborgo, il popolo corse a furia negli ospitali, ne cavò fuori gl' infermi, gittò dalle finestre i medici, massacrando per le strade chiunque incontrasse fiutando un ampollino di cloro, che diceva essere un veleno, e all' apparire dell' imperatore che gli fece una predica, s' inginocchiò e ne ricevette da esso lui l'assoluzione.

Oltre alle istituzioni politiche, ostacolo morale grandissimo, avvene un non minore prodotto dalla natura dei luoghi. L' impero russo è una vasta superficie in gran parte deserta e dove si percorrono più centinaia di leghe senza trovare una capanna, quindi in questi siti le relazioni sociali essendo difficili e non di rado interrotte dalle crudeli vernate, colà gli uomini non fanno quel traffico attivo d' idee, d' invenzioni, d' interessi, di capacità, di bisogni, che sono il principal fondamento della civiltà, il primo e più rapido mezzo che anima l' industria. Il miglior bene dunque che avrebbono potuto fare i sovrani della Russia a quel paese, sarebbe stato anzichè ampliare, ristringere i termini già da gran tempo troppo più vasti del bisogno. Cosicchè oltre alla barbarie naturale degli abitanti, le provincie a misura che dalla capitale si dilungano sono oppresse e dissanguate da rapaci commissari e governatori, che s' impinguano senza alcun vero profitto dell' erario. Infatti chi non si farebbe maraviglia nel vedere un

così vasto impero, tanto ricco di naturali prodotti, in una posizione così opportuna per intendere al più vasto e più lucrativo commercio del mondo, non presenti allo Stato che la meschina rendita di 400 milioni di franchi? E notisi ancora che una porzione di quella rendita è assorbita dagli interessi dell' ingente debito di un miliardo e mezzo. Così povero è l'erario, povera la nazione, mentre diguazzano fra le ricchezze alcuni pochi particolari: nè so come si potrebbe rimediare a un tanto disordine, stantechè non poche provincie sono tanto lontane dalla capitale che vi vogliono più mesi prima di arrivarvi, gli abitatori delle quali sanno appena che esista uno Zar, e ben più degli ukasi dell' imperatore temono la prepotenza e le vessazioni de' suoi subalterni. Così se è quasi impossibile ai sudditi di far pervenire le loro lagnanze al sovrano, è non meno difficile a questi d'invigilare e di essere a vero informato sulla condotta degli amministratori.

Il contadino russo è appassionatissimo o per dir meglio ha una specie di frenesia per l'acquavite e i liquori forti, dà ogni cosa per potersene procurare, e uomini e donne si ubbriacano del pari, specialmente nei dì di festa, ovvero se si tratta di far onore a un qualche santo. Fanno uso di bagni caldi, ma devono pure influire pessimamente sui costumi codesti pubblici bagni, dove con tre centesimi, uomini, donne e fanciulle alla mescolata vanno a bagnarsi senza alcun riguardo nè all' età, nè al pudore. Nè questo s'intende solamente della plebe. Vi sono nelle città capitali o più grandi, altri detti piccioli bagni, ma che sarebbono detti meglio bagni-lupanari, i quali non solo sono il ritrovo di tutti gl' intrighi amorosi, e dove convengono dame e cavalieri senza difficoltà, ma vi sono colà donne apposite, delle quali se ne sceglie una a piacere, si entra in una camera da bagno e vi si rimane a tutta sua voglia e con piena libertà. Una scuola così ributtante di libertinaggio, certo, non si rinviene altrove.

Il russo è ospitale, e un paesano in viaggio entra nella prima casa che incontra, ov' è accolto senza cerimonia e trattato per quella sera come tutti gli altri della famiglia. Gli stessi riguardi si hanno pei forestieri. In generale i russi di ciascuna classe sono di un carattere allegro, di una mente poco inventiva, forse per difetto di applicazione, ma facile a imitare ogni cosa che vedano farsi da un altro. Amano poco la fatica: il ricco, il magistrato, passa le intiere giornate a mangiare, a dormire, a giuocare e lascia la cura degli affari a' suoi subalterni: il povero, il *mugiki* non si piega al lavoro se non mosso dall' estremo bisogno, dalla paura o dalla severità, e talvolta conviene incatenarli presso al loro mestiere per impedire che lascino l'opera per correre a sbevazzare ed a divertirsi.

Sono complimentosi sino alla seccatura: lo schiavo os-

sequia il padrone, l'uomo che è abbasso ossequia quello che è in alto, ma in pari tempo la malizia traspare dai loro occhi; intriganti e sottili, tornerebbe assai male a quello straniero che si fidasse alle loro sommessioni e gentilezze, e soprattutto sarebbe rovinato se s'impacciasse a litigare con loro, stantechè non vi sia popolo nè più raggiratore, nè più fertile di cavilli. L'amore del denaro è fortissimo in tutti gli uomini, ma nei paesi dispotici più che altrove, perchè ivi, se le ricchezze sono un pericolo, sono eziandio il perno su cui si aggirano la giustizia e le leggi. Non è dunque da farsi maraviglia se nei russi troviamo questa sete ardentissima delle ricchezze. L'uomo che è in carica cerca di avvantaggiarsi colle estorsioni, le frodi e il peculato; il mercatante colla menzogna e l'inganno, lo schiavo coi ladronecci. « I progressi nella civiltà sarebbono assai più rapidi tra di loro, dice Abele Burja, se si potesse infonder loro il vero puntiglio d'onore: ma ogni cosa fanno per la speranza del guadagno o del favore, o per la tema di perdervi; o di andarne in disgrazia: per la gloria: per la fama, per coscienza, o per aver la stima degli onesti uomini, non fanno nulla. Credo bene, prosiegue lo stesso viaggiatore, che, amando essi lo splendore e le pompose cerimonie, potrebbesi ottenere da loro alcuna cosa mediante un premio che traesse a così fatte cose. Il patriotismo non è men raro del puntiglio di onore. Ciascuno è egoista, e non pensa che alla sua fortuna o a' suoi interessi: nessuno si piglia molestia del pubblico bene. Un po' più di libertà nel popolo e meno autorità nei grandi, sarebbe forse l'unico mezzo di recare tutti gli ordini dello Stato in una dipendenza reciproca, di maniera che la prosperità particolare dipendesse in gran parte dal ben pubblico; così nascerebbe l'amore della patria. »

Si può dire che in Russia esiste una guerra perpetua tra quelli che governano e coloro che sono governati. Il popolo russo, come già fu detto, è superstiziosissimo e fuor misura sopraffatto dai più strani pregiudizi. Il governo vorrebbe toglierlo a questa sua ignoranza; ma siccome i lumi della civilizzazione non possono andare che di pari passo colla libertà, e in Russia invece di libertà vi predomina un ferreo dispotismo, ed è col dispotismo e colla forza che si vuole dirozzare la nazione, così da questi due opposti principii ne nasce una reazione singolare, che produce la corruzione dei costumi originari, a cui sono sostituiti tutti i vizi degli esteri, senza che veramente si noti alcun reale progresso nella civiltà. Altronde una monarchia militare non potrà mai fiorire nelle arti della pace. Il sistema militare è già per sè stesso un sistema sovvertitore, contrario alla ragione ed al giusto, e fondato sulla prepotenza: e colà dove l'unica raccomandazione per un uomo è la spada, non possono aver luogo lo sviluppo del-

l'intelletto e le sue tranquille speculazioni. Infine gli uomini tutti operano per una volontà e sono mossi da una qualche causa, il mercatante e l'artigiano si danno al traffico ed all'industria colla vista di un guadagno; il dotto suda sui libri per acquistarsi fama nel mondo. È dunque evidente, che per trarre un popolo da' suoi pregiudizi bisogna allettarnelo coll' interesse. I risultamenti della forza non sono che momentanei.

XXII. « Il russo, dice Mantegazza, è un uomo barbaro, il carattere di cui è quello di non averne alcuno e di saper adottare quello delle altre nazioni. Sebbene all'esterno sembri avere acquistati i costumi de' popoli più colti dell'Europa, non ha però rinunciato a' suoi particolari che fanno ricordare l'antica sua barbarie. L'eleganza delle vetture, lo sfarzo delle livree, i magazzini zeppi di ricche e peregrine merci, i superbi palazzi, gli ameni giardini, i grandiosi spettacoli, il gusto degli abiti, le splendide e delicate mense, l'apparente amabilità del bel sesso, mi fanno credere che sono in una delle più civili parti del mondo. Ma quando penetro nei loro cuori, che ne studio il carattere, ne osservo i costumi, che esamino la infelice situazione dello schiavo, i barbari trattamenti, le ingiuste pene che a lui s'infliggono, mi accorgo pur troppo di essere fra un popolo, non per anco ripulito, e duro e freddo sino al cuore. Il nobile russo, il solo fra le tre classi di questo popolo che abbia gustato i primi elementi delle scienze, mostra di avere grande capacità per le medesime; ma difficilmente giunge ad acquistare quel grado di perfezione che distingue l'uomo di lettere, il politico, l'astronomo, l'artista europeo. È vile verso chi teme, superbo con chi lo teme, crudele collo schiavo, scaltro negli affari, generoso ed ospitaliere col forastiero. Dopo il vizio dell'ubbriachezza che occupa tra i russi il primo posto, quello di rubare è il più comune. Il primo ministro come l'ultimo de' servitori non vanno esenti da questo male, che è come un vero contagio da cui nessuno può guarentirsi; e chi non credesse a tal verità, se ne accorgerebbe a proprie spese, se colà andasse ad abitare.

« Il carattere dell'artigiano, ossia di quella classe d'individui che non sono nè nobili nè schiavi, classe molto limitata e quasi sconosciuta in quest'impero, è quello di un uomo che in sè riunisce tutti i difetti, e distinto da poche virtù. Vile come uno schiavo, superbo come un autocrate, avaro, industrioso, superstizioso e per niente amante delle belle lettere e delle arti; questa classe fa risovvenire co' suoi costumi le barbarie dei secoli remoti.

« Lo schiavo avvezzo a sacrificare tutti i suoi sudori per l'altrui felicità, non conosce altro bisogno che quello di un semplice nutrimento; accostumato al giogo, non ne sente il peso, riceve le bastonate colla più fredda indiffe-

renza, e crede che è già una grazia se lo lasciano in vita; ed è col legno che il padrone fa sviluppare i più inerti, e diventare in poco tempo un rozzo e selvaggio villano in un elegante staffiere, o buon calzolaio, o pittore, o avvocato se tale lo brama.

« Quando un uffiziale riceve qualche centinaio di reclute, le fa tutte sfilare avanti di sè, indi elegge l'uno calzolaio, l'altro sartore, e l'altro suonatore. Se v'è chi osa lagnarsi, comincia l'eloquente scuola del bastone, e non cessa sino a che ognuno abbia riuscito. »

Questo medesimo viaggiatore che parla un linguaggio così poco timido, dice pure che il bel sesso in Russia è barbaro e brutale peggio degli uomini più selvaggi, che le donne ivi sono altiere, crudeli, amanti delle adulazioni e insensibili ai veri sentimenti di amore. Forse il suo giudizio è troppo severo: ma gli esempi ch'ei ne reca ed altri riferiti da diversi scrittori non lo smentiscono.

Pare eziandio che le leggi del pudore non siano le più predilette dalle dame russe.

XXIII. La nobiltà russa non può avere, come quella degli altri popoli, la piccola satisfazione di potere specchiarsi in un assai lungo albero genealogico, stantechè fossero tanti i privilegi e le prerogative arrogatesi dalla nobiltà russa, che Fedor III, per togliere di mezzo quelle pretensioni, fecesi recare nel 1682, col pretesto di volerli rettificare, i diplomi, patenti, alberi genealogici e simili di tutti i nobili, e li condannò alle fiamme. Evvi un bel costume in Russia, tanto più lodevole quanto è forse unico, ed è che ivi si apprezza più la nobiltà acquistata per proprio merito, che quella discesa per merito degli avi. Questa massima eccellente è dovuta a Pietro I, ed è consacrata nello stesso suo codice da Caterina II. Nondimeno i nobili russi non mancano di molta alterigia e presunzione. Sono fastosi, dediti alla dissipazione, al giuoco, alla crapula e al lusso il più stravagante, e pieni di orgoglio. La loro educazione è la più pessima. Quasi tutti ignorano la lingua del paese, tranne quel poco che può valere per le relazioni co' loro subalterni, contuttochè parlino assai bene la lingua francese che si può dire la lingua comune della nobiltà, la tedesca e non di rado l'italiana. Dato in mano a precettori stranieri, quali non di rado sono la più vile canaglia dell'Europa, è agevole immaginare quali sorta di scienze o di filosofia possano gli alunni imparare da così fatti precettori.

In questo mestiere i francesi hanno il vanto. Ciascuna nazione ha i suoi pregiudizi, ma la francese, malgrado il molto suo spirito, è forse quella che ne ha più di tutte. Ed è singolare che non vi è popolo che sappia così bene insinuarsi negli altri e che sappia così male adattarsi cogli usi altrui. Un francese, si trovasse anco nella China,

egli creperebbe dalla voglia di modellare le teste chinesi alla guisa delle parigine; così, essendo nella Russia prevalsi gli educatori francesi, costoro fanno de' loro allievi uno strano accoppiamento di sentimenti diversi e non di rado fra loro contrari, e il russo, senza poter diventare francese, perde l'originale suo carattere moscovitico, e pasciuto sin dall' infanzia di cose straniere, per le nazionali non ha che disprezzo.

Questo difetto negl' istruttori non solo è tra particolari, ma eziandio ne' pubblici istituti. A' tempi dei quali parliamo, ne' stabilimenti d'educazione di Pietroborgo i maestri erano tutti quanti stranieri; persone di spirito, di religione, di lingua affatto diverse; così que' licei non hanno finora servito ad altro che ad imbastardire il carattere nazionale. Oltre all' avversione che ha ciascun popolo per tutto ciò che è alieno, egli è chiaro che ogni nazione ha un suo impronto che non può per nessun verso affarsi in alcune cose con quello delle altre: e questo impronto è tanto più rimarchevole e distinto quanto più quel popolo è disgiunto per commercio, per abitudini, per clima, per religione e per governo da un altro popolo. Ora come possono le idee e il modo di vedere di un inglese, di un francese, di un italiano identificarsi con quelle di un russo? Ed ecco come il carattere russo si trasforma in un carattere bastardo che non è più nè europeo nè moscovita.

Di questo errore fu conseguenza il nessun progresso dei russi nelle scienze e nelle lettere, nel qual genere non hanno fatto che de' tentativi infruttuosi perchè non sostenuti. Nessuno si è finora inoltrato oltre il limitare delle scienze, meschinissima è la loro ricchezza letteraria; e la poesia, che è la prima sapienza di tutti i popoli, ha avuto finora pochi cultori in quel paese. La lingua russa è tuttavia selvaggia e mal ferma, è però una lingua ricca ed originale, e che dovrebbe prestarsi molto bene ad una robusta poesia, e si leggono infatti non senza piacere alcuni bei componimenti specialmente quelli di Lomonosoff e di Derjavin, di cui la barbara melodia riempie l'orecchio. Puskine, defunto da pochi anni, era poeta di molto merito, se non che, come tutti i settentrionali, pecca nello strano. Ma i russi impastati tutti di letteratura francese, anzichè cercare un metro poetico conveniente all' indole del loro idioma, vi hanno introdotto il monotono e seccaginoso metro dei francesi, forse quello che meno gli convenga di tutti. Fu però di qualche utile alla Russia un ufficio di sopraintendenza pei traduttori, fondato da Caterina II nel 1769, impegno del quale si era d'incoraggiare le buone traduzioni in lingua russa dei migliori classici stranieri: infatti, in pochi anni comparvero in quell' idioma moltissime opere tolte dal greco, dal latino, dall' italiano, dal francese, tedesco ed inglese: tra i quali il prezioso li-

bretto del Beccaria, le storie Fiorentine del Machiavelli, le opere di Galileo, la Gerusalemme liberata, la Croce riacquistata del Bracciolini e qualche altro lavoro. Ma tranne il scelto ceto di Mosca e di Pietroborgo, chi è che legge?

È inutile il dire che in un paese dispotico non può esservi coltivata la storia, la quale ama indipendenza d'idee e libertà di scrivere. Il secolo d'oro dei russi nella letteratura fu quello di Elisabetta, eppure non ha dato che cose mediocri. La storia della Russia di Karamsin, conosciuta anche in Europa, è faticosa a leggersi, e lascia troppo sentire che fu scritta sotto l'inflenza del governo.

L'Accademia di Pietroburgo fondata da Pietro I, ma che ricevette il miglior suo incremento sotto Elisabetta, gode invero di una riputazione europea, ma gli atti che ne escirono sono opera per lo più di stranieri, come Eulero, Pallas, Muller, Epines, Gmelin e tanti altri.

Caterina II che amava di sollevare gran fama di sè ed affaticarne i gazzettieri, diede fuori un non meno ampolloso che ridicolo *ukase* col quale invitava i più dotti e più illustri uomini nelle scienze e nelle belle arti a trasferirsi ne' suoi Stati, promettendo a ciascuno pensioni e ricompense. Con un altro *ukase* ordinava agli abitanti di Mosca e di Pietroborgo di fabbricare con pietre le loro case di legno, e invitava ancora tutti gli architetti nazionali e forestieri a presentare i loro piani per l'abbellimento delle due capitali. Con non dissimile ciarlataneria recavasi qualche volta in cerimonia, e seguita da tutta la nobiltà e dal corpo diplomatico, all'Accademia delle scienze, assisteva a quelle dotte sessioni, ed ammetteva all'imperial baciamano quella grave e togata famiglia. Ma tutto questo non era che una sterile pompa di vanagloria. La fiaccola dell'istruzione intenebrata dal dispotismo, non mandava nè calore, nè lume.

Sotto la medesima Caterina vegliava sulla stampa e l'introduzione dei libri una molto rigorosa censura. Paolo proibì l'introduzione di libri stranieri d'ogni sorta e soppresse quasi tutte le stamperie. Alessandro I, che pure amò gli uomini dotti, allargò o ristrinse questa disposizione paterna a seconda degli accidenti politici. Perciò dove le scienze e l'istruzione devono dipendere dal capriccio di un uomo solo, è impossibile che progrediscano.

Caterina II si era molto adoperata per migliorare l'educazione dei russi nella capitale, giacchè nelle provincie era ancora terreno intatto; aveva fatto erigere in una delle sue case imperiali una specie di conservatorio detto il *Convento delle donzelle*, in cui si allevavano 240 zitelle nobili ed altrettante popolane, divise per classi come i cadetti e gli allievi dell'Accademia: erano ammaestrate in tutti i lavori femminili, e le prime anche nelle lingue straniere

nella musica, nella danza e nella declamazione di commedie o tragedie francesi. L'imperatrice assisteva qualche volta alle loro lezioni e di quella sua opera si compiaceva, e con ragione, assai.

Accrebbe pure a 300, il numero degli alunni nell'Accademia di belle arti, divisi in cinque età contraddistinte ognuna dal colore particolare dell'abito. Gli allievi erano colà ricevuti non dopo il sesto anno, e vi restavano per quindici anni, imparandovi le scienze, le belle arti e la meccanica, a loro scelta. Chi più degli altri si distingueva era a spese dell'erario mandato a viaggiare per tre anni ne' più colti paesi dell'Europa. Finito il corso di educazione, riceveano gli alunni una patente ed una spada, distintivo della libertà personale. Quest'istituzione onora il genio di Elisabetta e di Caterina, che l'hanno fondata e che da poi subì varie modificazioni.

Sotto Caterina fu pure migliorato l'istituto dei cadetti di terra e di mare; ma per la marina i russi non hanno avuta giammai alcun' attitudine, e quasi tutti i loro uffiziali di mare sono estranei, e il corpo de' cadetti di terra non ha prodotto alcun reale beneficio per gli eserciti.

Caterina aveva pensato anche all'educazione del minuto popolo, cioè all'istituzione delle scuole normali, al quale uopo scrisse a Giuseppe II, pregandolo di ragguagliarla sul sistema delle scuole normali da lui seguito nella sua monarchia. Questo monarca le spedì il professore Jankovich per darle gli opportuni schiarimenti, e che dall'imperatrice fu accolto molto bene, dichiarato consigliere di stato e direttore di quelle medesime scuole; ma il linguaggio franco e poco adulatore di quel buon professore, l'indole affatto lontana dagl'intrighi e dalle servilità, lo fe' cadere in disgrazia de' cortigiani, e da lì a qualche tempo fu dimenticato esso e le scuole.

XXIV. Fu moltissimo vantata la capacità dei russi nel piegarsi ad ogni sorta di mestiere. Quest'è vero: il padrone russo obbliga colle staffile alla mano i suoi schiavi ad essere architetto, falegname, fabbro, cocchiere, prete, guattero; essi fanno un po' di tutto e tutto male; ma forse farebbero bene, ove non la forza, ma una volontà benigna gli dirigesse.

I russi potrebbono trar gran vantaggio dal commercio coi soli prodotti del loro vastissimo impero; ma le avanie e l'arbitrio e il monopolio guastano tutto. Vero è che Pietro I aveva fatto un codice sul commercio, ma non si ricordò quel monarca che sono incompatibili tra di loro commercio e dispotismo.

Siccome in Russia chi si applica al commercio non sono che i liberti e gli schiavi, e i primi non possono che difficilmente uscire dallo Stato, e gli ultimi non possono allontanarsi dalle terre di cui fanno parte senza un preciso

permesso del padrone, così tutto si riduce ad un minuto commercio. Il commercio in grande, cioè la parte più lucrosa, sta tutta in mano degli stranieri e principalmente degl' Inglesi. Malgrado le spampanate a cui si dava voga nei tempi di Caterina, e a cui faceva plauso il pieghevole interesse de' negozianti stranieri, il commercio della Russia fu sempre passivo di più milioni. Un bastimento di chincaglieria inglese o francese, osserva giudiziosamente Mantegazza, equivale a trenta bastimenti carichi di ferro, di legname o di canapa. L'inglese trasporta il ferro vergine dalla Russia e lo ritorna lavorato, e una centesima parte di questo, paga tutto quello. Compra i cuoi, e vi porta gli stivali, trasporta i grani, e vi reca la birra.

Quasi tutti i principi dell'Europa si sono riservati per loro profitto il lucroso traffichetto del sale, tabacco e carta bollata; ma l'imperatore e autocrate di tutte le Russie, conoscendo il gusto de' suoi sudditi per l'acquavite, ha voluto riservare all'imperiale sua persona il privilegio di vendere questo liquore, ed egli è il primo acquavitaiuolo dell' impero; ma per non aver troppa briga, acconsente la distribuzione al minuto per appalto, e dicesi che la corona ne ritragga da buoni dieci o dodici milioni di rubli. Invero questa rendita non è punto più onesta di quella che non ha guari ritraeva la Francia dai giuochi d'azzardo.

Caterina II, che piegava volontieri ai progetti più strani purchè recassero a maraviglia i lodatori, aveva pensato al progetto di un commercio universale onde far affluire a Pietroborgo tutte le ricchezze dell' Europa e dell' Asia: a tal uopo andava macchinando trattati colle potenze, nuove strade, nuovi canali, navigazione sui fiumi e che so io. Questo immaginario commercio doveva farsi con tutta la Germania, col mezzogiorno dell' Oriente, navigando il Danubio, il Niester, il mar Maggiore, il Mediterraneo, l'Oceano, l'Adriatico, e per renderlo più sicuro non solo, ma eziandio più proficuo alla Russia colla signoria de' Dardanelli, pensava alla conquista di Costantinopoli.

Sino dal 1774, ella aveva pure istituita una banca nazionale; ma tali stabilimenti non sono buoni che dove vi è un gran commercio o molta fiducia pubblica, cioè a dire dove vi è libertà. Perciò ignoro se questa banca sia riuscita di qualche utilità allo spirito mercantile; quello che so di certo si è che negli anni dopo il 1789 il credito pubblico era a terra, e le cedole di banco non avevano più alcun credito e perdevano il 40 per 100.

I sovrani della Russia, Caterina II ed Alessandro specialmente, hanno fatto molto onde render prospera l'agricoltura, e furono in più luoghi piantate colonie, per lo più di tedeschi, ma quasi tutte riuscirono assai male, sì per la mancanza di soccorsi, e sì per le vessazioni e le angarie a cui le sottoponevano i commissari, i quali intanto

che gli opprimono da un lato, s'intascano dall'altro i sussidi mandati loro dalla corona. In questa guisa perì una colonia di circa cinquecento svedesi, che abitavano prima l'isola di Oesel nel golfo di Finlandia e che si trasportarono poi, per insinuazione di Potemkin, nelle circostanze di Kerson. In pochi anni rimaneva quasi più nessuno. Forse per effetto di una migliore amministrazione sotto l'imperatore Alessandro hanno prosperato, almeno così dicono i giornali russi, alcune altre colonie nella Siberia.

Nelle terre de' particolari e della corona se i padroni o i commissari sono buoni e intelligenti e usano umanamente col paesano, ivi l'agricoltura, se non si può dire in fiore, è almeno avuta in buon conto; ma dove il contadino schiavo lavora senza alcun suo profitto, e sa che non può migliorare giammai, ovvero a stento, la sua sorte, ivi è pur forza che languiscano l'agricoltura e l'industria. I gran proprietari sono soliti dare l'intendenza de' loro beni ad altri schiavi, i quali sì per farsi ben volere da' padroni, e sì per procacciarsi in fretta un qualche peculio, sono crudeli, avidi ed usano di un estremo rigore col loro subalterni.

Quanto alle colonie militari, non devono essere molto prospere, perchè sono al governo di grave dispendio, così che non ha guari fu deciso dall'attuale imperatore Nicolò I di disfarle o in tutto o in parte. Infatti è impossibile che un uomo sia in pari tempo soldato e agricoltore. Sono due professioni che ripugnano. L'agricoltura esige cure assidue, e in certe stagioni non mai interrotte; ma il soldato che si leva stanco dagli esercizi o da una rassegna, oltre all'avere consumata una parte del giorno, non ha più voglia di ripigliare l'aratro, l'erpice o la marra.

Sotto Caterina II si era istituita sino dal 1765 una società economica pel promovimento dell'agricoltura, della quale ne fu principal promotore Gregorio Orloff. Da prima non erano che una ventina di soci; ma col tempo si accrebbero in gran numero, e nel 1795 oltrepassavano i quattrocento: ma i principii di quella società sono più speciosi che solidi, e sarebbe molto più proficua se invece di mandare i suoi alunni ad imparare l'arte agraria in Toscana o in Inghilterra o in Fiandra, si diffondessero almanacchi in cui si toccassero praticamente alcuni metodi di coltura, e si proponessero premi a chi meglio coltivasse tanti iugeri di terra con questo o quel metodo. L'agricoltura non s'impara già col girovagare, ma coll'applicarsi e sudare sul rozzo maggese.

XXV. La carriera dell'armi e quella degl'impieghi sono di preferenza battute dai russi liberi e specialmente dai nobili, siccome quelle che offrono la più spedita via per arricchire. Moltissime sono in Russia le persone che vivono a spese della corona, eppure le faccende camminano lente

non solo, ma anche molto imbrogliate; in generale la venalità, o il peculato presiedono ad ogni ramo di amministrazione, e la scelta degl' impiegati dipende per lo più dal favore e dall' intrigo. Ogni ministro, ogni principal dignitario volendo figurare ed avere un partito, procura di circondarsi di sue creature e di nicchiarle dappertutto: così per avanzarsi, sia nel civile, sia nel militare, si accostumano i russi di buon' ora alla servilità, agl' intrighi di anticamera, all' omaggio verso i potenti, lo che è cagione di alterigia negli uni e di bassezza negli altri: entrati poi in carica, un pazzo lusso e il giuoco che dalle classi alte sino alle minori si estende, costringendo coloro a spendere più che non guadagnano, danno luogo a mille frodi, ed a disordini di ogni sorta nel pubblico servigio

I gradi della nobiltà, non meno che degl' impieghi civili, sono al tutto regolati sul piede militare, ognuno dei quali ha distinzioni nelle livree, nelle bardature e nel numero dei cavalli che può attaccare al cocchio. Un maresciallo di campo ha grado di cancelliere; un generale in capo, di consigliere intimo attuale; un generale, di consigliere di stato; un colonnello, di consigliere de' collegi; un maggiore, di assessore; un sergente, di bidello o inserviente, ec.

Lo stesso cocchiere del gran duca, dice Purja, ha il titolo di maggiore, ed un cameriere dello stesso gran duca fu congedato con grado di colonnello. Se in occasione di alcuna cerimonia, prosiegue lo stesso, si trovassero insieme un vero colonnello e un vero maggiore col cameriere o il cocchiere di Sua Altezza, allora si segue questo ordine, cioè prime il vero colonnello, poi il colonnello cameriere; prima il vero maggiore, poi il cocchiere maggiore; e a queste distinzioni si ha gran riguardo nella Russia. Quando si va al teatro di corte, la sentinella domanda: *Che grado avete?* e dalla risposta o sono rimandati indietro o sono ammessi, indicando il luogo che devono occupare.

L' etichetta dei cavalli è questa: un cittadino non può attaccarne al suo cocchio che due, un nobile di second' ordine quattro, un nobile con titolo di principe o grande della corte sei. Caterina II aggiunse una legge che vietava a' mercatanti d'aver cocchi con ornamenti d'oro, e proibiva la carrozza a' militari inferiori al grado di capitano. Giova ricordarsi, che questo grado di capitano in Russia equivale a quello di usciere o capo-scrivano.

Malgrado questo sistema tutto militare, la condizione del soldato russo è piuttosto dura. Ogni signore ha l'obbligo di dare al principe il suo contingente d'uomini in proporzione degli schiavi che possiede ed ogni volta che n' è richiesto. È naturale che egli non isceglie i migliori, ma invece i più pessimi e quelli che valgono meno per lui; gli fa incatenare e gli consegna al deposito del suo distretto, dove sono tosto subordinati ad una disciplina ri-

gorosa ed arbitraria. Avviene talvolta che a codesti schiavi riesce di fuggire e di appiattarsi ne' boschi, dove non sapendo come vivere, si uniscono in masnade ed assalgono i passaggeri.

Anche quando sono in campo, i soldati sono stancati da continue rassegne, in cui l'etichetta russa gli fa stare per ore ed ore al caldo, al gelo e all'inclemenza delle stagioni: la quale ostentazione è poi la causa delle gravi mortalità, che sogliono di solito travagliare gli eserciti russi.

Fa maraviglia come i russi, temendo assaissimo la morte, l'affrontino poi con tutta indifferenza in guerra; ma bisogna considerare che ciascun russo, dal generale all'infimo soldato, è avvezzo sin dall' infanzia ad una cieca sommessione. Il generale in capo comanda dispoticamente ad un generale inferiore, questi a' suoi uffiziali, e così via via finchè il soldato, su cui gravita l'autorità di ciascuno, è anche in proporzione il più ligio e maggiore ossequiente agli ordini dei suoi, per quanto siano bestiali: aggiugni a questo la naturale ferocia, l'amore del saccheggio, e soprattutto la superstizione, perocchè si cerca sempre di far muovere il soldato russo con qualche pretesto di religione. Pietro I, sconfitto da Carlo XII, faceva mettere a ginocchio il suo esercito ed invocare ad alta voce il patrocinio di san Nicolò, loro santo avvocato. Caterina II ogni volta che partivano gli eserciti per la guerra li faceva benedire dai vescovi e distribuir reliquie da portare indosso, e prometter loro la vittoria o la palma del martirio se cadevano per una causa sì santa, combattendo contro gl' infedeli. Alessandro, in guerra con Napoleone, faceva scorrere per le file i preti con croci e reliquie in mano animando'l soldati e dicendo che Napoleone era l'anticristo venuto per rovesciare la loro religione. Così avvantaggiandosi i furbi della semplicità degli uomini, sarà sempre di loro profitto che si mantenga la superstizione e l' ignoranza.

Per poi avere ancora un' idea della sommessione dei russi, tra i molti, basti ricordare il seguente esempio. In una lunga e difficil marcia contro i turchi, i russi abbattuti dalla fatica e dalle privazioni, venivano meno ogni giorno, nè potevano più tollerare innanzi. Il maresciallo Munich, che li comandava, ordinò fosse vivo sepolto qualunque soldato si lagnasse di malattia, e mantenne la sua parola con alcuni miserabili già mezzo morti dallo strapazzo: e alcuni ufficiali che si lagnarono di stanchezza, gli fece legare ad un cannone e strascinare appresso. Suaroff entrava negli ospitali bastonando spietatamente gli ammalati e cacciandoli fuora, dicendo che i soldati di Suaroff non doveano essere ammalati: ovvero facevali camminare per più miglia carpone, e chi si mostrava stanco veniva bastonato.

Le rapide conquiste della Russia sono dovute più presto

alla debolezza, alla discordia e alla poca capacità nell'arte della guerra dei loro nimici, anzichè alle previsioni della politica e alla esperienza dei generali. A cui s'aggiunga anche la somma barbarie dei russi e il loro sistema di esterminio. Quando Potemkin prese Oczakoff fece passare a fil di spada 24,000 turchi, 12,000 ne fece massacrare ad Ismail, e il sangue che scorreva per le strade aveva prodotto un fango in cui i soldati andavano sino alle ginocchia. Poichè i russi assaltarono la Crimea, campi e villaggi furono dati alle fiamme, e gli uomini, le donne e i fanciulli mietuti col ferro. Nella presa di Praga, antemurale di Varsavia, Suaroff per ordine di Caterina fece passare a fil di spada meglio di 30,000 polacchi.

Sono ancora nella memoria di molti gli orrori commessi da questi barbari quando vennero colla loro presenza a infaidire il bel cielo d'Italia. Non le sole case private, ma eziandio i luoghi santi furono profanati dalle loro ruberie. Le vecchiarde di sessant' anni non erano salve dalle loro libidini. Gli ufficiali convitati rubavano le posate di argento, i generali spogliavano la casa dei loro ospiti. Quando entravano in una terra, la saccheggiavano; quando di là partivano, la davano alle fiamme. Nè di meglio si può sperare da un esercito di schiavi armati, in cui non è rado che colonnelli e capitani sappiano appena leggere e scrivere.

La tattica e la strategica è poco men che ignota a' generali russi, di cui tranne pochi, non hanno cognizione alcuna di matematica.

Il generale Miloradowitz non voleva capirne di regole militari e di calcolo, e diceva che per vincere bastava andare avanti. È noto come i russi per difendere una capitale di 250,000 anime la diedero alle fiamme: così una guerra offensiva e difensiva è per loro sempre una guerra di sterminio.

Potemkin prometteva a Caterina, che pel di lei anniversario sarebbe presa Ismail nella Moldavia: promessa stupida, stantechè nella guerra, e molto più negli assedi, sono infiniti gli accidenti che possono allentare le operazioni anche del più avveduto generale: nondimeno Potemkin per mantenere la sua parola sacrificò 30,000 russi, volendo avere quella fortezza per assalto. Ognun s'accorge, che guerreggiando a questo modo contro un popolo agguerrito, si finirebbe, anche dopo la vittoria, col rimanere senza soldati.

Si credette per lungo tempo, e alcuni lo credono ancora, che bastasse alla Russia di mostrare la propria ombra per operare una conquista, senza ricordare che le cagioni delle continue rotte della Turchia dipendevano dallo stato anarchico di quella, anzichè dalla possanza russa, e che le altre sue conquiste al levante e al mezzogiorno furono su popoli

rozzi o flacchi o discordi. Gustavo III re di Svezia con un pugno d'uomini fece impallidire nel suo imperial palazzo la gran Caterina, trionfante dei Turchi. Suaroff che si diceva invincibile, venuto in Italia con ottanta mila uomini, andò a perdersi nelle gole della Svizzera, dove i suoi russi furono tagliati a pezzi dal prode Massena, cosicchè di tanto esercito appena pochi rividero il cielo natio. Napoleone vinse in ogni incontro i russi, e la sua fatale ritirata di Mosca la dovette intieramente alla sua ostinazione e alla malignità del clima, per la quale i russi medesimi perdettero meglio che duecento mila buoni uomini, e si che come quelli che inseguivano su di un terreno proprio erano a molto miglior condizione de' francesi, inseguiti a seicento leghe dalla loro patria. Fu pure in quell'occasione che sedici mila italiani combatterono in un terreno disuguale contro ottanta mila Russi, comandati dal principe Kutusoff; che altrettante migliaia di francesi, comandati da Davoust, ruppero i sessanta mila russi di Bagration; e che poche migliaia di francesi, guidati dal famoso Ney, tennero fronte per più giorni, indi sfuggirono a un numeroso esercito di russi: tutte le quali cose non sarebbono avvenute se i generali russi avessero meglio conosciute le teorie scientifiche dell'arte militare. Ma essi per lo converso, sia per ignoranza, sia per presunzione, ne fanno un cotal disprezzo, che assalgono alla cieca il nemico senza considerare nè ai pericoli, nè ai vantaggi che possono derivare dalle località e dalla combinazione di diverse fazioni. L'ultima guerra colla Turchia, che, ciascuno stando alla millanteria dei russi e alla condizione infelice in cui erano i Turchi, si stimava dover terminare in pochi mesi colla presa di Costantinopoli, continuò invece per più d'un anno e costò alla Russia il fiore delle sue truppe. Osserva Sismondi, che fu tanta l'inconsideratezza de' generali, che non si provvide al sostentamento di tanto esercito, pensando che sarebbesi potuto nutrirlo sul territorio nemico. Così, entrati appena nella Moldavia, cominciarono a mancare i foraggi per le bestie e il pane per gli uomini, onde convenne ritardare le marcie dell'esercito per tema di peggio e intanto dar mano a mangiarsi i cavalli. Poi nelle fazioni di guerra dove occorrevano i molti, non si trovavano che pochi, e dove i pochi, facevano confusione e scompiglio i molti.

Negli assedi, dove tutto è calcolo e dove il generale deve conoscere l'ora in cui sarà eretta la batteria, sarà fatta la breccia, e tali altre cose onde poter disporre a tempo e non istancare invano il soldato, tra essi succedeva invece il contrario: perciò i soldati cadevano oppressi da marce inutili, da mosse intempestive o non mai a tempo. Per queste ed altre ragioni sopravvennero le malattie che gli uomini mietevano a migliaia: e nessun provvedimento

pei feriti, nessuno per gli infermi, quasi che gli uomini debbano essere di ferro.

La marcia del maresciallo Diebitsch a traverso il Balkan e il suo arrivo ad Adrianopoli, che pareva dover decidere per sempre della sorte dei Turchi in Europa, non fu essa pure che un' imprudenza, stantechè trovassesi in mezzo ad un deserto dove non poteva vettovagliare i suoi, sostenuto da nessuna flotta, disgregato dal nerbo delle sue forze, e dove i Turchi avrebbono potuto facilmente circondarlo, se non sopravveniva una pace, i risultamenti della quale non corrisposero agli apparecchi immensi della Russia. Sono note a ciascuno le circostanze della guerra della Polonia, in cui pochi eroi sostennero per ben un anno l'impeto di tutte le forze dell' impero, e lo stesso Paskevich se non fosse stato sussidiato dai prussiani, colle imprudenti e malintese sue mosse avrebbe dovuto soggiacere al destino medesimo del suo antecessore.

XXVI. La seguente lettera, scritta da persona che ha visitati que' paesi, gioverà ancor più a far conoscere lo stato militare della Russia. (*Constitutionnel*, dicembre 1831.)

« Nulla fa tanto ridere gli europei che hanno abitato la Russia quanto la lettura di certi articoli dove parlasi con enfasi di quel vasto e deserto impero. Speravasi non pertanto che le guerre della Turchia e della Polonia avrebbono aperto gli occhi ai più prevenzionati; ma invece il pregiudizio si radica malgrado l'evidenza, e ostinasi a tremare in faccia al *gigante formidabile* che alcuni eroi polacchi male armati hanno tenuto in bilico per ben un anno....

« Dei 60 milioni d'abitanti che attribuisconsi a questo paese, bisogna ribatterne per lo meno un quarto, e la cifra di sopravvanzo sarà anco di troppo. Infatti come possonsi chiamar sudditi una moltitudine di barbari dai quali non è possibile di trarre nè imposte, nè reclute, che bisogna sorvegliare militarmente, e di cui alcuni appena conoscono il nome del sovrano che regna su d'essi?

« Era anco omai tempo di ricredersi della trita favola dei 900,000 uomini, che gli agenti della Russia vanno ripetendo già da quattordici anni. Se è vero, dov' erano questi 900,000 uomini durante le campagne della Polonia e della Turchia? Non lasciamoci pigliare dalle parole e dalle smancerie diplomatiche. Quando un ukase ordina una leva di 300 mila uomini, non bisogna credere che l'esercito gli riceva tutti ne' suoi terzi. Può ben essere che il paese sia spopolato da quella forzosa leva, ma sarà assai se al loro destino ne giungono 80,000. Ma che diventa il resto? domanderassi. Il resto muore. Quest' asserzione, la quale sembra esagerata, è non pertanto l'espressione d'una triste verità; e qui fa d'uopo rettificare un' opinione falsa prevalsa generalmente in tutta l'Europa, quando dicesi, i russi essere uomini d'una costituzione e d'un temperamento particolare

ovvero soldati di ferro, quand' e' non sono nè più nè meno robusti di noi, e soggetti alle stesse malattie e disagi. Ecco le ragioni della spaventevole mortalità che abbiam sovraccennata. Caldamente avvolto in una pelliccia di castrato il paesano moscovita, è inoltre incappucciato in un largo berretto di feltro; abita case molto calde, e durante l'inverno dorme sulle stufe; a cui si aggiunga esser egli il paesano meglio pasciuto di tutta l'Europa. Tale è quando è alla gleba. Ma che accade quando ei diventa soldato? Un semplice uniforme di panno, un paio di pantaloni leggieri e stretti, un *schako* che gli copre appena la sommità del capo sono sostituiti a' suoi caldi e comodi vestimenti. Dorme al sereno o in una fredda caserma, ed è nutrito con cattivo pane di farina avariata. Ieri lavorava poco ed oggi non ha un minuto di riposo. Esercizi, rassegne, marcie, contromarcie, evoluzioni d'ogni sorta l'occupàno da mattina a sera, condite sempre, s'intende, da numerosi colpi di bastone, spesso pericolosi e qualche volta mortali: a cui s'arroge il dolore d'esser strappato dalla sua famiglia, dalle sue affezioni, e dalle sue abitudini, le quali ei sa bene di non dover ritrovare mai più. Non è dunque da stupirsi se il terzo appena delle accolte arriva al suo corpo, tanto più quando trattasi, com' è il solito, di raggiunger reggimenti che sono mille o millecinquecento leghe lontano. Colonnelli che hanno fatta la campagna della Persia, assicurano di 800 coscritti non averne ricevuti oltre ai 150. E qui non possiamo a meno di stupirci della stolta imprevidenza d'un governo, che ammazza lui stesso i suoi soldati dando loro in un clima gelato il vestimento corto e stretto de' paesi meridionali, invece di quello che prima avevano e che solo conviene a loro.

« Dicesi, la Russia aver mille eventualità di accrescimento e nessuna di dissoluzione; ma bisogna non vedere quanto sia assurdo il governare colle istesse leggi Pietroborgo ed Arcangelo, Mosca e la Polonia, Odessa e le provincie tedesche, la Crimea e Novogorod. È chiaro che questi popoli sì discrepanti di costumi, di religione, d'interessi, di clima e di linguaggio, non ponno restare a lungo sotto lo stesso scettro. Alla prima interna scossa (e non è forse lontana) quelle diverse nazioni si separeranno senza dubbio, e sarà per loro un immenso benefizio.

« Si cercò del pari a far risaltare i mezzi camerali di questo impero, sia vantando la ricchezza delle sue miniere, sia parlando della debole spesa delle sue truppe. Ma nè l'uno, nè l'altro di questi fatti sono giusti. Se le miniere russe fossero di vero abbondanti, vedrebbesi nel paese assai più moneta metallica che non ve n'è, e che anzi è quasi sconosciuta. I soli in circolazione sono assegnati fatturati grossolanamente, ed un *imperial d'oro* è poco meno che un oggetto di maraviglia. Circa allo stipendio dei sol-

dati, è poco difatti, ma solo in tempo di pace: perchè quando il soldato passa la frontiera, la paga è quadruplicata, e invece di carta, riceve buoni rubli d'argento. Mal cibati, male alloggiati e mal vestiti, i soldati russi in tempo di guerra costano quanto i soldati francesi, e n'è causa una detestabile amministrazione militare, o per dir meglio, la nessuna amministrazione. In Russia non è raro di veder colonnelli farsi una rendita di centomila franchi a spese del loro reggimento.

« Alcune parole sulle colonie militari, di cui il gabinetto di Pietroburgo ci fa uno spauracchio. Fu molto vantato quel sistema siccome quello che procura i migliori soldati al miglior mercato: ma noi non temiamo d'affermare assolutamente il contrario. I soldati coloni costano più caro e sono i peggiori. Prima di tutto bisogna capacitarsi l'Europa esser piena di false idee a questo proposito; imperocchè nulla è più difficile del vedere questi stabilimenti. Per visitarli, non basta un passaporto russo, ma uopo è ancora un particolare permesso del comandante generale, il quale ben di rado s'ottiene. Io dunque non sono stato sui luoghi più che un altro; ma ho conosciuto una folla d'ufficiali istrutti ed imparziali, i quali vi furono, e tutti m'hanno detto, i soldati coloni costare tre volte più allo Stato d'un egual numero mantenuto al modo solito. Per esempio i contorni d'Odessa componponsi di villaggi abitati da paesani della corona, a cui fu aggiunto un certo numero di soldati. Ma che ne avvenne? Subito dopo questo la miseria andò ad abitare in un paese dapprima felice. Invece di avere grani da vendere, i contadini mancano del necessario, e la corona è ora costretta a cibarli. Ma si ha almeno un compenso a questa spesa colla formazione di buone reclute militari? No certo; perchè risulta dal bizzarro e mal combinato miscuglio d'occupazioni diverse, per non dir contrarie, e gli sgraziati coloni fanno malissimo i due mestieri ai quali sono condannati dall'autocrate. La rassegna, gli esercizi, le grandi e picciole manovre non permettono al soldato d'essere contadino, e le occupazioni rurali non permettono al contadino d'essere soldato.

« Si fa pure gran chiasso della pretesa simpatia che unisce ai russi tutti i popoli d'origine *slava*: parlasi poeticamente dell'etimologia di questo vocabolo che vuol dire *glorioso*, e vedesi in questa sensitiva simpatia una delle cagioni della futura grandezza della famiglia Romanoff. Eppure anche di questo nulla è positivo. I polacchi sono d'origine slava, ed io non so se simpatizzino molto coi loro oppressori. Gli ungaresi, i croati, gl'illirici sono slavi, eppure non hanno mai dimostrato il desiderio d'essere uniti al grande impero.

« È neanco vera la tanto vantata abilità del gabinetto

russo, perchè la disordinata ambizione che spinge i russi ad ingrandirsi senza posa e per ogni via, è da ritenersi l'opera d'un istinto barbaro più presto che l'effetto di combinazioni savie e profonde. Veri uomini di stato avrebbono dovuto comprendere che l'impero perde in solidità a misura che acquista in superficie; ed anzi che aumentarlo fuor misura, avrebbono posto la loro gloria a civilizzarlo e a popolarlo: nè è da attribuirsi a' suoi ministri se la Russia riuscì felicemente ne' suoi progetti, la qual cosa deve unicamente alla sua posizione geografica e all'ignoranza de' suoi popoli: favorevoli circostanze che ponendola al coperto dalla rivoluzione francese, forzò i sovrani più vulnerabili a cercare un appoggio in lei, quindi quell' influenza di cui gode e quella formidabile riputazione, che e la guerra di Turchia, riuscita contro la generale aspettazione degli uomini, e la rivoluzione della Polonia non hanno ancora potuto rovesciare. »

XXVII. Un' altra stravaganza del militare sistema dei russi è questo. Siccome tutti gli uffizi anche civili o giudiziari portano un titolo militare, così in Russia ciascun gentiluomo fa inscrivere i suoi figli in qualche reggimento della guardia imperiale, e questi fanciulli sono fatti avanzare gradatamente senza che abbiano veduto giammai il loro corpo. Giunti in età imparano per cerimonia gli esercizi militari, e montano alcuna guardia e continuano ad avanzarsi finchè giunti al grado di maggiore o di colonnello pigliano congedo, e serbano continuamente il titolo. Ed hanno sempre il diritto di rientrare negli eserciti col loro grado, o di domandare un impiego civile a quel titolo corrispondente. È inutile il soffermarsi a far osservare quanta confusione e disordine debba provenirne da così matto sistema.

Tra i corpi degli eserciti russi meritano d'essere ricordati i cavalieri guardie ossia la guardia della persona imperiale. Ecco come descrive Von-Wonzel quelli di Caterina, « Portano l'uniforme della cavalleria, ma sono chiusi entro una corazza d'argento cogli stemmi dell' imperio ricamati in nero e rosso. Hanno in testa un elmo d'argento con un superbo cimiero di piume, ciò che loro dà un' aria imponente; le braccia sono coperte di squame d'argento, mobili ed unite tra di loro con picciole catenelle; d'argento è pure l'impugnatura della sciabola e la guaina, e mi fu detto che ogni uniforme costi all' imperatrice meglio di mille fiorini (2260 franchi). Il corpo è di cento uomini, di cui n'è capitano l'imperatrice, e ufficiali i suoi principali favoriti. Sono uomini della più bella presenza che vedere si possa, e ciascuno ha il grado di luogotenente. Due di loro stanno del continuo in sentinella all' ingresso della camera dell'imperatrice, e i posti più lontani sono occupati dai bassi ufficiali e da semplici soldati dei reggimenti delle guardie. »

I russi per una affettata scimiotteria d'un costume romano, hanno introdotto l'uso di dare ai generali il nome del luogo sul quale hanno trionfato. Così Romanzoff fu detto Transdanubiano, per avere battuti i turchi al di là del Danubio, Alessio Orloff ebbe nome di Cismetkoi per aver vinta l'armata ottomana a Cismè. Potemkin fu chiamato Taurico per aver conquistata la Crimea o Chersoneso Taurico: così Italinski a Suaroff, Sabalkanki a Diebitch, Erivanski a Paskewich, ecc. Bisogna dire che questi nomi sentono un pochettino del burlesco. Altra scimiotteria romana è il trionfo, introdotto da Pietro I, posto in dimenticanza da' suoi successori e ridestato da Caterina II, a cui andavano a sangue tutti gli apparati di pompa esteriore e di grandezza. Il primo ad esserne onorato fu Romanzoff dopo la pace di Kainargi nell'agosto 1775. Ma più che trionfo parve uno spettacolo teatrale o una mascherata. S'erano eretti in Mosca vari castelli di legno significanti le fortezze conquistate; s'era allagata la pianura e quell'allagamento voleva dire mar Nero. Si costruirono flotte artifiziali, si mascherarono soldati e *mugiki* da turchi, i soldati russi erano tutti incoronati d'alloro: fu eretto in piazza un teatro e varie sale da ballo aperte al popolo. Il Romanzoff diventato Transdanubiano entrò in Mosca su un carro tirato da otto cavalli bianchi. Trionfarono con esso il principe Dalgoruki che aveva liberata o piuttosto sottomessa la Crimea, il generale Tottleben che avea conquistata la Georgia e la Mingrelia e Alessio Orloff che con generoso ardire aveva incarcerata la figlia dell'imperatrice Elisabetta. Al popolo fu fatta larga distribuzione di cibi, di vino e d'acquavita. Stettero allegri e si ubbriacarono.

XXVIII. La Russia potrebbe avere un'assai florita marina, al qual uopo non manca di foreste, ferro, canapa, catrame, buoni porti, ma difetta del meglio, de' marinai. Molto s'adoperarono per essa Pietro I e Caterina II, ma i russi hanno una decisa avversione per il mare, e quanto v'ha colà di marinai ed ufficiali di marina sono la maggior parte stranieri: il bastone e la scure di Pietro lasciati in eredità a' suoi successori non hanno mai saputo convertire i cosacchi, tartari, baschiri, kirghi e simil gente in buoni marinai. L'armata russa attuale non giunge a ottanta tra vascelli grossi e fregate, cioè assai meno che non ne possiede la Francia. Ai tempi di Caterina era poco più poco meno. Ricorderò qui di fuga un caso a cui allude il Casti nel *Poema Tartaro* (Canto III, St. 89). Nel 1781, poco dopo che il Casti trovavasi a Pietroborgo, un grosso vascello di linea montato da soli russi diede in secco a cielo sereno su gli scogli a fior d'acqua che circondano l'isola di Nieres.

XXIX. La miglior raccomandazione della civiltà di un popolo e della saviezza di un governo sono le buone leggi: ma legge ed arbitrio non possono assolutamente accordarsi,

che anzi l'uno è deleterio dell'altro. I russi si regolavano col codice di Alessandro, padre di Pietro il Grande: era compilato sopra li vari *ukase* o decreti de' suoi antecessori, l'esecuzione del quale era affidata ai boiardi o nobili, i quali lo interpretavano a loro voglia ed avevano persino l'arbitrio di far mutilare i propri schiavi, o di ucciderli. Pietro I riformò e corresse quel codice; ma se l'Europa allora già avanzata non poco nella civiltà, era tuttavia governata da pessime leggi, che non doveva poi essere la Russia restata sempre barbara? Pure quel codice bene o male servì, facendovi i successori di mano in mano alcune modificazioni Elisabetta giunse persino ad abolire la pena di morte, ributtata dai tanti supplizi a cui la trassero con frode il suo amante Bestusceff ed il suo confessore, per conseguenza di una congiura contro di lei, in cui tra le altre vittime la contessa Lapuchin, con tutto che incinta, fu sottoposta all' orribile gastigo del *Knut*, indi mandata all' estremo supplizio. Ma quest' abolizione non fu che momentanea.

Caterina II, che si dava aria di giurisperita, compose ella medesima in francese il modello di un codice universale per tutto l'impero, di cui l'originale manoscritto si conserva tuttavia nella biblioteca di Pietroborgo, e amante com' era delle cose che fanno chiasso, chiamò a Pietroborgo deputati di tutte le provincie, anco le più selvagge e lontane, a farvi le loro opportune osservazioni. Bella assemblea di legislatori dovea essere invero quella dove siedevano tartari d'ogni orda, tongusi, ostiacchi, finni, samojedi e simili altri incolti e barbari popoli. Bella per altro fu la risposta di un deputato samojedo, il quale disse, il suo paese non abbisognare di codice alcuno, ma di una legge che reprimesse le concussioni e le ruberie de' commissari imperiali. Un altro deputato del Kamciatka non potè mai comprendere cosa fosse una legge o un codice: siccome l'imperatrice faceva pagare cinque rubli al giorno a que' dotti giureconsulti, così il hamciatkadule che al modo del suo paese non viveva che di pesce imputridito, derrata che costava assai poco, consegnò il resto di quel denaro perchè fosse restituito all' imperatrice, dicendo non poter egli ritenere quello ch' era di altrui. Questa famosa compilazione del codice cadde poscia in obblio, come tanti altri progetti di Caterina, e ciascuno fu convinto della somma stravaganza di voler fare un codice e dar leggi a popoli che non hanno idea alcuna di legislazione e che ignorano persino che sia leggere e scrivere. Non pertanto i compilatori del codice andarono decorati di una medaglia d'oro che portavano agli occhielli della giubba, e il senato propose di acclamar Caterina *Prudente*, *Grande*, *Madre della Patria*: ma ella, forse che i titoli erano troppo triviali e comuni, gli rifiutò colla solita affettata modestia;

onde le fu poi dato l'altro di *Autocratrice* (*Autocrate* in greco, *che governa da sè*) che divenne poi ereditario. Le istruzioni di Caterina II pei deputati alla compilazione del nuovo codice furono stampate in francese, in russo ed in tedesco, e tradotte anche in italiano. In sostanza non sono che una rapsodia di massime cavate da Montesquieu, da Beccaria e da qualche altro. L'imperatrice in que' suoi dettati vi assunse un tuono pedantesco, un' aria di affettata filantropia, e più che l'amore di un bene reale, la smania di far pompa di scienza e di destare gran discorso di sè. Il giudizio che ne ha dato il Casti non può essere nè più vero, nè più arguto.

XXX. Orridi erano i supplizi in Russia, e orridi in parte sono tuttavia. Mutilare, arruotare, scorticare, impalare e seppellir vivo erano i più frequenti, e la professione di boia tanto onorata, che gli stessi Zar non avevano a sdegno di esercitarla. Il *Battoghen* e il *Hnut* sono gastighi soliti e risparmiati nemmeno alle donne di nobil classe. Il primo è una specie di verberazione o battitùra colle verghe; e l'altro inumanissimo e sotto cui sovente il reo lascia la vita, sono nerbate con un bastone di cuoio tagliato in quadro e largo un pollice per ogni lato, applicate a schiena nuda ponendo prima il paziente in una posizione e strettura dolorosa. I colpi sono vibrati con tanta forza che stracciano le carni di dosso e spruzza il sangue a più passi lontano, e con tanta lentezza che non di rado l'esecuzione dura più ore, e ad ogni colpo un uffiziale di polizia che assiste a quello spettacolo incoraggisce il carnefice gridando *da bravo, forte, bene, da bravo.* È fama che durante il regno di Elisabetta più di 12,000 siano periti sotto questo detestabile supplizio. Era legge che quand' anco il reo morisse prima che fosse terminato il numero dei colpi, si dovesse continuarne sul cadavere la serie. Fu abolita da Caterina II.

Il *Knut*, è il comune gastigo degli schiavi, senza alcun riguardo di età e di sesso: le case dei grandi echeggiano quasi sempre di lamenti degli sgraziati sottoposti a questo flagello, a cui assistono quasi sempre il padrone coll'impassibile sua pipa in bocca, la moglie, i figliuoli, e persino le zitelle, che fatti insensibili dall'abitudine, diventano poi cogli anni feroci e crude non meno dei genitori; e siccome gli aguzzini sono i medesimi servi, così interviene qualche volta che il padre sia per forza costretto a battere i figli, o il figliuolo a battere i genitori. Ma questi tratti di barbarie, soggiunge Mantegazza, vanno oggidì facendosi più rari.

I rei che non si condannano a morte sono mandati in Siberia, paese orribile e che si potrebbe chiamare un inferno vivente. Alcuni sono condannati nelle miniere di Nerginsk e d'Irkuzk dove muoiono ben presto travagliati

dal freddo e dai patimenti: altri sono relegati a questo o a quel luogo sotto la vigilanza d'una rigorosa polizia ed il dispotismo di feroci governatori, che in tanta lontananza di luoghi fanno ciò che vogliono. Alla maggior parte di questi esiliati si sogliono tagliare le narici, acciocchè siano riconosciuti dagli agenti del governo.

Oltre ai tribunali ordinari, il cui andamento è dispendioso e lento, esisteva in Russia pei delitti di alto tradimento un tribunale atroce e misterioso detto la *Cancelleria Segreta*, istituito da Alessandro padre di Pietro I. Questo tribunale di sangue, come il sono tutti quelli della sua specie, ha avuto occasione di esercitarsi frequentemente e di avere sacrificate a' suoi furori e alla quiete di un sospettoso despota migliaia e migliaia di vittime, nei presso che continui commovimenti interni a cui fu in preda la Russia. Questo spaventevole tribunale fu poi abolito da Pietro III.

La pena di morte fu parimente abolita prima da Elisabetta, poi da Caterina; ma non fu, come direbbe l'Alfieri, che un tratto di *filantropineria,* perchè si continuò tuttora a giustiziare a morte o con supplizi peggiori di morte. Per esempio condannavasi un delinquente alla pena del *Knut* e davasi ordine al carnefice di percuoterlo in modo che fracassate le reni morisse.

XXXI. La religione dei russi è quella che i preti romani dicono greca scismatica, e che i preti greci chiaman cattolica ortodossa, a cui sono essi attaccatissimi; e alle superstizioni già comuni coi Levantini ve ne hanno aggiunte più altre. I popi o preti russi, come quelli di tutti i paesi, prevalendosi della comune ignoranza s'eran beccati quasi tutti i beni temporali in cambio di cui davano spirituali tesori, e il patriarca di Mosca s'era acquistata tanta autorità da tenere in contrappeso quella de' sovrani medesimi. Pietro il Grande incominciò un' utile riforma, e con un colpo di autorità abolì la patriarchia; ma le molte altre faccende, indi la sua morte, non permisero che potesse darvi sesto pienamente. I suoi successori andarono a poco a poco spizzicando i beni e l'autorità del clero, finchè Pietro III lo assaltò di fronte, nè solo volle spogliare il clero de' suoi beni; ma tentò anche d'introdurre il culto luterano tra' soldati russi, la qual cosa gli alienò al tutto l'animo della nazione, e fu tra le cause della sua caduta. Caterina II più avveduta di lui compì la riforma, riunì i beni ecclesiastici alla corona, gli assoggettò all' autorità temporale e stipendiò il clero con oneste provvisioni.

Pietro I che si beffava dei miracoli frodolenti de' preti russi, incominciò a introdurre nel suo impero quel sistema di tolleranza che fu poi tanto utile alla Russia facilitando gli stranieri a trasportarvisi. Caterina II che avea mutata la religione de' Luterani per seguire quella de' greci e che

non era nè greca, nè cattolica, nè maomettana, ma un po' di tutto secondo il bisogno, perfezionò quel sistema medesimo, e intanto che piegava il duttile suo carattere a tutte le superstiziose stravaganze de' russi, che frequentava le chiese, faceva pellegrinaggi e regalava ai santuari e alle cappelle santi di legno indorato o dipinti, proteggeva i gesuiti in Polonia, faceva costruir moschee ai musulmani nella Crimea, scriveva lettere al papa e ne riceveva il nunzio, e lasciava ai cattolici, luterani, riformati, fratelli moravi, armeni ed altri che avessero, ciascun culto, la sua chiesa particolare in Pietroburgo: nelle quali cose merita di essere lodata, e fa maraviglia che mentre fra un popolo barbaro e superstizioso regnava una siffatta tolleranza, in Francia, posta nel centro della civiltà europea, si arruotasse Calas e con un sacrilego accanimento si perseguitassero altri rispettabili eterodossi. Caterina, che amava assai le cose che facevano chiasso, in occasione della solennità in cui a Pietroborgo si benedicono le acque, ordinò più di una volta al suo confessore di dare un gran pranzo che con titolo enfatico chiamavasi il *pranzo della tolleranza*, al quale si trovarono riuniti in una sol volta prelati greco-scismatici, greco-latini, cattolici-latini, cappuccini, domenicani, gesuiti, pastori luterani, ministri protestanti ed altri simili. Bisogna confessare ch' erano conviti molto maravigliosi, ai quali da una finestra la stessa imperatrice assisteva; ma è però vero che i teologi quando si trovano ad una lauta mensa dimettono assai del loro bellicoso umore.

Ho già accennato in più luoghi come i russi siano il popolo più superstizioso dell' Europa, e queste superstizioni non sono soltanto nel basso popolo, ma eziandio tra i grandi, tra le persone più illuminate, nella stessa corte. È vero che i preti non influiscono per nulla sull' educazione, ma l'abitudine, una viziosa educazione, i pregiudizi che si tramandano di padre in figlio, e la istessa forma del governo, che si fa appoggio del fanatismo e degli errori, contribuiscono possentemente a propagare e a mantenere una religione strana ed assurda sì, ma la più favorevole al dispotismo. Le persone più colte della Russia non hanno, nè possono avere che una mezza educazione, perchè eziandio supposto che i loro precettori gl' imbevano di buoni principii, questi non bastano a vincere e sradicare i pregiudizi nazionali. Della civilizzazione il russo non ha in sè che un abbozzo, perocchè fuori delle colte brigate tutte modellate ad uno stampo, e che siano colte quanto si vuole, non bastano in nessun luogo a rappresentare la civiltà di un popolo; fuori di queste brigate egli non vede attorno di sè che barbarie, schiavitù, dispotismo; non fabbriche, non manifatture, non commercio, non arti, non industria, ma sterminate lande, deserti immensi, geli asprissimi, desolazione ed abbandono. Lo studio e la coltura dello

spirito non sono il solo elemento che guidi alla civiltà l'individuo: avvene un altro più indiretto, ma assai più efficace ed attivo. L'uomo che nasce nel centro delle arti, delle lettere e di ogni ramo di prosperità civile comincia a succhiare col latte e invigorisce cogli anni un gusto ed idee affatto diverse da chi nasce in grembo ad un popolo barbaro. Quindi ha origine la prima educazione, che è quella dell'attitudine; ma quest'importantissimo vantaggio non lo hanno i russi: la loro educazione abituale è in opposizione colla coltura che danno al loro ingegno, la quale eziandio è insegnata non col derivarla da una legittima fonte di principii omogenei col carattere nazionale e nati o sviluppati nel paese, ma da uomini di un' altra lingua, nati sotto un diverso cielo, sotto una diversa influenza politica e religiosa. Per questo il russo civile-barbaro non può spogliarsi della natura sua e de' suoi pregiudizi che per un quarto o tutt' al più per una metà. Per il che non è da stupirsi se la superstizione è in quel popolo radicata ne' grandi e ne' piccoli. Vige ancora tra di loro l'opinione tramontata nella sana Europa da più secoli, che il fondare una chiesa sia un' opera di merito eminente. Nel popolo le stramberie sono senza numero. La pompa dei loro riti non è vinta che da quella dei cattolici d'Italia. Un orrido e seccagginoso scampanellamento accompagna le loro sacre funzioni. Tra gli obblighi loro il più severo è l'osservanza della quaresima, infrangere la quale, dicono essi, è peggio di un assassinio: nè questa è una massima tanto eretica che non sia stata sostenuta e fomentata più d'una volta anche dai preti cattolici. « Gli è curioso che mentre il superstizioso bizzocco, dice Mantegazza, si va estenuando coi digiuni, non cessa di rubare se l'occasione gli si presenta, nè di maltrattare il suo simile pel menomo motivo. Quanto mai è da desiderarsi in Russia qualche quaresima anche pei furti!

« Il russo, prosiegue il medesimo, ha una grande venerazione per le immagini dei santi, e particolarmente per quella di san Nicolò. Sulle strade il russo di continuo fa segni di croce e genuflessioni. Ogni volta che entra nelle case ne fa altrettanto. San Nicolò guida il soldato nelle battaglie, san Nicolò è per le vie, san Nicolò è per le case e san Nicolò è persino nelle scarselle de' paesani.

« I nobili hanno l'istessa mania, e nessuno oserebbe mettersi in viaggio senza qualche reliquia. La venerazione di alcuni per tali immagini giunge al segno che le fanno condurre in una vettura a parte, e quando giungono al luogo di stazione si pongono al loro piedi e fanno lunghe preghiere. Oltre al san Nicolò ed alla Beata Vergine e a tutti gli altri Santi del calendario ruteno, hanno essi ancora una specie di Dei lari o Santi di casa: e ciascuna casa ha il suo che tiene appeso al muro affumicato e bisunto, e al

quale presta una specie di culto particolare. Questi Penati li chiamano nella loro lingua *Bog,* cioè Dei. »

I preti russi sono quasi tutti ignorantissimi, sanno appena leggere e borbottare il loro rituale in vecchia lingua schiavona alquanto diversa dalla lingua che si parla attualmente in Russia. Si trasmettono la parrocchia di padre in figlio: tuttochè liberi, nelle case de' signori dove servono da cappellani sono avuti in disprezzo e cacciati a mangiare col servidorame. Ubbriaconi insigni, escono talvolta dalla messa o dai vespiri e vanno in una taverna a ingozzarsi d'acquavite, e commettono atti i più indecenti. Venali al paro di tutti quelli del loro mestiere, fanno traffico delle confessioni e delle altre cose sante: e trinciano benedizioni su tutti quelli che incontrano, e il superstizioso russo le crede di tanta virtù, che spende volontieri il suo soldo ogni giorno per avergli la sua. Il prezzo ordinario di una benedizione è un soldo.

XXXI. La Russia, almeno per lo passato, era quasi a dire il convegno di tutti gli avventurieri, vagabondi, baldracche, falliti, birboni di ogni razza dell'Europa, che colà come in loro città di asilo vanno a cercar ricovero e fortuna. Il lusso e il fasto dei ricchi, il disprezzo o la noncuranza per tutto ciò che è nazionale, sebbene si stimino essi la prima nazione del mondo, l'ignoranza delle arti belle e delle scienze, l'orgoglio de' grandi di avere una piccola corte, fa sì che tutti i truffatori, barattieri, intriganti di flessibile spina dorsale, cercatori di fortuna si trovino colà nel loro vero posto. Ogni facoltoso, oltre a un treno infinito di servi e di cavalli, tiene tra li altri in casa otto o dieci *Ochiteli* o precettori, tra i quali vi sono alcuni uomini onesti, ma più spesso ciurmatori. Mantegazza v'incontrò un magnano del cantone Ticino che faceva il maestro di lingua italiana.

Osserva Von-Wolzel, siccome una strana pazzia dei russi opulenti, quella di voler comparire dotti, uomini di gusto, di lettere e intendenti di belle arti. Così ciascheduno ha in casa la sua biblioteca e il suo bibliotecario, posto quasi sempre occupato da un qualche flemmatico tedesco; gettano somme considerevoli in libri, quadri, macchine, anticaglie. Siccome poi non è un far loro un torto nel sospettarne la maggior parte d'ignoranza, così fanno essi la fortuna dei librai, de' rigattieri e de' ciarlatani. Nei loro libri, dice Burja, non v'è scelta, perchè il proprietario mai non li legge, e tutta la cura di provvederne la biblioteca la lascia al libraio, il quale si dà gran premura perchè le opere siano ben legate, ed ove un' opera manchi di un volume, per esempio il secondo, mette a tergo del primo, *tomo I e II,* e può farlo con tutta la sicurezza, perchè è certo che il compratore non lo aprirà mai.

Korsakoff, favorito di Caterina II, mandò per il libraio

acciò lo fornisse di una biblioteca. Questi gli chiese quai libri volesse. Voi lo sapete meglio di me, rispose Sua Eccellenza: libri grossi abbasso, piccoli in alto, appunto come gli ha l'imperatrice.

I ciarlatani poi ed i rigattieri prevalendosi della ignoranza di costoro si truffano di assai buoni denari vendendo loro pessime copie di quadri affumicati, facendo credere che sono originali veri di famoso dipintore: perfino dei 2000 quadri che compongono la galleria imperiale del palazzo di inverno, dice Von-Wolzel, moltissimi non sono degli autori di cui portano il nome, e quelli specialmente che si dicono del Correggio non furono veduti giammai da quel gran dipintore; eppure per avere una collezione di quelle opere furono spesi 90,000 rubli.

La Russia è inoltre il vero Eldorado degli scalpellini, degli spagazzini, de' muratori che in gran numero escono dalle terre del lago di Como e dei due laghi vicini, i quali colà si trasmutano in architetti, scultori e pittori insigni. Lo stesso imperatore Alessandro, comechè dotato di molto buon senso, non potè sottrarsi alle ciurmerie di que' parabolani, e per non dir d'altri, due che eran capimastri a Milano, furono da lui creati l'uno ispettore di alcune fortificazioni nella Bessarabia senza che sapesse cosa è un rivellino, e l'altro architetto de' suoi palazzi imperiali. Così non è più maraviglia se gli edifizi sono poco solidi, sproporzionati, affastellati di ornamenti senza gusto, e se peccano tutti di quel gigantesco che sorprende l'occhio dei meno conoscitori, senza la proporzione delle parti che deriva dalla perfetta cognizione dell'arte e del vero buon gusto. La smania del fabbricare e il volubile desiderio di novità è una malattia che i russi hanno nelle ossa e che dal sovrano si diffonde al più piccolo possidente.

L'affluenza di tanti avventurieri, per lo più persone vili e scostumate che ivi si recano per bottinare, certo non deve aver recato grandi vantaggi alla Russia. Anzi non è accaduta rivoluzione, in cui più d'uno di que' brigatori non vi abbia avuta una parte distinta. Della qual cosa la nazione ne fu talmente infastidita, che i partigiani di Elisabetta si adoperarono a collocarla sul trono, a solo fine che liberasse la Russia dagli stranieri. Ma poi non parendo che la promessa fosse mantenuta al rigore (cosa che non si deve mai esigere dai sovrani), ne nacque una rivolta fra vari corpi delle guardie che domandavano la vita di tutti que' forestieri, ed ove non si fosse preso un pronto rimedio gastigando i più faziosi, quel commovimento poteva avere di molto fatali conseguenze.

XXXII. Pietroborgo fondata da Pietro I nel 1703 è situata all' oriente del golfo di Finlandia colà dove la Neva ed il lago Ladoga si congiungono. Essa conta meglio di trecento mila abitanti. I due principali palazzi sono l'antico

palazzo di estate sulla Neva e il nuovo palazzo di estate. Gli altri pubblici edifizi rimarchevoli sono l'ammiragliato, la casa del corpo de' cadetti, i collegi imperiali, la borsa, l'accademia, la dogana e vari altri. « Sebbene Pietroborgo apparisca di primo slancio una tra le eleganti città di Europa, pure l'illusione cade, appena veduta da vicino. Oltre al terreno basso e paludoso, ess' è d'ogni intorno circondata da un' immensa foresta ove tutto è lugubre e senza vita. Poco solidi sono i materiali degli edifizi, bastarda n'è l'architettura. I palazzi de' grandi sono di pessimo gusto, mal costrutti e peggio conservati. Taluno disse che altrove le ruine si fanno da sè, ma a Pietroburgo si fanno a bello studio. » (*Enciclopédie art. S. Petersbourg.* — Lo stesso dice il dottore Von-Wolzel, *Stato presente della Russia*).

E l'Alfieri cantò di Pietroborgo così:

Tutte son tese le mie ardenti voglie
A veder la gran gelida metropoli,
Ier l'altro eretta in su le svechè spoglie.

Già incomincio a trovar barbuti popoli;
Ma l'arenoso piano paludoso
Mi annunzia un borgo e non Costantinopoli.

Giunga; e, infatti, un simmetrico noioso
Di sperticate strade e nane case,
S'Europa od Asia sia mi fa dubbioso.

Presto mi avveggo io poi, che non men rase,
Di orgoglio no, ma di valor verace
Le piante son di quell' infetto vase.

Ogni esotico innesto a me dispiace:
Ma il gallizzato Tartaro è un miscuglio
Che i Galli quasi ribramar mi face.

Mi basta il saggio di un tal guazzabuglio:
Non vo' veder più Mosca nè Astracano:
Ben si sa che v'è il bue, dov' odi il muglio.

Nè vo' veder costei che il brando ha in mano,
Di sè, d'altrui, di tutto autocratrice,
E spuria erede d'un potere insano.

Di epistole al Voltèro anch' essa autrice,
E del gran russo codice, che scritto
Fia in sei parole: « S'ei ti giova, ei lice. »

Indiademato abbellisi il delitto
Quant' ei più sa dei loschi e tristi al guardo;
Ma io abborra vieppiù chi ha il cuor più invitto.

Inorridisco e fuggo; e cotant'ardo
Di tornare in Europa, che in tre giorni
Son fuor del moscovita suol bugiardo.

Il teatro di corte fu fatto edificare da Elisabetta sul disegno dell' architetto Castelli, italiano. Contiene sessanta palchi divisi in quattro ordini, che sono distribuiti tra i grandi dell' impero in proporzione della dignità loro. I viglietti d'ingresso sono pure distribuiti *gratis* da un lacchè della corte, il quale s' informa della condizione che dev' essere per lo meno civile dell' individuo e gli assegna un posto al suo grado analogo. I spettacoli che vi si danno sono drammi nazionali, de' quali Elisabetta molto si compiaceva, e vari se ne composero a' suoi tempi di buoni, l'opera in musica italiana, e pezzi del teatro comico francese. I così detti *virtuosi* e le così dette *virtuose* di canto dell' Italia, hanno avuto quasi sempre ragione di lodarsi della liberalità dei signori russi, appo i quali fecero buon bottino. Caterina II però, sebbene mantenesse presso di sè assai maestri di musica e cantori di grado, non amava nè la musica, nè la poesia; interveniva assai di rado al teatro, e odiava i poeti, razza cattiva e maledica, della quale ebbe occasione di dolersi, come ben si vede dal *Poema Tartaro*.

Entrando in Russia, oltre alle solite seccature ai confini circa ai dazi e pedaggi, dove uno straniero che non conosce i loro usi può facilmente, senza averne l' intenzione, cadere in frodo, tanto più che colà come in ogni altro paese i gabellieri sono una genia voracissima e inesorabile; vi sono altresì quelle della polizia, rigorose, sofistiche, incomode, come ponno essere in uno Stato dispotico e sospettoso, tranne però la Turchia, dove l' invenzione dei passaporti è tuttavia ignorata. Accrescono poi i disturbi e le vessazioni all' infinito quando si vuole uscirne. Prima di tutto bisogna farsi annunciare per tre volte sulle gazzette, indi recare que' fogli al governo, che distacca il passaporto; dopo bisogna farlo firmare alla polizia, e se si parte per mare, anche all' ammiragliato: finito questo, bisogna uscire in capo ad otto giorni da Pietroborgo, e in capo ad un mese oltre i confini, e se si giunge alla frontiera un giorno dopo bisogna ripigliare da capo. Questo si fa, dicesi, per evitare che taluno non esca dallo Stato senza pagare i suoi debiti. Ma chi non vede, verbi grazia, che un negoziante il quale debbe partire in sul fatto onde prevenire un fallimento, se deve aspettare tutto questo tempo, corre il certo pericolo di perdere il suo, sul semplice sospetto ch' ei non debba far perdere altrui?

XXXIII. L'origine dei russi, non è ben conosciuta. Chi gli fa discendere dagli slavi, da cui deriva la loro lingua, e chi da una colonia degli unni che fondarono Kiovia. Certo è che la loro storia non comincia a diventare di qualche importanza se non colla storia di Pietro I, e pei russi medesimi non comincia a rischiararsi che verso il IX secolo. In questo tempo Novogorod città degli slavi,

che repubblicanamente governavasi, e che s' era fatta grossa col commercio di pelli, e di pesci salati e di altre cose che principalmente interteneva coi greci, entrata in discordia, si diede ai Varegi, popoli scandinavi che mandarono a governarli tre fratelli, due de' quali morirono, e il terzo chiamato Rurik restò all' amministrazione dello Stato. Da questo punto incomincia veramente la storia dell' impero russo. Rurik usurpò coll' armi alla mano un' autorità assoluta, fe' man bassa su chiunque si oppose, alcuni disperse, altri ridusse a servitù, e per meglio accertarsi dell' impero divise le terre tra' suoi partigiani. Ei morì e lasciò per successore Igor, suo figlio, ancora in fasce, del quale ne assunse la tutela Oleg, parente di Rurik. Era Oleg uomo bellicoso e portò la guerra e sottomise le tribù vicine slave o russe che fossero, giacchè questa distinzione fanno sempre le memorie di que' tempi; conquistò Kiovia, ampliò considerevolmente l' impero, e recò le sue armi fin sotto Costantinopoli.

In quest' occasione incominciò a introdursi la religione cristiana tra i russi: ma Olga, moglie d'Igor, che regnò dopo il marito, la diffuse vieppiù coll' esempio, e vi fu poscia stabilita da Vlodomiro nipote d'Igor verso la fine del X secolo, il quale per ricompensa fu scritto nel calendario.

Narrano gli storici che questo Vlodomiro fosse un assai cattivo soggetto Era un bastardo dell' ultimo principe, ed a forza di tradimenti, di stragi e di scelleraggini e mettendo mano nel sangue de' propri fratelli, usurpò il trono che contaminò lungamente colla sua incontinenza e co' suoi furori; ma appena ricevute le acque del santo battesimo, narrano le cronache veritiere dei frati, si mutò sì fattamente e divenne tanto buono che alla fin fine si meritò un seggio distinto in paradiso, ed è ora il principale santo avvocato dei russi. Dicono ancora che si appigliò di preferenza alla religione dei greci, vinto più ch' altro dalla pompa con cui si celebravano i riti loro. Non trovando preti nel suo paese, assaltò con un esercito la Crimea, espugnò Caffa, fe' un gran macello degli abitanti, tranne de' preti che condusse via: marciò indi verso Costantinopoli, volendo avere per forza a sua sposa Anna, sorella dell' imperatore Basilio: indi ritornato ne' suoi Stati fece un ingresso processionale in Novogorod, facendosi precedere da ricche suppellettili da chiesa, da vasi e paramenti sacri, da messali e soprattutto da gran numero di reliquie e di preti. Lo stesso modo che aveva usato per render sè cristiano, lo usò per compartire lo stesso beneficio agli altri. Fece man bassa sui preti dell' antico culto, ne incendiò i templi e gli idoli, disperse colla morte e coll' esilio chiunque non si faceva cristiano. Malgrado tanti atti atroci, dopo morto i preti ne fecero un santo in gratitudine di

averli non solo immensamente arricchiti, ma fatti ancora indipendenti da ogni autorità temporale, e accordati a loro privilegi, che facendo di essi un corpo indipendente dal capo del governo e influentissimo sopra una nazione superstiziosa, furono poi cagione di gravi disastri alla Russia.

Quest' impero seguì da poi diversi accidenti: nel secolo XIII fu conquistato dai tartari che lo desolarono per quasi 200 anni, e furono cacciati al tutto dallo Zar Ivan III che regnò dal 1463 al 1505. Sotto di lui cominciarono i russi a dirozzarsi alquanto, essendo che sposatosi lui con Sofia principessa greca educata in Italia, essa vi recò il gusto delle arti e chiamò seco dall' Italia alcuni bravi artisti che colle opere loro adornarono la capitale, che allora era Mosca, fondata dallo Zar Giorgio I verso la metà del secolo XII. Anche i polacchi furono per lungo tempo i rivali della Russia e portarono più d' una volta le loro armi trionfanti fin' entro Mosca.

I Zar sino a Pietro il Grande si possono considerare come altrettanti capi di Filibustieri. Avevano un' autorità assoluta sulla nazione, vivevano semplicemente, uscivano armati di mazza o di bastone, e punivano essi medesimi i malviventi anche coll' ultimo supplizio. Quasi tutti di un umore stravagante, ineducati, superstiziosi, furono eziandio scellerati; chi uccise il padre, chi i fratelli, e chi i figliuoli a le mogli. Niuna storia è piena di tanti orrori quanto quella della Russia, a cui aggiungevano le frequenti usurpazioni, e le incerte leggi per la successione al trono. Per dare un' idea di quei principi ricorderò che Ivan IV travisato una volta da mendico andò verso la sera a chieder ricovero ad un villaggio, ciascun contadino lo ricusò: egli allora raccolta una mano di malandrini corse di notte a quelle capanne di paglia e le diede tutte alle fiamme. Un' altra volta unitosi con un' altra banda di malviventi propose loro d'andar ad uccidere lo *Zar*: a cui uno di quelli rispose: perchè non andremo piuttosto a far man bassa sui boiardi, ben più malvagi di lui? E l'incognito Zar non mancò dal premiare una sì fatta risposta.

XXXIV. I seguenti cenni di un contemporaneo varranno a darci un' idea de' russi nel secolo X. Sono estratti da una memoria di Akmet spedito in ambasciata al re de' bulgari nel 922, dal califfo Mostasis Billah che regnava in Bagdad. Mi servirò della traduzione del cav. Compagnoni.

« Ho veduto mercatanti russi in uno dei porti dell' Itib, che è il fiume Volga: essi sono i più lerci uomini che mai si trovino: perciocchè mai non si lavano fatti che abbiano i loro bisogni. Costoro, quando giungono dal loro paese gettano l'àncora nell' Itib, sbarcano, e si fabbricano sulle sponde del fiume certe ampie case di legno, nelle quali alloggiano in dieci, e fin anche in venti tutti insieme.

Ciascuno di essi ha un largo banco, su cui si sta con sua moglie, e cogli schiavi che vuol vendere, nè in quanto all' usare delle loro donne prendonsi alcun riguardo de' mercatanti che capitano in quelle case per comperare quegli schiavi. Ogni mattina una ragazza reca al suo padrone un vaso pieno d'acqua, in cui si lava la faccia, le mani e i capelli; poi essa lo pettina, e fa cadere in quell' acqua ogni immondezza che ne tragga. Ciò non ostante, di quell'acqua si sciacqua la bocca, e si lava i denti, e tutti di sua famiglia l'usano nella stessa maniera, come se allora venisse fresca dal fiume.

« Quando uno di costoro viene ad ammalarsi, gli si alza lungi dalle abitazioni una tenda, ove vien deposto con una certa quantità di pane ed acqua: nè mai alcuno gli si accosta vicino, nè gl' indirizza parola. Però ogni giorno si va a vedere, e massimamente se egli sia un povero uomo, od uno schiavo. Quando ricupera la sanità, ritorna a' suoi; se muore essendo uomo libero, il suo cadavere viene abbruciato; essendo schiavo si lascia pasto ai cani e agli uccelli di rapina. Avendo inteso dire che i cadaveri de' capi di loro nazione venivano abbruciati con certe singolari cerimonie, presentatasi occasione, ecco ciò che vidi co' miei propri occhi. Incominciarono que' russi dal deporre il defunto in una fossa, e vi piansero sopra per dieci giorni continui, durante il qual tempo gli preparavano gli abiti mortuari. Per l'ordinario il povero viene abbruciato entro una barchetta. Ma in quanto all' uomo ricco, s' incomincia dall' ammassare tutti insieme i beni ch' egli ha, e dividonsi in tre parti: una delle quali tocca ai parenti, una viene venduta per fargli gli abiti convenienti al funerale, la terza serve a comperare il sidro che dee bersi il giorno in cui una schiava del morto si ammazza, e si abbrucia sul cadavere del suo padrone. Si beve poi giorno e notte con tanta intemperanza, che parecchi crepano col bicchiere in mano. Alla morte pertanto di un uomo di condizione distinta i parenti domandano alle due schiave chi di esse voglia morire con lui. *Io*, risponde tosto una di esse. Allora questa schiava si dà in custodia a due ragazze, che debbano andarle dietro dappertutto, e servirla ed anche lavarle i piedi: intanto i parenti del morto si pongono a tagliare gli abiti di cui il morto dee essere ornato, e a preparare quant' altro è necessario pe' funerali. In tutto quel tempo la schiava destinata amorire beve, canta e si diverte. Giunto poi il giorno in cui doveva abbruciarsi il cadavere, mi recai al fiume, ove si trovava la barca del morto. Non era essa più, come dianzi, giacente in terra sulla riva; ma era stata collocata sopra quattro pali circondati da grandi idoli di legno in forma umana, innanzi ai quali giravano uomini recitanti certe parole che io non capii. Il morto stava ancora entro la fossa già ac-

cennata, la quale era a qualche distanza. Fu recato nella barca un banco, alcuni copertoi trapunti, varie stoffe greche e de' cuscini. Venne in appresso una vecchia chiamata l'*Angelo della morte*, la quale stese tutte le accennate cose su quel banco, poi si cavò dalla fossa il cadavere, e se ne cavarono il sidro, le frutta e altre cose che vi si erano dianzi deposte. Il cadavere era vestito di un abito di tela, che l'uomo avea indosso quando morì; l'eccessivo freddo lo aveva bensì annerito ma non lo aveva del rimanente alterato punto. Gli si misero allora la camicia, gli stivali, una camiciuola, una cintura, un abito di seta con bottoni d'oro, e una berretta di martora. Così addobbato si pose nella barca sopra i copertoi anzidetti, si circondò di cuscini, e gli si pose presso del sidro, delle frutta, degli aromi, del pane, della carne, delle cipolle, e oltre ciò le sue armi. In fine fu condotto un cane, il quale venne tagliato in due parti, che gettaronsi nella barca. Lo stesso si fece di due cavalli, di due vacche, di un gallo e di una gallina. Intanto la ragazza destinata a morire, dopo d'essere andata girando qua e là, entrò in una cameruccia alzata a questo effetto, ove uno dei parenti del suo padrone andò a metterlesi accanto, dicendole: *Se tu non avessi presa questa risoluzione, chi sarebbe venuto a visitarti?* Era un venerdì dopo mezzogiorno. La ragazza fu di là condotta ad una specie di gabbia preparata per la cerimonia: alcuni uomini la portavano tra le loro braccia. Essa guardò dentro quella gabbia pronunciando certe parole; e quelli che la tenevano, per tre volte l'abbassarono fino a terra, e per tre volte la rialzarono. Poi le si diede un gallo, a cui essa tagliò la testa, e la gettò via: gli altri la raccolsero, e la buttarono nella barca. Avendo io domandato la spiegazione di quelle cose, mi fu risposto dall'interprete, che la prima volta la ragazza avea detto di vedere suo padre e sua madre: la seconda volta di vedere tutti i suoi parenti morti; la terza: *Là è il mio padrone. Egli si sta nel bello e fiorito Paradiso circondato d'uomini e di giovani. Ecco che mi chiama: lasciatemi andare da lui.* Fu dunque condotta alla barca, ove si cavò i suoi braccialetti dandoli alla vecchia detta l'*Angelo della morte;* poi diede gli anelli che avea ai piedi alle due donne che la servivano sotto il nome di *ragazze dell'Angelo della morte.* Ciò fatto, venne portata in una cameruccia eretta ad una estremità della barca; e alcuni uomini armati di scudi e di mazze le si fecero avanti dandole del sidro, ch'essa prese e bevette dopo d'avere cantato. L'interprete mi disse quello essere il segno del congedo ch'essa prendeva da' suoi amici. Le fu offerto un secondo bicchiere di sidro, che prese come avea fatto del primo, e si mise a cantare una canzone assai lunga. Se non che ad un tratto la vecchia le comandò di ber presto, e di entrare nell'altra camera, in cui stava

il cadavere del suo padrone. A quelle parole della vecchia la ragazza mutò colore; e come parve che stentasse ad entrar dentro, mise innanzi la testa; e allora la vecchia la prese pe' capelli e ve la strascinò entrandovi anch' essa. Gli uomini si misero a battere su' loro scudi colle mazze per impedire che le altre ragazze presenti alla cerimonia udissero le grida della loro compagna: cosa che avrebbe potuto fare ad esse andare via la voglia di morire un giorno pei loro padroni. Entrati poi nella camera sei uomini, la ragazza fu posta presso il cadavere: due di quegli la presero per le braccia e due per le gambe; e la vecchia le mise al collo un laccio, dandone le due estremità ai rimanenti due; e prendendo incontanente un largo coltello lo ficcò nel seno della vittima, indi il ritrasse; e gli uomini si misero a tirare la corda fintanto che la ragazza fosse rimasta soffocata. Allora comparve il più prossimo parente del morto, tutto nudo; e, tenendo in una mano un tizzone acceso, entrò a schiena indietro nella barca, sostenendosi coll' altra mano i genitali, ed attaccò fuoco al legname già disposto sotto la barca. Altri pur s'accostarono con altri legni accesi, e il gittarono sul rogo: quel rogo, quella barca, e la camera, ed ogni roba che era ivi, s' accesero in un istante; e s' alzò un vento che dilatò le fiamme. Vicino a me era un russo, il quale parlava col mio interprete; ed avendo io a questo domandato che cosa il russo dicesse, ebbi in risposta aver detto che noi arabi siamo tanti sciocchi, poichè seppelliamo entro terra le persone stateci più care, quando che esse ivi diventano preda de' vermi: al contrario i russi le abbruciano in un batter d'occhio, affinchè più presto vadano in paradiso. Le quali sue parole udendo il russo a me riferire, si pose a ridere, ed aggiunse: *Dio, volendo mostrarci quanto ami il morto, manda un vento per consumarlo più speditamente.* In meno di un' ora tutto era stato ridotto in cenere. Sul luogo poi ov' era stata la barca, fu alzato un dosso di terra, in mezzo del quale si eresse una colonna, e su di essa fu scolpito il nome del morto e quello del principe di Russia che allora regnava.

« I principi russi ordinariamente hanno nei loro palazzi una guardia di quattrocento guerrieri, fior di gente, parecchi dei quali muoiono con essi, sacrificando in tale occasione le loro vite. Ogni guerriero ha una ragazza per servirlo, per lavargli la testa, per pulirgli lo scudo; e un' altra gli serve di concubina. Questi quattrocento uomini stanno seduti più basso del principe sopra grandi cuscini tempestati di pietre preziose. Accanto al principe, e sopra cuscini anch' esse, stanno quaranta delle sue concubine, le quali egli non ha riguardo di amorosamente abbracciare in presenza delle sue guardie. Quando vuol montare a cavallo gli si conduce il cavallo fino alla sala, ed ivi salisce:

ivi pure ne discende ritornando. Il principe ha un luogotenente che comanda gli eserciti, fa guerra ai nemici, e lo rappresenta presso i suoi sudditi. »

Riferirò un altr' uso molto antico e che indica assai bene i costumi dei russi. Quando due nobili avevano tra loro alcuna contesa, la decideano battendosi a colpi di frusta. La qual cosa fu poscia abolita da Pietro I.

PIETRO I.

XXXV. Era il minore de' figliuoli di Alessio Mikailovis e succedette al fratello maggiore Fedor III: ma Sofia sua sorella per parte di padre, donna ambiziosa, intrigante e capace, e soprattutto avida di dominare, sperandosi bene che se regnasse Ivan suo fratello uterino e maggiore d'anni di Pietro, ma scemo nella mente, ella avrebbe seduto sul trono con lui e tutta la somma delle cose sarebbe stata rimessa in sue mani, riuscì a crearsi un assai forte partito, a trar dalla sua gli Strelizzi, soldati pretoriani che aveano la guardia della persona del principe, e a sollevarli contro al fratello Pietro. Molta prudenza e avvedutezza fu forza di usare al partito di Pietro che allora aveva appena dieci anni. Da prima fu associato col fratello; ma giunto all' età di quattordici anni e cogli anni crescendo anche l'odio de' suoi avversàri, la principessa Sofia d'accordo col principe Galitzin pensarono al modo di assassinarlo, della qual cosa avvistosi Pietro, cansò il colpo, e circondatosi dei suoi partigiani e di que' medesimi Strelizzi che si era guadagnati, assalì la sorella che depose dalla reggenza e chiuse in un monastero, e confinò gli altri in bando. Fatto libero da questi impacci spiegò d' allora in poi un' attività e una forza d' ingegno sorprendente.

Ignorante e pieno di vizi seppe nondimeno in molte cose emendarsi, e dimostrò sempre una voglia grandissima di apprendere. Strettosi in amicizia con certo Lefort, avventuriere ginevrino, uomo pieno di capacità, incominciò da lui a conoscere le cose di Europa, e colla scorta sua rettificò le proprie idee. Dotato di un animo fermo, risoluto, paziente e su cui nulla potevano nè la fortuna nè i rovesci, volle ad ogni costo riformare il barbaro suo popolo, nè lo trattennero i molti ostacoli che s' interponevano e che parevano dover ribattere ogni altro meno costante di lui.

Le prime sue cure si rivolsero all' esercito: fece tagliare a' soldati le sudice barbe, levare il lungo ed incomodo abito e li sottomise alle discipline militari dell' Europa. Diede quindi miglior sesto alle leggi, all' amministrazione, e corresse o distrusse gli abusi. Aprì la Russia agli stranieri,

che prima a cagione di pregiudizi religiosi erano veduti assai di mal occhio, gl' invitò a entrare ne' suoi stati e gli protesse. Volendo istruirsi in persona uscì dalla Russia, facendosi seguitare da molti giovani nobili che costringeva per forza a viaggiare. Vide la Germania, l' Olanda e l' Inghilterra. A Saardam si occupò a conoscere la costruzione de' vascelli, ed egli e i suoi seguaci lavorarono a costruirne uno, che poi comperò e mandò ad Arcangelo. Stava per passare in Francia ed in Italia, allorchè dovette accorrere nella Russia a sedarvi una nuova rivolta degli Strelizzi. Comparso a Mosca, spense quella sediziosa milizia con ogni sorta di supplizi. Entrato in guerra col famoso Carlo XII, ebbe a patire molte e gravi sconfitte; ma pareva che i rovesci anzichè abbatterlo, lo rendessero più animoso e fermo. Finalmente, quell' imprudente re di Svezia addentratosi senza consiglio nell' Ukrania, dopo avere inutilmente assediata Pultawa e sopportato il suo esercito ogni sorta di patimenti, fu in una gran battaglia appieno sconfitto da Pietro I e costretto a cercarsi colle reliquie de' suoi un rifugio sul territorio ottomano. Pietro sul terreno conquistato agli svezzesi fondò Pietroborgo; nè deve far maraviglia a nessuno se questa città fu innalzata in sei mesi, perchè quasi tutte le case erano di paglia o di legno. Intanto l' ignoranza e il pregiudizio, che sogliono sempre opporsi alle audaci intraprese, andavano spargendo sinistre profezie sul destino della nuova città, e i preti mostravano al credulo volgo un' immagine della Vergine che versava lagrime su quelle pretese prossime sventure, del che Pietro indegnato fece spezzare l' immagine e mostrò al popolo la furberia di quella sacra impostura.

Sebbene da principio temesse assai l' acqua, divenne in seguito arditissimo ne' combattimenti di mare come lo era stato in quelli di terra, e lo pigliò una siffatta passione per la marina che appena arrivato un vascello in porto, correva a fare i suoi complimenti a' marinari, e andava con esso loro nelle taverne a mangiare biscotto, formaggio e cipolle. Intervenne perfino una volta che trovandosi sovra la gabbia, l'ambasciatore prussiano venisse a chiedergli pressante udienza. Egli lo invitò a montare sull' albero, ma quello scusandosi della sua incapacità in simili esercizi, egli discese e diegli udienza sul cassero.

Per umiliare la presunzione dei nobili e dare egli stesso l'esempio della disciplina militare volle essere avanzato per gradi, ed ogni grado meritarselo coll' opera incominciando il servizio dal semplice soldato e ascendendo sino al generale: lo stesso fece nel servigio di mare, e per gradi diventò ammiraglio della prima armata che abbia avuta la Russia e ch' egli aveva fatto costruire ad Arcangelo.

Non conoscendo egli nè titoli, nè privilegi se non che nella capacità, innalzò tutti quelli uomini, fossero pur anche

oscuri, che si distinguevano per la fortezza dell'animo e dell'ingegno. Sollevò dalla polvere Mencikoff, che di garzone di pasticciere diventò il principale personaggio dell'imperio e lo governò anzi sotto il nome di Caterina I. Si sposò a questa Caterina, vedova di un caporale svezzese, e figliuola, dicesi, di un becchino, e costrinse i nobili a meritarsi gli avanzamenti colla buona condotta. Con ottimi provvedimenti migliorò la condizione delle donne, che fino allora venivano trattate molto aspramente. Per inanimire l'orgoglio nazionale inventò una specie di trionfo, e trionfò più volte de' suoi prosperi successi: tuttochè di un carattere impetuoso e fiero, sopportò più d'una volta e con molta pazienza il franco e libero dire del principe Dolgoruki. Cercò di deridere i pregiudizi e le superstizioni de' suoi sudditi con certe grossolane buffonerie atte a destare le risa, nel che non so se sia da reputarsi degno di lode o di biasimo, stantechè quelle sue invenzioni pigliando spesso a derisione il clero, non erano il miglior modo per far prevalere le sue riforme sovra un popolo bestiale e fanatico. Ad ogni modo per superare i più duri ostacoli gravitò sul suo popolo col più ferreo dispotismo: pubblicò un codice, istituì un'accademia che poi divenne famosa, riformò il calendario e migliorò tutti i rami dell'amministrazione e dell'economia pubblica.

Il clero in Russia col suo diritto delle decime s'era acquistato immense ricchezze, e inoltre aveva un diritto di vita e di morte sui secolari, nelle cose ch'essi dicevano riguardare la religione. Ora avendo i preti fatto arder vivo un giovane perchè aveva abbruciata una sacra immagine, ne trasse occasione per togliere al clero i suoi privilegi, abolì il patriarcato, vi sostituì un sinodo, e ridusse nella dignità imperiale anche la supremazia ecclesiastica. In somma usando la violenza, e quando le persuasioni non giovavano ricorrendo ai supplizi, costrinse i russi a mutar vezzo e pensieri, e piantò le fondamenta dell'attuale grandezza di quell'imperio. La Russia avrebbe certamente progredito nelle arti di civiltà, se i suoi successori fossero eziandio stati dotati di una mente e di una fermezza uguale, perchè l'abitudine contratta da lui sin da principio di trattare da sè tutti gli affari o almeno di fargli trattare sotto a' suoi occhi, lo avea fatto non solo attivissimo, ma famigliarizzatolo colle più spinose faccende. Guerra, marina, finanze, buon governo, commercio, legislazione, ogni cosa insomma era innanzi a' suoi occhi, tutto vedeva e prevedeva; e le sue idee anzichè esser confuse o imbarazzate in tanta moltiplicità di cose, si esprimevano con tanta semplicità e chiarezza, che ben dimostrava quanta fosse in lui la cognizione e la pratica nelle cose di Stato. I suoi progetti erano vasti, ma non chimerici, e fondavansi su fatti reali e su reali utilità. Con una facilità conceduta a pochissimi tra i grandi

uomini, estendeva i suoi pensamenti dalle concessioni e speculazioni complicate della politica e della ragion di Stato ai bisogni semplici del contadino; e pensando ad aprir le vie al commercio e alla prosperità dell' industria, a rimettere in trono Augusto re di Polonia e a combattere Carlo XII, si sovveniva eziandio di far apprendere a' finlandesi l'uso delle scarpe di scorza che fannosi in Russia siccome più comode e più leggiere di quelle usate da loro: e mandando Bestuscef ambasciatore in Isvezia, dopo le istruzioni diplomatiche gli faceva notare egli stesso sul taccuino la seguente memoria: *Impegnerai al mio servizio buon numero di artigiani esperti e capacissimi dell' arte loro, de' quali manchiamo in Russia, cioè, agricoltori e giardinieri; falegnami e muratori; chiavaioli ed armaioli; fabbricatori intelligenti nel lavoro delle miniere, nella fusione del ferro, dell' acciaio e dell' ottone. Per queste cose riferirai direttamente con me in poche parole senza formalità.* Questa breve nota basta da se sola a farci comprendere quale vasta mente fosse quella di Pietro, e che sarebbe stato se l'educazione avesse abbonite in lui le doti di che gli fu liberale natura.

Ma dopo la sua morte il trono dei Zar fu occupato per quasi un secolo o da femmine o da sovrani imbelli, e la corte di Pietroburgo non fu altrimenti che una scuola d'intrighi e di delitti; perciò si può dire che i russi sono restati poco più poco meno quali ei li lasciò.

XXXVI. Ma alle qualità di un eroe, alla fermezza e alla preveggenza di un legislatore, Pietro I unì anche quelle di un ferocissimo e sanguinario despota. Era di un umore crudele, stravagante e capriccioso. Trovandosi in Olanda esternò il desiderio di vedere arruotare un uomo, ed essendogli risposto non si trovare nelle carceri alcun reo degno di tanto orribile supplizio, egli propose uno de' suoi schiavi e sì gli piacque quell' efferato genere di morte, che lo adottò in Russia pel supplizio ordinario. Dopo la rivolta degli Strelizzi, punì que' pretoriani nel più inumano modo, ed egli stesso e Mencikoff e più altri nobili della sua corte proposero una gara di abilità nel tagliare la testa a meglio di trecento altri nobili complicati in quella congiura. Oltre a due mila persone morirono fra crudeli tormenti, ai quali assisteva Pietro in persona: due cameriere di sua sorella Sofia furono sepolte vive per una assai leggiera complicità; fe' circondare di patiboli il monastero in cui aveva fatto chiudere la sorella; tre individui furono impiccati alle inferriate del suo appartamento, e sette in otto mila quale in questa e quale in quella guisa mutilato o straziato da battiture, furono mandati a perire nei deserti della Siberia. Fece morire o assassinò egli stesso sotto mendicati pretesti, ma in verità perchè lo odiava, suo figliuolo Alessio, e feroce e incostante ne' suoi

amori fu il tiranno o il carnefice delle diverse mogli o concubine ch'egli ebbe. Amava di avvinazzarsi, e quando era preso dal vino, e che lo pigliavano certi accessi di convulsione a cui andava soggetto, massime quando era in collera, era molto pericoloso l'avere a che fare con lui.

Forse per disprezzo contro la nobiltà russa che piena di pregiudizi ostava di forza a' suoi progetti, e ch' egli non volle accarezzare, si addimesticò troppo con persone basse e non fece sempre il miglior conto degli uomini onesti e capaci del paese. Il clero russo era ignorantissimo, egli lo voleva istrutto, ma per ovviare ad alcune gare teologiche, proibì ai preti ed ai monaci che tenessero con sè penna, carta e calamaio; sicuramente non era questa una legge propizia alla loro istruzione. Costrinse i nobili a lasciare le loro terre per recarsi ad abitare la nuova sua capitale, la quale cosa contribuì a rovinarli, e a rendere vieppiù incolte le campagne: istituì i maggioraschi, vero semenzaio di discordie domestiche e di odii tra fratelli e fratelli: riferì al proprio arbitrio e a quello de' suoi successori l'obbligare i gentiluomini a essere o marinari o soldati od altro quand' anco a quella professione non inclinassero, il che fu con molto savio consiglio abolito da Pietro III. Anzichè allargare la libertà del suo popolo, senza della quale sono affatto impossibili i progressi della civiltà, delle arti, delle scienze e del commercio, essendochè i popoli siano, com'è di fatto, tanto più colti, quanto più sono liberi, Pietro per lo converso ne fece la schiavitù più dura, il dispotismo più intollerabile: tolse ogni dignità al senato e ai consigli, e gli ridusse a nude ombre: abbrutì la nobiltà col pretesto di volerla istrutta per forza: avvilì il clero col pretesto di toglierne gli abusi. Fu egli eziandio cagione che tra i russi s'introducesse quella storta mania del lusso forestiero che rovina le sostanze e al vizio conduce gl' individui. Uomo di gran mente si fu Pietro, ma guasto da un' indole barbara, e in lui più che la natura benigna e suadente del legislatore, era la prepotenza di un despota che trascinato da un fanatismo innovatore crede colla scure e col bastone di potere ad un tratto mutare i tempi e gli uomini. Fu egli infine l'autore di quella smania di conquistare prevalsa tra i regnanti della Russia, e che più che utile fu nociva a quel popolo. Anzichè ampliare un impero aggiugnendo deserti a deserti valeva assai meglio tendere all' incivilimento di quello che già era. A cui potrebbesi anche aggiungere l'errore di avere trasportata la capitale a un'estremità dell'impero e in un luogo così poco acconcio, anzichè lasciarla dov' era prima in sito più opportuno e centrale.

A comprendere il bene e il male di questo principe bisogna dire che le buone qualità in lui erano il dono della natura, e i vizi frutti della pessima educazione datagli da

una sorella, che intendeva col renderlo scostumato di renderlo alla nazione spregevole, del quale cattivo abito contratto nella giovine età Pietro non seppe mai spogliarsene. Morì a 28 gennaio 1725, di 52 anni, dopo d'averne regnato 43, già da lungo tempo travagliato da malattie prodotte in lui dallo sregolato modo di vivere. Era di elevata statura, robusto della persona, alacre nei gesti, ma fiero nella guardatura, che poi mutavasi in orribile quando era iroso.

CATERINA I.

XXXVII. Questa donna impudica, cui un capriccio della fortuna sollevò dalla condizione servile al trono, non sapeva nè leggere nè scrivere, ma era dotata di molta capacità, destrezza e coraggio, e seppe siffattamente addentrarsi nell' umore del bizzarro suo sposo, che guadagnò su di lui un grande ascendente. Pietro I se n'era innamorato vedendola in casa di Mencikoff dove serviva da lavandaia, e Caterina aveva allora circa 18 anni; ei la sposò segretamente nel 1707, ne fe' pubbliche le nozze cinque anni dopo, e la fece coronare nel 1724; un anno prima della sua morte. Pietro I fu debitore alla disinvoltura di lei, se stretto dai turchi al Pruth e sovrastato da una rovina inseparabile egli e il suo esercito, potè non pertanto sottrarsi con una pace in quelle circostanze troppo più che vantaggiosa.

Dopo la uccisione di Alessio, a che questa donna contritribuì con quelli odii che sono soliti alle matrigne, Pietro divenne di un umore insopportabile, a cui aggiungevano bile alcune incomodità vergognose che fieramente lo travagliavano: Caterina cercò un compenso trescando col ciambellano Moens; ma l'imperatore avendone avuto sospetto volle coi proprii occhi accertarsene, e montò in tanto furore, che voleva far decapitare la donna appena giorno, se non lo impediva un coraggioso e prudente consiglio del principe di Repnin, il quale fecegli osservare che un sì fatto procedimento non solo rivelerebbe a ciascuno la sua vergogna, ora nota a lui solo, ma che l'Europa ricordevole della strage degli Strelizzi e della morte di Alessio, ov' anco facesse decapitare la moglie, l'avrebbe per un tiranno sanguinario. Convinto da tale consiglio fece decapitare Moens; e la de Balk sua sorella, donna di confidenza dell'imperatrice, e che aveva maneggiata quella rea pratica, ebbe la pena del *Knut*, indi l'esilio. Di poi Pietro tratto da uno stimolo di sua naturale ferocia, condusse Caterina a vedere il patibolo del di lei amante. Per questo furono sparsi dei gravi sospetti sulla morte di lui accaduta alcuni mesi dopo, e che si disse stata accelerata

da quella donna per sottrarsi a vieppiù funeste conseguenze.

Pietro non aveva chiaramente designato il suo successore, ma sembra che destinasse il trono a Pietro II figlio dell' infelice Alessio, ancor giovinetto; per il che Mencikoff, il barone Tolstoi, l'arcivescovo di Novogorod e tutti gli altri complici della morte di quel principe, temendo che Pietro II innalzato al trono non facesse scontar loro l'assassinio del padre, s'accordarono e brigarono in modo che fu proclamata imperatrice Caterina I. Essa non regnò che due anni e mezzo; ma incapace al reggimento di così vasto impero, e a riassumere la sublime intrapresa del defunto marito, dando se stessa ai piaceri, si appoggiava a' cortigiani e più specialmente a Mencikoff pessimo soggetto, ambizioso ed avido di ricchezze e di dominio, e che non più ricordevole della passata condizione tendeva per ogni men che onesta via a ridurre la sovranità nella sua famiglia. Narrano gli scrittori che favoreggiando Caterina il duca di Holstein marito di Anna, figlia di Pietro I, Mencikoff temendo di scadere dal suo credito e sperando egli di poter meglio governare nelle confusioni di una reggenza, col mezzo di un portoghese suo cognato, facesse avvelenare l' imperatrice con un pero giuleppato. Ella morì ai 16 maggio 1727, di soli 38 anni. Dal fiacco di lei regno incomincia quella tela d' intrighi, di macchinazioni e di rivalità cortigianesche, che furono per tanto tempo cagione di mali grandissimi alla Russia, e dicesi che abbiano incominciato appena a cessare sotto il regno di Alessandro I, principe invero capacissimo e di molta avvedutezza dotato, alla quale volendo alludere Napoleone, diceva che Alessandro somigliava veramente a un greco del basso impero.

PIETRO II.

XXXVIII. Pietro II succedette a Caterina nel 1727 in età di quindici anni, sotto la tutela o per dir meglio sotto la signoria di Mencikoff ch' era riuscito a tenerlo quasi prigioniero in sua casa e a fidanzargli contro suo volere la propria figlia. Ma le persecuzioni, le morti o gli esigli con cui questo ministro assalì furiosamente i suoi avversari, le dimostrazioni evidenti della sovranità a cui aspirava, gli mossero contro tale una tempesta che le sue arti e la molta sua influenza non poterono dissipare. Spodestato d'ogni suo bene e delle tante ricchezze che aveva accumulate disonestamente, fu mandato in esiglio nella più remota Siberia colla semplice provvisione di 10 rubli al giorno: ma quanto era stato insolente e rio nella prospera fortuna, si mostrò (caso raro) di altrettanto fortissimo animo nell'avversa. Morì nel suo esilio a Beresof.

Libero da Menclkoff, Pietro cadde sotto la signoria di Dolgoruki, che lo indusse a sposarsi alla sua figlia; se non che l'imperatore morì di vaiolo nel 1730, il giorno innanzi alle sue nozze.

ANNA

XXXIX. A lui succedette Anna figlia d'Ivan, fratello di Pietro I, e vedova del duca di Curlandia. Alcuni grandi considerando i danni che derivavano allo Stato e alle persone dall'illimitato potere dei sovrani, e l'abuso che n'avevano fatto, proposero che il nuovo principe non si dovesse innalzare se non a patto che giurasse o garantisse una costituzione. Il pensiero fu applaudito; la costituzione fu stesa, e sebbene in quella non si fossero avuti di mira che i privilegi dell'aristocrazia, nè vi si ravvisassero tutti que' fondamenti di buon governo che furono poi trovati in Europa coi progressi fatti nella civiltà e nella scienza della legislazione; nondimanco era un freno già sufficiente a impedire i danni del dispotismo: e acconsentendo al sovrano quanta autorità era bastante per operare il bene, gli si toglievano di mano tutti i mezzi di ordire il male. È ben vero che i re dicono che la perfezione sta nell'autorità assoluta, e che di quella essi non ne abusano giammai; ma per sapere il vero non dovrebbono già starsene alle adulazioni vili dei cortigiani, sì alla voce indipendente e libera dei sudditi. Anna adunque giurò il patto propostole: ma alcuni mesi dopo, appena si vide franca sul trono e che si ebbe creato un partito, prevalendosi dell'incuranza e della buona fede dei costituzionali, ebbe il coraggio di stracciare la carta in pien consiglio e in faccia di ciascuno. Gli accidenti che sopravvennero, provarono sempre più che un despota sia egli maschio o femmina è sempre un essere pericoloso. Anna oltre a un'indole stravagante, s'era al tutto affidata a Bireno, che da oscuri natali era sorto a grande ventura ma in cui la rimembranza del primo stato e de' passati infortuni, anzichè mitigare, aveva augumentata l'indole sanguinaria e feroce. Memore di alcuni torti, effetto d'intrighi di corte, avuti dalla nobiltà russa, se ne vendicò colla proscrizione e la strage di tutti i suoi nemici: si contano da venticinquemila le vittime sacrificate sui patiboli e nei deserti della Siberia al furore di questo mostro, l'atrocità del quale faceva un curioso e terribile contrasto colle mattie della sua sovrana ed amante. L'imperatrice Anna era dotata dell'umore il più bizzarro per non dire pazzo. Aveva ripiena la sua corte di buffoni, e costringeva a queste deplorabil mestiere eziandio le persone più distinte dell'im-

pero, e chi si rifiutava era sottoposto al *Knut* e perfino all'ultimo supplizio. Tra costoro eravi un principe Galizin, di 40 anni, che dopo averlo fatto servire per qualche tempo a trastullo suo e della sua corte, volle altresì farlo servire a spettacolo del pubblico intero. Per festeggiare le nozze di Anna di Meclemburgo, nipote dell'imperatrice, con Ulrico Antonio duca di Brunswich, Galizin fu costretto a sposarsi a donna plebea; gli sposi furono chiusi in una gabbia e trasportati a casa sopra un elefante e seguiti da numeroso non so dire se corteggio o baccanale: più di quattrocento persone venivano tirate chi da cavalli, chi da asini, o buoi o vacche, e entro sozze carrette trascinate da cani, da porci, da caproni o simile. L'appartamento degli sposi era tutto di ghiaccio, persino i mobili e il tetto, e in quello dovettero abitare.

In quella stessa occasione chiamò a Pietroburgo persone da tutte le parti dell'impero che fece vestire ciascuna secondo il proprio costume; e la pompa di quelle nozze fu rimarchevole per la profusione, la stravaganza ed il pessimo gusto. Gli spettacoli di corte, ne' quali sommamente la imperatrice si compiaceva, non erano che farse ributtanti, piene di buffonerie e di oscenità: a così strano vezzo della regnante non è colpa se corrispondeva la barbarie della sua corte. Nella nobiltà si vedeva accoppiare il fasto e il sudiciume. Moltitudine di superbi cavalli tiravano una sozza carretta. Brillavano le gentildonne per le gemme e l'oro ed i ricchi drappi, ed erano o scarmigliate, o senza camicia, o senza scarpe: si pavoneggiavano i cavalieri con un abito magnifico, galante e con pompose decorazioni al petto, e o avevano in testa luridi berrettoni di pelo, o portavano brache cenciose o siffatte goffaggini. Tale era la corte di Pietroburgo dal 1730 al 1740, sotto il decennale regno di Anna.

IVAN VI.

XL. 1740-41. Quell' imperatrice morendo lasciò per testamento a succederle Ivan VI, bambino in fasce, figlio di Anna e di Antonio duca di Brunswich, sotto la reggenza di Bireno; il quale divenuto insopportabile per le tante sue crudeltà, il maresciallo Munich che prima lo aveva secondato nella sua usurpazione dell'autorità, cospirò con alcuni, lo assalì nel palazzo, lo fece arrestare da'suoi soldati e condurre ignominiosamente in prigione, dove fu processato, condannato a morte e per grazia speciale mandato in perpetuo esilio nella Siberia: la reggenza fu passata nelle mani dei genitori d'Ivan VI. Ma poco dopo una nuova rivoluzione balzò per sempre dal trono questo mo-

narca fanciullo, e si recò Elisabetta figlia di Pietro I, e di Caterina. Ivan VI fu chiuso nel castello di Slussemburgo, e la gran duchessa Anna e il principe Antonio suoi genitori, furono confinati in quello di Kolmogori in un' isola della Duina, nel governo di Arcangelo, ove Anna morì di parto nel 1746.

ELISABETTA

XLI. 1741-61. Elisabetta aveva 32 anni quando salì sul trono ed era un miscuglio di libertinaggio e di pinzoccheria, di buon senso e di fragilità. Talora s'abbandonava tutt' intiera ai piaceri, e talora si prostrava tutt' atterrita ai piedi d'un crocifisso o di qualche altra immagine: era umana e dolce, e permetteva spaventevoli supplizi. Gli è vero che aveva abolita la pena di morte; ma invece si facevano perire i rei nelle prigioni tra il fetore e gli stenti. Il dispotismo è un flagello pei popoli, ma è altresì un argomento d'inquietudine e di terrore pel monarca che lo esercita. L'autorità assoluta mette il popolo ed il sovrano nella necessità di farsi una guerra vicendevole e perpetua. Sotto il regno d'Elisabetta l'atroce tribunale della cancelleria segreta si distinse per le molte illustri vittime che all' ombra d'una misteriosa procedura fece perire tra i tormenti e sotto il crudele supplizio del *Knut*. Bestusceff Riumin, uomo oscuro e che coll' intrigo si era sollevato ai primi onori dello Stato, insignoritosi dello spirito d'Elisabetta, fece a un di presso quello che Bireno aveva fatto sotto il regno d'Anna. Elisabetta ebbe più altri amanti che duravano o pochi mesi o pochi giorni, tanto ell' era volubile e lasciva, e andava a cercarli anco nelle sfere più volgari. Senza marito fu madre più d'una volta e tra' suoi figliuoli fu la principessa Tarakanoff, del cui doloroso fine parlerò più sotto. Nondimeno quest' imperatrice fece qualche bene al suo paese: protesse le scienze e le lettere e specialmente le nazionali, e fondò molte utili istituzioni: il bene lo operava per inclinazione, e per debolezza o ignoranza il male. Sotto di lei i russi intervennero negli affari della Germania: in lega coll' Austria fece guerra a Federico re di Prussia, ma con poco profitto. Tolse qualche tratto di paese alla Svezia, qualch' altro alla Turchia, piccioli acquisti che non compensavano la Russia del disordine economico in cui la gettò la cattiva amministrazione d'Elisabetta che cessò di vivere al 29 dicembre 1762 consumata dai vizi in età di 52 anni.

PIETRO III.

XLII. 1762. Figliuolo d'Anna, figlia di Pietro I, e di Carlo Federico duca di Holstein-Gottorp, era stato da Elisabetta proclamato suo successore. Ma l'intrigante Bestusceff, che mirava ad aver solo l'ingerenza negli affari e a dominare lo spirito d'Elisabetta, e in seguito quello anche del successore, fece ogni cosa per guastare la buona indole di Pietro. Lo sottopose a ruvidi maestri, i quali anzichè infondergli amore per le lettere, ne lo fecero al tutto disgustare; lo circondò di uomini perversi e insidiosi, che dovevano spiare ogni detto, ogni passo del giovine principe. Onde per queste e tante altre vessazioni, Pietro divenne d'un umore selvaggio ed intrattabile, e massimamente abborriva Bestusceff e la corte e i costumi dei russi, dai quali riceveva ogni giorno tanti dispiaceri. Bestusceff dal canto suo non ometteva nessuna cosa per renderlo odioso alla zia regnante, rappresentandolo coi più tetri colori, e dando importanza a que' fatti medesimi, l'ubbriachezza, la dappocaggine, l'amore per l'ozio, la famigliarità colle persone servili e di bassa condizione, e i rotti costumi, ai quali lo spingeva la stessa malvagità del cancelliere. Pietro era dotato di un'indole bollente sì, ma docile all'istruzione e ai buoni consigli; nondimeno trascurata la sua educazione e ributtato da ogni cosa che avesse russa fisionomia, non provveduto di una mente elevata abbastanza per discernere da sè il bene ed il male e sapersi nelle circostanze governare, e d'altronde amando assaissimo le cose militari, fu preso da una passione stravagante per tutto ciò che operava il re di Prussia, l'eroe di moda a quei tempi. Diffidando de'cortigiani e dei grandi, ne' quali vedeva altrettanti nemici, s'univa cogli staffieri e con piccola mano di soldati, che addestrava negli esercizi alla prussiana e vestiva come i soldati di Federico, con essi occupavasi in finte battaglie e dopo la pretesa vittoria facevasi recare in trionfo. Tanto s'era infanatichito per il re di Prussia, che soleva dire, egli apprezzare più i difetti di lui che le virtù degli altri. Vestiva sempre l'uniforme d'uffiziale prussiano, ed ostentava il maggior disprezzo per gli usi e le costumanze russe a tal segno, che fatto imperatore volle costringere i soldati ad assistere all'ufficio divino secondo il rito luterano, come facevasi nella Prussia, la qual cosa doveva naturalmente indisporre un popolo fanatico e tutto pregiudizi.

Salito al trono, senza capacità, senza esperienza negli affari, ora abbandonandosi a sè stesso, ora e maligni cortigiani, non fece che cadere d'uno in altro errore. Per fa-

voreggiare il suo prediletto Federico di Prussia, ruppe all'improvviso e senza alcuna ragione le alleanze contratte da sua zia, lo che scontentò le potenze estere; offese l'amor proprio dei russi, preferendo a loro gli stranieri e tendendo ad introdurre costumanze aliene. Si tirò addosso l'odio dei preti, nemici pericolosissimi, perchè implacabili nei loro odii, quando ordinò l'incamerazione degl'immensi loro beni, costringendoli a vivere di provvisioni uscite dall'erario: savio pensamento, ma eseguito con poca prudenza, a cui aggiunse il divieto di non più ricever novizi ne' monasteri se non compiuti i trent'anni, e l'esilio dell'arcivescovo di Novogorod, primate dell'impero, perchè s'opponeva a que' provvedimenti; sollevò contro di sè il fanatismo quando ordinò che fossero levate dalle chiese le immagini de' santi, a cui i russi, non meno di alcuni tra i cattolici, prestano una vera idolatria.

Cadde in disgrazia alle guardie imperiali, altra milizia pretoriana sostituita da Pietro I agli Strelizzi, e che per privilegio d'Elisabetta non dovevano mai uscire alla guerra. Pietro III invece le spedì in Pomeriana a fare spalla a Federico. Odio tanto più pericoloso, quanto che coteste guardie, allevate nel lusso, nell'ozio e nella mollezza della capitale, furono sempre la cagione o il sostegno di tutti i movimenti, sedizioni e rivolte accadute nell'impero.

XLIII. A questi pubblici odii s'aggiunsero le inimicizie domestiche. Era stato unito in matrimonio colla principessa d'Ahalt-Zerbst, giovane d'alti spiriti, di sagace e ben coltivato ingegno, a cui aggiungevano partito la bellezza e l'indole inchinevole ad una seducente galanteria: imperciò donna sì fatta non poteva essere peggio congiunta; perocchè, oltre alla poca sua levatura, Pietro aveva un difetto, per cui non poteva fruire i diritti del matrimonio, tranne che non si fosse fatta a lui l'operazione da Mosè tanto raccomandata a suoi israeliti. Intanto la sposa non mancò dal cercarsi altrove conforto. Il ciambellano Soltikoff seppe talmente piacerle, che ne ottenne i primi favori; ma non andò guari che dovettero amendue temere le conseguenze di quella tresca. Perciò Soltikoff ordì che Pietro, allora gran duca, si trovasse a un convito di brigata tra vari gentiluomini, a' quali aveva confidato il difetto del principe e il suo disegno; e colto il punto in cui Pietro era brioso del vino bevuto, si venne a ragionar d'amori e della capacità che aveva ciascuno nelle battaglie di Venere. Pietro confessò e mostrò il suo impaccio. Ciascuno allora s'adoperò a persuaderlo del rimedio, al quale piegando egli, il chirurgo, che già stava tra loro, lo circoncise in sul fatto, e di lì a pochi giorni il principe, guarito, si trovò nel caso di gustare gli abbracciamenti della sua sposa, e in capo a nove mesi fu padre di Paolo I. Nondimeno Caterina non poteva abituarsi a un cotal uomo, e

l'animo suo proclive all'amore, andava spesso cercandosi qualche nuova occupazione. Pietro d'altra parte, poichè fu giunto all'impero, viveva famigliarissimamente con Elisabetta Romanovna Woronzoff, e stanco delle continue infedeltà della moglie, e non potendo vedersi dinanzi il figlio Paolo, che diceva bastardo, pensava di rinchiudere l'una e l'altro in un castello e scegliersi a successore Ivan VI, che da bambino sino a quel punto, cioè sino all'età di circa vent'anni, avea sempre vissuto in un carcere, ignoto al mondo e senza alcuna istruzione. Al qual fine l'aveva visitato più volte nel suo carcere e n'aveva eziandio fatto addolcire la cattività. Ma Caterina subodorata quella macchinazione, volle prevenirlo.

XLIV. Il suo partito era ancor debole e temeraria l'impresa; ma l'inerzia di Pietro, il quale, benchè avvisato, viveva tranquillamente in infami tripudi co' suoi cortigiani nel palazzo d'Oranienbaum, ne facilitò più che mai l'esito. Caterina, secondata da Gregorio Orfoff, suo amante, da Alessio, di lui fratello, dalla principessa Daskow, sorella della Woronzoff suddetta, dal conte Panini, ministro e fratello del maresciallo, dall'Hetman Cirillo Razumofky, da un certo Odart, piemontese, venuto in Russia a cercar fortuna, e grande amico della giovine ed inquieta Daskow, e da non pochi altri congiurati, abbandonò il suo ritiro di Peterhoff, ove era stata confinata dal marito, entrò a cavallo, seguita da poche truppe, in Pietroburgo, e si fece proclamare dai soldati e dal popolo imperatrice. Il maresciallo Munich avrebbe voluto che l'imperatore si mettesse alla testa delle poche truppe rimastegli, ben persuaso che la sua presenza avrebbe fatto ritornare al dovere i ribelli: « Io vi precederò, diceva quel vecchio generale, con un crocifisso in una mano e la spada nell'altra: conosco l'indole del popolo russo, la vostra persona non sarà offesa prima della mia. » Ma quell'infelice monarca, circondato soltanto da vili cortigiani, amò meglio abbandonarsi alla fortuna, cosicchè imprigionato in una casa di campagna, detta Mopsa, di proprietà dell'Hetman Razumofky, fu forzato a firmare un atto d'abdicazione.

Dopo pochi giorni Alessio Orloff accompagnato da Teploff si recò a cenare col prigioniero e a ragionare seco lui dei passati accidenti. Intanto Pietro, dopo avere bevuto un bicchiere di vino, si sentì lacerato nei visceri da dolori acerbissimi, e ricusò di reiterare col secondo; e siccom'egli lagnavasi fortemente e gridava assai chiedendo aiuto, Orloff, di cui molto si vantava il vigore delle braccia, assecondato da due altri suoi compegni, Potemkin e Baratinski, due ufficiali di guardia, lo strangolò, e perchè la vittima procurava difendersi alla meglio, Baratinski ed Orloff ne riportarono tale sfregio sul volto, che fu per loro una perpetua memoria di quel delitto. Il corpo dell'ex-impera-

tore fu pubblicamente esposto nella chiesa di sant'Alessandro Newski per essere secondo il costume de' russi baciato dal popolo: e si disse poi che era stato soprappreso e morto da una colica, comechè il cadavere deformato e livido persuadesse altramente.

Questo avvenne nel 1762.

CATERINA II.

XLV. 1762-96. Sofia Augusta, duchessa d'Anhalt-Zerbst, che avendo nelle nozze con Pietro III abiurata la religione Luterana per abbracciare la Greca, fu chiamata Caterina Alexiowna, fu certamente donna d'alti sensi e di magnanimo cuore, ed il suo regno sarà un'epoca memorabile pei russi: se non che mirando ella più ad una millantata gloria, che ad una solida fama, creò e distrusse nello stesso tempo, e consumò vanamente i tesori dello Stato, ora in istolte ed ora in infami profusioni. Ella avrebbe potuto farsi collocare dal tempo, solo giudice incorruttibile, nel novero de' pochi monarchi restauratori del loro popolo, se meno fidata si fosse della propria inclinazione e delle adulazioni altrui. Avida di gloria e di ammirazione, esaltata la fantasia dalla lettura di romanzi che, per sua istessa confessione (1), formarono per lungo tempo la sua più favorita lettura, vedeva i suoi progetti e gli concepiva sotto un aspetto bizzarro e magnifico, non badando s'erano giovevoli, ma più presto se erano tali da poter commovere la maraviglia ed i discorsi degli uomini; così balzáva ella da uno in altro progetto chimerico: e la cosa ieri intrapresa abbandonava oggi, trattà dal disio di un'altra più nuova e più sorprendente. Dimodochè anche prima della sua morte non pochi di quei suoi progetti e di quelle sue opere erano già cadute in oblio. Giuseppe II, invitato da Caterina a voler gettare la seconda pietra di Ekaterinoslaff, mentre ella vi avea gettata la prima, disse che Carerina aveva gettata la prima pietra di una città ed egli l'ultima. Felice lei se invece di adoperarsi all'ampliazione di un impero già troppo vasto, si fosse occupata a riformarne con utile metodo i costumi, a ingentilirne gli spiriti con dettami di una provvida e sana filosofia, ed a render meno grave la situazione di tanti milioni di schiavi! Ma immersa in un dirotto libertinaggio, rovinò lo Stato dissipando per le sue dissolu-

(1) « Una volta io non leggeva che romanzi; ma per caso » essendomi caduti sotto gli occhi i vostri scritti, non ho » più voluto altri libri. »

(Lettera a Voltaire del 22 novembre 1772.)

tezze tesori incredibili. Lungo assai è il numero de' suoi amanti: bastava avere una maschia apparenza per piacerle, e questa augusta prostituta, non dissimile dalla celebre Faustina moglie del filosofo imperatore Marco Aurelio, non isdegnava d'ammettere al suo talamo i più robusti granatieri delle sua guardia. L'esempio della sovrana serviva d'incitamento al suddito: e la sua corte fu avuta, da coloro che la osservarono scevri di prevenzione, siccome la cloaca de' vizi di tutta Europa.

XLVI. Tuttavia non è da negarsi, non abbia ella recato gran giovamento alla Russia. Ne estese il commercio, sebbene la schiavitù e l'ignoranza de' russi non abbia potuto ritrarne tutti que' vantaggi che offre il paese; ne ingentilì i costumi per quanto era possibile; diffuse i lumi nella capitale, ed un qualche bagliore penetrò ancora nelle provincie. Fondò istituzioni molto utili per l'educazione dei giovani d'ambo i sessi, e tentò persino di dar la libertà agli schiavi; ma questo nobile suo pensamento fu mandato a vuoto dall'avidità e dalla rozzezza de' russi, che dati a sè stessi abusarono di quel prezioso dono. Oltre a ciò non pochi nobili, mossi da un infame interesse, minacciarono di pugnalare chiunque osasse essere sostegno della libertà dei servi. Ma la storia mancherebbe al debito suo se non tributasse la meritata laude al conte di Sceremetoff, il più ricco particolare della Russia in quei tempi, il quale, tuttochè padrone di 150 mila di questi miserabili, volentieri acconsentiva alla loro libertà. Sparve per Caterina nella classe migliore parte di quella superstiziosa ferocia, ch'era quasi una nazionale impronta dei russi. Dopo gli amanti, sue più tenere cure, Caterina protesse ancora i letterati, almeno i più celebri, che dal canto loro rendevano omaggi alla Semiramide del Nord, nome che le veniva costantemente acconsentito, senza che ella se ne sdegnasse, e che assai bene le conveniva per la somiglianza de' casi, giacchè amendue avevano ucciso il marito per avidità di regno.

Eulero, Pallas, Muller, Epinus e molti altri, chiamati a decorare l'Accademia di Pietroburgo, si distinsero pei loro talenti. Pallas, come pure Gmelin, Falk e Guldenstadt intrapresero viaggi in Siberia ed in Tartaria per ordine sovrano. Anche il capitano Mo'oninski partì per ordine della corte con alcune navi e fece utili scoperte nell'Oceano Glaciale. Caterina medesima si piccava di essere letterata e filosofa, ed ebbe il ticchio di contendere la palma a Federico II. Tradusse alcune cose in francese ed in russo, fra cui il trattato *Dei delitti e delle pene* di Beccaria: tenne corrispondenza con Alembert, Diderot, ma più di tutti con Voltaire, il quale nelle sue lettere all'imperatrice, non temè di macchiarsi con adulazioni vigliacche e indegne di un tant'uomo. Quelle di Caterina possono essere di un qual-

che interesse per la storia, ma più di tutto per conoscerne il carattere, per quelli che non conoscessero questa corrispondenza, riporterò la seguente lettera dell' imperatrice a Voltaire in data di Pietroburgo 17 dicembre 1768. Nelle lettere antecedenti avea parlato del suo progetto di un nuovo codice universale pel suo impero, chiedendo al solitario di Ferney i suoi consigli, del viaggio che ella meditava d' intraprendere nella Crimea, delle sue guerre con Mustafà e delle sue imprese contro i polacchi. Ora essa gli scrive in questi termini:

XLVII. « Sono di ritorno dal mio viaggio dall'Asia, e mi hanno fatto passare per una provincia, in cui si contano venti popolazioni almeno, che non si somigliano niente affatto le une con le altre. Penso che bisogna fare a tutte un abito ed inventare un sistema di governo adattato a ciascheduna di esse. Ho conosciuto che i principii e le massime generali non sono sempre buone per tutte le classi de' viventi. Bisogna aver pazienza.

» Credeva di trovare nel mio gabinetto tutta la serie delle vostre opere che leggo con tanto piacere; ma ne mancano diversi volumi non so come, smarriti; onde vi prego spedirmene una collezione. Frattanto questa lettura mi occupa e mi occuperà anche maggiormente in questi giorni. A caso mi sono ricordata per buona sorte di non avere avuto il vaiuolo, malattia che produce tante carneficine in questo rigido clima. Ho fatto scrivere in Inghilterra per ottenere un inoculatore, ed il bravo Dimsdale si è lasciato persuadere a venire a' Pietroburgo. Mi ha egli inoculato senza obbligarmi a restare a letto un sol giorno, e l'istesso ha fatto sul granduca mio figlio.

» Il conte Orloff comandante primario dell'artiglieria, eroe (*e che eroe!*) degno di esser paragonato a' più illustri antichi romani, è sotto la cura dell' istesso professore; ed il secondo giorno è andato alla caccia in mezzo alle nevi. Molti cortigiani ne han seguito l'esempio, e si fa l'istesso in diverse case destinate all'educazione dei due sessi.

» Eccovi le nuove del polo artico, che credo che non vi saranno indifferenti; e perchè non lo siano vi mando una traduzione francese dell'istruzione da me inviata a' deputati delle diverse provincie russe incaricati di formare il progetto del nuovo codice di legislazione. Non si è avuto tempo di stamparla, onde ve la mando manoscritta, acciò meglio vediate da qual dato punto ci mettiamo in cammino. Mi lusingo, che non vi sia una sola linea indegna dell'approvazione di un uomo onesto.

» Avrei desiderato anche di spedirvi de' versi in cambio de' vostri; ma chi non ha tanto ingegno da lavorare con la testa, deve lavorare con le mani. Così ho fatto io, occupandomi al tornio intorno a una tabacchiera, che vi prego d'accettare, e che rinchiude in mezzo il ritratto di una persona

che nutre molta stima per voi e che mi astengo dal nominare, mentre la riconoscerete facilmente.

» Mi era scordata di dirvi, che la medicina la più efficace per me durante il tempo dell'inoculazione, e che raccomando di fare uso a chiunque abbia un poco di buon senso, è stata il farmi leggere la Scozzese, il Candido, l'Ingenuo, l'Uomo dai 40 scudi e la Principessa di Babilonia. Non conosco miglior mezzo per non sentir giammai verun incomodo.

PS. « Ricevo in quest'istante una lettera per parte vostra, in cui mi richiedete se è vero che io sono per entrare in guerra co' turchi. Sì, caro amico, ed ho in idea di sostenerla con l'istessa indifferenza che ho sostenuta l'inoculazione. Io non so se Mustafà III abbia dello spirito; ma della malizia quanto basta, quando dice che il suo profeta Maometto chiude gli occhi allorchè egli vuole attaccare ingiustamente i suoi vicini. Voi mi avete unitamente ad altri colmata di benedizioni, perchè ho fatta decretare in Polonia la tolleranza delle religioni; e gli zelanti polacchi di concerto con lo zelantissimo ministro di Versaglies maledicendomi, se le cose vanno bene per noi, mi avranno, non volendo, procurata una gloria alla quale io non pensava.

» Tanto peggio per Mustafà, s'egli non ama la commedia ed i versi. Vi è da sperare che i bravi russi condurranno i buoni musulmani ad essere spettatori di qualche bello spettacolo e gli faranno ballare allegramente. Il freddo però intanto si fa sentire con poca discretezza; e siccome so che il vento aquilonare delle Alpi è molto gelato e che qualche volta v'infastidisce, vi trasmetto una pelliccia capace di ripararvi dagl'insulti della rigida stagione. Quando poi farete il vostro ingresso in Costantinopoli, vi spedirò incontro un bell'abito alla greca foderato delle più ricche spoglie della Siberia, abito assai più comodo e bello di tutti li stringati vestiti alla francese, dei quali si fa uso in tutta l'Europa, ma che nessuno scultore vuole pur vestire le sue statue per timore di renderle troppo ridicole. »

XLVIII. Dopo la morte di Voltaire Caterina II comperò da madama Denis sua nipote la sua biblioteca, che fece trasportare a Pietroborgo colle istesse scansie e colla pianta della solitudine di Ferney, che voleva far imitare a Zarkoyezelo. Comperò pure quella d'Alembert, che vivendo rimunerò più volte con ragguardevoli somme. Diderot fu chiamato a Pietruburgo, dove si trattenne qualche tempo; ma o perchè gli fosse nocivo il clima o per altri motivi, ne partì; prima però l'imperatrice gli fe' contare 30,000 rubli a titolo di compera della sua biblioteca, lasciandogliene l'uso finchè vivesse. La sua corte era frequentata da letterati e artisti d'ogni nazione che provavano gli effetti delle sue larghigie; ma è però strano che sotto il suo regno non siasi stampato quasi nessun libro di considerazione, e gli stessi

preziosi manoscritti in varie lingue della Tartaria scoperti ad Ablaik e in altri luoghi lungo l'Irtise, che tutt'altrove avrebbono concitata la curiosità degli archeologi, in Pietroburgo finirono coll'essere posti in oblio ne' scaffali della Biblioteca. Malgrado che Caterina in apparenza favorisse le lettere e i letterati, essa veramente non gli amava se non quanto valevano a darle celebrità e per un principio di vanagloria; e i pensatori arditi quanto gli teneva in conto da lontano, altrettanto cercava di toglierseli d'intorno d'appresso. Non aveva nemmeno gusto per la poesia e non faceva alcun conto de' poeti, e il suo segretario principe Beloselki, le cadde in disgrazia appunto perchè faceva dei buoni versi in francese e perchè prometteva d'illustrare la letteratura russa, diventando il Plutarco del suo paese. Anche la musica le era insoffribile, e massimamente le arie gravi e le rappresentazioni tragiche la facevano di mal umore, e ridestavano forse in lei rimembranze, che voleva ad ogni costo reprimere.

XLIX. Malgrado lo splendore di cui si circondava questa sovrana e la molta sua premura nel procurare di dar lustro alle sue imprese o nel far risaltare la grandezza della nazione russa, il suo popolo non si dimenticò giammai che ell'era un'usurpatrice ascesa al trono col delitto; quindi ebbero luogo tumulti e piccole cospirazioni che si tennero occulte quanto più si potè. Un tale Giglocoff ardì persino di appostare armato di pugnale, e per più giorni, l'imperatrice nella medesima corte. In Mosca fu per ben due volte fischiata dalla plebaglia e minacciata della vita, la qual cosa preveggendosi da Gregorio Orloff, aveva cercato la seconda volta di distogliernela, ma Potemkin la vinse. Molte furono le cospirazioni, e nella stessa sua reggia la rivalità e i maneggi de' suoi cortigiani e la troppa influenza di alcuni, la costrinsero molte volte a blandire ora questi, ora quelli, ad opporre l'un partito all'altro, e a chiudere un occhio su certi disordini che avrebbe voluto ben volentieri gastigare.

Accarezzava e teneva in carica il ministro Panini, uomo di gran seguito, e del quale non ignorava l'intenzione di porre sul trono il gran duca Paolo I.

Aveva disgraziata la principessa Daskoff che tanto contribuì a sollevarla all' impero, ma poi temendone lo spirito intrigante, la richiamò e cercò di vincerla con apparenti onorificenze. Sopportò sempre il linguaggio celiatore e di soverchio domestico, e i modi barbari e grossolani di Gregorio Orloff che chiamavala, anche in pubblico, *Katinga* o *Katuska* cioè Caterinetta o Caterinaccia, e poichè si riuscì ad allontanarlo dalla corte, egli vi mantenne sempre un nome influentissimo, e l'imperatrice aveva fatto costruire un molto magnifico palazzo per fargliene un dono. Di Potemkin fu tanta l'autorità, che ella non ardì giammai far

cosa che fosse contraria al suo volere. Tale era la condizione domestica di questa principessa stimata cotanto gloriosa e possente!

Oltre ad alcune cospirazioni di nissun momento le diede molto da fare, per sua propria confessione, la rivolta di Pugageff. Anche i polacchi che aveva privi della libertà loro, cercarono ogni via di nuocerle, quando coll'armi e quando con libelli ed infamanti *caricature*.

Una se ne vide a Varsavia nella quale pingevasi Caterina seduta su di un sofà con una tazza per ciascuna mano. Dall'un canto v'erano carnefici che ne riempivano una di sangue cui facevano rifluire da teste recise dal busto, e dall'altra una turba di giovanetti, cui altri manigoldi costringevano a commettere il peccato di Onan e colmavano un'altra tazza di ciò che la natura ci diede per riprodurci. Sotto v'era l'iscrizione: ***Sáziati di ciò che più ti delizia.***

Nondimeno Caterina conoscendo quanto fosse la superstizione e l'orgoglio de' suoi sudditi, quanta la loro inclinazione ai ladroneggi e come fossero attaccati alle proprie costumanze, nulla pretermise onde farsi partigiani e cattivarsene la benevolenza. Perciò fu attentissima a dar fama e risalto, e a far parlare il mondo delle sue imprese, nel che fu assecondata da una costante prosperità; chiuse un occhio e lasciò impuniti il peculato, infermità endemica nell'amministrazione russa, ma mutata allora in vera peste; si sbrigò col delitto, usato assai scaltramente, di tutte le persone che potevano ledere a' suoi diritti sul trono; allontanò dalle cariche gli avversari deboli, accarezzò e vinse coll'esca del denaro e dell'ambizione i potenti; con molta astuzia e sagacità opponeva alla soverchia influenza dell'uno, la rivalità dell' altro: così al ministro Panini opponeva Orloff, ad amendue Potemkin, restando essa tra di loro con apparente neutralità. Mostravasi zelantissima della religione greca, frequentava le chiese, assisteva a tutte le solennità religiose, a cui aggiungeva pompa colla sua corte, faceva pellegrinaggi, adornava i tempii di reliquie e di trofei di guerra. Sapendo quanto fosse veneranda la memoria di Pietro I ai russi, fece innalzare a questo strano eroe una statua colossale, lavoro del sig. Falconet, pregevolissimo per molti riguardi, ma molto lontano dalla perfezione dei grandi artisti greci ed italiani. L'inaugurazione di questo monumento equestre fu accompagnata da gran pompa, da spettacoli, da luminarie, promozioni, grazie di malfattori, distribuzione di medaglie, e di ogni altra cosa che potesse destare l'ammirazione e i discorsi degli uomini. Finalmente per far dimenticare la sua origine straniera vestiva con isfarzo, secondo il vecchio costume russo, ed in ispecie tra i colori preferiva il verde, perchè color nazionale. Per tutte queste cose non è da negarsi a lei capacità grandissima nell'aver saputo guidare per tanti anni una

così malagevol nave, e averla guidata con reputazione. Certo si è che tra le donne che cinsero corona fu Caterina la più fortunata e la più gloriosa, e tra i monarchi del suo tempo la più possente. Furono in lei virtù non volgari, macchiate da delitti e da libertinaggio. Ma l'assassinio del marito, dell' infelice Ivan VI, della giovane Tarakanoff; la perfidia e la crudeltà sua usata contro lo sventurato re di Polonia, contro Kosciusko e contro più centinaia di gentiluomini polacchi che o perirono sui patiboli, o nei deserti della Siberia: i trenta mila polacchi massacrati a Praga per suo ordine, tante migliaia dispersi fra i patimenti e l'esilio; il loro regno sbranato per una usurpazione inaudita; l'altra non meno perfida usurpazione della Crimea, il crudele abbandono del misero Sahin-Cherai, e tante altre iniquità a cui se si aggiungono le loro protette o palliate iniquità dei suoi ministri e le abbominazioni della sua corte, saranno queste altrettante prove che fu costei donna di scelleratissimi costumi, i quali seppe velare sotto la maschera di un'astuta ipocrisia e di ventosi vocaboli di umanità, di filantropia, di religione e di giustizia. Gli elogi di Voltaire e i sarcasmi lanciati da lui sui traditi polacchi, non bastano a giustificare Caterina. L' adulazione e la viltà hanno per quanto fu in loro sparso di nebbia e sfigurati gli eventi. Ma i re hanno anch'essi un tribunale, e questo è il tempo.

GREGORIO ORLOFF.

L. Appena Caterina si vide in trono, che si concentrò tutta in idee d'ingrandimento, mentre il ministro Panini, il quale era stato lungo tempo ambasciatore in Isvezia, ed aveva portato seco i principii di aristocrazia costituzionale del reggimento di colà, si occupava seriamente nel suo vecchio progetto di cambiar la forma del governo. Negli stati dispotici, quali sono la Russia, la Turchia e la Persia, la forza elettiva sta nell' esercito, tutto il resto è nulla in faccia alle rispettabili baionette. Panini dunque voleva concentrare questa virtù nel senato russo sotto certi statuti o patti di reciproca garanzia, che costituzione si appella. A tale progetto parve annuir l'imperatrice; ma fu mandato a vuoto dal vecchio cancelliere Bestuscef, l'implacabile nemico di Pietro III, alla cui perdita si occupò per ben trent'anni di seguito. Panini per vendicarsene contrariò e fece fallire un altro progetto del cancelliere, il quale si era impegnato a far sì che l' imperatrice sposasse pubblicamente il suo amante Gregorio Orloff o Arloff come deve questo nome pronunciarsi.

Costui, nato da oscura famiglia, era grande, bello ben

fatto, e le atletiche sue forme corrispondevano al suo coraggio. Serviva come ufficiale nell'artiglieria, quando fu scelto dal generale di essa, conte Pietro Svalow, per suo aiutante. Orloff ben presto si attirò gli sguardi della principessa Korakin, una delle più belle dame di corte, ed amanti del generale, il quale gli colse sul fatto, e scacciò l'aiutante colla minaccia di farlo esiliare in Siberia. Questa istoria, che fece molto romore, pervenne all'orecchio di Caterina, allora gran duchessa, che s' invogliò di vedere questo sgraziato campione di amore. La sua favorita Ivanewna seppe soddisfarla senza essere riconosciuta. Ella se ne innamorò bentosto, e tanto più forte quanto che Orloff era fornito dell'audacia necessaria ad un cospiratore. In fatti ella appena gli ebbe svelati i suoi disegni ambiziosi, che Orloff si pose alla testa della congiura, e prestò a Caterina i più importanti servigi. Trattò sempre l'imperatrice con gran dimestichezza, e giunse a farsi temere. Ella ebbe di lui più figli, di cui s' ignora la fine. Di un solo, conosciuto, sotto il nome di Bobrinski, si sa che fu allevato con molta cura; ma affidato nel migliore dell'età a precettori viziosi ed immorali, divenne la vergogna della stessa sua madre, che lo esiliò a Revel. Quantunque sventato per Orloff il progetto di diventar imperatore, ei non l'aveva deposto. Caterina n'era più che mai presa; e siccome il promarito si permetteva delle spesse infedeltà, così ella per tenerselo più attaccato gli propose di sposarlo secretamente: la qual cosa Orloff ricusò con alterigia, dicendo non si credere indegno di esserlo in pubblico. Questa brusca risposta punse l'orgoglio di Caterina, e i cortigiani non tardarono ad accorgersene. Il ministro Panini, ed altri non pochi irritati dal fasto del favorito, colsero l'istante per perderlo: ma prima fu procurato a Caterina un altro amante nella persona di Vasieliscikoff, sottoluogotenente delle guardie; e poscia a forza d'intrighi si ottenne che Orloff fosse allontanato dalla corte; nel che si usarono le maggiori precauzioni e sommi riguardi, creandolo principe dell'imperio, accordandogli onori, pensioni e gratificazioni senza risparmio. Viaggiò poscia in Francia e in Italia, e ritornò inaspettatamente a Pietroburgo; ma non potendo andare d'accordo con Potemkin, allora favorito in carica, si ritirò di nuovo. Si era allora ammogliato con una sua nipote, detta madamigella Zinowieff di cui non ebbe figli, e la perdè ancora giovinetta a Losanna. Allora le sue idee si alterarono; divenne pressochè pazzo e fu rilegato a Mosca, ove morì da disperato e straziato dal rimorso dei suoi delitti.

Orloff aveva quattro fratelli, Alessio, già conosciuto ai nostri lettori, e di cui parleremo ancora più oltre: Volodimero, senatore e direttore dei conservatorii: Fedor, ciambellano e direttore degli studi: e Iwan, altro ciambellano, ma che venne assai di rado alla corte.

PRINCIPESSA DASKOW.

LI. Era figlia del senatore Woronzow e sorella di Elisabetta Romanowna, druda di Pietro III. Il suo spirito audace, intrigante ed inquieto, e la rivalità con sua sorella la trassero dal partito di Caterina, e fu una de' più operosi agenti della congiura, dopo la quale chiese in ricompensa il titolo di colonnello del reggimento Preobaginski; ma l'imperatrice le rispose sogghignando, che ella starebbe meglio all'Accademia. La Daskow ne fu irritata, e ne mormorò altamente, perciò fu esiliata a Mosca, ove andò a raggiungere suo marito, che l'accolse assai bene, quantunque incinta. Fu richiamata bentosto, ma non ottenne lo stesso favore, giacchè Caterina temeva in lei una troppo potente antagonista, e la teneva egualmente in apprensione e il favore e il risentimento. Divenne poi direttrice dell'Accademia e della compilazione de' fogli pubblici.

MORTE D'IVAN VI (1764).

LII. Un finto viaggio dell'imperatrice in Livonia fu il segnale della morte di questo principe infelice, che cominciò dalla più tenera infanzia ad assaporare le sventure. Dal fondo del suo carcere egli rianimava le speranze dei malcontenti che vedevano in Caterina un'usurpatrice, ond'ella cercò di disfarsi di così pericoloso nemico. Ivan stava carcerato nella fortezza di Schlussemburgo, ove era in guarnigione il reggimento Smolensko, di cui era ufficiale Wassili Mirowic'. Costui impetrava calorosamente dalla corte i suoi beni ereditari, stati confiscati al suo avo, il quale aveva seguito il partito del famoso Mazeppa, capo de' cosacchi, quando ribellatosi da Pietro I, prese le armi a favore di Carlo XII re di Svezia. A Mirowic' fu insinuato da qualche satellite della corte, ch'egli avrebbe potuto benissimo restituire al trono il legittimo ma sgraziato erede Ivan VI, e procurarsi per quella via un'immensa fortuna. Mirowic' si mise all'opera: si fece un piccolo partito, e venuta la sua settimana di guardia alla prigione, arringò la sua compagnia, ed assalì il carcere ove stava il principe: ma siccome tutti i suoi andamenti erano minutamente spiati, così il capitano Olosieff e il luogotenente Iscekin avevano ricevuto l'ordine di stare all'erta, e di vegliare continuamente nella stessa prigione col principe. Wassili adunque dopo breve scaramuccia con altri soldati, chiese che si aprisse il carcere, e sulla negativa ne sforzò l'in-

gresso; allora i custodi pugnalarono spietatamente lo sventurato Ivan in età di 25 anni circa, e la porta aprendo lo mostrarono agli insorgenti. Mirowic', preso da orrore, si consegnò da sè stesso prigione. Durante il suo processo fu sempre lusingato di grazia; ma fu decapitato, ciò ch'ei soffrì con un coraggio degno di miglior causa. Per tutto il tempo di questa catastrofe Caterina rimase a Riga in Livonia e ne attendeva con impazienza l'esito funesto. I due assassini in orrore al popolo ed ai soldati, temendo della vita, si ritirarono in Danimarca, e ritornati poco dopo in Russia, ricevettero dalla gratitudine e clemenza sovrana distinzioni e premio.

SPEDIZIONE MARITTIMA.

LIII. Tra i pensieri di Caterina II fu ardentissimo quello di abbattere l'impero dei turchi e conquistare Costantinopoli, al qual proposito scrivea a Voltaire il 2 gennaio 1772: « Se la guerra continua ancora per un anno, non ci rimarrà più che prendere Bisanzio, tanto ingrandito ed abbellito da Costantino, e da Giustiniano, e tanto insozzato e guasto dai turchi. Per dire il vero incomincio a credere che ciò non è impossibile. » Questa sua voglia che non poteva dissimulare, e che fu spiegata apertamente nel trattato che fece con Giuseppe II, accordandosi insieme a dividersi l'impero ottomano come si erano divisa la Polonia, era ancor più dimostrata dall'educazione che faceva dare al giovane Costantino, a cui ella stessa alla sua nascita aveva imposto questo nome di buono augurio, lo faceva vestire alla greca, ed era circondato da maestri e da paggi greci. Da tale suo desiderio provennero le continue guerre che fece alla Sublime Porta. Durante quella del 1770 aveva essa fatto allestire una squadra di 20 vascelli grossi di fila, 6 fregate, e molti altri legni minori da spedire ne' mari dell'Arcipelago coll'intesa di battere i musulmani, di sollevare i greci e l'Egitto a libertà; ne affidò il governo ad Alessio Orloff, famoso per la molta sua robustezza di braccia, ma che di scienza navale non s'intendeva lisca: e gli fu aggiunto Spiridow per ammiraglio subalterno. Appena passato lo stretto di Gibilterra la squadra fu assalita da una furiosa tempesta, e le cose sarebbero andate molto male, se gli inglesi, che in gran numero si trovavano con loro, non gli avessero tratti d'impaccio. Nelle acque di Scio le due squadre russa ed ottomana ebbero uno scontro terribile colla peggio della seconda, grazie al valore ed all'intelligenza degli ufficiali stranieri al servizio della Russia, fra i quali si distinguevano l'ammiraglio Elphinston e i due uffiziali Greig e Dugdale. I turchi si ritirarono nella baia di Cesmè, ed Elphin-

ston divisò d'incendiare la loro armata, il quale progetto fu bravamente condotto a termine dai prefati suoi due connazionali. Comechè Orloff non vi abbia avuta che la parte di un muto spettatore, andato subito dopo a Pietroburgo, si vantò non altrimenti che l' autor principale di quella strepitosa vittoria: per il che fu soprannominato Cesmenskoi, e decorato del cordone di San Giorgio: nondimanco i russi non sepporo cavar profitto di quella luminosa vittoria, perchè invece di salire colla flotta i Dardanelli e fulminare Costantinopoli, si recarono alle stanze nel porto di Livorno, e quella spedizione non riuscì che a mettere in arme i greci, per poi abbandonarli a tutta la vendetta dei turchi. Elphinston, il vero trionfatore dei turchi, chiese lo stesso anno il suo congedo, indignato della seguente infame azione.

LA PRINCIPESSA TARAKANOFF.

LIV. L'imperatrice Elisabetta aveva avuto dai numerosi suoi amanti due figli di cui la paternità era molto dubbia; fra cui una ragazza che veniva creduta figlia di Alessio Razumofsky che fu conosciuta sotto il nome di principessa Tarakanoff. Essa fu rapita ed allevata segretamente dal principe Ragiwil, capo della confederazione polacca, detta di Bar, che sperava stabilirla un giorno in trono e così vendicarsi de' mali che Caterina II faceva patire alla Polonia; ma spaventato dalle minacce della medesima e dalla confisca de' suoi beni, abbandonò la sua pupilla a Roma in uno stato d'indigenza. Perciò fu mandato ad Alessio Orloff, che si trovava allora a Livorno colla sua squadra, di fare in modo onde quest'infelice fosse condotta a Pietroburgo. L'assassino di Pietro III mandò emissari alla principessa che la inducessero a sposarlo dando ad intendere ch'ei la porrebbe in trono. Alcuni scellerati, tra quali un certo Ribas bandito napoletano, travestiti da notaio e da prete del rito greco, consumarono la cerimonia dei sponsali. Fu condotta indi a Livorno, e trattata con ogni maggior riguardo. Ella chiese di vedere la squadra russa ancorata in quel porto, del che fu tosto soddisfatta. Fu accolta sulle navi con magnificenza ed applausi: ma appena entrata in un vascello, la scena cangiò. Orloff la fece caricare di catene, cacciare in fondo alla stiva, e quel vascello fe' immediatamente vela per la Russia, dove chi dice che sia spirata sotto i colpi del *Knut*, ed altri che posta in orrida pozza siavisi annegata nell' alluvione della Newa, di cui dirò più sotto al § LX.

Alessio Orloff godette di un costante favore alla corte; ma disgustato egli medesimo si ritirò. Viaggiò lungo tempo in Francia ed in Italia, e ritornò alla corte; ma si ritirò

subito dopo a Mosca. Alla morte di Caterina II, Paolo I ordinò magnifici funerali al defunto suo padre, e Orloff fu obbligato a vegliar la prima notte al feretro, indi cacciato dalla Russia, morì in esilio.

IKELMAN PUGAGEFF.

LV. Nessun altro paese come la Russia abbondò cotanto d'impostori che si davano falsamente per questo o quel principe. A ciò contribuiscono l'ampiezza dell'impero, i suoi vasti deserti, gli uomini barbari, la difficoltà di comunicare tra di loro, le rivoluzioni pressochè continue, e i mali umori frequentissimi negli stati dispotici e più di tutti in Russia, dove son tante nazioni d'indole, d'interesse, e di religione diversa, e dove non di rado il governo che vuole per forza civilizzare si trova in contrasto colla nazione che fa resistenza coi pregiudizi. È nota la storia dei quattro Demetri, di cui uno col soccorso de' polacchi si mantenne sul trono per ben due anni. L'uccisione di Alessio, figlio di Pietro I, porse occasione a un cosacco di assumerne la persona, e vari villaggi dell'Ukrania animati dai loro preti si sollevarono in suo favore: se non che sendo riuscito al generale Romanzoff di averlo nelle mani lo fece impalar vivo, passare a fil di spada i suoi partigiani, arderne i villaggi e il resto degli abitanti disperse. Questo modo di giustizia è molto speditivo, e medica il male dalle radici. La tragica sorte di Pietro III e il malcontento che regnava ora in questa, ora in quella provincia fu cagione che fossero sollevate da cinque o sei impostori, spacciandosi per quel mal arrivato monarca. Comechè abbiano tutti finito assai male e in fretta, quale sotto i colpi del *Knut*, e quale sul patibolo, non perciò tolse il coraggio di ritentare la sorte ad Ikelman Pugageff, la rivolta del quale fu seria assai, e pose a gravissimo pericolo l'impero.

Egli era un ufficiale cosacco disertato dal corpo del maresciallo Panini e rifuggitosi in un convento della Polonia. Tanta era in lui la somiglianza con Pietro III, che molte persone le quali avevano dappresso conosciuto quel principe ne furono maravigliatissime. Massimamente un ufficiale giunto a caso a quel monastero, non sapeva persuadersi come quell'estraneo non fosse il defunto imperatore, e volle eziandio interrogarlo. Ikelman era scaltro, avveduto, intraprendente, e aveva già corso diverse avventure; così nelle sue risposte manteneva una certa ambiguità che fomentava il dubbio. Confidato alle sue sembianze, andò nel governo di Oremburgo tra i cosacchi dell'Ural, e dichiarò ai popoli esser egli Pietro III scampato miracolosamente dalle unghie di Orloff.

Fra que' popi fervea già da gran tempo molta scontentezza contro Caterina II, a cui diverse circostanze aveano dato alimento. I governatori russi usavano con essi di un eccessivo rigore, erano stati privi di alcuni loro privilegi, voleano obbligarli a rinunciare ad alcuni loro riti non conformi alla chiesa rutena : al clero si erano scemate le troppo pingui sue rendite, misura provvida, ma pericolosa in paesi dove l'ignoranza e la superstizione, ausiliari eterni del fanatismo, davano a quei preti un' eccessiva importanza; oltre a ciò l'imperatrice avendo ordinata una leva di cosacchi per formarne un reggimento di ussari, ciò che è contro ai loro statuti, le reclute ricusarono di radersi la barba, tenuta dagli orientali per un segno di dignità : ma il generale Traubenberg li fe' radere per forza sulla piazza di Yaisk tra gli scherni e la derisione delle donne e dei fanciulli, che quei sbarbati chiamavano con nomi di obbrobrio, per la qual cosa i cosacchi ammutinatisi massacrarono il generale e molti de' suoi aderenti, e costrinsero gli altri a fuggire. Il generale Freyman, altro tedesco, fu mandato a Yaisk per ristabilirvi l'ordine, e vi usò tanta e sì poco giudiziosa severità che i cosacchi pigliate l'armi si sostennero in aperta ribellione per ben due anni. Intanto i monaci che in nessun tempo e in nessun luogo furono mai buoni sudditi, mossi da desio di vendetta contro la regnante, avvaloravano quelle animosità predicando continuamente contro l' imperatrice, e profetizzando la prossima aspettazione di un eroe che doveva dalla servitù liberarli. Pugageff colta l' opportunità di tante passioni, assecondato valorosamente dai popi, incominciò a spacciarsi per Pietro III promettendo di voler restituire ai cosacchi tutte le loro franchigie, e in poche settimane si vide accerchiato da cosacchi, tartari, baschiri, kirghi e polacchi esiliati in Siberia, i quali insieme componevano un sufficiente esercito. Pugageff marciava alla loro testa in abito da vescovo con una croce in mano seguitato da gran numero di popi e benedicendo il popolo che si prostrava al suo passaggio. Ostentava assai modestia e diceva di voler cacciare l'usurpatrice, dare la libertà agli schiavi, gastigare i ricchi, porre in trono suo figlio e finire poi i suoi giorni in un monastero. La religione, la vendetta e la preda fu sempre sui popoli il più efficace linguaggio, quindi grande fu il fanatismo in que' deserti; e persino in Polonia, che pure allora aveva perduta la sua libertà. Pugageff aveva un possente partito. Gli furono coniate medaglie, ed egli stesso fe' battere monete colla sua effigie e coll'iscrizione da un lato *Pietro III imperatore di tutte le Russie*, e dell'altro *Redivivus et Ultor*.

LVI. Questa faccenda fu da principio avuta in nessun conto a Pietroburgo, e Caterina scriveva a Voltaire (17 gennaio 1774): « Mi aspetto adesso di vedere gli oziosi affaccenda-

» tissimi intorno ad un capo di ladri che s'è dato a deva-
» stare il governo di Oremburgo ora sotto il nome di Pu-
» gageff, ora sotto quello di Pietro III. Questa gran pro-
» vincia non è abitata in proporzione della sua vastità, e
» la parte verso i monti è abitata da tartari baskiri, ladri
» per mestiere dalla creazione del mondo in poi. Quanto
» alla pianura, è ingombra di tutta la birbaglia onde cerca
» la Russia di nettarsi già da quarant'anni, a un di
» presso come si è fatto colle colonie di America affine di
» popolarle.» Ma in un'altra del 2 settembre dello stesso
» anno dice schiettamente: « Il marchese di Pugageff (ti-
» tolo datogli da Voltaire) mi ha dato tanto filo da torcere
» contro ogni mia aspettazione, che per più di otto setti-
» mane non ho dovuto occuparmi di altro che di lui, e con
» un'attenzione non mai interrotta. »

Infatti Pugageff alla testa d'un grosso esercito tra i quali undici mila calmucchi, che per raggiungerlo aveano assassinato il conte Vegetak loro generale, prese alcune piccole fortezze uccidendone i comandanti, ed andò a mettere l'assedio a Yaisk e ad Oremburgo; ma mancando delle cose necessarie all'espugnazione, dovette desistere con danno di un inutile perdimento di tempo; chè se egli marciava a dirittura alla volta di Mosca guardata allora da pochissimo presidio ed ove cento mila servi lo stavano attendendo a braccia aperte, e se spediva intanto a stringere intelligenza coi turchi in ardentissima guerra in quel momento colla Russia, egli è indubitato che la corte avrebbe dovuto discendere a patti umiliantissimi con lui, e l'impero russo sarebbe stato diviso tra un'usurpatrice ed un usurpatore. Caterina era allora seriamente impegnata nella guerra colla Turchia, tutte le forze erano là, il malcontento grandissimo nell'interno, il momento favorevolissimo. Ma Pugageff gonfio de' primi successi si abbandonò ad ogni sorta di eccessi. Faceva scannare uomini, donne, fanciulli preti e frati, senza distinzione, ma il suo odio lo sfogava principalmente contro i nobili, di cui diceva volerne fiaccare l'orgoglio. Cadutogli nelle mani Lovitz, il più celebre astronomo della Russia, dopo i più crudeli strapazzi lo fece sollevare sulla punta delle picche da' suoi e in tal guisa balzarlo in aria, dicendo con barbaro scherno volerlo far giungere più presto alle stelle ch'egli contemplava. Quantunque ammogliato con figli, menò per altra moglie una meretrice e ne celebrò gli sponsali con orgie che ributtarono i suoi stessi partigiani. Così raffreddatosi l'entusiasmo, diede tempo alla difesa. La corte di Pietroburgo pubblicò vari manifesti che smascheravano l'impostore e fu posta una taglia sulla sua testa. Il ribelle opponeva altri manifesti sottoscritti sempre Pietro III, in cui vituperava l'imperatrice, chiamandola assassina del marito, usurpatrice, meretrice e piena di vizi. Il generale Bibikoff richiamato dai confini della Turchia

dove si travagliava la guerra, andò con buon nerbo di gente ad assalirlo: lo costrinse a levare l'inutile assedio di Oremburgo, ma in una zuffa lunga e sanguinosa fu vinto ed ucciso in battaglia. Subito dopo attaccato Pugageff dal generale Galitzin, dopo di avere disputato con molta ostinazione la vittoria e lasciati la maggior parte de' suoi feriti o morti sul campo, fu costretto a ripararsi ne' monti Urali. Rifatto di nuove forze uscì più impetuoso di prima; nel suo passaggio arse i sobborghi di Casan, sparse ovunque la strage e lo spavento ed avrebbe preso anche Oremburgo se non sopraggiungeva il generale Michelson che lo sconfisse al tutto in una ferocissima pugna. Pareva finita ogni cosa, tanto egli n'era andato malconcio e salvatosi a stento; ma rafforzato da grossa mano di baschiri e d'altri barbari cosacchi, uscì alle riscosse per la terza volta. Già s'incamminava contro Mosca; ma l'occasione era fallita. Col trattato di Kainargi s'era fatta la pace coi turchi, ed egli trovavasi addosso tutto l'esercito di Romanzoff. Battutto dal maresciallo Panini, incalzato da Michelson, perduta ogni sorta di gente, gli fu forza di ripassare il Volga a nuoto, e vagando di deserto in deserto, venne a ricapitare colà dove aveva incominciata l'audace sua intrapresa. Tradito da' suoi compagni, vinti colle promesse e coll'oro, fu consegnato vivo a Suaroff che lo rimise a Panini, e questi lo mandò a Mosca in una gabbia di ferro, ove *fu poi* condannato ad aver monche le mani ed i piedi, indi squartato; ma il carnefice, a quanto dicesi, sedotto da alcuni che temevano pei tormenti Pugageff non facesse qualche rivelazione, prima di ogni altra cosa gli tagliò la testa: per la qual trasgressione fu a lui tagliata la lingua, e mandato poi in Siberia. De' partigiani di Pugageff chi perì sui patiboli e chi sotto i colpi del *Knut*. E notisi che queste esecuzioni accadevano dopo che Caterina II ebbe scarabocchiato il suo famoso codice, dove nei § 132 e 133 tuona contro la pena di morte e la disapprova altamente, ed al § 94 leggesi: « Quand'anco la compassione istessa che è » dovuta all'umanità e che procede dalla ragione illumi- » nata non disapprovasse l'atrocità delle pene, si devono » proscrivere siccome tendenti a trarre i rei alla dispera- » zione, ed a spargere lo spavento nel popolo. » Queste massime sono senza dubbio bellissime; ma altro era l'interesse che movea Caterina a scrivere, ed altro quello che la movea ad operare. Anche Federico di Prussia scriveva l'Antimachiavello e firmava il trattato di spartizione della Polonia.

« Pugageff, scriveva ancora l'imperatrice a Voltaire (2 novembre 1774), non sa nè leggere nè scrivere, non ostante non gli manca nè una somma audacia, nè del valore che avrebbe potuto meglio impiegare. Finora non si è rinvenuta la minima traccia, che sia stato l'istrumento di ve-

runa potenza, nè che abbia seguite le altrui suggestioni. Il marchese di Pugageff è capo ladrone, ma non è servitore di anima vivente.

« Credo che dopo Tamerlano non vi sia stato al mondo chi più di lui abbia procurato di distruggere la specie umana; mentre a prima vista e senza forma di processo faceva impiccare irremissibilmente quanti uomini, donne e ragazzi di razza nobile gli capitavano nelle mani, e troncare la testa e le mani agli uffiziali e soldati che potea far prigionieri. Verun luogo dove questo flagello è passato è stato risparmiato, giacchè bruciava, saccheggiava e uccideva que' medesimi che per evitare gli effetti della sua crudeltà cercavano renderselo favorevole con una buona accoglienza. Non eravi persona avanti a lui, che fosse al coperto dalla devastazione, dalla violenza e dall'omicidio.

« Ma ciò che fa conoscere sino a che segno gl' iniqui si lusingano, si è ch'egli osa concepire qualche speranza di grazia, immaginandosi, che il suo coraggio sia bastante a far dimenticare i suoi passati delitti con la speranza dei suoi futuri servizi. Se non avesse offeso che me, il suo pensiero potrebbe esser giusto e forse gli perdonerei; ma la sua causa è quella dell'impero che ha le sue leggi fondamentali, ed affida la sua sicurezza a chi siede sul trono. »

PESTE.

LVII. Le guerre e le comunicazioni continue de' russi colla Turchia non potevano a meno di non recarvi il funesto flagello della peste che sembra indigeno all'oriente: essa si manifestò in più luoghi della Russia, e nella sola Mosca sterminò più di cento mila anime. Ecco a questo proposito cosa scriveva l'imperatrice a Voltaire (17 novembre 1771).

« Vi sono a Mosca delle malattie epidemiche consistenti in febbri scarlattine, in febbri maligne e in febbri putride con petecchie, e senza petecchie, che portano molta gente all'altro mondo ad onta di tutte le precauzioni che si sono prese. Il conte Gregorio Orloff mi ha chiesto licenza di andare a vedere sulla faccia del luogo quali nuove misure potrebbero adottarsi per arrestare la furia del male. Ho subito acconsentito a una sì bella azione, non senza però provare qualche inquietudine del pericolo a cui va ad esporsi. Appena si fu posto in cammino, che dopo ventiquattr'ore il maresciallo Stoltikoff mi spedì un corriere con la relazione della seguente catastrofe.

« L'arcivescovo di quella capitale chiamato Ambrogio, uomo di spirito e di merito, avendo inteso che da qualche

giorno accorreva una gran folla di popolo davanti ad una immagine della Madonna che pretendevasi che guarisse gli ammalati (benchè alcuni spirassero sull'atto a' piedi della beata Vergine), e che vi lasciavano molte offerte in denaro, mandò a mettere il suo sigillo sopra la cassa per impiegarne in seguito le somme in opere pie; disposizione saggia ed economica che ciascun vescovo ha il diritto di prendere nella propria diocesi. Si può supporre anche che avesse intenzione di levare di là in appresso quell'immagine, come si è praticato altre volte, a motivo che la gran gente adunata non poteva che aumentare l'epidemia; ma sentite ciò che ne avvenne.

» Una parte del popolo si pose a gridare altamente: *L'arcivescovo vuol portar via il tesoro della SS. Vergine, bisogna ammazzarlo*. Un'altra parte prese il partito del prelato. Dalle parole si venne alle mani ed invano le guardie della polizia tentarono di separare que' forsennati che si battevano. Mosca è forse la più vasta città del globo terracqueo; onde i più furiosi ebbero tempo di correre verso il Kremlin, atterrare le porte del convento ove risiede l'arcivescovo, mettersi a saccheggiare, e poi andare ad ubbriacarsi nelle cantine in cui molti mercanti tengono depositati i loro vini. Non avendo colà trovato colui che cercavano, ne corsero in traccia fino nel monastero chiamato Donskoy, dal quale trassero fuori quel vecchio rispettabile e lo fecero in pezzi inumanamente, senza scordarsi di rubare e depredare quanto capitava loro davanti.

» Il tenente generale Jerapkin arrivò in questo mentre con buon corpo di soldati, che obbligarono que' furiosi a ririrarsi in fretta. I più sediziosi e delinquenti sono stati presi e giustiziati la mattina susseguente a pubblico esempio, perchè in certe circostanze non si può fare a meno di non ricorrere al terrore per salvare gl'innocenti. »

L'imperatrice si era dimenticata di dire, o forse non ne aveva ancora precisa notizia che Ambrogio aveva veramente fatta levar via l'immagine pericolosa della Madonna, e che cadde nelle mani di quella canaglia, che andò a trarlo perfino dal Santuario (parte della chiesa tra i greci dove non possono andarvi che le persone consacrate), quel rispettabile prelato chiese loro il tempo di celebrare l'ultima comunione per morire in grazia di Dio: il popolo russo che alla superstizione unisce la barbarie, acconsentì, ed ascoltò tranquillamente la messa dell'arciveseovo finita la quale lo massacrò. A questa barbarie se ne aggiunse un'altra assai comune in Russia in simili casi, quella cioè di perseguitare e massacrare tutti i medici che incontravano per le strade, trattandoli da stregoni e malefici.

Gregorio Orloff si è in questa cirsostanza meritata la riputazione d'uomo coraggioso, il quale senza alcun rispetto per la sua persona adoperò ogni mezzo per far argine a quel reo flagello.

Nel 1782 Pietroburgo, Mosca e gli altri luoghi dell'impero russo furono travagliati da un'altra malattia epidemica detta *Grippe* o catarro russo, la quale era fatale specialmente ai vecchi e ai malaticci: era una sorta di febbre cattarale accompagnata da dolori di capo e di petto, da nausea e da tosse. La malattia non durava che pochi giorni, e si trovò che il rimedio migliore erano i sudoriferi. Da alcuni canni che ne fa l'imperatrice nelle sue lettere, pare che codesta epidemia avesse alcun che di comune col *Cholera Morbus*.

EMIGRAZIONE.

LVIII. Sino dal 1672 la tribù calmucca detta dei Turgut che abitava nella Tartaria chinese, era andata a stanziare lungo il Volga tra i governi di Astrakan e di Cassan; ma la durezza del governo russo gli disgustò si fattamente che decisero, verso la fine del 1770, di abbandonare que' luoghi e trasportarsi negli antichi loro paesi; a ciò davano fomento i lama del Tibet loro correligionari, ma lo stimolo maggiore ebbe origine dai russi medesimi. Un certo luogotenente Kiscianskoi incaricato di raccogliere i tributi, non solo usava con loro un'estrema durezza, ma diede uno schiaffo ad Obuscia loro Kan, principe caro a tutta l'orda non tanto pel suo grado e per l'età sua, quanto per la dolcezza, l'umanità ed ogni altra bella virtù ond'era adorno. Obuscia spedì alcuni de' suoi a querelarsene coll'imperatrice, la quale anzi che gastigare un atto così brutale, rimandò molto bruscamente i tartari, e il tenente Kiscianskoi promosse al grado di colonnello: della qual cosa indignati i turgutti e riputando comune l'insulto fatto al loro Kan, caricarono segretamente di tutte le robe loro i cavalli e i camelli, e in numero di 800 mila anime svignarono da quel luogo, e per una rapida camminata andarono a ripararsi presso ai monti del Tibet sul territorio chinese. È inutile il dire che molti perirono in un viaggio sì lungo, attraverso a tanti deserti dove ebbero a sostenere varie zuffe con altre tribù selvaggie che alla loro andata si opponevano. L'imperatore della China che n'era stato prevenuto, acconsentì loro uno spazio di territorio lungo il fiume Illi nel Tibet. e Obuscia chiamato a Pekino fu accolto molto onorevolmente.

I russi avevano fatto inseguire i fuggitivi da tre reggimenti, i quali dispersisi entro deserti sconosciuti perirono quasi intieramente di stento e d'inedia; indi la corte fece ridomandare i turgutti all'imperatore della China, il quale diede agl'inviati russi una risoluta negativa.

L'esempio scandaloso di Kiscianskoi, incoraggì la bal-

danza degli altri commissari, di maniera che altre tribù si apparecchiavano ad imitare le orme dei Kalmucchi se non si occorreva con un pronto rigore.

LIX. È qui il luogo di ricordare un'altra scelleraggine saputa benissimo da Caterina II, ma non castigata giammai. I figliuoli del re di Persia contendevano tra di loro pel regno. Due di essi avuta la peggio e temendo di cadere nelle mani di Mehemet Kan loro fratello, si salvarono sul territorio russo, l'uno ad Astracano e l'altro a Kislar. Il primo che non aveva denari fu lasciato in pace e servì in appresso di pretesto per recare la guerra contro Mehemet Kan; ma l'altro conduceva con sè immensi tesori. Era governatore di Kislar, piccolo porto sul mar Caspio, il generale Potemkin, fratello del favorito, il quale appena comparve quel principe fuggitivo dinanzi al porto lo fece assalire e massacrare spietatamente esso e tutto il suo seguito, fra cui tutte le sue mogli e vari fanciulletti. Dicono che quello sventurato principe si attaccasse ad un bastimento implorando di esservi accolto per misericordia, ma che que' barbari gli troncarono l'una dopo l'altra le mani, e colle baionette lo spinsero sott'acqua acciò si sommergesse. Vittima di quella perfidia furono più centinaia di persone, stantechè nessuno andò salvo, e le ricchezze furono compartite tra Potemkin e i suoi complici. Sciah Alì Kan, fratello di questo mal arrivato, visse per nove anni di seguito in Astracano nella peggiore miseria, fintantochè risolta nel 1796 la guerra contro la Persia, fu chiamato a Pietroburgo, accarezzato e posto alla testa dell'esercito, di cui il comando supremo era nondimeno affidato a Valeriano Suboff: ma andata a vuoto quella spedizione per la morte di Caterina, Sciah-Alì si ritirò a Pietroburgo dove morì ignorato e povero.

DISASTRI

LX. A questi accidenti s'aggiunsero vari disastri: i malcontenti non potendo sfogarsi in altro modo, appiccaron più volte il fuoco a Pietroburgo ed a Mosca, per cui ne avvenne il danno di più milioni oltre alle molte persone che vi perirono. Un caso singolare accaduto nel 1781 merita che sia riferito perchè serve esso pure a dare un'idea dei costumi russi.

Il commercio delle acquavite era dal governo dato ad appalto. Gli appaltatori lieti del molto guadagno che facevano vollero attestare la loro gratitudine alla plebaglia regalandola di una cuccagna, che costò loro oltre a cento mila franchi, e dove tra le altre cose abbondava fuor misura l'acquavite, vera beatitudine dei russi. Gli schiavi accorsi in folla cominciarono a contendersi i cibi e fu fatta una

mezza battaglia che costò la vita a un qualche centinaio. Gli altri ubbriachi caddero semivivi per le strade, ed essendo sopravvenuta una notte assai rigida, più di trecento furono alla mattina trovati gelati morti. Questo divertimento costò alla capitale meglio di cinque cento persone.

LXI. Pietroburgo è soggetto a pericolose e subitanee allagazioni della Neva, e a quest'ora ne ha già patite diverse che la posero in assai grave periglio. Nel 21 settembre 1777 un terribile oragano gonfiando e confondendo le acque del Baltico con quelle della Neva, e sollevandole a maravigliosa altezza sbarattarono ponti, sommersero case, caserme di soldati, navi, scrollarono i più robusti edifizi, inondarono l'arsenale ed empori pieni di mercatanzie con grandissima uccisione di uomini e di animali sì in città che nelle campagne, non potendo nè sapendo nessuno fuggire da così improvviso e rapido torrente. Il danno fu incredibile, e la sola perdita delle robe fu contata a trenta milioni di rubli. Quasi un mese dopo successe un secondo maremoto che poco mancò non inghiottisse la citta intiera. Nella prima di queste occasioni è fama che si annegasse nel suo carcere l'infelice figlia di Elisabetta, senza che alcuno si movesse a pietà di lei.

POTEMKIN.

LXII. Gregorio Alessandro Potemkin nacque nel settembre del 1736 in una terra lontana 5 leghe da Smolensko, appartenente alla sua famiglia, originaria di Polonia la quale comechè antica era delle infime. Di buon'ora fu destinato allo stato ecclesiastico e studiò nell' università di Mosca; ma ne uscì per seguire la carriera militare. Era giovane di molto bella presenza e di statura quasi colossale. Nel 1762 di soli 17 anni era porta-insegna delle guardie a cavallo, e nel dì della rivoluzione veggendo l'imperatrice Caterina che non aveva nappa alla spada, distintivo degli officiali, gli offrì la sua. A lui e a Baratiaski fu dato in custodia l'infelice Pietro III, ed entrambi aiutarono Orloff a strangolarlo. Per questi meriti fu fatto colonnello e gentiluomo di camera; indi spedito a Stocolma o recarvi la nuova di quel gran mutamento. Al suo ritorno s'innamorò di Caterina, cercò ogni via per fargliel0 sapere. Caterina in fatti non lo guardava con mal viso, anzi lo aveva nominato ciambellano, grado che in Russia ha seco anche quello di generale maggiore, e, ciò che per lui più importava, dà l'entrata libera in palazzo; ma per la sua iattanza venuto un dì a contesa con Alessio Orloff, questi gli cavò un occhio con una stecca da bigliardo, e Gregorio che già n'aveva gelosia lo fece esiliare a Smolensko. Colà finse di essere

impazzito per amore di Caterina, ed ora voleva farsi frate ed ora andar a morire sul campo di battaglia. Dopo un anno scrisse all' imperatrice una lettera assai patetica, implorando il suo richiamo. L' imperatrice infatti lo richiamò e lo spedì alla guerra contro i turchi, raccomandandolo ella stessa a Romanzoff; ma ricomparve quasi subito dopo alla corte portando i dispacci di una vittoria. Caterina era allora alquanto disgustata da Gregorio Orloff, il quale aveva nondimanco saputo prevenire la sua disgrazia col darle un favorito ligio a lui stesso. Potemkin n' ebbe tanto dispetto che si ritirò nel monastero di s. Alessandro Newki tutto dedito a pratiche della più ridicola devozione, dicendo ancora che voleva farsi monaco, la qual cosa saputa dall' imperatrice ne fu tanto commossa, che col mezzo della contessa Bruce, sua confidente e ruffiana, lo invitò segretamente alla corte, lo ammise all' intima sua confidenza, e dopo la disgrazia di Gregorio Orloff lo scolse a suo favorito. Potemkin speravasi che avrebbe sposata l' imperatrice, e sapendo egli molto fingere e vestire l'abito del più insigne ipocrita confessavasi ogni giorno dal medesimo direttore spirituale della sovrana, al quale dichiarò il suo commercio con Caterina, e lo incaricò di dire alla stessa, che la sua coscienza non gli permetteva più di coltivare un amore non santificato dal matrimonio. Caterina si rise di questi scrupoli, ed egli, confuso di veder frustrato il suo progetto, diceva di voler prendere gli ordini e farsi consacrare arcivescovo; ma poscia gittato via il velo dell' impostura, che lo favoriva così male, si abbandonò tutto alla foga naturale del suo carattere ambizioso e dedito ai piaceri. Col suo spirito intrigante ed amico di novità, colla sua abilità di contraffare e volgere in ridicolo le abitudini e la persona di altrui, abilità ch'ei possedeva in grado eminente, seppe cattivarsi il costante favore di Caterina, che alla fin fine lo sposò in segreto. Egli divenne il primo personaggio dell' impero. Tutte le cariche più importanti erano affidate a lui. Era decorato di tutti gli ordini dello Stato, meno quello di san Giorgio, che non si poteva acquistare se non per una vittoria. Fu dunque dichiarata la guerra alla Turchia, ed egli alla testa di un esercito formidabile invase la Crimea, il Cuban e la piccola Tartaria, spargendo ovunque il terrore, la strage e la desolazione. Prese di assalto Ozzakoff, fece passare a fil di spada la guarnigione composta di 25,000 turchi, ed abbandonò la città al saccheggio. Anche nella presa d' Ismail nel 1774 sagrificò 12,000 russi e fe' tagliare a pezzi 26,000 turchi; e diresi che nelle strade il sangue montava fino alle ginocchia de' vincitori Questo era il valore di Potemkim. Onde esser più libero e dominar meglio l' imperatrice soleva egli stesso provvederle i drudi, od era sua cura di scegliere le persone meno intriganti. Amava il lusso, il fasto, il giuoco e la ghiottoneria. La sua

mensa ordinaria costava da 800 rubli, cioè 3,240 franchi, e vi erano imbandite le più squisite vivande. Solo a colazione egli soleva mangiare un'oca intiera ed un presciutto, e beveva una quantita di vini e liquori forti; il pranzo corrispondeva alla colazione. Il lusso della sua casa sorpassava quello di ogni altra testa coronata dopo Caterima II; e nelle feste che ei dava all'imperatrice gettava al popolo molto danaro. Quanto al pagare i suoi debiti, il suo segretario Popoff era avvertito che quando un suo creditore gli chiedeva denaro, s'ei stringeva la mano, Popoff doveva pagarlo, in caso contrario farlo esiliare in Siberia; con questi e con altri siffatti violenti modi ammassò un patrimonio che con qualche esagerazione si faceva ascendere a 60 milioni di rubli; avea una biblioteca in cui migliaia di volumi erano tutti di cedole di banco, de' quali spesse volte ne regalava gli amici. Potemkin aveva quattro nepoti del cognome di Engelhard, che furono tutte sue drude, e da lui colmate di ricchezze. Quella da lui più favorita sposò il conte Branitzky, gran generale della corona di Polonia, ed un'altra il conte Skavronsky discendente dal fratello di Caterina I. Il suo fasto, la sua alterigia, il suo orgoglio l'istessa e sua buona fortuna gli suscitarono alla corte non pochi nemici, i quali colsero il puntoin cui egli era stato spedito. suo malgrado, nella Moldavia a conchiudere il trattato di Jassy, per intrigare presso l'imperatrice la sua disgrazia Caterina rimase lungamente irrisoluta e timorosa, finalmente si lasciò indurre a dimetterlo dal comando degli eserciti e a vietargli di mai più comparire alla corte; ma tanta era la paura che ciascuno aveva di lui, che nessuno volle incaricarsi di quel dispaccio. In quel mezzo Potemkin, avvisato di quanto macchinavasi alla corte, partì, già tocco dalla peste, da Jassy per recarsi a Pietroborgo, ma appena poche miglia lontano sentendosi venir meno, si fece cavare dalla vettura e morì sotto un albero nelle braccia della prefata sua nipote contessa Branitzky, l'11 ottobre 1791. Ognuno può immaginarsi che non fu molto compianto: fu anche detto che morisse di veleno somministratogli in una cassetta di preziosi elixir, di cui gli fe' dono prima di partire il favorito Suboff, suo rivale. La frequenza di casi tragici alla corte ha forse dato origine a questo sospetto.

LXII. Il conte di Segur ambasciatore di Francia alla corte di Pietroburgo ne ha fatto il seguente ritratto:

« Era a un tempo avaro e magnifico, despota e popolare, orgoglioso ed affabile, crudo e benefico, libertino e superstizioso, audace e timido, ambizioso e indiscreto Prodigo co' suoi parenti, con le sue belle e co' suoi favoriti, stentava sovente a pagare i suoi familiari e i suoi creditori. Il suo credito dipendeva sempre da una donna a cui faceva continue infedeltà. Niuno però potea stargli a confronto per l'attività dell'immaginazione e la disinvoltura ed agilità

del corpo, per il che nessun pericolo infievoliva il suo coraggio e nessun ostacolo era capace d'indurlo a rinunziare a' suoi progetti; ma il successo sovente lo disgustava di quanto avea intrapreso Opprimeva lo Stato col gran numero de' suoi impieghi e con la soverchia ostensione di sua autorità e possanza; ed egli stesso era oppresso dal peso di sua esistenza senza saper nè gustare il riposo, nè godere delle sue occupazioni, mostrandosi imbarazzato e serio nella società e incomodo agli altri colla sua presenza. Trattava aspramente tutti coloro che lo temevano, e accarezzava quelli che se gli presentavano famigliarmente. Prometteva sempre, manteneva poco, e non si scordava mai di niente. Avea letto e studiato pochissimo, e non ostante era pieno di cognizioni apprese nel continuo trattare con persone abili in tutte le professioni, in tutte le scienze, in tutte le arti. Niuno seppe meglio appropriarsi il sapere e le vedute degli altri, fino al punto di recare stupore a chi lo ascoltava o faceva attenzione a' suoi disegni. Non poteva dirsi profondo in cosa alcuna, ma parlava assai bene di tutto.

» L'ineguaglianza del suo umore pargeva una inconcepibile bizzarria in tutti i suoi desiderii, nella sua condotta e nella sua maniera di vivere. Ora formava il disegno di divenire duca di Curlandia, ora pensava a mettersi in fronte la corona di Polonia; alcune volte diceva di voler essere vescovo ed anche semplice monaco. Fabbricava un superbo palazzo, e poi cercava di venderlo prima che fosse terminato. Oggi non volgeva il pensiero che alla guerra, e non si vedeva circondato che da uffiziali tartari, russi e tedeschi; domani non avea la mente che alla politica, volendo dividere l' impero Ottomano, e mettere in combustione tutti i gabinetti dell'universo. Ad un tratto non si occupava che di donne, di raggiri di corte, di abiti ricchissimi, di diamanti e di gioie le più rare, dando delle superbe feste senza alcun motivo. Passava sovente un mese intero presso una bella cortigiana, senza curarsi nè degli affari, nè della pubblica decenza. Qualche volta stava ritirato in casa con le sue nipoti, che amava appassionatamente, e con qualche amico di confidenza, restando sdraiato le ore intiere sopra un canapè senza parlare, o giuocando a scacchi o alle carte con le gambe nude, col collo sbottonato, in veste da camera, tetro ed accigliato, presentando agli occhi degli stranieri che andavano a visitarlo, la figura di un rozzo e burbero cosacco. Tutte queste singolarità dispiacevano all' imperatrice; tuttavia glielo rendevano più saporito. Nella sua gioventù le era piaciuto con l'ardore del suo fuoco, col valore e con la sua virile bellezza: giunto all'età matura la incantava lusingando il di lei orgoglio, calmando i suoi timori, rendendo più stabile la di lei potenza, applaudendo sempre al di lei sistema di discacciare i turchi dell' Europa, e rimettere in piedi le repubbliche greche.

« E volendolo dipingere con verità, è d'uopo rappresentarlo come il vero emblema o la vivente immagine dell'impero russo, essendo colossale in pari grado. Lo rassomigliava per l'appunto nello spirito, nella coltura e nei deserti, trasparendo in esso dell'asiatico, dell'europeo, del tartaro e del cosacco, con la durezza dell'undecimo secolo e la galanteria del decimottavo, la superficie dell'arte e l'ignoranza del volgo, l'esterno della gentilezza e dell'urbanità, e molte tracce di barbarie. Finalmente il suo occhio aperto e l'altro chiuso, poteano assomigliarsi al mar Nero sempre navigabile, e al mar gelato tanti mesi dell'anno ingombrato dai ghiacci. Un ritratto di tal natura e sì contraddittorio sembrerà forse gigantesco, ma chi ha conosciuto il soggetto di cui tratta non vi troverà che ridire. Egli aveva de' grandissimi difetti; ma senza di quelli forse non avrebbe dominato nè la sua sovrana, nè il suo paese. Il caso lo formò come era necessario che fosse per conservare per tanti anni il suo ascendente sopra una donna sì straordinaria come Caterina II ».

PALAZZO TAURICO.

LXIV. Questo sontuoso edifizio fu fatto fabbricare da Potemkin in memoria della sua conquista della Crimea; ed ivi diede all'imperatrice più di una festa. Io riferirò la descrizione che fa lo Storch, di quella ch'egli diede prima che partisse pel congresso di Jassy, cioè pochi mesi prima della sua morte.

« La facciata di quest'edifizio, dice lo Storch, è formata da un colonnato immenso, che sostiene una vasta cupola. Appena entrando s'incontra un grand'atrio, che mette a destra e a manca a vari appartamenti: nel fondo sta un portico. quindi un secondo atrio di maravigliosa grandezza, che riceve la luce dall'alto, e intorno al quale sono distribuiti in forma di orchestra vari organi. Passando poi per una doppia fila di colonne, si entra nella gran sala destinata a banchetti solenni. Non è sì agevole di esprimere la maraviglia che provasi nel vedere un tempio tanto gigantesco, meglio di cento passi lungo e largo in proporzione. È sostenuto da un doppio ordine di colonne colossali, a mezzo delle quali vi sono logge ornate al di fuori di festoni scolpiti elegantemente, al di dentro addobbati di drappi di ricercato lavoro. Dalla volta pendono globi di cristallo e lumiere, e a ciascuna estremità di quel vasto salone specchi della maggior grandezza che riflettono e moltiplicano la luce in un modo che abbaglia e piace. Colà non mobili, non ornamenti, ma nelle due estremità che si piegano a semicircolo stanno due enormi vasi di bel marmo carrarese, stupendi per la grandezza e per lo squisito lavoro. Contiguo

« questa sala è separato soltanto da un colonnato evvi il giardino d'inverno, altra immensa costruzione sostenuta da pilastri in forma di grandi alberi palmiferi. Dentro alle pareti vi sono tubi che tramandano da ogni lato il calore, e sotto al pavimento altri tubi di metallo, pei quali scorrendo l'acqua calda, mantiene un'egual tamperatura in tutto il luogo. L'occhio si letizia veramente in questo magico giardino, ora nel contemplare piante di tutte le parti del mondo, ora un busto antico, ed ora una varietà grandissima di pesci che guizzano entro gran vasi di cristallo. Aggiungono maraviglia un obelisco diafano che riflette in mille guise e colori diversi tutte queste invensioni dell'arte e della natura, e una grotta a cui sono parete gli specchi, che tutte quelle cose moltiplicano all'infinito. Così che rapito dal dolce tepore, dall'olezzo soavissimo di tante piante e dal voluttuoso silenzio par proprio di essere trasportati negl'incantati giardini di Alcina o di Armida, nè dell'illusione ti accorgi se non contemplando dalle finestre lo spettacolo del crudo inverno, le nevi e i ghiacci profondi che circondano quel magnifico eliso, in mezzo al quale sorge maestosa la statua di Caterina di sceltissimo marmo Pario.

« In questo luogo Potemkin apparò per la festa che voleva dare all'imperatrice. Per più mesi adoperarono artefici di ogni sorta, e meglio di cento persone provavano ogni giorno le parti che dovevano rappresentare. Nel dì fissato oltre all'imperatrice e la famiglia imperiale, il favorito invitò colà tutta la corte, gli ambasciatori, la nobiltà del paese e gran numero de' distinti particolari. La festa ebbe principio alle sei ore della sera con un ballo mascherato. Giugnendo la carrozza dell'imperatrice si fe' larga distribuzione di cibi, abiti e bevande alla plebaglia che s'era nelle circostanze affollata. L'imperatrice fu accolta nell'atrio allo strepito di un'allegra musica eseguita da ben trecento suonatori, entrò nella sala seguitata dalla folla immensa, ed andò a sedersi sovra una loggia eretta nel mezzo ed adorna di simboli ed iscrizioni trasparenti. La folla si accerchiò sotto al colonnato e nelle logge d'intorno, e qui ebbe principio il secondo atto di quello strano spettacolo.

« I grandi duchi Alessandro e Costantino colla più florita gioventù della corte fecero un ballo. Quarantotto erano le coppie, tutti vestiti di bianco, ornati di ciarpe magnifiche e coperti di tante gioie per dieci milioni di rubli. Il ballo fu accompagnato da canti e da sinfonie analoghe, e il ballerino Lepique chiuse la danza con un *pas de composition*.

« Posto modo a questo, si passò nell'altra sala ornata di addobbi del più ricco e squisito lavoro. Eravi nel mezzo un elefante artifiziale coperto di rubini e smeraldi, conduttore del quale era un persiano splendidamente vestito. A un segnale dato da lui battendo sopra una campana, si alzò un sipario e apparve un teatro, dove si rappresentarono due

balli di singolar genere, e una spassosa commedia: indi cori e danze e una pompa asiatica rappresentante gli abiti di tutte le nazioni soggette all' imperatrice.

« In questo mezzo s'erano aperti tutti gli appartamenti alla curiosita dei convitati. Rifulgeva il giardino di pietre scintillantissime. Innumerabili specchi, piramidi e globi di cristalli, riflettendo qua e là gli oggetti, davano a quello spettacolo una magica apparenza. Al convito sedettero seicento persone, le altre mangiarono in piedi. Il vasellame era tutto d'oro e d'argento, d'ogni più ricercata confezione i cibi che portavansi in piatti di stranio pregio. A profusione corsero intorno rari liquori in coppe antiche e preziose per la materia e pel lavoro: a tanto lusso corrispondevano i candelabri che illuminavano la tavola e le vesti delle persone di servizio.

« L'imperatrice rimase contro il suo solito sino alla mezzanotte, e nel partire fu salutata da un inno in sua lode cantato da numerosi cori, e accompagnato da una superba musica.

« Questa festa, com' è facile immaginarselo, costò più milioni, e solo Potemkin poteva darla, che in ricchezze e in lusso non cedeva che a Caterina e vinceva ogni altro sovrano dell' Europa. »

FAVORITI

LXV. Ora dirò dei favoriti secondo ciò che ne riferisce l'autore della vita di Caterina II, lib. 7 (Parigi 1796). Per lo più questa coronata meretrice sceglieva i suoi favoriti dal corpo delle sue guardie composto della più bella e colossale gioventù russa, e che più degli altri erano esposti agli occhi intelligenti dell' imperatrice. Quando essa invogliavasi di qualcheduno, facevalo invitare a pranzo presso una dama sua confidente, o per dirla più tonda sua ruffiana, ed ella ancora intervenivavi in incognito, e bazzicando col giovane l'andava tasteggiando se era degno de' suoi favori. Dicono ancora che dava assetto a' suoi convegni amorosi in un gabinetto a pian terreno, dove al toccare di una susta sparivano i mobili ed addobbi, e non rimaneva che una pessima o taglia, ciò che rassembra un po' al romanzo. Se all' imperatrice dava nel gusto il giovine convitato, partendo ammiccava coll' occhio l' imperiale ruffiana, la quale avvisavane tosto il giovane. Il dì seguente andavalo a visitare il medico di corte ed esaminavalo se era sano e ben disposto della persona e capace. La sera medesima il nuovo favorito accompagnava l' imperatrice al Romitaggio e pigliava possesso della gran dama e del suo appartamento. Questo appartamento era nello

stesso palazzo imperiale sotto a quello di Caterina, col quale comunicava per una scala segreta Il primo dì della sua assunzione era regalato di centomila rubli, ed altri dodicimila ne trovava ogni mese nella sua toeletta. Oltre a ciò era ufficio del maresciallo di corte di provvederlo di ogni cosa che abbisognare potesse e di mantenergli una mensa di 24 coperti. In privato era quel che era, ed in pubblico assumeva l'ufficio di aiutante generale di campo di S. M. e con questo titolo poteva ed era suo obbligo di accompagnare la sua signora ovunque volesse, senza licenza della quale poteva nemmanco uscire dal palazzo. Doveva pure astenersi dal conversare con altre donne, e quando n'andava a pranzo da qualche amico, era etichetta che la padrona di casa si dovesse allontanare.

È favola ciò che si sparse fra il vo go che stufa Caterina de' suoi amanti, facesseli perdere od assassinare. Quando un favorito non le piaceva più, ricorrevasi ad uno dei soliti mezzi termini delle corti. Mandavasi a lui perchè dovesse intraprendere un viaggio, e da quel punto non poteva più render visita all'imperatrice; ma riceveva un troppo più che generoso compenso dei prestati servigi. e Caterina era tale che pensava non essere mai abbastanza premiate le robuste scosse di un robusto drudo. Questo modo di far viaggiare i favoriti in disgrazia aveva fatto nascere il proverbio di corte, che quando uno di questi era al suo tramonto, dicevasi, sta prossimo per far viaggio.

Oltre a questi che erano i favoriti in carica, l'imperatrice Caterina ammetteva a' suoi connubi qualunque altro di che le venisse voglia, o nobile o plebeo che fosse. È fama che non vi fosse pure una delle sue guardie in cui non avesse ella messo l'impudico suo corpo, tanto una sfrenata libidine in chi tutto può fa perdere ogni sentimento di dignità e di pudore. Voglio raccontare un aneddotto sul quale non può muover dubbio chi non dubita dell' indole di codesta principessa. Un giovane polacco di assai belle forme, recatosi a Pietroborgo per suo diletto, fu dall'imperatrice adocchiato, che tosto fecelo invitare a un segreto convegno. Egli vi andò, ed ella comparve con quell' abito che conveniva alle circostanze: il giovine che forse era da poco uscito di seminario, stavasene tutto rispettoso e storpiandosi in inchini e riverenze: ma la caritativa imperatrice confortavalo dicendo: *Eh! via, non vi accorgete che qui dove regna l'amore la ineguaglianza sparisce?* Non perciò l'ottuso polacco s'inanimiva al coraggioso assalto, ma peritava tra il rispetto e la sorpresa: della qual cosa irritata la calda signora sorse sdegnosa e disse: *Ho ben torto di usar teco gentilezza ed amore; tu non sei nè gentile nè galantuomo, e la natura ti ha posto in seno ghiaccio in vece di cuore. Vattene alla tua malora.* Dopo questo sparì lasciando quel povero diavolo tra il terrore e la confusione.

La passione di Caterina pel sesso virile era così rotta, che donna com'era d'alti sensi e difficile ad essere predominata da altrui, punto non sapeva prosciogliersi dai suoi amanti, in braccio ai quali era assai meno che femmina. Essi esercitavano su di lei e sullo Stato un imperio assoluto; e avrebbe tollerato di loro ogni più brutta cosa, non che le rapine tante per le quali la Russia fu succiata e lacera. Sono incredibili le somme sciupate da Caterina pe' suoi infami piaceri, e dal seguente quadro riferito dal prefato autore della vita di Caterina II (lib. 4), a cui io ho fatto alcune aggiunte, può aversene una imperfetta idea. Basti soltanto considerare che tutti que' favoriti erano uomini oscuri e da nulla, e finirono coll'ammassare in mezzo ai vizi e alle dissipazioni tesori da principi. Nè i favoriti erano i soli, conveniva aggiugnere i fratelli del favorito, i cugini, gli aderenti, i favoriti del favorito, dimodochè la successione delle rapine andava all'infinito. Si è già visto quanto aveva rubato il solo Potemkin. Ecco degli altri:

I cinque fratelli Orloff ebbero in terre 45,000 paesani che contati a 40 rubli per testa sono Rubli	1,800,000	
In palazzi, gioie, vasellame e danaro . . . . »	17,000,000	
Rubli	18,800,000	R. 18,800,000
Vissenski ufficiale delle guardie in due mesi di favore . . Rubli		» 300,000
Vasieliscikoff luogotenente delle guardie, in 22 mesi di favore, una terra con 7,000 contadini, stimata . . . . Rubli	600,000	
In denaro . . . . »	100,000	
In gioie . . . . »	60,000	
Un palazzo mobiliato . . . . »	100.000	
In vasellame . . . . »	50,000	
Una pensione di 20 mila rubli di rendita presso a poco . . . . »	200,000	
L'ordine di sant'Alessandro Newski		
Rubli	1,110,000	» 1,110,000
Potemkin ricevette nei primi due anni 9 milioni. Accumulò in seguito immense ricchezze. Egli aveva dei gran beni in Polonia,		
		Rubli 20,210,000

	Riporto Rubli	20,210,000
e in tutte le provincie della Russia. Uno dei suoi armadi era pieno d'oro, di diamanti, e di cedole di banco di Londra, Amsterdam e Venezia. Si stimava la sua fortuna		» 60,000,000
Zawadoffski ricevette in 18 mesi, delle terre in Polonia con 2,000 paesani. In Ukrania con 6,000, ed in Russia con 1,800, formante in tutto . . . . Rubli	1,000,000	
In denaro . . . . »	150.000	
In vasellame . . . . »	50,000	
In gioie . . . . »	80,000	
Una pensione del gabinetto di 10,000 rubli . . . . »	100,000	
Il cordone dell'Aquila bianca di Polonia.		
Rubli	1,380,000	» 1,380,000
Zoritz ricevette in un anno il cordone dell'ordine della Spada di Svezia e quello dell'Aquila bianca di Polonia.		
Una terra in Polonia . . . Rubli	500,000	
Una in Livonia di 50 haaks . »	100,000	
In denaro . . . . »	500,000	
Una commenda in Polonia di 12,000 rubli di rendita . . . . . . »	120,000	
In gioie . . . . , »	200.000	
Rubli	1,420,000	» 1,420,000
Korzakoff in 16 mesi ricevette il cordone dell' Aquila bianca di Polonia.		
Il palazzo di Wasieliscioff, che era stato ricomperato . . . Rubli	100,000	
Una terra di 4 mila paesani . »	400,000	
In denaro e gioie . . . . . . »	150,000	
Spese di equipaggio e di viaggio »	100,000	
Gratificazione durante il viaggio »	70.000	
Rubli	820,000	» 820,000
	Rubli	83,830,000

	Riporto Rubli	83,830,000
Lanskoi in terre ed in denari Rubli	3,000,000	
In diamanti . . . . »	80,000	
Per pagare i suoi debiti . . . . »	80,000	
Un palazzo stimato . . . . . »	100,000	
Rubli	3,260,000	» 3,260,000

Inoltre sua sorella e sua cugina furono ammesse nel numero delle damigelle d'onore dell'impera-trice e ricevettero molti regali non valutati.

Di questo Lanskoi era Caterina fuor misura appassionata, ed essendo morto di una malattia che in pochi giorni lo levò dal mondo, ella ne fu inconsolabile, e per lungo tempo se ne stette chiusa nel suo gabinetto piangendo amaramente, l'estinto amante e finchè visse non poteva ricordarsene il nome senza tenerezza. Fecegli ancora innalzare a sue spese un magnifico mausoleo e quale si conveniva a un tanto campione. Quasi nel medesimo tempo morivasi pure in Pietroborgo, poco men che di fame ed oscuro il dotto viaggiatore Guldenstadt. Qui cade in acconcio quella sentenza di Petronio, che vale più un buon nerbo che buon ingegno.

Yermoloff ricevette in 16 mesi il cordone dell' Aquila bianca di Polonia.		
Una terra stimata . . . Rubli	100,000	
Un' altra con 3 mila paesani . »	300,000	
In denaro . . . . »	150,000	
Rubli	550,000	» 550,000
Momonoff in 26 mesi ricevette in terre . . . . Rubli	600,000	
In denaro . . . . »	200,000	
In gioe . . . . »	80,000	
Rubli	880,000	» 880,000
		Rubli 88,520,000

		Riporto Rubli 88,520,000
Platone Suboff fu decorato del titolo di principe e di diversi cordoni, e nominato gran maestro dell'artiglieria. – Ricevette molte terre in Russia, in Polonia e in Curlandia La sua fortuna in Russia, non contati i mobili e le gioie montava a circa 100 mila rubli di rendita presso a poco R.	2,500,000	
Aveva impiegato su banche in Inghilterra . . . . »	20,000,000	
I suoi mobili e le sue gioie. . »	200,000	
Rubli	22,700,000	» 22,700,000

« L'orgoglio di questo Suboff, dice uno scrittore degno di fede, era tale, che nella sala del suo appartamento dove dava e dirigeva sovente dei concerti musicali a cui intervenivano molti grandi, e talvolta alcuni individui del corpo diplomatico, non v'era che una sola sedia a di lui unico uso, e gli invitati tutti se ne stavano rispettosamente in piedi. Il ministro però di Prussia, signor conte di Tauntzien, una sera, per la prima volta invitato dal favorito, ebbe la coraggiosa e nobile franchezza di chiedere una sedia. I paggi non avendo voluto intendere, Tauntzien corse nella stanza contigua, e da di là recandone una, vi s'assise soggiungendo: « Mon souvraiǹ n'a jamais per- « mis que j'assiste debout à ses « concerts; je puis donc à plus « forte raison m'asseoir ici. » Suboff finse di non aver udito; ma non invitò più il prussiano a verun concerto. »

Valeriano Suboff ricevette molto denaro, delle terre in Polonia e in Curlandia, ed una pensione di 12 mila rubli pagabili in oro:

Rubli 111,220,000

	Riporto Rubli	111,220,070
il tutto può essere valutato Rubli	800,000	
Più d'un milione di rubli in debiti pagatigli dall' imperatrice . »	1,000,000	
Rubli	1,800,000	» 1,800,000
Bisogna poi aggiungervi la spesa del favorito, valutata a 25 mila rubli all' anno, ciò che in 34 anni che durò il regno di Caterina II, monta a . . . . »		8,500,000
	Totale Rubli	121,520,000

NB. *Il rublo deve valutarsi franchi* 4,05 *centesimi di Francia.*

A così enormi spese non bastando le rendite dello Stato, Caterina II fece sovente dei prestiti colle banche d'Olanda, di Genova, di Venezia e d'altri luoghi.

ROMITAGGIO

LXVI. Questo voluttuoso ritiro in cui Caterina II trattenevasi in piena libertà co' suoi amanti, è un appartamento che sotto un nome modesto, racchiude il piu raffinato lusso. Egli occupa un quarto intiero del palazzo imperiale di Zarkoyezelo. Vi si entra per una galleria piena di quadri preziosi Gli altri pezzi sono due saloni elegantissimamente ornati e una sala a tinello, dove si mangia su tavoli di confidenza di varia grandezza. Nessun servitore vi entra; nè fa d'uopo che battere il pavimento per vederne uscire mense coperte di quanto si vuole. Da questa sala si passa ad un giardino d'inverno, ove si passeggia su viali bene assabbiati sotto ad alberi verdeggianti e in mezzo a fiori e frutta d'ogni sorta. Questo giardino è fatto a volta, e le stufe che stanno di sotto vi mantengono un dolce calore, di maniera che nella stagione più rigorosa vi si colgono il persico, l'ananas, il giacinto e la rosa.

In questo voluttuoso e solitario soggiorno soleva Caterina passare i più cari istanti della sua vita, tra le braccia dei suoi drudi con tutta la libertà acconsentita da un sì devoto romitaggio. Caterina avea più altri palazzi addobbati con infinita spesa secondo il costume di diversi paesi. Casti dice che tra gli altri gusti aveva anche quello della China, ed era vero, e per imitare la sovrana, il gusto degli appartamenti chinesi si era fatto di moda in tutta la capitale.

PELLEGRINAGGIO

LXVII. Cessata la rivolta di Pugageff, Caterina risolvette di recarsi a Mosca, e distruggere ivi colla sua presenza le speranze superstiti de' malcontenti. Malgrado il fasto e il lusso ch' ella mise nella sua entrata, fu però ricevuta assai male; un differente accoglimento ebbe il giovine gran duca. Onde cattivarsi l'affetto dei popi e degli ecclesiastici, i quali sapeva benissimo quanto valessero nell' opinione della plebe credula ed ignorante, portò seco una quantità d'immagini e di reliquie che distribuì in tutte le chiese lungo il viaggio, e serbò per la cattedrale di Mosca un gran santo riccamente vestito ed ornato di diamanti, collocato in una carrozza, che seguiva immediatamente la sua. Poichè fu a Mosca andò in pellegrinaggio a piedi, e seguita da tutta la sua corte, a far visita ad un famoso convento lontano quaranta werste, circa venticinque miglia d' Italia, dalla città. Il ministro Panini sendo stato escluso dalla comitiva, soleva dire che l'imperatrice non lo aveva trovato nè ipocrita, nè cortigiano abbastanza per averlo seco.

CRIMEA

LXVIII. Già da lunghissimo tempo la dinastia dei Gherai dominava nella penisola di Crimea, detta dagli antichi Chersonneso Taurica, pagando tributo di vassallaggio al Gran Signore. Ora due di questa famiglia si disputavano il trono, e la Russia, che già da molto tempo mirava ad impadronirsene, si fece sostenitrice di Sahin Gherai, il quale essendo stato altre volte in ambasciata a Pietroborgo, fu conosciuto colà per uomo debole e facile ad essere rigirato; la Porta favorì coll' armi sue Delvet Gherai. Dopo alcuni anni di guerra si conchiuse il trattato di Kainargi (nel 1774), per il quale si dichiarò dalla Russia e dalla Porta libera ed indipendente la Crimea, lasciandone il possesso a Sahin. Così Caterina col solito suo stile millantatore scriveva all' amico Voltaire: « Abbiamo qui il sultano « Kalga fratello del Kan indipendente della Crimea per la « grazia di Dio e delle armi della Russia È un giovane « di 25 anni pieno di spirito e bramoso assai d'istru- « zione. » Sahin, istigato sotto mano dai commissari russi, volle introdurre tali riforme imprudenti che disgustarono interamente la nazione, la quale ei costringere voleva ad abbracciare gli usi e le costumanze russe, ciò che eccitò una ribellione, onde il Kan dovette ritirarsi a Kerse, piazza già ceduta ai russi.

Sahin spedì a Pietroborgo sei mirza o nobili ad intercedere la protezione dell'imperatrice: protezione funesta, e che gli costò assai cara. Caterina fe' trattare generosamente que' legati che furono vestiti a sue spese con caftan ricchissimi di 4000 rubli ciascuno: e siccome ella stava all'erta, non si lasciò sfuggire l'occasione per far sua la Crimea. I tartari malcontenti elessero per loro Kan Bahar Gherai, e chiesero soccorsi alla Porta, la quale si rifiutò appoggiandosi alla pace di Kainargi. Ma la Russia invece prese le parti di Sahin, e Potemkin entrò con potente esercito nel Cuban che mise tutto a ferro e a fuoco, e restituì a forza nel suo potere il Kan fuggitivo; ma in odio de' suoi nazionali clandestinamente eccitati dagli emissari russi, spedì finalmente a Pietroburgo Temir-agà a presentare all'imperatrice una formale rinunzia. La Russia in tal guisa s'impadronì della Crimea, e la Porta, per non incontrare una guerra, vilmente ne riconobbe la sovranità. A Sahin era stata promessa una pensione di 800,000 rubli, ma invece di questa fu confinato a Caluga e abbandonato all'ultima miseria; per cui quel misero fuggì di colà e andò a rifuggirsi nella Moldavia; ma i turchi poco compassionando le sue disgrazie, e avendolo in conto di un traditore, lo condussero a Rodi dove nel 1787 fu strangolato.

Presso a poco nello stesso modo, s'impadronì Caterina dei beni dello zar d'Imerette e delle signorie della Georgia e della Mingrelia.

SCISSIONI — LEGHE

LXIX. La morte dell'elettore di Baviera nel 1777, fu cagione di una rottura fra l'Austria e la Prussia che amendue la pretendevano o almeno fingevano di sostenere la causa di due altri pretendenti. Dopo quasi due anni di guerra fatta con reciproco danno e senza alcun vantaggio, fu conchiusa la pace di Teschen per mediazione della Russia e della Francia. Nello istesso anno 1779 la Russia conchiuse la neutralità armata colla Danimarca e la Svezia per proteggere il loro commercio contro la prepotenza inglese, che voleva impedire l'esportazione de' legnami in Francia. Poco appresso si dichiarò a favore di Giuseppe II e fece minacce agli olandesi circa la contrastata navigazione libera della Schelda Tra le smanie politiche di Caterina II eravi anche quella di volersi immischiar sempre negli affari altrui, per quanto fossero lontani da ogni relazione co' suoi stati, avendo ella per massima (nell'attual contrapeso politico degli stati verissima) che gli accidenti per quanto possano sembrare estranei per sè, ponno sempre essere cagione di un contracolpo più o meno favorevole.

NUNZIO APOSTOLICO

LXX. Mentre l'operosa Caterina II ora si brigava a difendere i diritti dell'imperatore sulla Schelda, ora a conchiudere trattati di commercio colla Francia, Giuseppe II era in discordia col santo Padre. Questo principe, noto pel suo odio ai pregiudizi e per la poca prudenza con cui loro fece guerra, aveva voluto introdure ne' suoi Stati certe riforme nel clero, le quali da Pio VI si chiamavano contrarie all'antica disciplina ecclesiastica: perciò dopo lunghe contestazioni, il papa decise di portarsi egli stesso a Vienna per meglio intendersela coll'imperatore, che per altro rimase fermo nel suo proposito.

Intanto che il re de' romani contrastava col capo di santa Chiesa per una cosa, Caterina II insisteva collo stesso per un'altra. Ella domandava la conferma de' gesuiti nei suoi Stati, i quali, soppressi da Clemente XIV, venivano scacciati da tutti i paesi cattolici. Lo scopo dell'imperatrice era bello e buono; imperocchè sperava che quella religiosa e santa gente porterebbe in Russia le sue immense ricchezze; per la qual cosa scrisse al pontefice una lettera molto obbligante, il quale volendo annuire ai desideri della sovrana russa, spedì a Pietroborgo monsignor Andrea Archetti, già succeduto al Visconti nella nunziatura di Polonia, che consacrò l'arcivescovo di Mochilok come primate della Chiesa cattolica in Russia. Questo medesimo pensiero era in Federico II e mosso dagli stessi motivi; ma siccome le idee de' gesuiti non andavano d'accordo con quelle di que' due sovrani, così quel progetto cadde da sè stesso. Non era la prima volta che andava in Russia un inviato del papa, sendochè un'altra volte era stato spedito da Gregorio XIII il celebre gesuita Possevino a Ivan Vassilovitz per trattare di una lega tra esso Ivan, il papa e i veneziani contro Selim II, che a questi ultimi aveva tolto l'isola di Cipro.

È noto che il papa quanto è generoso nel fornire i suoi nunzi d'indulgenze, altrettanto è improvvido nel fornirli di denari, che sgraziatamente nei paesi degl' infedeli sono avuti in maggior conto di que' spirituali tesori; così monsignor Andrea in quella missione ci mise molto del suo, se non che ne fu compensato dall'imperatrice con una croce vescovile, che dicono valesse 80,000 rubli, e con una molto magnifica pelliccia, e Pio VI lo decorò della sacra porpora e lo mandò in qualità di legato di Sua Santità a rifarsi delle spese sulla provincia di Bologna.

VIAGGIO IN CRIMEA

LXXI. Cessate le guerre esteriori e sedati i tumulti interni, Caterina II progettò di fare un viaggio nella Crimea, sua nuova conquista. Ella partì nel gennaio 1787, seguita da tutti gli ambasciatori delle potenze estere, da una moltitudine di cortigiani, tra' quali Momonoff, allora favorito in carica. In questo viaggio, che fece tanto strepito per tutta l'Europa, si spiegò tutta la pompa e tutto il fasto asiatico. L'imperatrice fu dilettata coi più abbaglianti colpi di scena i quali possono offerire un' idea della ciarlataneria russa. Di trenta in trenta tese (1000 tese sono un miglio d'Italia) si erano accesi de' gran fuochi onde temperare il rigore della stagione. I soldati di guarnigione nei luoghi ov' ella passava erano tutti vestiti di nuovo, e quei medesimi abiti, dopo la partita di lei, si passavano ai soldati della seguente stazione. Le mostravano villaggi popolosi con ben costrutte case, ed abitanti agiatamente vestiti, intesi tutti a mestieri diversi, se pure non pascolavano numerosi armenti. Ma giunta appena la sera, villaggi, abitanti, mandre e case (è noto che in Russia le case sono di legno ed ammovibili) si caricavano su' carri e trasportavansi per la posta in altro luogo a rappresentare la stessa commedia, la quale era tutta opera di Potemkin per dare all' imperatrice un' idea della ricchezza della Crimea e dell'importanza di quel conquisto. Durante questo viaggio Caterina rivide il suo vecchio amante, il re di Polonia, da cui era disgiunta da 23 anni. Ma l'amore non animava più i loro colloqui. Ed egli anzi che cavarne alcuna cosa in vantaggio della travagliata Polonia, non potè che prevederne in quel freddo accoglimento la prossima rovina. A Cherson città nascente nella Crimea, s' incontrò coll' imperatore Giuseppe II, che viaggiava sotto il nome di conte di Falkenstein. Al suo ritorno Caterina, onde sfuggire la noia della navigazione contr'acqua sul Dnieper, propose ai suoi cortigiani di tradurre in lingua russa un capitolo per ciascuno del *Belisario* di Marmontel, ed ella ne eseguì subito il primo. Questa traduzione, come ognuno può immaginarselo, riuscì pessima, perocchè la lingua russa ancora fanciulla, malgrado la vantata sua ricchezza, manca dei termini e dei modi di cui abbisognano la filosofia e le scienze, quindi non può reggere al paragone di una lingua delicata ed adulta quale è la francese: oltre a ciò fra gli interpreti vari d'ingegno e di cognizioni, alcuni male intendendo i pensieri e lo scopo dell'autore, ne stiracchiarono e ne contorsero i sentimenti come poterono, tanto che Ca-

terina istessa fu poco paga di quel moltiforme lavoro. L'imperatrice e l'imperatore si diressero poscia a Pultava, ove Potemkin gli regalò d'una farsa di nuovo genere, ed era la celebre battaglia in cui Carlo XII ed i suoi pochi svedesi furono sconfitti dai russi raccolti in gran numero: la qual battaglia fu rappresentata con tanta esattezza, che persino i soldati furono mascherati chi da svedese e chi da moscovita, alla foggia di quelli di Pietro I e di Carlo XII. A Mosca i due sovrani si separarono, e Caterina ritornò a Pietroborgo in luglio.

Noterò ancora, che la vettura in cui viaggiava l'imperatrice era una piccola casa ambulante, spartita in vari comodi e tirata da ventiquattro cavalli.

FEDERICO II.

LXXII. Questo re di Prussia famoso per le sue militari imprese, con cui seppe ingrandire a spese altrui il suo piccolo regno, fu in corrispondenza coi più celebri letterati d'Europa, che recavansi ad onore di andarlo a visitare, e coi quali trattava anche famigliarmente. Egli stesso ambiva alla reputazione di gran scrittore. A quest'uopo si collegò con Voltaire, il quale godeva allora una fama europea, ed i suffragi del quale potevano essere di qualche peso; lo chiamò alla corte, lo colmò di onori; ma ben presto si disgustarono, s'inimicarono; il poeta si vendicava colla penna del monarca, e il monarca abusava della forza contro il poeta, che lo fe' persino, dicesi, bastonare da un caporale. Voltaire, convinto che per quanto i re si dicano filosofi, non potranno mai essere gli amici dei filosofi veri, si ritirò dalla corte. Nonostante si riconciliò tuttavia con Federico e mantenne con esso lui una lunga corrispondenza, che mandavagli persino i suoi scritti da rivedere, per cui, una volta che Voltaire leggeva alcune cose del re, chiesto in che foss' egli occupato, disse che faceva il liscivo al re di Prussia. Federico II aveva ordinato il suo regno al tutto sul piede militare, per il che l'Alfieri lo comparò ad un vasto corpo di guardia. Fu molto attivo e capace sovrano, ma al suo amore per la guerra sacrificò la prosperità de' suoi sudditi abbenchè abbia creata la potenza della Prussia. Per mantenere i troppo numerosi eserciti abbisognando sempre di denaro, si servì di tutti i mezzi per procurarsene, e non mancò di dare alle monete un non giusto valore. Ebbe in moglie Elisabetta Cristina figlia del duca di Brunswick Wolfenbuttel, ma dicesi che abbia mal fatto uso dei diritti del matrimonio, e v'ha chi lo accusa di altro brutto vizio. Fu in guerra ora con l'Austria, ora colla Russia, ora colla Francia: la fortuna lo secondò

più volte, e fu anche urtato da molti rovesci, ma egli, eguale in questi e in quella, ne uscì sempre con gloria. Avendo convenuto colla Russia la divisione della Polonia, spedì due volte suo fratello Enrico a Pietroburgo onde trattare personalmente coll' imperatrice. Il principe Enrico vi fu sempre ricevuto e trattato coi maggiori riguardi, e con quella magnificenza ch' era propria all' orgoglio di Caterina. La feste, gli spettacoli furono senza numero. e si cercava sempre di procurargli nuovi divertimenti. È cosa strana che Federico II, il quale sotto scorza filosofica, non era che un re machiavellista, abbia impreso col suo Antimachiavello di confutare le massime del grande autore del *Principe*, tanto è vero che negli uomini di rado o quasi mai si concordano i detti coi fatti.

GUSTAVO III.

LXXII. Era salito sul trono di Svezia in un momento molto critico. Quel regno governato da una costituzione monarchico-popolare stava sul punto di essere rovinato dalle discordie interne che lo laceravano. Il partito democratico si era talmente allargato, che non voleva più sopportare nè freno nè temperamento. Gustavo seppe nondimeno con molta fermezza e non minore coraggio reprimere i sediziosi, portare un colpo a quella mal intesa costituzione, e darne un' altra che se non fu l'ottima, fu almeno sufficiente a ripristinarvi la quiete. Contuttociò il fermento durò sempre, e i suoi avversari non mancarono mai dall'attraversare i suoi disegni.

Tutti i sovrani avevano riconosciuta la nuova costituzione di Gustavo III. che aboliva le rappresentanze popolari, e dava a quel governo una forma più aristocratica. Ma Caterina II, sempre colla mira di mantenere nella Svezia la discordia, vi si ricusò, e si fece anzi spalla in segreto al partito avversario. Dopo inutili istanze Gustavo si recò egli stesso a Pietroborgo, dove fu accolto e festeggiato, com' era il solito di Caterina, ma ne partì con poco soddisfacimento. Accrebbe la scontentezza di Gustavo il ticchio assai puerile di Caterina II di scriver satire contro di lui, e di pagare largamente chi ne scrivesse. Casti lo mise in ridicolo col celebre suo dramma del *Re Teodoro in Venezia*, dove tra le altre cose lo fa fino imprigionare per debiti. I suoi amici, tra i quali un sultano deposto, vanno a trovarlo e il sultano dice:

Farem la colletta
Pel principe Corso
E a darti soccorso
Contribuirò.

Volendo alludere ch'ei ricevesse denaro dalla Porta Ottomana e da altri principi per far contro l'imperatrice. E altrove dove Messer Grande legge al fuggitivo Teodoro la lista dei suoi debiti, il coro canta:

O quanti debiti!
Tanto il suo regno
Valer non può.

Questi grilli di Caterina, e de' suoi prezzolati scrittori furono cagione di una guerra tra le due potenze, governata con alterna fortuna e in cui Gustavo, oltre ai russi, aveva per suoi nemici non pochi de' suoi uffiziali, che parteggiavano per Caterina e lui odiavano a cagione delle sue novità. Nondimeno minacciò per ben due volte Pietroburgo, e la prima volta sbarcato nelle vicinanze di Cronstadt, mise tanto spavento, che l'imperatrice in cui era scemato l'estro satirico e nata in suo luogo non poca paura, stava già per trasportare a Mosca la sua corte. Ma gli uffiziali dell' esercito svezzese, che, com'è detto, erano la maggior parte contrari al re, lo servirono così male che dovette rimbarcarsi con poco suo profitto in mare battè più volte l'armata russa comechè superiore alla sua, ed a Swenkfund la incendiò interamente. Poi fu conchiusa la pace.

Durante la guerra il re di Danimarca, alleato alla Russia, entrò con buon nerbo d'uomini nella Vestrogozia, e venne a campo sotto Gottemborgo; ma fu costretto levarsi di colà un po' respinto vigorosamente da Gustavo, e un po' per le minacce fatte alla corte di Copenaghen dal ministro inglese, che parteggiava per la Svezia.

Gustavo fu poi ucciso in una festa da ballo da Ankaerstrom, del quale assassinio n'ebbero colpa non poco i maneggi della Russia che non pretermise giammai dal fomentare segretamente odii e inimicizie contro Gustavo. Egli era sobrio, giusto, attivo, coraggioso, addottrinato e valente oratore, e s'era acquistata riputazione di elegante ne' suoi aringhi nelle Diete dello Stato. Pressato dalle necessità della guerra, e trovandosi avere inimici e di dentro e di fuori, andò in persona a invocare gli aiuti dei montanari della Dalecarlia, uomini valorosi e compagni antichi di Gustavo Vasa. Guastavano le sue buone qualità una troppo presunzione di sè medesimo ed un soverchio amore per la pompa e l'etichetta.

CRISTIANO VII.

LXXIV. Succedette nel regno di Danimarca a Federico V suo padre, dopo la cui morte due fazioni opposte sconvol-

sero lo Stato e la corte. Da un canto il vecchio ministero e la regina madre, la quale voleva assumersi l'ingerenza degli affari, dall'altro il ministero del nuovo re, che ambiva per se stesso l'esclusiva, e alla cui testa eravi il conte Struensée, che di medico di corte era divenuto primo ministro. Quest'ultimo colla regina di cui era l'amante e col suo amico Branif rimasero la vittima dei raggiri di corte. Egli e Branif, accusati di lesa maestà, furono decapitati; e la regina, dopo una detenzione di qualche tempo, fu mandata in esilio nel ducato di Bremen dove morì. Tale congiura non avrebbe potuto aver luogo, tanta era in alcune sue parti deforme ed assurda, se Cristiano VII non fosse stato imbecille, incapace a discernere il vero dal falso. È fama persino che lo stesso Struensée avesse istupidito il re con certa bevanda, onde meglio signoreggiarlo, ma sembra una favola inventata da' suoi nemici, e specialmente dai russi, perchè tra le lodevoli cure di questo ministro, fu quella di emancipare la Danimarca dal giogo in cui la teneva la Russia. Quindi è che i ministri russi a Copenaghen fomentarono gli odii e le inimicizie contro Struensée onde rovinarlo. Infatti i nimici di lui sorpresero il re mentre dormiva, gli fecero intendere che si macchinava una congiura per balzarlo dal trono, capi della quale erano Struensée e la regina; e lo riempirono di tanta paura, che firmò sull'istante l'arresto dei supposti ribelli. I nemici di Struensée usarono poi la cautela di star sempre essi intorno al re acciò nessuno potesse disinganarlo. Struensée era pieno di capacità e d'ingegno, animato di spiriti liberali, e fece di molto bene al suo paese.

PONIATOWSKI

LXXV. Caterina II manifestò bentosto quella sua smania d'intrigarsi nelle faccende altrui e perturbarle a suo profitto, quando, poco dopo la sua elezione, volle metter le mani nelle cose della Polonia, regno elettivo o piuttosto repubblica aristocratica, e rivale costante de' russi. Per la morte di Augusto III era aperto il campo alle brighe dei concorrenti al trono. Ella forzò la dieta ad eleggere il suo vecchio amante Stanislao Augusto Poniatowski, sulla dappocaggine del quale ella contava molto. In fatti il suo regno fu una serie continua di torbidi, di malcontento, di civili discordie, che si trascinarono dietro la rovina del regno. L'Austria, la Prussia e la Russia, con uno di quegli atti unici nella storia, e pel dispotismo e per l'infamia, lo smembrarono e se ne divisero i tozzi, e quindi se ne impadronirono del tutto; il re, condotto qual prigione in Russia, vi morì di rammarico. Poniatowski era di una fa-

miglia non troppo distinta. Suo padre, di condizione privata, aveva seguito il partito di Carlo XII e di Stanislao Leczinski, ch'egli poscia tradì coll'estorquergli l'abdicazione al regno di Polonia. Augusto, altro re di Polonia, cacciato dal re di Svezia, e ristabilito da Pietro I, per premiarlo gli fece sposare la principessa Czartorinska, da cui nacque Stanislao Augusto, il quale, sprovvisto di fortune, viaggiò pieno d'idee chimeriche in Germania, in Francia e in Inghilterra, e capitò in Russia al momento della disgrazia del ciambellano Soltikoff. La sua bella presenza piacque a Caterina, e se ne innamorò. Per tenerselo più sicuro, indusse ella Bruhl, ministro di Polonia, a farlo nominare dalla dieta suo ambasciatore a Pietroborgo. Fu ivi ove accaddero le scene più scandalose e i più singolari aneddoti, imperciocchè la gran duchessa si abbandonava alla sua passione con indicibile foga, e i principali della corte le facevano da ruffiano. Fra gli altri si distinguevano il gran cancelliere Alessio Bestusceff-Riumin, celebre per le sue cabale e pel suo spirito intrigatore ed ardito, il conte di Woronzoff, il principe Woronzoff, il principe di Isambourg e lo stesso cavaliere Willams. ambasciatore inglese. Una sera Poniatowski travestito, essendo andato ad Oranienbaum onde fare una visita a Caterina, un ufficiale russo per ordine del gran duca lo trasse villanamente in arresto al corpo di guardia, e fu fatto rilasciare da Pietro, il quale finse dispiacere per un tale inconveniente. Poniatowski fu poscia allontanato da Pietroborgo da un intrigo di corte, il quale cominciò in Francia. Caterina parve dapprima inconsolabile: ma si confortò ben presto nelle braccia di Gregorio Orloff.

ROMANZOFF

LXXVI. Pietro Alessandroviz conte di Romanzoff nacque nel 1730: abbracciò molto giovane la carriera militare, nella quale sviluppò coraggio ed abilità, sicchè ascese ai primi gradi e molto si fe' distinguere. Nella guerra contro i turchi nel 1770 il principe Alessandro Galizin che comandava in capo i russi, era stato più fortunato che accorto, e il suo esercito non fu tagliato a pezzi per mera dappocaggine dei turchi. Caterina II lo richiamò, Romanzoff ne prese il luogo e i turchi furono rotti più d'una volta, nel 1773 passò anche il Danubio, ma con poco buon esito, ed anche con grave pericolo, se i turchi fossero stati meno ignoranti e meno tumultuarie le loro schiere. Non perciò si ristette Caterina dal conferirgli il titolo di *Sadonaskoi,* o Transdanubiano, e dopo la pace che seguì l'anno appresso lo fece entrare trionfante in Mosca, e lo compensò con una generosità degna di Caterina.

Scoppiata ancora la guerra nel 1787 Potemkin ne recò in sue mani il governo e fu dato un comando subalterno a Romanzoff, ch' egli odiava e al quale fece tanti sgarbi e diede tanti disgusti, finchè il vecchio maresciallo chiese la sua dimissione e si ritirò in un suo podere nell' Ucrania, dove visse ritirato e dimenticato sino alla sua morte accaduta nel 1796. Comechè avesse ammassate possenti ricchezze, era incomportabilmente sordido ed avaro, in modo chè la moglie fu costretta a separarsi da lui, e avrebbe lasciato vivere nella fame o nell' abbandono i suoi figliuoli, se altri non vi avesse pensato.

SUAROFF

LXXVII. Alessandro Suaroff di oscura famiglia nacque in Suskoi piccolo villaggio dell' Ukrania nel 1730, incominciò la sua carriera da semplice soldato, si fece distinguere nella guerra contro la Svezia e fu fatto luogotenente nel 1754. Raccomandato a Caterina dal conte Panini nel 1763, essa lo creò comandante, indi generale. Guerreggiò contro la Polonia nella guerra della confederazione, e dopo il primo smembramento di quello sventurato paese si recò a Pietroborgo munito di molte raccomandazioni pei principali personaggi della corte. Fu quindi mandato contro i turchi e combattè per più anni ora sotto Romanzoff, ora sotto Potemkin. Sotto gli ordini di Panini contribuì moltissimo alla disfatta di Pugageff, e in ogni occasione si distinse col suo smisurato coraggio e colle sue crudeltà. Era ignorantissimo, brutale, superstizioso, fanatico e avido di sangue umano; i suoi ordini erano laconici, e per lo più *va innanzi e batti*; nel discorso e nello scrivere faceva uso di bisticci rimati, parlava varie lingue, ma al modo dei soldati, cioè per pratica. Malgrado il suo umore stravagante e la sua ferocia, era amato assai dai soldati a cagione delle rapine a cui li abbandonava liberamente, e del suo disinteresse: nessuna città fu da lui espugnata che non sia stata abbandonata al più inumano saccheggio, indi alle fiamme. Questa sua barbarie era piuttosto effetto di un' indole selvaggia, e della nessuna educazione da lui ricevuta, che prodotta dall' amore delle ricchezze delle quali poco curava, e recavasi ad ambizione l'esser povero. I suoi costumi erano rozzi come la sua fisonomia. Vestiva con una camiciotta di grossa tela e un berrettone di pelo sulla testa. Al pari dell' ultimo soldato si nutriva di pan nero e di acquavite; e dormiva sulla nuda terra o sopra di una carretta. Sorgeva mattutino montando a cavallo girava per tutto il suo campo imitando il canto del gallo, e quello era il segno della diana. Alla sera e alla mattina voleva, non già per

politica, ma per mera bizzocheria, che ciascuno facesse le sue preghiere ad alta voce, e i più crudeli gastighi erano preparati a chi le omettesse. Egli stesso era divotissimo, nè intraprendeva mai cosa alcuna senza fare un segno di croce, e baciare un'immagine di San Nicolò che portava sempre al collo. Talvolta entrava negli ospitali, bastonava gli ammalati e costringevali a pigliare medicine che nulla avevano a che fare colla malattia. Alla corte si recava per lo più in una carretta e collo stesso equipaggio con cui soleva comandare all'esercito. Era così fanatico per Caterina II che avrebbe intrapresa qualunque più pazza cosa per compiacerla, e quando era alla corte girava saltellando con un piè solo a baciare i ritratti di lei che le dame russe si tenevano al collo. Egli stesso lo aveva continuamente seco e ne avea formato una specie d'idolo. Le sue truppe non avevano nè ordine nè disciplina, perocchè lo stesso generale nulla sapeva di tanto, ma erano animate dalla ferocia e dal fanatismo del loro capo. Non conosceva nè l'arte di un attacco, nè quella di una ritirata. Così non è da farsi maraviglia se ciascuna sua impresa gli costava migliaia e migliaia di uomini. Nondimeno Caterina II che sapeva quanto le fosse affezionato, se lo teneva per carissimo e lo onorava assai; ma dopo la sua morte, Paolo I che lo disprezzava, essendone anche dal generale disprezzato, lo dimise dal comando e lo confinò in un oscuro villaggio. Poco di poi avendo dichiarata la guerra alla Francia, gli alleati lo stimolarono a mettere alla testa del suo esercito quel vecchio terribile generale invece di Pahlen come voleva l'imperatore, che lo amava assai e che poi in compenso lo tradì. Suaroff fu allora invitato alla corte, alla quale comparve avviluppato in un cappotto di montone cinto da una correggia, con una lunga barba, berrettone di pelo in capo e scarpe di corda. Giunto in Italia fu per ben due volte battuto da Moreau, sebbene comandasse a un nerbo inferiore. Nata in seguito discordia tra Suaroff e i generali austriaci, egli per ordine di Paolo I marciò, onde aprirsi una via nella Svizzera per entrare in Francia; ma Korsakoff, generale che doveva raggiungerlo con grosso corpo, fu replicatamente battuto da Massena presso Zurigo e Diessenhoffen ed egli stesso, chiuso nella valle di Orsera alle falde del S. Gottardo, dopo un'immensa perdita al ponte del Diavolo, fu costretto a fuggirsene per le montagne colle miserande reliquie di un tanto esercito. Questi rovesci, ch'erano i primi nella lunga sua carriera militare, lo afflissero assaissimo, e il severo divieto di Paolo I di non comparire a corte finirono di abbatterlo, per cui morì di crepacuore in Pietroborgo il 18 maggio 1800.

REPNIN

LXXVIII. Principe Nicola di Repnin comechè d'un' illustre famiglia della Lituania, si adoperò assaissimo alla distruzione della Polonia. Seguì da prima la carriera militare in cui si acquistò molta reputazione comandando corpi di esercito ora sotto gli ordini di Romanzoff, ora sotto quelli di Potemkin. Fu poi ambasciatore straordinario a Costantinopoli, dove col suo fasto e colle sue violenze fece tremare i ministri della Porta, uscita pure allora da una guerra disastrosa. In appresso comandò in capo l'esercito che rovinò la sgraziata Polonia, indi fu governatore di quelle nuove provincie. Si trovò pure al congresso di Teschen in qualità di ministro di Caterina II che s'era fatta mediatrice delle contese insorte tra l'Austria e la Prussia a cagione della Baviera. In corte si tenne anch'egli per il gran duca Paolo, dal quale fu poi favorito assaissimo e morì poco dopo il regno di lui. Era raggiratore, rapace, violento, seminatore di discordie, arrogante coi deboli, pieghevole coi potenti. La Polonia deve a costui una gran parte delle sue sventure.

PANINI

LXXIX. Niceta Ivanovich, conte Panini, era originario di una famiglia di Lucca gia da un secolo stabilita in Russia. Suo padre era stato luogotenente generale negli eserciti di Pietro I, ed egli incominciò da semplice soldato nelle guardie dell' imperatrice Elisabetta. Mediante la protezione del principe Kurakin fu fatto gran scudiero, indi mandato in qualità di ministro plenipotenziario a Copenaghen e poi a Stocolma. Innamoratosi delle forme costituzionali di quei due popoli pensò che si potevano trapiantare anche in Russia. Ritornato dalla sua missione, fu creato da Pietro III governatore del gran duca Paolo. Siccome egli era uomo di molto seguito ed intrigantissimo, i partigiani di Caterina fecero ogni cosa per ridurlo con essi; stette gran pezza in forse, ma essendo innamoratissimo della principessa Daskoff, la quale invece nodriva per lui una decisa antipatia (cui la cronaca secreta dice per due motivi, primo perchè era in assai cattiva riputazione di valore nelle lotte di Venere, poi perchè era di una deforme corpulenza); la Daskoff gli propose il patto di ammetterlo a' suoi favori, sì veramente che la causa di Caterina abbracciasse. Aderì, ebbe parte molto attiva nella congiura, usò i suoi artifici per indurre

il misero imperatore ad abdicare, e per ricompensa Caterina lo creò primo ministro, lasciandogli il suo primo officio di governatore del gran duca. Allora mise in opera il suo progetto di dare alla Russia una costituzione. V'inclinava Caterina, ma l'intrigante Bestusceff-Riumin, già amante di Elisabetta e poi da essa degradato, bandito e infamato, richiamato alla corte da Pietro III, alla ruina del quale aveva perseverato per tanti anni e perseverò ancora, tenendosi al partito di Gregorio Orloff, proponeva a Caterina che sposasse costui e al trono lo associasse; Panini vi si oppose, e Bestusceff mandò a monte il disegno del ministro. Così le cose di quella corte pendevano tutte dai raggiri de' favoriti e de' cortigiani. Panini già nemico di Orloff, il cui orgoglio e la rozzezza delle maniere disgustavano i suoi pari, aderì al gran duca Paolo e formò una fazione in suo favore per sollevarlo al trono, ma quel principe timoroso, diffidente, insidiato nella vita dalla madre istessa, non volle mai pigliar parte in queste faccende. Non pertanto Panini, forte e temuto per le molte aderenze, fu sempre conservato in carica, fintantochè Potemkin, sollevato all'intimo favore della sovrana, lo fe' rimovere dagli affari, di cui prese egli il governo. Panini ne morì poco appresso (nel 1783) di dispiacere. Era pigro, diluvione, prodigo, trasandato, orgoglioso, fallace sotto coperta di lealtà, e intrigatore. Alcuni affermano che avesse molto intendimento nelle cose diplomatiche, altri che nulla sapesse e che si valesse molto a proposito della capacità de' suoi segretari.

Pietro Panini suo fratello era generale e si era acquistata molta riputazione in varie guerre contro i turchi. Fu egli pure che riuscì a domare con l'arte più che con la forza il ribelle Pugageff, come fu detto di sopra: l'odio di Potemkin per il ministro lo stese anche sul generale fratello, il quale, dopo che quel superbo drudo assunse il comando degli eserciti, visse negletto e in oblio.

BESBORODKO

LXXX. Il principe di Besborodko, gran cancelliere dell'impero, era di famiglia nobile, ma oscura e molto povera. Era stato segretario di Romanzoff, e l'imperatrice, ricevendo i dispacci di questo generale, gli piacque moltissimo il redattore che lo chiese per segretario del suo gabinetto. Dopo che Panini si ritirò dalla corte, fu dall'imperatrice dichiarato ministro principale, gran cancelliere e principe dell'impero. Comechè egli ed Osterman parteggiassero pel gran duca Paolo e fosse in segreto nemico di Potemkin, nondimanco seppe non solo conservarsi

nel suo posto, ma eziandio col favore di Caterina si procacciò immense ricchezze. Era di molto felice memoria, di gran prontezza di spirito, intrigante ed attivo, in pari tempo scioperato, giuocatore e di costumi disonestissimi, e passava le intiere giornate tra prostitute, donne di teatro e libertini d'ogni sorta. Per il che più d'una volta fu ripreso dall'imperatrice, specialmente per avere tratto alla seduzione alcune fanciulle di onesta famiglia. Ebbe ancora tutta la confidenza di Paolo I; ma fu poi balzato dal suo posto da Marcoff suo amico di costumi, d'indole e di libertinaggio, ma che s'era distaccato da lui per unirsi alla fazione del conte Pahlen.

MUNICH

LXXXI. Burcardo Cristoforo conte di Munich, figliuolo di un ufficiale danese, nacque ad Oldemburgo nel 1683. Servì da prima l'elettore di Assia, indi il re di Polonia, finalmente la Russia, e fu molto onorato da Pietro il Grande. L'imperatrice Anna lo fece maresciallo e ministro della guerra, e diede gran prove di capacita militare nella guerra contro ai turchi del 1737 e 1738. Dopo la morte di Anna, Bireno duca di Curlandia era stato nominato tutore del fanciullo Ivan VI, ma essendo quell'avventuriero asceso a gran fortuna, venuto in odio a ciascuna per l'efferata sua crudeltà, si cospirò contro di lui. Munich fingendo con esso lui amicizia, si recò una sera a cenare con lui, e a un certo segnale lo fece assalire e prendere da alcuni soldati e portare in carcere, dove fu processato, condannato a morte, e per grazia speciale relegato in Siberia. Munich diventò allora primo ministro della reggente Anna: ma tosto rinunciò perchè non l'avevano creato eziandio generalissimo. Per la rivoluzione che seguì poco stante essendo salita sul trono Elisabetta, fu da questa esiliato in Siberia, in vendetta che egli aveva altre volte fatto arrestare uno de' suoi amanti. Fu richiamato da Pietro III, a cui si mostrò affezionato anche nella disgrazia. Caterina II lo fece governatore della Livonia e dell'Estonia onde tenerlo dalla corte lontano, e in pari tempo non malcontento, e morì in Riga di 83 anni.

BOBRINSKI

LXXXII. Questo spurio, frutto degli amori di Caterina II con Gregorio Orloff, era stato allevato segretamente e con molta cura, ed avendo toccato l'età giovanile, fu mandato

a viaggiare in diversi paesi, ma sgraziatamente n'era stata affidata la cura a un certo Ribas, scelleratissimo uomo, che fecegli imprendere ogni più perversa cosa, e lo ridusse in patria carico di vizi e di mal costume, in modo che la stessa imperatrice avendone vergogna, rilegò quel suo bastardo a Riga. Come poi abbia finito non so.

Ribas era napolitano, ma oriondo di Spagna, bandito da Napoli per falsario e per abuso di autorità di un pubblico impiego che occupava, ne andò a Roma, dove visse tra i raggiri, le fraudi e le ruffianerie. Alessio Orloff, capitato allora a Roma, abbisognava appunto di simili ribaldi per adescare nella maledetta rete l'inesperta figlia di Elisabetta: s'imbattè in Ribas, il quale lo servì col massimo impegno, ed egli stesso andò in Russia su quella medesima nave che portava la sventurata vittima. Un'azione così rea gli servì di raccomandazione. Fu nominato luogotenente colonnello, si ammogliò colla figlia del conte Beskoi maresciallo di corte e direttore del corpo imperiale de' cadetti, il quale ufficio fu poi conferito allo stesso Ribas. Di ritorno dai viaggi col suo pupillo fu promosso ancora, fu viceammiraglio, poi ammiraglio, ma non mai divenne più virtuoso. Paolo I lo disgraziò pel solo titolo che era affezionato a sua madre; ed egli entrò a parte della congiura di Pahlen contro l'imperatore; ma questi essendosi in appresso disgustato cogli inglesi, ed anzi odiandoli acerbamente perchè avevano trattato senza di lui, Ribas gli fe' pervenire un piano, che dicono molto ragionato e probabile (giacchè era un ribaldo sì ma un molto capace ribaldo), per assaltare dalla Russia i possedimenti inglesi nelle Indie; per la qual cosa il Zar lo richiamò, e lo ammise nella sua più intima non confidenza, ma amicizia; ma o fosse per intrigo degli agenti inglesi, o perchè i congiurati temessero di essere da lui scoperti, il fatto si è, che poco appresso morì avvelenato.

PAOLO I.

LXXXIII. Caterina II fu sorpresa da un colpo apopletico, di cui morì il giorno 9 novembre 1796, quando il suo spirito ambizioso vagava in nuovi progetti di conquista. Paolo I mentr'era gran duca, non ebbe alcuna parte al governo, ed era tenuto lontano dalla corte nel suo melanconico e insalubre palazzo di Gagina e accuratamente sorvegliato. Caterina montando al trono aveva detto di assumere le redini del governo in nome del figlio a cui le avrebbe rimesse appena fosse uscito di minorità. Ma siccome le promesse dei re non durano mai più del bisogno che le ha fatte nascere, così poichè si vide rafferma mutò

linguaggio, e il real pupillo, com' è il solito quando i reali tutori sono ambiziosi, non uscì mai di minorità. Nondimeno non andò guari che l'anno appresso (1763) si formò in corte un possente partito a favore di Paolo I, e Caterina II fu sul punto di seguire la sorte di tutti i suoi predecessori. Negli Stati dispotici dove chi regna, regna per effetto di una rivoluzione e calcando il cadavere di chi stava primo al suo posto, sono tante le passioni da accarezzare, le ambizioni da soddisfare, che è assai difficile il non fare che, chi prima era amico, non diventi nemico, oltre a che simili rivoluzioni non potendosi fare che con uomini o animosi o intriganti e di molto seguito, avviene che la loro inimicizia è tanto pericolosa quanto l'amicizia fu utile. In questo caso trovavasi Caterina II. Ella amava Gregorio Orloff, era a lui obbligata della corona, e voleva sposarla. Bestusceff-Riumin già rammentato più volte, era un insigne birbante, fu il flagello dei russi durante il regno di Elisabetta, cacciato vituperosamente in bando, e di ogni suo ufficio, dignità e ricchezza spogliato: fu richiamato dalla bontà di Pietro III: malgrado il ricevuto beneficio, egli continuò a maneggiarsi per la rovina di quel misero principe. Dopo la sua morte, Bestusceff si assunse l'impegno di far approvare dal senato, o per dir meglio dalla nobiltà più influente, il matrimonio di Caterina con Gregorio Orloff; ma l'orgoglio del favorito gli aveva gia disgustati, e il ministro Panini in ispecie si oppose di forza. Per vendetta Bestusceff-Riumin mandò a vuoto il progetto del Panini per moderare con una costituzione l'eccessiva autorità dei regnanti, cagione principale di tutte le rivoluzioni, e di tutti i mali onde fu di continuo afflitta la Russia. Da queste rivalità ne nacquero due fazioni nella corte. Panini personaggio di tanta influenza che fu reputata necessaria la sua adesione per far riuscire la caduta di Pietro III, si trovò alla testa di una, ed aderivano a lui il fratello Panini generale, l'Etman Cirillo Razumoski, antico amante di Elisabetta, divenuto ricchissimo a forza di rapine e di ladronecci, specialmente su mercatanti di Pietroburgo dei quali era diventato il terrore, Repnin, Kurakin, Osterman ed altri assai, i quali meditavano di abbattere Caterina II e sostituirvi il gran duca Paolo, sotto nome del quale avrebbono regnato essi. Alcuni avvisavano di trarre Ivan VI dal suo carcere e porlo in trono, sendo l'uno e l'altro opportuni alla ambizion loro. Caterina accorta di queste trame, usò tutte le arti, tutta la malizia del suo sesso e quelle maniere seducenti e destre che erano a lei particolari, ed allargando nelle concessioni coll'uno negando all'altro, e soprattutto abbandonando la pubblica azienda alla rapacità loro, riuscì a dissipare quel nembo. La macchina di dare la corona a Paolo fu tentata più volte, ma la schiavitù in cui era tenuto quel principe, aveva ingenerato in lui terrori continui e diffidenza pres-

sochè generale, aumentata da continui avvisi anonimi, che la stessa sua madre facevagli pervenire, che i congiurati attentavano alla sua vita, o che que' medesimi che si fingevano suoi partigiani erano spie del governo che volevano tranellarlo in un precipizio. Così non fu mai possibile d'indurlo a nessuna cosa. V'ha però chi dice, che sua madre avesse più d'una volta tentato di toglierlo dal mondo, della qual cosa lo tenessero avvisato Besborodko ed Osterman, e che il gran duca non andasse debitore della vita che all'assidua e fedele vigilanza di un suo cameriere. Del che non è da stupirsi, e una donna contaminata da tanti delitti, poteva ben meditare anche l'assassinio del proprio figlio. Quel ch'è certo si è che lo aveva diseredato, ed eletto a successore per testamento il gran duca Alessandro sotto la tutela, finchè fosse minore, di Maria Federowna sua madre e del principe Suboff drudo di Caterina.

Appena adunque fu fatto certo che l'imperatrice era stata colpita da apoplessia, corse a Pietroburgo, si circondò dei suoi fautori, e lottando la madre tuttavia tra la morte e la vita si fe' proclamare imperatore e in presenza del senato, de' grandi e del clero stracciò il testamento di Caterina. Indi fatti disotterrare gli avanzi di suo padre, ordinò a lui magnifiche esequie insieme alla defunta imperatrice; in modo che, chi non avesse saputa la storia di que' due principi, avrebbe creduto che fossero morti in egual tempo. E per gastigare coloro che avevano avuto parte all'assassinio di Pietro III e che ancora sopravvivevano, comandò che facessero la guardia, secondo il costume russo, di dì e di notte per otto giorni intorno al feretro. Alessio Orloff fu tra i primi.

LXXXIV. Paolo I s'era ammogliato con Guglielmina figlia di Luigi, principe d'Assia-Darmstadio, giovane, bella e fornita di molto ingegno, la quale morì nel primo parto, nove mesi dopo il matrimonio. Passò indi alle seconde nozze con Sofia Dorotea di Wurtemborgo, che fu poi detta Maria Federowna dalla quale ebbe molti figli. Egli era di un'indole dolce e di un fondo buono come suo padre; ma una pessima educazione, la lunga schiavitù, le angustie e i continui spaventi che lo travagliarono ne avevano guasto il temperamento fisico, e in conseguenza anche il morale. In una corte che era tutta profusione e scialacquo, l'erede del trono viveva in un misero ritiro col misero appanaggio di ottantamila rubli all'anno. Ma sendo egli inclinato allo spendio come ciascun altro, dovette vivere fra i debiti e ne aveva contratti per buoni venti milioni di rubli.

Il suo regno incominciò co' più felici auspici. Onorò l'infelice Poniatowski, trattato da sua madre con tanta barbarie, e gli restituì tutti i suoi beni confiscati dalla medesima; trasse dal carcere l'illustre Kosciusko dove giaceva infermo, andò in persona a visitarlo e a consolarlo,

e sulla domanda di quell'eroe che desiderava di stabilirsi in America, gli fe' scontare cento mila rubli pel viaggio: liberò tutti gli altri polacchi che languivano o nelle prigioni, o nella micidiale Siberia, non d'altro rei che di avere amata e difesa col loro sangue la patria. Permise a ciascuno suo suddito di porgergli in persona le sue suppliche, ed occupava più ore al giorno ad udirne la lettura. Diede alcune leggi piene di saviezza in cui il grande ed il piccolo erano pesati sulle stesse lance. Riformò la marina, riformò l'esercito che avvezzo a sette lustri di stragi e di saccheggi e di devastazione era diventato sì fattamente licenzioso e barbaro, che anzichè faccia di esercito, quella aveva d'orde di masnadieri. Insomma i suoi esordi rendevano attonito ciascuno che l'aveva tenuto da prima per un imbecille. Ma è un gran danno che i re non abbiano, nè possano avere amici. Sollevati dal caso al di sopra degli altri uomini, non potendo mai trovarsi a livello di nessuno, hanno bene su cui mettere i piedi, ma non dove poggiare la testa; stantechè quella disinteressata amicizia che consiglia e incoraggisce il bene, che riprova il male, che persuade, convince, distoglie, sgrida, non può aver luogo che tra eguali. Ma intorno ai re non vi sono eguali, e stanno al basso di loro la sommissione, l'adulazione, gl'intrighi la bramosia de' favori, la tema delle disgrazie, tutti ingredienti fatali alla verità. Ogni uomo che il re solleva su gli altri, è un torto fatto a ciascuno che sta disotto: quegli che è sollevato al sovrano favore deve dal canto suo satisfare all'ambizione e agl'interessi di chi gli fa puntello; deve eziandio, per mantenervisi, adulare e molcere le passioni e i peccati del principe: e così il pubblico bene e l'onore del sovrano è posto da tergo e rovinando di errore in errore cadono poi in quella rete di mali donde hanno origine le grandi sventure degl'imperi e di chi gli governa.

Paolo I ereditava un impero lasciato da sua madre nel massimo disordine. La peggiore gangrena degli Stati è un' amministrazione rovinosa, ed è tanto più fatale quanto che sono rarissimi i medici che sappiano medicarla. Non è difficile che un principe, anche da poco, faccia alcune buone leggi sulla giustizia distributiva, perchè il render giustizia è una cosa naturale, che si presenta all'occhio d'ogni uomo; è una massima topica ripetuta da ciascun precettore, sia pure quanto si vuole vigliacco e strisciante; è in fine una faccenda che non fastidia il principe e che non fa male a nessuno dei grandi subalterni. Ma riparare i danni di un cattivo sistema di finanza, è cosa ben più complicata e che esige cognizioni non ordinarie, parsimonia, attività e fermezza: qualità non sì agevoli a trovarsi riunite in un principe. Eppure il dissesto camerale fu il costante preludio della rovina degli Stati; e i gravi debiti,

specialmente in un governo assoluto, fanno gli effetti, di una febbre reumatica in un vecchio.

Paolo I prodigo oltre ogni legge, oltre alle angustie finanziarie che lo rendevano inquietissimo e di mal umore, si precipitò in una guerra contro la Francia, dalla quale avrebbe dovuto per sempre astenersi, e che fu poi la sorgente di tutte le sue sventure. Aizzato un po' dalla confederazione europea e un po' dagli emigrati francesi, concepì contro di que' terribili repubblicani di Francia l'odio il più fanatico e degno invero di un matto, e, colla prepotenza naturale ad un despota, lanciò una formidabile scomunica contro i cappelli rotondi, le zazzere tagliate, i pantaloni, i stivali alla *barolé*, gli abiti stringati secondo le nuove mode francesi, e bisognava che ciascuno vestisse con parrucca a coda incipriata fin sulla schiena, calzoncini, giubba e stivali secondo il buon gusto di sua maestà imperiale. Quella pazzia di riformare e di far adottare ad ognuno le proprie idee, siano pure strambe o bizzarre, tanto comune ad un uomo rivestito d'un' autorità illimitata, s'era in Paolo I accresciuta all'eccesso. Egli aveva fatto leggi molto rigorose sulle ore che bisognava uscire di casa a piedi, su quelle che bisognava uscire in carrozza, che bisognava ritirarsi a casa, andare a dormire, ed era persino proibito dopo una tal ora di tenere acceso in casa un lume.

Era costume che quando lo Zar usciva, tutte le persone, eziandio quelle che vanno in carrozza, dovessero fermarsi e mettersi in ginocchio; Caterina abolì così goffa ed incomoda usanza, ma il nostro bravo riformatore la ridestò dopo oltre a trent'anni di oblio, e siccome ciascuno appena vedeva da lontano i suoi battistrada, voltava la via a rotta di collo più che se non vedesse a venire il contagio, egli proibì sotto pena dell'esilio in Siberia che si dovesse fare questo affronto alla maestà sua. Tanta era la considerazione in cui teneva l'imperiale sua persona che fe' condannare a morir di fame un suo cavallo perchè aveva avuta la temerità di cadergli sotto, e un altro cavallo per lo stesso delitto fu punito con centocinquanta staffilate, che gli furono date in pubblico e con tutta la solennità di una esecuzione giudiziaria e per accrescere importanza a questa gran facenda, si trovò presente anche la maestà sua. Quando si leggono così fatte puerili stravaganze, non è più uopo di farsi meraviglia di quelle di Caracalla, di Eliogabalo e degli altri imbecilli che furono sovrani del mondo.

Caterina II ne' suoi ultimi anni aveva intimata guerra alla Persia, della quale ne ambiva la conquista a solo fine di spaurire gl' inglesi, giacchè questo impero già da gran tempo in consunzione, fuori d'ogni linea militare della Russia, separato da' suoi confini da montagne e deserti asprissimi, non potrebb' essere dalla Russia conservato

giammai; ma Caterina non si brigava di tali considerazioni e intimò sotto vari pretesti una guerra ingiusta al monarca persiano, della quale ne aveva affidato il governo a un fratello del suo favorito Platone Suboff, il qual per dir vero non aveva alcun' idea d'arte militare, ma cui raccomandavano possentemente i meriti palpabili del fratello.

Morta Caterina il nostro Paolo, a dispetto delle vittorie e senza alcun preventivo trattato, richiamò l'esercito in un modo assai burlesco. Spedì un molto grosso dispaccio a Suboff, che lo apre e vi trova niente; ma solo un fascio di lettere, l'una per il capitano Tizio, l'altra per il colonnello Sempronio e così via via. Il generale rimane di stucco, ma ben presto è assediato da tutti gli ufficiali non meno attoniti di lui e che mostrano le lettere dell'imperatore che loro comanda di ritirarsi entro i confini della Russia, ciascuno colle truppe che comanda: chiedono consiglio, istruzioni; il generale non ne ha, e in questo modo bizzarro l'esercito si discioglie.

Ho detto che Paolo I nella ribellata Francia odiava persino i capelli tosati e stivali alla *barolé*, ma poichè Napoleone gli rimandò alcune migliaia di prigioni tutti vestiti di nuovo e che seppe palparlo nel suo debole, Paolo cambiò issofatto, diventò partigiano ardentissimo di quello strano eroe, richiamò i suoi eserciti dall'Italia, cacciò dal suo impero tutti gli emigrati francesi, e in un modo affatto indegno di lui il conte Cobentzel ambasciatore austriaco, e lord Withworth, ambasciatore inglese; al primo fe' intimare da un servo che uscisse dal palazzo imperiale e non osasse più comparirvi: al secondo che sgombrasse la capitale entro tre giorni; altri ministri di corti straniere furono accompagnati con buona scorta sino ai confini. A queste pazze risoluzioni ebbe parte non poca una prostituta francese detta la *Chevalier*, donna di molti vezzi, agente di Napoleone, comparsa con gran treno a Pietroburgo, la quale seppe sì fattamente intretire l'imperatore, che licenziata la principessa di Lapuchin, antica sua amante, le diede appartamento in corte, pose a discrezione di lei la sua firma, e stava già per essere dichiarata col titolo di favorita imperiale al modo delle *maîtresse* de' re di Francia. Nè questa potea essere una singolar cosa per la Russia. Sotto Caterina II vi furono i favoriti della sovrana, era ben giusto che sotto suo figlio vi fossero le favorite. Tutte queste stravaganze sorpresero ed irritarono i gabinetti dell'Europa; e per opera degl' intrighi, specialmente dell' Inghilterra, incominciarono le macchinazioni contro la sua vita.

Se Pietro III era la scimia di Federigo II, Paolo I suo figliuolo, dopo questi accidenti volle diventarlo di Napoleone, tanto che questo maniaco spirito d'imitazione pare che fosse passato per metempsicosi dal padre Pietro al figliuolo Paolo.

Le continue guerre di Caterina II, le profusioni di lei, de' suoi favoriti, de' ministri, il disordine nell' amministrazione e nelle finanze, i ladronecci de' commissari, degli amministratori, il peculato divenuto vizio generale in tutto l'impero, avevano ridotto lo Stato a una crisi assai minacciosa. Scaduto era il credito pubblico, non più fiducia nella banca, diffamate le cedole, scomparsa ogni specie di buona moneta, e spese e debiti non pochi gravitavano sullo Stato. Una simile condizione di cose esigeva una mano provvida ed attenta: ma Paolo I colla sua incapacità ed umore bizzarro accrebbe gl' imbrogli e la confusione. Sebbene lo Stato fosse necessitosissimo di denaro, egli continuava a rovinarlo con prodigalità veramente da matto. Regalava e gettava via senza alcun motivo. Appena salito in trono, colmò di esorbitanti ricchezze tutti i suoi partigiani e perfino i soldati del suo reggimento di Gagina. I principi di Kurakin ricevettero in dono la proprietà della pesca sul Volga, ascendente a più di trecento mila rubli di annuale rendita: Besborodko ottenne 18,000 schiavi, cioè una terra di 720,000 rubli. Immensi tesori sciupò per la pompa della sua incoronazione. La mania delle fabbriche lo trascinava a dispendi enormi Dal medesimo Besborodko comperò per seicento mila rubli un palazzo con giardini magnifici, che fece spianare in una notte per farne una piazza d'armi. Il solo palazzo detto di San Michele (per ordine suo fabbricato in poco più di tredici mesi) costato aveva sei milioni di rubli. La magnificenza interna di esso era incredibile. Tutto un intiero appartamento, mobili, candelabri, colonne, lampadari, sedili, ed altre suppellettili, tutto era in puro argento, al di cui fino lavoro cedeva in valore lo stesso prezioso metallo: e un dispendioso edifizio dopo la sua morte fu lasciato cadere in rovina. Caterina per una grandezza niente affatto lodevole, aveva fatto distribuire ne' dicasteri de' nove governi della Russia tante argenterie per meglio di undici milioni di rubli. Paolo I, bisognoso di danaro, ordinò che si ritirassero tutti quegli argenti; ma la maggior parte era scomparsa, e del poco che n'era sopravvanzato pensò di farne fare tanti elmi e ornamenti di armature per quattrocento guardie che doveano assistere alla sua incoronazione. Ma poi non avendo denari da pagarne la fattura, lasciò agli orefici ogni cosa a titolo di pagamento.

In mezzo a così strane dilapidazioni, era anco agitato dalla smania di riformare tutto a suo modo, e credeva che una volontà dispotica potesse con un *voglio* appianare ogni più ardua difficoltà.

I dicasteri erano oppressi da ordini e contrordini. Bisognava incominciare una cosa, e incominciata distruggerla per ripigliarne un'altra tutta contraria. L'imperatore voleva una cosa la mattina, poi si pentiva, più non gli pia-

ceva e ne comandava un'altra alla sera. Gli affari rovinavano alla peggio. Uno umore così strano non solo era insoffribile, ma eziandio pericoloso. Egli aveva popolata la Siberia di esiliati, ogni giorno ne andavano numerosi convogli, non v'era giorno che non toccasse questa disgrazia a qualcuno de' suoi cortigiani. Così ciascuno tremava per sè, l'esilio dell' uno era pronostico per quello dell' altro: tutti gli occhi erano rivolti al gran duca Alessandro, in cui si manifestavano grande ingegno, e la maturità del consiglio, per il che lo Zar ne concepì tanta gelosia ed odio insieme, che pensava già di mandarlo in Siberia, e con esso lui anche l'imperatrice sua moglie, e di eleggere a successore il gran duca Costantino, altro umore non meno pazzo di lui e assai più bestiale. Il comune spavento indusse i principali a ristringersi col prefato Alessandro e con sua madre.

LXXXV. Le particolarità di quella congiura sono diversamente narrate dagli scrittori. In un libretto di *Notizie* sul suo regno, stampato a Milano nel 1818, si trovano a questo proposito de' ragguagli assai curiosi. Da essi appare che il gran duca Alessandro fu tratto in inganno dai congiurati che del suo nome abbisognavano, e che l'assassinio di suo padre avvenne senza sua saputa e contro suo consentimento. Bisogna però dire che il dispotismo sia un terribil peso anche per chi lo tiene, se questo principe che si distinse tanto per la sua fermezza, per un deciso amore di fare il bene degli uomini, non ha gastigato come avrebbe dovuto gli autori di quel regicidio. L'autorità assoluta così proclive a rovinare nel male, trova dunque tanti ostacoli quando si tratta di punirlo?

Capo della cospirazione fu il conte Pahlen, primo ministro, favorito di Paolo I e ricolmato da lui d'ogni sorta di onori e di ricchezze: vi entravano quindi il generale Beningsen e quasi tutto il senato composto per lo più delle persone scadute dalla grazia del principe; e quest' era un' altra imprudenza di quell' infelice, il quale, credendo di avvilire il senato, lo fece più forte componendolo al tutto di malcontenti. La famiglia dei Suboff che aveva goduto il sovrano favore sotto Caterina e che s'era fatta potentissima per ricchezze e relazioni, era stata da Paolo I esiliata nelle sue terre, lasciando a ciascuno di loro onori e beni. Pahlen e gli altri congiurati abbisognando assaissimo di loro, brigarono presso la *Chevalier,* arbitra assoluta della volontà e del cuore dello Zar, perchè i fratelli Suboff fossero rimessi in grazia, ed essa ne assunse l'impegno mediante un regalo di 300,000 rubli. I Suboff furono richiamati, lo sventurato imperatore gli abbracciò, gli rimise nella piena sua affezione, restituì a Platone le cariche, i titoli, gli onori goduti da prima: nominò Valeriano al comando di uno de' più bei corpi di cavalleria de' suoi eser-

citi. Gli altri fratelli s'acquistarono onori ed influenza, e con sommo stupore di tutti i Suboff divennero in poco tempo potentissimi alla corte, e il sempre più debole Zar tutto abbandonavasi ai loro fatali consigli.

Nondimanco la diffidenza era diventata in lui tanta, che dava egli stesso il santo alle sue guardie e le appostava, e faceva dormire due fidati suoi usseri sul limitare della sua stanza: precauzioni inutili, perchè la notte dell'11 marzo 1801 i congiurati al tempo fissato entrarono nel palazzo, scambiarono le guardie a modo loro. Il principe Suboff, seguito da' suoi fratelli, da Beningsen, da Galizin e da vari altri entrano nella sua stanza, i due usseri sono uccisi, ed intimano al monarca di abdicare; esso all'incontro, tratta la spada, si difende coraggiosamente; oppresso dal numero cade a terra ed implora in grazia la vita; ma il generale Beningsen, levata la sciarpa ad un suo compagno, gliela attortigliò al collo e lo strangolò. Pietro III nel manifesto di Caterina fu detto morto per una colica, e Paolo I nel manifesto di Alessandro fu detto morto per apoplessia.

CHIAVE GENERALE

ACCAR — Il maresciallo Munich, § LXXXI e pag. 301, 331, 335.

AITONE: re cristiano dell' Armenia, che si fece tributario di Abaka-kan. — Gustavo III, re di Svezia, § LXXIII.

AL MONSTANSWER — Pio VI, § III.

Antropomorfo, che ha figura d'uomo. Antropomorfiti erano certi eretici del IV secolo, i quali davano a Dio una figura umana. Fu rinnovata questa eresia nel secolo X ed è oggidì comunissima nel volgo cattolico, mercè l'ignoranza dei preti. « Nel territorio di Vicenza, dice Mosemio, vi erano molti non pure tra gl' idioti, ma anche « tra gli ecclesiastici, che dicevano aver Dio una forma « d'uomo, e starsene seduto su di un trono d'oro a modo « dei re, e credevano che gli angeli che a lui servono « fossero giovani colle ali, e vestiti di bianco. Non farà « maraviglia questo errore a chi pensi che la gente grossa « aveva costantemente dinanzi agli occhi in tutte le chiese « le immagini di Dio e degli angeli dipinti sotto umana « forma. » Casti chiama *divino antropomorfo* il gran Lama, perchè i tibetani supponevano essere in lui l'anima di Sciaka.

APUA — § LV. Il più antico generale di Caterina II e che in qualità di generale abbia servito Pietro I, fu il maresciallo Munich, il quale non ebbe alcuna ingerenza nella guerra contro Pugageff. — Nella descrizione che fa il poeta di codesto Apua si direbbe che avesse tolto di mira Suaroff quando si presentò a Paolo I, se il *Poema Tartaro* non fosse stato stampato più anni prima.

Arabia — Francia, e *lingua araba,* la lingua francese.

Aral, detto anche il mare delle Aquile, è un vastissimo lago o mare nei deserti della Tartaria Indipendente. Credesi che anticamente formasse un solo corpo di acque col mar Caspio e il mar Nero.

ARGANO — Ammiraglio Elphinston, pag. 345.

Aseità, termine scolastico col quale intendesi un vocabolo

che racchiuda tutti i predicati di una cosa: così *autocrate* che in greco significa un uomo l'autorità di cui deriva da sè medesimo, è l'*aseità* d'imperare della Russia, pag. 310.
Asia — Europa.
Ataja — Conte Alessio Orloff, § XLIV, LIII e LIV.
Atima — Stanislao Poniatowski, re di Polonia, § LXXV.
Azum - Principe Alessandro Galizin. Comandò in capo l'esercito dei russi nella guerra contro ai turchi nel 1769, ma ne fu richiamato l'anno dopo da Caterina che vi sostituì Romanzoff (pag. 376). Fu in seguito ambasciatore in Olanda. Era di buona indole, cortigiano pacifico e inchinevole con tutti.
Azzodino — Federico II re di Prussia, § LXXII.
Bamburro — Conte Akerman direttore dell' Accademia delle Scienze, così le edizioni vulgate: — di quella delle belle arti n'era direttore il conte Zagrefski, che in fatto di belle arti non ne sapeva più di Bamburro.
Bibrac — Conte Luigi Cobenzel spedito da Giuseppe II ambasciatore a Pietroburgo, dove soggiornò per ben 20 anni, e ne partì per un insulto ricevuto da Paolo I. Era un onest'uomo nemico degl' intrighi di quella corte, dai quali si tenne lontano, e appassionatissimo pel giuoco del tric-trac o sbaraglino, che era il suo caro passatempo.
Boccara o *Bokharah* nella Transoxana, fu già la residenza di Ogùz-Kan, il più antico re de mongoli, e lo fu in seguito di più altri principi finchè fu presa, e pressochè distrutta da Gingis-Kan Abu-Alì-Ben-Sinà, detto Avicenna, e più altri dottori musulmani erano nativi di questa città.
Bomolso — Platone vescovo di Tiwer, confessore dell' imperatrice, uomo dotto e buon predicatore, decantato da Caterina e adulato da Voltaire che lo comparava al Platone antico; Gedeone altro buon predicatore russo fu prima di lui elemosiniere di corte.
Borta-Jucca, moglie di Gingis-Kan — Caterina Skavronski, moglie di Pietro I, che fu poi imperatrice § XXXVII, pag. 328.
Bozzone — Giuseppe Bergler, calzolaio tedesco, che diventò favorito di Pietro il Grande Ediz. vulg. — Non trovo chi parli di questo Bergler; e credo che il Casti allude al principe Mencikoff, che da garzone di pasticciere divenne il favorito di Pietro il Grande, e che sotto Pietro II fu esiliato in Siberia ove morì. Vedi § XXXVIII e seguenti.
Caftan, soprabito molto ampio e signorile usato dagli orientali.
Cajucco pag. 257. — Paolo I, granduca. § LXXXIII.
Cara Catai, cioè Catai nero, la Tartaria chinese, dove principalmente abitavano i mongoli.

scordie, un po' per corruzione, un po' per violenza si sottomise con atto solenne all'imperatrice Caterina II.

MEMMA — Lisa Bergler creata dama di corte e favorita di Pietro I. Ediz. vulg. V. Bozzone.

MENGO — Il Gran-Duca Alessandro I, che a' tempi ne' quali viaggiava il Casti nella Russia era ancora fanciullo.

Mogollia — La Russia.

MULÌ — Maresciallo Romanzoff, § LXXVI.

NASER — Cristiano VII re di Danimarca. § LXXIV.

Norimberga, città della Germania che fa gran commercio di lavori d'intaglio in legno, figure, bambocci e simili.

ORENZEBBE *Aureng-Zeb in lingua persiana significa modello di sapienza*, ovvero *ornamento del trono*. Fu ancora il nome del più famoso e più possente re delle Indie. — GIUSEPPE II imperatore. Questo monarca s'incontrò due volte con Caterina II. La prima fu nel 1780 quando un po' disgustato colla Francia, da cui non si credette favorito abbastanza nella sua contesa col re di Prussia circa la successione della Baviera, volle avvicinarsi alquanto più alla Russia. Caterina lo andò ad incontrare sino al Nieper, lo abbracciò, lo baciò in fronte, e per tutto il tempo che soggiornarono insieme trattarono alla buona, cioè mandarono in bando la seccagginosa etichetta: e infatti Caterina in certe circostanze di etichetta non ne voleva. Allora si trovarono insieme i due più fervidi progettisti di quel tempo, e da vero buttarono giù sul tappeto di gran progetti. Le loro segrete conferenze diedero molto da parlare: chi diceva che si volessero legare in matrimonio, chi unirsi in alleanza a ruina del Turco, chi della Polonia, chi della Svezia, chi della Germania: ma i più maliziosi senza poggiare tanto alto coglievano forse più nel segno. La seconda volta fu sette anni dopo quando l'andò ad incontrare a Cherson nella Crimea. Questa città desolata dalle guerre, era per un tratto di magia diventata in un subito popolosa di sessanta mila abitanti. A quest'effetto Potemkin, che voleva dar ad intendere a Caterina che quelli erano paesi floridi e pieni di gente, aveva fatto venire molte migliaia de' suoi paesani dall'Ucrania, dalla Polonia e da altri paesi confinanti ove egli possedeva tenute immense. Cosa pensasse l'imperatore di questa ciarlataneria non so ma credo bene che avrà riso in suo cuore.

ORLONE — Barone Ungern-Sternberg, generale ed aiutante di campo di Pietro III, che dopo il tragico fine di questo principe visse ritirato dalla corte ed in un volontario esilio. Paolo I asceso sul trono lo mandò a cercare, lo onorò assaissimo, e fu tanto lieto nel vedere che questo fido uffiziale avesse conservato per tanti anni l'antico uniforme col quale serviva suo padre, che affidò a lui la cura dei funerali da rendersi a quello sventurato impe-

ratore, e volle che vi assistesse in quel medesimo uniforme. Le edizioni vulgate hanno, maresciallo Kastriz.

Osmidà — Sotto questo nome è inteso il medico che si prestò con Orloff all' avvelenamento di Pietro III. Nè quella fu la sola volta che si valse la corte della sua capacità.

Ottai, pag. 256 — Pietro III, § XLII.

Pala — Maresciallo Suaroff, § LXXVII.

Patuf — Conte Fedor Orloff, direttore degli studi, e gran ciambellano.

Pier delle Vigne, pag. 250 — Voltaire. Per adempiere ad una missione della corte di Francia essendosi recato a Federico II re di Prussia, con cui già da qualche tempo era in relazione, il re lo trattenne seco, e Voltaire divenne suo consigliere e ciambellano; ma poi disgustatone gli tolse le decorazioni e la confidenza. Dopo reciproche accuse, tornarono a rappaciarsi: però Voltaire non andò più alla sua corte e proscritto anche dalla Francia si ritirò a Farney presso Ginevra, dove si applicò intieramente allo studio, morì in età avanzata ed assai ricco a Parigi. La sua morte fece molto strepito per una supposta sua ritrattazione. Senza dubbio è egli il maggior poeta francese. Nelle sue opere in prosa vi si ammira molta grazia, una vivacità ed un brio tutto suo. La sua satira ha la lepidezza di Luciano, non però l' erudizione ed il nerbo: spesse volte è scrittor giudizioso, che instruisce e diverte ad un tempo, ma molte ancora è superficiale.

Pittù — Federico Augusto re di Polonia, detronizzato da Carlo XII re di Svezia, e riposto in trono da Pietro I, del quale fu sempre dipendente. Il Casti dicendo che Pittù discendeva dei prenci Zeli (non Telci come hanno le edizioni stampate) sembra che faccia discendere Federico Augusto dai Tagelloni la cui dinastia si estinse col re Sigismondo nel 1572. Federico Augusto innanzi di diventar re di Polonia era elettore di Sassonia.

La dinastia dei Yé-liu regnò sopra una vastissima parte della Tartaria e della China settentrionale finchè fu abbattuta dai tartari Niu-ce e dai mongoli.

Potala, pag. 278.

Prete janni, pag. 254.

Renodino — Principe Enrico fratello del re di Prussia, pag. 373.

Sumarcand, nel dialetto Sodigiano *pianura*, città della Transoxana; fu pressochè distrutta da Gingis-Kan; ma Timurlenk o Tamerlano, che vi ebbe i natali, la rese florida, ed egli e i suoi sucessori ne fecero la loro residenza finchè ne furono cacciati dagli usbecchi.

Siveno — Sotto questo nome il poeta ha voluto nascondere sè medesimo, e darci dei discorsi di Siveno un' idea delle osservazioni fatte da lui durante il suo soggiorno

nella capitale e alla corte dell'impero russo. Anche negli *Animali Parlanti* ha voluto il poeta introdurre sè stesso sotto l'emblema dell'orso. Canto I, 61 e Canto IV, 88.

Song, o Songaria, estesa regione della Tartaria presso al paese de' calmucchi tutta circondata da montagne altissime. — La Turchia.

Sultan d'Egitto Acmet IV, Gran Signore, il quale fu in guerra più volte colla Russia.

TACCAR — Conte Ostermann, fu ambasciatore in Svezia, dove seminò brogli e turbolenze; ritornato a Pietroburgo fu fatto vice-cancelliere, poi dopo la morte del conte Ivan Zernisceff ebbe il posto di direttore delle forze marittime, colui che mai non era stato in mare. Questo Ostermann avea il bizzarro per non dire selvaggio capriccio, quando banchettava qualcuno, di far introdurre inosservatamente nella sala vari orsi che alzandosi sui due piedi dietro la schiena dei convitati stendevano le orride zampe verso la tavola per ricevere da quegli alcun pezzo di carne, e come accadeva sovente che ne fossero sbigottiti, il rozzo Ostermann ne rideva a crepapelle. — Notisi che verso il tempo in cui scoppiò la ribellione di Pugageff, od in quel turno, furono riconosciuti di gravissimi latrocini fatti alle casse pubbliche dai tesorieri medesimi, tra quali Ostermann non era il più netto. Ma que' ladri in grande non furono punto gastigati, ed a buon diritto diceva Catone presso Aulo Gellio, che i ladri di cose private e poche si mandano ai ferri, ed i ladri del pubblico gavazzano nell'oro e vestono la porpora.

TAFFAR — Gregorio ed Alessio Orloff capitali nemici di Potemkin, i quali tuttochè allontanati graziosamente dalla corte teneano sempre l'imperatrice in pensieri a cagione della loro audacia e del loro numeroso seguito.

Taico — *Taikis* sono alcuni regoli o principi della Tartaria, che pagano tributo e vassallaggio ad un principe superiore. — Principe, conte, marchese.

Tao, o *Tao-Zé*, setta religiosa assai diffusa nella China, ed anche nella Tartaria Chinese, fondata da Lao-Kiun cinque secoli circa prima di G. C.

TIRIBARA — Monsignor della Ville, eccellente scrittore francese fatto venir da Parigi dall'imperatrice. Ediz. vulg.

— Questa donna volendo rivaleggiare in reputazione letteraria con Federico II, pensava essa pure di scrivere le sue memorie; ma conoscendo che non avea molta pratica di penna fe' ricerca di persona capace, e gli fu presentato certo Senac de Meilhan, emigrato francese, ma trovatolo presuntuoso più che non si conveniva, lo accomiatò. Capo della sua corrispondenza francese fu già un Odart, Savojardo, che aveala assecondata nella congiura contro suo marito. Pastokoff, uno dei pedagoghi del Gran Duca, era il segretario particolare dell'Imperatore.

TOTILA — Damigella Engelhard, maritata al generale Skawronki, nipote di Potemkin, pag. 356.

TOTO, TOCTABKI, Toctabei in lingua mogolla è lo stesso che il *Bey Toto*, ovvero il *Principe Toto*. — Potemkin, § LXII.

TURACHINA, TOLEICUNA pag. 255. — Caterina II, a XLIII al XLIX.

TURCANO — Ikelman. Pugageff, §§ LV e LVI.

TURFANA — Intima confidente di Caterina II e *Grande Maîtresse*, o per dirla distesa sua ruffiana, fu prima la contessa Bruce, moglie del generale Bruce, e sorella di Romanzoff; ma Potemkin. malgrado le obbligazioni che le aveva dovendo a' maneggi suoi il suo innalzamento, stese l'odio che aveva verso Romanzoff anche sulla sorella di lui ed usò ogni arte, ogni sorta di calunnie per farla cadere in disgrazia, come gli riuscì, e sostituille la contessa Suareff, moglie del maresciallo.

USSANO — Principe d'Isambourg. Ediz. vulg.

VOLIAMISA — Sofia Dorotea di Wurtemberg, moglie di Paolo I, pag. 384.

VOLUPIA, dea dei piaceri voluttosi.

Zodiaco — L'ordine di S. Giorgio, instituito da Caterina II nel 1769. Esso è tutto militare e non si dà che ai militari che hanno riportata una vittoria. I distintivi sono una stella d'oro quadrata con entro il nome di s. Giorgio e il motto *Za Slusla i Sciabrost*, cioè per merito militare, e valentia, ed una croce d'oro smaltata appesa ad un nastro nero rigato in giallo. L'imperatrice fe' se stessa gran maestra. I cavalieri dividonsi in quattro classi con pensioni di 700, 400, 200 e 100 rubli.

APPENDICE

IL CONVENTO DI CINTRA

DESCRITTO DAL BARETTI

A capo di due ore giungemmo sulla vetta di un alto monte chiamato la Serra di Cintra. Su quella vetta la natura s'è sbizzarrità facendo tante buche nel sasso, che aiutate un poco dall' arte, sono diventate il più bell' eremo che l'immaginazione possa formare: e ci vorrebbe la penna dell' Ariosto, o il pennello del mio Zuccarelli per dare il suo dovuto al più grottesco, al più ameno, e al più singolar luogo che sia in tutto quanto il mondo. La maraviglia comincia dove si smonta dall' asinello, che quivi due sassi grandissimi e coperti di folta e verde muffa, formano una specie d'arco molto contro le architettoniche regole del Vignola, ma che pur serve di porta per entrar nell'eremo, in cui per altra via non può aver accesso chi non è uccello. Saliti alcuni malfatti scaglioni, i padri che ne avevano scorti di lontano, ne diedero il benvenuto a casa loro con domandarci se avevamo pranzato, e rispondendo negativamente, subito ne fecero apparecchiare un desinaretto, di cui or ora dirò: e mentre il desinaretto s'apparecchiava, ne condussero in una specie di cortile, in capo al quale v'è una gran buca nel sasso, dove hanno fatto un ornamento di conchiglie e di chiocciole marine intorno a una immagine della Maddalena che sta in atto di persona che dorme. Per un' apertura che è dal lato sinistro di questa buca della Maddalena entrammo in un' altra buca che è la loro chiesa, e poi in un' altra buca che è la loro sacristia, e di là in un' altra buca che è il loro dormitorio, da un canto del quale vi sono delle buche quadrilunghe, nelle quali una persona di mediocre pancia a fatica può entrare, e per tali buche si cala nelle celle, che sono anch' esse tante buche dove hanno i loro letticciuoli tanto piccini, che appena possono essere da quelli contenuti quando si coricano, e quelle celle hanno delle buche rimpetto alle loro porte che servono di finestre. Il refettorio è pure una buca, dove è la loro biblioteca, inferiore molto alla Bodlejana d'Oxfort e alla Vaticana di Roma, poichè i suoi libri non vanno alla decina; e nel

mezzo di quel refettorio è un sasso massiccio molto che serve di mensa ai padri, quando il mal tempo non permette loro di mangiare nel cortile già detto. Un' altra buca serve di confessionale e di camera di penitenza. Viste tutte queste buche fummo condotti in un altra buca nominata la cucina; e questa è la più grande di tutte quelle tante lor buche, e veramente degnissima dell'onorato nome di cucina. Un cuoco francese non se ne contenterebbe forse, ma i frati ne sono contentissimi. Tutte queste buche sòno state, come dissi, fatte dalla bizzarra natura, e guarda il sasso quanto vuoi, appena vedi qui e qua un qualche vestigio di scalpello. L'arte non ha quasi fatto altro a quell'eremo, che alcuni muricciuoli, i quali hanno talora spartita e talora rinchinsa qualche parte di quelle buche, dove quelle buche avevano bisogno di essere rinchiuse o spartite per maggior comodo degli abitanti. Un' altra cosa molto singolare si trova quivi; ed è che i pavimenti, i solai, le scale, e parte de' muri, tutto è coperto di sughero, e sino i taglieri, su cui mangiano in refettorio, fatti di sughero, e di sughero pur sono la più parte degli altri lor mobili e utensili; onde hanno quasi ragione i marinai inglesi, che chiamano quest' eremo *The Cork couvent,* cioè convento di sughero. Una buona ragione mi hanno data i frati di questo lor tanto usare il sughero in casa loro, cioè l'umidità continua del luogo, che se non fosse a quella rimediato con quel sughero, non vi saria modo d'abitar quivi. E di fatto l'acqua trapela e suda in ogni parte dai sassi, che sono tutti coperti di muffa, come que' due di cui già dissi, che formano quella buca in arco da essi chiamata la porta dell' eremo. Dopo di essermi avvoltato per tutte quelle buche e notato ogni cosa, i padri mi condussero all' aperto; ed è una consolazione vedere il loro giardino e le passeggiate fatte a scala che hanno intorno al loro abituro, tutte fiancheggiate di alberi assai fronzuti, e di cespugli, e di macchie e di boscaglie foltissime; e calati molti scaglioni mi fecero vedere un' altra buca sotto terra, pur fatta dalla natura, dentro alla qual buca uno de' loro frati nel secolo decimosesto, per quanto dice una lapida, ebbe il coraggio di morire, dopo avervi passati più di vent' anni della sua vita, ne' quali vent' anni non ebbe pur una sola volta il conforto di starne ritto sulla persona, o lungo o disteso in terra, perchè il cielo della buca è sì basso, e il fondo sì stretto che un uomo di statura comunale bisogna stia gobbo per capirvi dentro. Di gran cose hanno fatto alcuni uomini fermamente risoluti di guadagnarsi il paradiso. Poco lungi di là v'è una gran fontana d'acqua viva della più perfetta, e al più basso v' hanno certi orticelli nei quali si coltivano erbe e legumi in tanta copia, che bastano al convento per tutto l'anno. Per fare quegli orticelli è stato in più luoghi mestiero aggiungere

al sasso, e in più altri scarpellarlo via, e portarvi a mano della terra: ma siccome i pochi religiosi dal guardiano sino al guattero sono tutti giardinieri e ortolani, ogni cosa s'è fatta bene, e quegli orticelli, egualmente che il giardino sono tanto belli e ridenti che non denno aver invidia a quei dell' Esperidi, nè l'acqua vi manca la quale è abbondevolmente somministrata dalla suddetta freschissima fontana: insomma un più vago assembramento di sassi, di grotte, d'orti, di boschetti, di sorgenti e di gratissime ombre non è possibile immaginarselo, come già dissi. E aggiungi all' infinita leggiadria di quella solitudine una prospettiva d'ogni banda, che ti bea gli occhi, perchè di lassù tu vedi un gran tratto d'Oceano, e parte delle castella che stanno alla foce del Tago, e le cime del real convento di Mafra, e capanne, e case, e villaggi, e ville, e catene di monti e di colli senza fine, parte pietrosi e sterili, parte coperti alle falde d'aranci, di limon e d'altri agrumi, e d'olivi e di ricchissime viti, e parte coi gibbosi dossi ombrati da frondosissimi e folti pini. Quando ogni minimo angolo di quell' incantato soggiorno fu ben bene visitato, i padri ne condussero in quel cortile, di cui vi dissi da prima, e quivi sur un sasso tagliato a mo' di tavola, con un muricciuolo intorno che serve per sedile, stava apparecchiato il nostro desinaretto composto di un' insalata amplissima, d' un piatto di pesce marinato alla moda portoghese, d'un pezzo di cacio d'Olanda, e pesche, e mele, e pera, e uva, e fichi, e pane, tutto in gran copia, e un gran fiasco di vino bianco molto buono. Quivi ci sedemmo, e mangiammo con appetito smisuratissimo, cianciando piacevolmente di molte cose co' padri che vollero a me e al compagno mio cortesemente far da coppieri, incoraggiandoci con modo bello a far passaggio da boccone a boccone, e da bicchiere a bicchiere, con una dolcezza, con un amore, con un' ospitalità da rapire. Siccome sono francescani, non c'è modo di ricompensarli con danari del buon trattamento: pure la prefata Maddalena dorme e non s' accorge se alcuno le lascia cascar vicino un qualche conio. E se se ne accorgesse, e rifiutasse una limosina, come potrebbono i buoni padri far provvedere la tanta vettovaglia che quotidianamente occorre alla tanta gente che va a visitare quel loro luogo, dove l'appetito sta anche di casa? Venuta l'ora di tornare su i nostri muli, ci accomiatammo da que' santi religiosi, augurando loro ogni più possibile contentezza in quel loro convento, o eremo, o romitorio, o topinaia, o conigliere a che se la voglian chiamare. Verso il calar del sole giungemmo qui (a Lisbona), e per non perdere tempo, e per non lasciarmi freddare la fantasia, mi posi a scarabocchiarvi questa descrizione, che più gentile o poetico luogo da descrivere con parole son certo di non trovarlo mai più.

FINE.